
3 1761 04663820 1


VELUT
ARBOR
ÆVO

BRANI INEDITI

DEI

PROMESSI SPOSI

BRANI INEDITI

DEI

PROMESSI SPOSI

DI

ALESSANDRO MANZONI

PER CURA

DI GIOVANNI SFORZA



ULRICO HOEPLI

EDITORE LIBRAIO DELLA REAL CASA

MILANO

—

1905



Milano, 1904 - Tipografia Umberto Allegretti, Via Orti.

INDICE

I PRIMI
ROMANZI STORICI IN ITALIA
E LE MINUTE AUTOGRAFE
DE' « PROMESSI SPOSI »



I.

È indescrivibile il rumore che levarono e la voga che ebbero dal 1814 in poi i romanzi storici di Walter Scott, succedentisi gli uni agli altri con una rapidità addirittura maravigliosa ([1]). I lettori erano

---

([1]) Walter Scott, già rinomato per i suoi poemi e principalmente per quello intitolato: *The lady of the Lake*, che era noto all'Italia per più di una traduzione, nel 1814 stampò il suo primo romanzo: *Waverley; or, 't is Sixty Years since;* al quale, l'anno dopo, tenne dietro *Guy Mannering, or the Astrologer;* nel '16 *The Antiquary*, e *Tales of my Landlord, collected and arranged by Jedediah Cleishbotham, first Series, Black, Dwarf and Old Mortality;* nel '18 *Tales of my Landlord, second Series, Heart of mid Lothian*, non che *Rob Roy,* e *Tales of my Landlord, third Series, Bride of Lammermoor and Legend of Montrose;* nel '20 *Ivanhoe,* poi *Monastery*, poi *Abbot;* nel '21 *Kenilworth;* nel '22 *The Fortunes of Nigel*, e *The Pirate;* nel '23 *Poveril of the Peak*, e *Quentin Durward;* nel '24 *Saint Ronan's Well*, e *Redgaunttlet;* nel '25 *Tales of the Crusaders. The Betrothed and the Talisman;* nel '26 *Woodstock; or, the Cavalier, a Tale of the Year 1651;* nel '27 *Chronicles of the Canongate, first Series, the Two Drovers, Highland Widow, and Surgeon's Daughter;* nel '28 *Chronicles of the Canongale, second Series, St. Valentine's*

affascinati dalla sua inesauribile fantasia, dalla verità, dalla vivezza e dalla bravura con la quale dipingeva un paese tanto pittoresco come la Scozia; facendone rivivere gli aspetti eroici, le tradizioni poetiche e le vecchie leggende. In questo genere di letteratura, che non aveva riscontro nell'antica, il mondo d'allora vide un nuovo sentiero aperto allo spirito umano, vi riconobbe l'invenzione d'una maniera sconosciuta di scriver la storia degli uomini, con i loro usi, costumi e pregiudizi. I romanzi dello Scott si tradussero in ogni lingua; diventarono la lettura ambita e cercata, desiderata e gradita di tutti. Un'infinità di persone si dettero a scriverne, tenendoli per modello. Nella stessa Edinburgh (la sua città nativa) tra il '19 e il '23 comparvero dodici romanzi ([1]). Erano di tre autori diversi, ognuno de' quali, imitando anche in questo il caposcuola, nascondeva il proprio nome; uno di loro, Giovanni Galt, rivaleggiò perfino con lui per la fecondità ([2]). In Francia gli imitatori e i

---

Day, or the Fair Maid of Perth; nel '29 *Anne of Geierstein;* e nel '31 *Tales of my Landlord, fourth Series, containing Count Robert of Paris and Castle Dangerous.*

([1]) L'*Edinburgh Review* nel suo n. 77 li battezzò: « romanzi scozzesi di secondo ordine ».

([2]) Sansone Uzielli, *Del Romanzo storico e di Walter Scott;* nell'*Antologia*, di Firenze, n. XXXIX, marzo 1824, pp. 118-144, e n. XL, aprile 1824, pp. 1-18.

Nel n. XXXVI, decembre 1823, pp. 58-100, dello stesso periodico, aveva pubblicata la prima parte di questo scritto, intitolandola: *Considerazioni sul romanzo in prosa, desunte dalle diverse vicende della letteratura in Italia e in Francia e dalla condizione sociale delle donne.*

seguaci di Walter Scott andarono moltiplicando ogni giorno (1); alcuni levarono talmente grido, che i loro romanzi finirono con l'essere tradotti e stampati tra noi (2).

Il Manzoni, che chiama Walter Scott « l'Omero « del romanzo storico », si domanda: « mi sapreste in- « dicare, tra l'opere moderne e antiche, molte opere « più lette, e con più piacere e ammirazione, de' « romanzi storici d'un certo Walter Scott? » E risponde: « Che quei romanzi siano piaciuti, e non « senza di gran perchè, è un fatto innegabile » (3). Il Cantù afferma: « quei romanzi erano divorati dal bel « mondo milanese; tutti tradotti da amici del Man- « zoni; sulle scene, nei quadri, nella nuova arte della « litografia se ne riproducevano i fatti » (4). Che gli

---

(1) *Gualtiero Scott ed i principali fra' suoi successori di Francia che precedettero il 1830;* nel periodico milanese *Glissons, n'appuyons pas,* ann. XII, n. 81 e n. 82, 7 e 10 ottobre 1840.

(2) Per darne un esempio, trascrivo dalla *Gazzetta di Firenze*, n. 57, 12 maggio 1832, il seguente avviso: « La « celebrità dei romanzi del sig. Vittorio Ducange ha de- « terminato i tipografi Bertani, Antonelli e comp. di Li- « vorno di pubblicarne la prima traduzione italiana, in ven- « ticinque volumi in-18°, in bella carta e caratteri, ciascuno « ornato di una bella incisione in rame, al prezzo di lire « una » toscana, ossia 84 centesimi.

(3) MANZONI A., *Del Romanzo storico e, in genere, de' componimenti misti di storia e d'invenzione;* in *Opere varie, edizione riveduta dall'autore,* Milano, Redaelli, 1845; pp. 482 e 490.

(4) CANTÙ C., *Alessandro Manzoni, reminiscenze*, Milano, Treves, 1882; I, 150.

amici del Manzoni se ne facessero traduttori, fu negato, ma a torto ([1]). Nel 1823 l'*Ape della letteratura italiana* ([2]) annunziando *La prigione di Edimburgo* dello Scott, tradotta in que' giorni a Milano e stampata, in quattro volumi, da Vincenzo Ferrario (il tipografo dei romantici), notava: « La raccolta dei « romanzi di Walter Scott, volgarizzati da vari dotti « scrittori e posti in luce dal Ferrario, prosegue « con felici auspici. Dalla elegante versione di alcuni « versi è facile il conoscere che il traduttore di questo « romanzo è il chiarissimo autore dell'*Ildegonda*: in « prova della qual nostra opinione ne trascriviamo « qui alcuni:

Quando il falco dal nuvolo scende
Cheto cheto il verdello s'appiatta;
Quando il veltro le macchie scoscende
Trema il daino e non lascia la fratta.

« Dettata pure da una facilissima vena è la quartina « che si pone in bocca a Magde:

Oh che festi del mio anello,
Dell'anel che mi sposò?
Durerà fino all'avello
Quell'amor che lo donò »

---

(1) S[tampa] S[tefano], *Alessandro Manzoni, la sua famiglia, i suoi amici, appunti e memorie*, Milano, Hoepli, 1885; p. 58.

(2) *L'Ape della letteratura italiana*, ann. II, vol. I, pp. 310-311.

Degli amici del Manzoni, Tommaso Grossi non fu il solo traduttore; parecchi ne voltò in italiano l'ab. Giuseppe Barbieri; uno, Niccolò Tommaseo [1].

Racconta Carlo Varese nella propria autobiografia: « Nel '22 o '23 comparvero i romanzi di Walter Scott, « che levarono quel grido che ognuno sa: subito me ne « invaghii, nè basta: subito destarono in me l'idea che « a quel modo stesso si sarebbe potuto descrivere i casi « d'Italia nostra, della quale appena si poteva proferir « il nome senza pericolo; e in pochi mesi dettai il « mio primo romanzo storico: *Sibilla Odaleta*, epi« sodio delle guerre d'Italia, cioè l'invasione del « Regno di Napoli per Carlo VIII: e mi determinai « di preferenza per quell'argomento unicamente in « grazia della fiera risposta di Piero Capponi: *Voi « darete nelle vostre trombe, noi daremo nelle nostre « campane*. Mandai il manoscritto a Stella in Milano, « sotto il velo dell'anonimo; a Stella, solo perchè lo « sapeva editore dei romanzi dello Scott, tradotti dal « Barbieri. Stella aveva allora per consigliere in cose « letterarie un Compagnoni di Lugo, cavaliere della « Corona di ferro, già membro della Consulta di « Lione, uomo d'ingegno, di mente e di cuore, au« tore di molte belle opere storiche e filologiche, alle « quali finora non fu fatta giustizia, perchè *habent « sua fata libelli*. Trasmise a lui il mio manoscritto per « un parere; Compagnoni glielo rimandò con queste « parole: *è una massa d'oro colla scoria*, e lo Stella

(1) Cfr. *Le Cronache del Canongate, novelle di* WALTER SCOTT, *traduzione di* N. TOMMASEO, Firenze, tipografia Berinelli all'insegna di S. Giuseppe, 1828; in-8°.

« a me; ed io mi diedi a ripulire, come seppi meglio, « ma sapeva poco, perchè l'educazione francese mi « aveva guasta la lingua e lo stile. Tuttavia, tal qual « è, quel libraccio fu letto avidamente, perchè d'un « italiano e di tema italiano, ed anche per essere il « primo in siffatta maniera di letteratura. Ebbe dieci « o dodici edizioni e l'onore di due traduzioni. In- « tanto non si sapeva il nome dell'autore, ma Stella « lo propalò, ed io scapitai molto nella mia qualità « di medico, chè un medico non deve scriver ro- « manzi! Il successo doveva naturalmente incorag- « giarmi: dettai successivamente i sette od otto miei « romanzi, la maggior parte pubblicati dallo Stella, « e sempre senza nome d'autore, cioè coll'indicazione: « *dell'Autore della Sibilla Odaleta* » (1).

Osserva Giuseppe Rovani: « Il Varese colla *Si-* « *billa Odaleta* (2) fu il primo forse a farsi imita- « tore del grande scozzese, ma imitatore più della « novità e della fantasia sbrigliata che delle bellezze « straordinarie e dei pregi di descrizione (3). Tuttavia

(1) *Brevi notizie sulla vita di* CARLO VARESE; in BROFFERIO A. *I miei tempi, memorie;* XVII, 96-98.

(2) *Sibilla Odaleta, episodio delle guerre d'Italia alla fine del secolo XV, romanzo istorico di un italiano*, Milano, presso Antonio Fortunato Stella e figli, 1827; volumi due in 12° di complessive pp. 664. Prezzo lire cinque.

(3) Invece il TOMMASEO, la giudica, « opera di forte ingegno »; afferma che « dalla storia il ch. A. » ha « saputo trarre partito a rendere animato e vero ed efficace il racconto »; che « non si può non ammirare un talento di descrizione, una fecondità drammatica pressochè originale »; che « la vivezza della pittura ricopre quasi sempre

« la novità, che rende saporite anche le cose più « comuni, fece che il libro del Varese venisse letto « da tutti gl'italiani, i quali credettero d'avere an- « ch'essi il loro Walter Scott a buon mercato. Con « maggior diritto del Varese ottenne molta voga « Giambattista Bazzoni col suo *Castello di Trezzo* (1), « che fu stampato prima dei *Promessi Sposi* e che « parve preconizzare la grande epoca romantica. Cor- « reva l'anno 1824; la musa di Grossi non si era « ancora effusa nella sua mestizia irresistibile; di « Manzoni non si conoscevano che gl'inni e le tra- « gedie, letti da pochi, dispregiati da molti. Le let- « tere italiane erano dunque silenziose e in istato « di letargo, e chi avesse voluto cercare un passa- « tempo nelle produzioni del paese, veramente non « avrebbe avuto con che soddisfarsi. D'altra parte, « le opere di Lord Byron erano più celebrate che « conosciute, e di esse non correvano che poche e « cattive traduzioni; bene all'ozio dei lettori aveva

anche i pochi difetti della concezione »; riconosce però che « de' dialoghi altri son distesi con naturalezza e con grazia, altri tengono un po' del pesante e dell'affettato »; conchiude che « quel che si dice del dialogo, può dirsi de' sali: altri piccanti, naturalissimi, originali, più fini tal volta di Walter Scott, il qual cerca spesso lo spirito nell'amarezza e l'acume nella singolarità; altri languidi, mendicati, comuni ». Cfr. *Antologia*, di Firenze, tom. XXIX, n. 87, marzo 1828, pp. 87-93.

(1) *Il Castello di Trezzo, novella storica di* G. B. B. Milano, presso Antonio Fortunato Stella e figli, 1827; in 8° di pp. 146, con una incisione rappresentante gli avanzi del castello. Prezzo lire 2.60 ital.

« provveduto la Stäel colla sua *Corinna*, ma non era « bastato. Gl'italiani andavano dunque guardandosi « intorno avidamente come bachi che cercassero la « loro foglia. Non è dunque a maravigliare che al « primo comparire dei romanzi di Varese e di Bazzoni, tutti facessero una gran festa come se si trattasse di un avvenimento memorabile » ([1]).

La *Sibilla Odaleta* e il *Castello di Trezzo* non vennero fuori nel 1824, come sembra credere il Rovani; videro la luce nel 1827, l'anno stesso della pubblicazione de' *Promessi Sposi* ([2]). Un giornale mi-

---

([1]) ROVANI G., *Le tre arti considerate in alcuni illustri italiani contemporanei*, Milano, Treves, 1874; I, 204-205.

([2]) Nel 1827 cominciò a stamparsi anche il primo romanzo di Francesco Domenico Guerrazzi. Infatti leggo nella *Gazzetta di Genova* del 4 giugno 1828 questo avviso: « Libri nuovi. I tipografi Bertani, Antonelli e C. di « Livorno hanno pubblicato il tomo 4° ed ultimo del nuovo « romanzo storico: *La Battaglia di Benevento, storia del « secolo XII*. Letterati di gran conto hanno trovato questo « lavoro del dott. Guerrazzi degno degl'Italiani e trattato « con quella verità di stile e di caratteri propri de' tempi « che abbraccia. Trovasi vendibile in Genova, in 4 vo- « lumi in 12°, al prezzo di lire 2 dal libraio Ferdinando « Ricci ». Il libraio Giuseppe Pomba così lo annunzia, il 1° maggio del '28, nel catalogo delle edizioni « recentemente » entrate nel suo negozio: « Hanno i migliori cri- « tici nostri convenuto essere il romanzo storico opera « degna degl'Italiani, e senza parlare della rinomata opera « di Manzoni, già da tutti conosciuta, lo hanno già collo « esempio dimostrato altri valenti scrittori. Il romanzo del « sig. Guerrazzi tratta il gravissimo fatto della caduta di « Manfredi lo Svevo e dello stabilimento di Carlo d'Angiò « nel regno di Napoli, avvenuto nel 1265. Per l'impor-

lanese d'allora, la *Biblioteca italiana,* ebbe a confessare: « La sola notizia che l'autore dell'*Adelchi,* « il poeta degl'*Inni sacri* scriveva un romanzo, no-

« tanza dell'argomento, non meno che pei pregi dello « stile, egli è certo un de' migliori che siano finora usciti « in tal genere ». Notevole è il giudizio che ne dette Niccolò Tommaseo nell'*Antologia*, tom. XXXI, n.° XCII, agosto 1882, pp. 73-100.

Nel 1827 videro pure la luce due altri romanzi: *Cabrino Fondulo, frammento della storia lombarda sul finire del secolo XIV e il principiare del XV, opera di* Vincenzo Lancetti, *cremonese*, Milano, co' torchi d'Omobono Manini, 1827: due volumi in 24° di pp. 781, e *Alessio o gli ultimi giorni di Psara, romanzo storico di* Angelica Palli, Italia [Livorno], 1827; in 12°. Questi due racconti però non appartengono al genere di Walter Scott. Notava infatti la *Bibtioteca italiana*, fascicolo dell'agosto 1827, pp. 179-180: « Cabrino Fondulo è un per- « sonaggio degnissimo veramente di storia e se non erriamo « acconcissimo ad un romanzo del genere di Walter Scott... « Se il sig. Lancetti avesse voluto fare del suo Cabrino « il protagonista di un romanzo, pensiamo che ne sarebbe « riuscito assai facilmente un lavoro perfetto, perchè egli « si mostra padronissimo dell'argomento e sicuro cono- « scitore di tutti i grandi e i piccioli personaggi di quella « età, e la storia di Cabrino ha quasi da natura la forma « di un compiuto romanzo ». Affermava G. Montani che alcuni moderni romanzi storici « potrebbero accettarsi per « belle e buone istorie, se a tal uopo bastasse per noi il « non trovarvi mescolato al vero nulla o quasi nulla d'in- « verosimile ». E soggiungeva: « Del loro numero è *Ca-* « *brino Fondulo*, non impropriamente intitolato frammento « della storia lombarda, poichè fondato, per ciò che con- « tiene di più essenziale, sopra documenti a cui s'appoggia « o potrebbe appoggiarsi quell' istoria, e pel rimanente « sopra congetture, giustificate in gran parte o dai docu-

« bilitò la carriera e trasse alcuni chiari intelletti ad « entrarvi ». Un altro periodico milanese di que' giorni, *Il Nuovo Ricoglitore*, nel giugno del '27 annunziava la comparsa del *Castello di Trezzo* e de' *Promessi Sposi*. « Questa novella » (scriveva di quella del Bazzoni) » è, a mia notizia, il primo esperimento di ro- « manzo storico alla maniera di Walter Scott che « venne offerto all'Italia. Negli ultimi anni vennero « pubblicati alcuni romanzi, più o meno lodevoli, at- « tinti alla storia, ma nessuno aveva ancora impreso « a calcar l'orme del maraviglioso Scozzese. Io trovo « in questa circostanza un bel titolo di lode per l'au- « tore del *Castello di Trezzo*, e credo che in grazia « di essa dobbiamo andar paghi di quanto egli ha « fatto, senza pensar molto a quello che per avven- « tura avrebbe potuto fare » [1]. Così poi incomin-

« menti o da altri che all'istoria generale d'Italia già sono « familiari. In grazia di ciò che avvi in esso di conget- « turale, e che or serve d'abbellimento, or di legame ai « fatti meno dubbi, l'autore non ricusa che si chiami ro- « manzo ». Mentre il Lancetti fa servire « l'invenzione alla verità » (è sempre il Montani che scrive), la Palli « fa servire la verità ad una bella invenzione », descrivendo un episodio del risorgimento della Grecia del giugno 1824. Cfr. *Antologia*, tom. XXVII, n. LXXX, agosto 1827, pp. 75-94.

(1) *Il Nuovo Ricoglitore, ossia Archivi d'ogni letteratura antica e moderna, con rassegna e notizie di libri nuovi e nuove edizioni, opera che succede allo* Spettatore italiano e straniero, *formato di 140 quaderni ed al* Ricoglitore, *che lo è di 96;* anno III, parte I, n. 30, giugno 1827 [Milano, presso Antonio Fortunato Stella e figli, colle stampe di Giov. Pirotta], pp. 440-446.

ciava la rassegna de' *Promessi Sposi:* « S'è final-
« mente veduto questo romanzo del Manzoni, che « aspettavasi da sì gran tempo; ma *le temps ne fait* « *rien à l'affaire,* direbbe anche qui opportunamente « l'*Alceste* di Molière; non si badi dunque all'aspet- « tazione, ma vediamone l'argomento, discorriamone « la tessitura » [1].

---

[1] Dopo aver discorso della tessitura e dell'argomento del romanzo, così prosegue: « Non sarà già qui tutta la « storia compresa ne' tre volumi? Sento domandarsi da « molti: signori miei, l'è proprio qui tutta intera, salvo « certi tratti accessorii, che son parte, ma non essenziale, « del romanzo, e son molti, a dir vero: ma non vogliate « inferirne però che il romanzo abbia ad essere una sec- « caggine, un sonnifero, una morte: leggete prima e sen- « tenziate poi, che ne avrete allora acquistato il diritto: « ma voi dite che non volete comperare questo diritto a « un cotal prezzo; ebbene, udite adunque non mica una « sentenza, ma quattro chiacchiere d'uno che ha già letto. « Che le arti abbiano un codice di leggi giustissime, chia- « rissime, opportunissime, dalle quali uno non può disco- « starsi senza rendersi *ipso facto* reo di oltracotata preva- « ricazione, è questo un teorema così evidente ch'io non « so quello che mi direi o farei per sostenerlo; mi pare « che per difenderlo torrei di battermi ad occhi chiusi; « che poi sempre l'effetto d'un lavoro d'arte risponda alla « bontà delle leggi e alla diligenza con cui furono segui- « tate, gli è questo un fatto rinnovatosi tante volte, che « non vuol essere recato in dubbio: or dalle generali ve- « nendo, come l'ordine prescrive, a' particolari, dico che « l'arte dello scrivere romanzi ha sue leggi, le quali vi « comandano di scegliere a dovere argomento e perso- « naggi, che hanno ad essere o cose famose per le storie, « ovvero impresse (se le create) d'un conio di grandezza « e di perfezione ideale, che le renda interessanti e co-

La *Biblioteca italiana* nel fascicolo di luglio annunziò la publicazione della *Sibilla* e de' *Promessi*

« spicue: v'ingiungono le leggi del romanzo d'annodare « i fili della favola, e come gli abbiate intricati quanto « bisogna a destare interesse e un soave stringicuore in « chi legge, avete poi a progredire senza posa verso il « disviluppo, e quanto più difilato correrete a quello, tanto « maggiore riuscirà il diletto che il vostro romanzo pro- « caccerà; son poi vietati dalle prefate leggi i lunghi epi- « sodii, i parlari dell'autore, quand'anche sien posti in « bocca de' personaggi, i brani di morale, e siffatte cose, « sotto pena che il romanzo cada di mano al lettore ad- « dormentato: questo prescrivono le leggi del romanzo « piene d'equità, ma contro a quelle stanno molti fatti « dove elle non ebbero alcun potere, e, per tacere d'altri « esempi, parlerò adesso dei *Promessi Sposi*. Il romanzo « del Manzoni va contro tutti gli ordinamenti prefati; lascio « stare l'oscurità de' personaggi che fanno da protago- « nisti, e dico degli episodii, che son tanti e si lunghi, « che in essi la storia de' *Promessi Sposi* si perde, e per « poco non diventa una cosa accessoria: che è mai infatti « la storia che sopra ho descritta rispetto alle tante altre « cose che ingrossano questo libro; in cui troviamo trat- « tati di economia pubblica, disquisizioni storiche, tirate « di morale, omelie di vescovi, prediche di cappuccini, ecc.? « Per le quali cose, che altro dovrebbe accadere, stando « alle leggi dell'arte, se non istanchezza infinita nel let- « tore, sbadigli, sonno; eppure la faccenda cammina di- « versamente, e ognun può vedere che il romanzo del « Manzoni corre rapidamente per tutte le mani ed è letto « con avidità. Qual cosa concludano poi tanti leggitori « come son giunti in fine, io non lo so, ma per il fatto « mio affermo che questa lettura m'ha trattenuto piace- « volmente assai, e che m'è doluto quando col libro vidi « toccare il termine il mio diletto. Fenomeni! casi strani! « ma vediamo un po' se ne venisse fatto di porre innanzi

Sposi, impegnandosi di tornarne a parlare « distesa-« mente a suo tempo ». Della *Sibilla* scriveva: « è nel

« alcuna ragione ad intendere il caso strano. Non togliamo « più a ragionare delle leggi onde si governa il romanzo, « nè vogliasi inquisire se il Manzoni le abbia osservate, « e se questo sia quindi vero romanzo, o che altro sia; « da chi volesse contendere su questo punto io mi spic-« cierei con dire: amico, se nol vuoi romanzo, sarà storia, « sarà trattato, sarà un saggio, qualcosa sarà: e per isfug-« gire anzi affatto ogni questione di titolo, lo chiamo libro. « Ora in questo libro l'autore, deviando ad ogni tratto « dalla storia de' *Promessi Sposi*, scorre, come sopra io « diceva, a ragionare d'altre cose, che hanno bensì una « relazione stretta col soggetto principale, ma non era forse « mestiere che vi si spendessero tante parole. Pur non « ostante, tutte coteste cose, che sembrano scucite, le stanno « bene insieme, e non mandano suoni discordi, e non « isviano punto l'animo del leggitore. Da qual movente « può egli derivar questo? Sarebbe egli mai che la con-« dotta e il legame dell'affetto suppliscono a quella con-« dotta e a quel legame che mancano apparentemente « nell'opera? Veggo di vero che essa è tutta intuonata a « un modo. L'ingegno sommo e il cuor candido di chi « dettò son le corde che risuonano da per tutto, son quelle « che mantengono una soave consonanza, che formano « una reale unità, una verace condotta; quella condotta « appunto e quell'unità che ammiriamo nelle odi di Pin-« daro, le quali pur toccano tante corde e così disparate « da parer cose strambe chi non sentisse che le stanno « tutte come a dire entro lo stesso accordo: e appunto « d'un sì fatto genere sono le opere del Manzoni; ma non « ci discostiamo dai *Promessi Sposi*. In questo libro l'A. « ci dispiega un bel tratto di storia patria con accurata « fedeltà, con nitido ordine, con sottile e sana critica. In « questo libro abbiamo una viva pittura de' costumi del « secolo XVII. In questo libro troviamo rappresentati colle

« genere di Walter Scott, e l'imitazione dee dirsi fe-
« lice »; chiamava « nuova e importante » l'opera

« vere loro tinte caratteri d'ogni maniera, d'ogni cogni-
« zione, d'ogni stato. Abbiamo dipinte orrende scellera-
« tezze, che son toccate con pennello sì gagliardo da scuo-
« tere il cinico più gelato; poi t'imbatti in certe scene
« gioconde dove la forza comica è accompagnata ad una
« morale che ti consola; poi siam trasportati in situazioni
« pietose, commoventissime. Il pensiero dell'A. scorre
« leggerissimo sui vari soggetti, nè il seguirlo riesce cosa
« grave alla nostra mente, poichè o penetri acutissimo, e
« sul fare di Sterne, fin ne' più profondi recessi del cuore
« umano, o si levi sublime con alti e luminosi concetti,
« o rapido voli a raggiungere idee lontanissime e dispa-
« rate onde farne ingegnoso ed inaspettato confronto, tu
« travedi sempre la mente dell'A. tutta intesa con co-
« stante perseveranza a dei casi veri, interamente, libe-
« ramente, e non con altro animo, tranne quello che ne
« abbia l'umanità giovamento e diletto. Io potrei avvalo-
« rare le cose sopraddette, trascrivendo qui dal libro alcuni
« luoghi, belli in sommo grado e immaginosi. I vari quadri
« della pestilenza; certi gruppi del sollevamento popolare;
« i passi drammatici dove fa sì bello spicco quella grande
« anima di fra Cristoforo; il sogno di Don Rodrigo, che
« pare uscito dal cervello di Shakespeare, tanto è cosa
« caldamente immaginata; potrei trascrivere la descrizione
« dei dintorni di Lecco, che la è felice e magnifica quanto
« un quadro del Lorenese, e molti altri passi potrei alle-
« gare (se la legge della brevità me lo concedesse) per li
« quali si verrebbe a mostrare quanta energia, quale ele-
« vatezza, qual fonte d'affetto e di voluttà squisita si con-
« tenga nel libro dei *Promessi Sposi*, comunque alcuni
« abbiano affermato, nè io vo' negarlo, ch'e' sappia d'a-
« scetico.... Sì, signori, d'ascetico: e ne tornerà per questo
« meno piacevole la lettura? Ma siamo anime forti e queste
« debolezze, che ponno intertenere i pusilli, non entrano

del Manzoni [1]; della quale trattò poi ne' fascicoli di settembre e d'ottobre, per bocca di Paride Zaiotti, come è ben noto [2]. Discorse del romanzo del Varese nel fascicolo di novembre, concludendo: « fra quanti « ubbidirono al tacito invito del Manzoni, il primo « posto dee concedersi a questo sconosciuto autore « della *Sibilla Odaleta* ». Fin dall'agosto aveva parlato con indulgenza benevola di quello del Bazzoni. « Un giovane che ha saputo immaginare e condurre « la novella del *Castello di Trezzo* sarà probabil- « mente uno scrittor di romanzi, tosto che avrà fatta « una più lunga esperienza del cuore umano e col- « l'esercizio si sarà reso padrone di quello stile che « più si conviene a siffatti componimenti ».

Lo Stella stampò la *Sibilla* « in continuazione » alla *Biblioteca amena ed istruttiva per le Dame gen-*

« punto nei nostri spassi, se non quando le divengono sog- « getto d'allegro ed ingegnoso motteggio nelle amene « brigate. V'intendo, signori, e capisco che vorrete per « conseguente essere anche persone di *carattere*, n'è vero? « In questo caso v'è sicuramente interdetto il gusto di « questa lettura. Poichè fra le vostre mani un libro mezzo « ascetico potrebbe farvi scadere da quella reputazione di « gagliardia.... Pensava per la soddisfazion vostra a un « ripiego.... Uditemi; e se vi procacciaste questo libro di « cheto e ve lo leggeste segretamente? ». Cfr. *Il Nuovo Ricoglitore*, ann. III, part. I, n. 30, giugno 1827, pp. 446-451.

(1) *Biblioteca italiana*, di Milano, fascicolo del mese di luglio 1827, pp. 128-129.

(2) *Del Romanzo in generale, ed anche dei* Promessi Sposi *di Alessandro Manzoni;* nella *Biblioteca italiana*, fascicolo di settembre 1827, pp. 322-372, e fascicolo di ottobre 1827, pp. 32-81.

tili; fece cenno de' « pregi suoi » nell'annunzio posto in fine del *Compendio de' viaggi moderni del sig. Caillot;* la mise in commercio nell'agosto del 1827. La *Gazzetta di Milano* così ne parlava il 13 di settembre: « Nel momento che sopra un romanzo, a « cui dà giustamente un grande sostegno la ben me- « ritata fama dell'illustre suo autore, si è per ogni « banda assordati da cento dicerie, diverse tra esse « e sovente ancora contradittorie, ecco apparirne ta- « citamente uno, avviluppato in modesto velo, non « preconizzato, non predicato, non fatto ancora sog- « getto di diffuso giudizio: la *Sibilla Odaleta* ». Espostone l'intreccio, finiva: « In mezzo a tanti variati « fatti, che questa accurata composizione contiene, « niun carattere si presenta che non sia vero in na- « tura e proprio delle circostanze; niun tratto che a « proporzione non interessi; niuno che non esponga « l'opportuna relazione delle cose. E la narrazione « poi cammina senza minutezze che incaglino la cu- « riosità del lettore, senza ricercatezza di stile e « senza pedantesca elocuzione. Nobili, mezzani, in- « fimi che sieno i personaggi che in questo quadro « figurano, tutti hanno il loro natural colorito, tutti « il loro conveniente linguaggio ». Il *Giornale delle Dame* ne dava questo giudizio il 22 di settembre: « Parlando dei *Promessi Sposi* abbiamo notato « che la storiella di Renzo e Lucia pareva troppo « picciola cosa in confronto di tutto il restante; sicchè « potea dirsi episodio quello che in buona regola do- « vrebbe essere parte principale del libro: qui, se « non erriamo, può dirsi il contrario, perchè la storia « ha troppo deboli relazioni col fatto. E veramente

« crediamo che la principale difficoltà in questo ge-
« nere consista appunto nel trovare un argomento in
« cui siano bene equilibrate fra loro la parte storica
« e la parte immaginaria, e l'una all'altra si leghi
« non già pel semplice arbitrio e per l'arte dello scrit-
« tore, ma sì per la natura medesima delle cose. Del
« resto, l'abbondanza de' casi non lascia che mai si
« raffreddi l'interesse del leggitore; i tempi vi sono
« ben dipinti, in quella parte almeno che l'autore ha
« voluto dipingere; i personaggi da lui posti in iscena
« sono caratterizzati con evidenza e con verità, e così
« pure i costumi dei tempi. Lo stile, considerato nella
« sua più ampia significazione di questa parola, non
« manca di pregi, perchè tutto è rappresentato e
« mosso, direm così, con vivacità ed in modo da fare
« una forte impressione sull'animo de' leggitori; ma
« se guardisi alle parole, alle frasi, al suono de' pe-
« riodi, potrebbe desiderarsi assai più. L'autore di
« questo libro ha data tal prova d'ingegno, che l'Italia
« può ripromettersi da lui, quando che sia, un ro-
« manzo che dir si possa perfetto ».

De' tanti altri giudizi dati allora sulla *Sibilla Odaleta* è notevole quello che si legge nella *Gazzetta di Genova* del 27 ottobre 1827. Dopo aver detto che il romanzo trovasi « da pochi giorni in Genova al « Gabinetto letterario di M. Gravier », soggiunge: « Benchè non manchi al Genio italiano nè fervida « immaginazione, nè lingua ricca, e, per disgrazia « nostra, ripiene sieno le patrie cronache di terribili « vicende adatte a smuovere ogni sorta di affetti, « ci mancava ancora il *Romanzo storico,* genere di « letteratura in cui tanto si distinguono i Francesi

« e gl'Inglesi e più di tutti l'immortale Scozzese, « che, sorto all'improvviso dalle montagne dell'an« tica Caledonia, sforzò imperiosamente la colta Eu« ropa ad arrestarsi innanzi alla violenta rappresen« tazione che in mille diverse maniere le affacciò di « paesi, d'uomini e di fatti barbari, temprandone in« gegnosamente il ribrezzo con opportuni contrap« posti e giustificandoli coll'autorità della storia. Ad « occupare un seggio, che finora rimase vacante, è « comparso non ha guari un romanzo che sostiene « la ben meritata fama del suo illustre autore e di « cui di giorno in giorno ognora più si apprezza il « merito, senza temere le critiche dell'invidia, nè « l'aculeo importuno di qualche *Vespa*, che risente « forse un po' troppo lo stimolo del proprio istinto. « Il romanzo storico che annunziamo viene secondo: « nè è poca gloria l'aver nome dopo i sommi. L'au« tore, che modestamente cela il suo nome, c'informa « che son questi i suoi primi passi, e ben da questi « può argomentarsi quanto siano per esser grandi e « felici i secondi ».

Il 19 giugno del 1827, poco dopo la pubblicazione de' *Promessi Sposi*, il Bazzoni, che subito era corso a leggerli, ricevendone un' impressione profonda, inviò al Manzoni, un esemplare del suo *Castello di Trezzo*, scrivendogli: « Ella deve perdonarmi se « le presento questo mio primo tenuissimo lavoro, « chiedendogli che si degni di leggerlo. Avendo io « in cuore di adoperarmi nel crearne qualche altro, « che riuscirà forse meno di questo difettoso [1], pos-

[1] Scrive il Rovani: « Dopo il *Castello di Trezzo*, lu-

« sedendone ora un ottimo modello nei *Promessi* « *Sposi*, ho vivo desiderio di saper quanto valgo e

---

« singato da un successo che, avuto riguardo al merito « intrinseco del libro, ha davvero del prodigioso, il Baz- « zoni sentì triplicarsi l'ingegno e il coraggio, e fu sotto « questa felice influenza che scrisse il *Falco della Rupe*; « romanzo che ha maggiore estensione, che è scritto con « qualche proposito, che occupa molto studio e dove lo « stile sembra accarezzato dal suo autore, specialmente « nelle descrizioni, le quali per altro in questo libro sono « adoperate più a pompa che ad uso. Ma il nuovo ro- « manzo piacque al pubblico assai meno del *Castello di* « *Trezzo*, il quale aveva lasciato tale impronta nel cuore « dei lettori che non seppero trovar posto al *Falco*, il « quale rimase così a mezz'aria, come que' drammi che « ottengono abborrito successo di stima. Al *Falco* tenne « dietro dopo qualche anno *La bella Celeste degli Spadari*, « che è un nonnulla senza un pregio al mondo e tanto « indegna del talento di Bazzoni da non parere un'opera « sua. Ma non cessò per questo il suo nome di restar po- « polarissimo. Fortuna che il Bazzoni non volle più met- « terlo in pericolo, onde stette in silenzio per lunghi anni « e non fu che per cedere alla tentazione di sfoggiare un « po' di lingua fiorentinesca che scrisse la *Zagranella*. Ma « nè l'età, nè lo studio, nè la necessità di obbedire alle « pretese del pubblico, che avendo messo il labbro su cibi « squisitissimi più non sapeva star contento a vivande « volgari, fecero che il Bazzoni potesse superare l'autore « del *Castello di Trezzo*.... Anche nella *Zagranella* v'è la « solita arte dell'intreccio e il segreto di tener sempre « vivo l'interesse ne' lettori. Si può dunque concludere « che il Bazzoni nacque colla vocazione del romanziere, « ma gli mancarono al tutto le doti indispensabili allo « scrittore. Anche se i suoi libri parvero qualche cosa al « numeroso popolo dei lettori per disperazione, non fu- « rono destinati a far parte del patrimonio della nostra « letteratura ».

« se il primo saggio indica in me alcuna disposizione « a pervenire collo studio al di là del mediocre. Ella, « siccome gentilissimo ed ammiratore della buona vo- « lontà e l'uno dei pochissimi che ponno su ciò inap- « pellabilmente pronunciare, non vorrà rifiutarsi a « soddisfare alle mie richieste e ben anche indicarmi « quali vie abbia a percorrere tendendo ad una meta « elevata. Tanto oso sperare dalla bontà sua, e ri- « serbandomi a venire qualche momento da Lei pel « sovraddetto scopo, le offro colla massima sincerità « i miei più rispettosi sentimenti di stima ed ami- « cizia ».

Del *Castello di Trezzo* furono esaurite in pochi mesi le due prime edizioni; nel giugno del '28 già n'era in vendita la terza (1). Questo romanzo ha la priorità della stampa sulla *Sibilla* del Varese (2). In-

(1) *Il Castello di Trezzo, novella storica di* G. B. B.; *terza edizione riveduta e corretta dall'autore*, Milano, presso Antonio Fortunato Stella e figli, 1828; in 18° con una incisione rappresentante gli avanzi del castello. Prezzo lire 2.50.

(2) *Il Crepuscolo* di Milano dà esso pure la palma al *Castello di Trezzo*. Ecco quello che scrive: « Wal- « ter Scott ebbe genio che precorse i tempi e i lenti pro- « gressi delle scienze storiche: egli indovinò la storia per « intuizione e la risuscitò ne' suoi quadri. Nondimeno chi « negherà che in essi il merito principale, e spesso anche « il vizio, è l'abbondanza delle descrizioni, è la fotografica « precisione dei dettagli? Chi negherà che gl'imitatori di « Walter Scott, privi del suo genio, dovevano riescire, come « riescirono, a quel genere di romanzo, che noi, per man- « canza di altro nome, chiameremmo volentieri archeolo- « gico. E poichè il romanzo storico s'inaugurò da per tutto

fatti fu messo in vendita tra il febbraio e il marzo del '27; n'era però incominciata la pubblicazione a

« all'ombra della imitazione di Walter Scott, qual meravi-« glia se anche in Italia il primo romanzo che si possa « chiamare storico appartenne a quel genere? Noi vo-« gliamo parlare del *Castello di Trezzo* di G. B. Bazzoni. « È libro che ai suoi tempi levò un bel rumore, non tanto, « crediamo noi, per intrinseco merito, quanto per la sua « piena conformità colle nuove esigenze del gusto. Vi era « di che allettare le fantasie in quel breve racconto, il « quale ci convitava in mezzo alle rovine d'un vecchio « castello a narrarci una vecchia storia. Palpitanti ed an-« siosi noi seguivamo l'autore per quegli avviluppati sot-« terranei, nido di malandrini; per quelle sale, ricostruite « colà dove ora non crescono che ortiche e gramigne; « per quell'antica Milano, colle sue case di mattoni rossi, « colle sue finestre a sesto acuto, col suo popolo sì di-« versamente e sì bizzarramente abbigliato, co' suoi gon-« faloni, e co' suoi collegi di magistrati e di artieri. E « per tutto questo noi gli perdonavamo di buon grado la « povertà dell'azione, dei dialoghi, la sprezzatura dello « stile, i non lievi errori di storia e la imperfettissima ri-« produzione dell'epoca; tanto ci affascinava quel profumo « di medio evo, quella viva e brillante esteriorità! E nep-« pure essa era nuova. Già da qualche anno l'Italia pos-« sedeva l'*Ildegonda* del Grossi, la quale, valga il vero, « che altro è se non un breve romanzo consacrato a nar-« rarci la storia d'un affetto e a narrarcela coll'ingenuo « abbandono d'una poesia, che spesso non è tale se non « per la rima ed il verso? Ivi pure trovavasi la vecchia « Milano del primo risorgimento, rissosa, armigera, tur-« bolenta; ivi pure abbondava il color locale. Ma ciò che « trovavasi nella novella del Bazzoni, e non in quella del « Grossi, era il connubio della invenzione colla storia pro-« priamente detta, era l'amore del finto Palamede che « intrecciavasi ai casi del vero e reale Bernabò Visconti,

brani fin dall'anno innanzi nel periodico *Il Nuovo Ricoglitore*, che ne dette il primo capitolo nel fascicolo di maggio del 1826 ([1]). È una priorità soltanto sulla *Sibilla*. Il primo romanzo storico dell'Italia, anche cronologicamente, è quello del Manzoni, incominciato a scrivere (come vedremo) il 24 aprile del

« era la fantasia che interveniva a spargere de' suoi vaghi « allettamenti la fosca tenebria d'una pagina storica. Di- « remo noi che il Bazzoni fu veramente il primo a ten- « tare codesta unione del vero e del falso, e che fu la « priorità del tentativo quella che specialmente gli valse « l'applauso de' contemporanei? Comunque sia, certo è « che il tentativo era troppo imperfetto. A compiere il « voto dei tempi, a creare il romanzo, che veramente si « meritasse il nome di storico, ben più che l'umile studio « d'un imitatore, volevasi la potenza divinatrice d'un genio. « E il genio non si fece a lungo aspettare ».

Come si vede, *Il Crepuscolo* fa al Bazzoni la parte del leone; del Varese ne tocca di sfuggita, par che lo conosca di seconda mano, che non abbia letto nessuno de' suoi romanzi, a cominciare dalla *Sibilla*, la rivale del *Castello di Trezzo*. Infatti, dopo aver parlato del Manzoni, del Guerrazzi, del Maestrazzi, del Rosini, del Grossi, del Cantù, del Mauri, del D'Azeglio e del Canale, soggiunge: « fra i « romanzieri minori uno dei più rimarchevoli è Carlo Va- « rese, autore d'un *Folchetto Malaspina*, d'una *Sibilla Oda-* « *lela* e d'altri romanzi, che tutti rivelano spontaneità e « ricchezza di fantasia ». Cfr. *Del Romanzo in Italia*; nel periodico *Il Crepuscolo*, anno IV [1853], n. 33, pp. 520-524; n. 34, pp. 535-538; n. 35, pp. 555-559; n. 41, pp. 650-655; e n. 42, pp. 666-670.

([1]) *Il Castello di Trezzo, novella storica di G. B.* Ba.....i; in *Il Nuovo Ricoglitore*, anno II [1826], parte I, pp. 335-351, 434-447; parte II, pp. 496-514, 566-575, 652-666, 743-755, 825-839 e 883-897; ann. III [1827], parte I, pp. 33-46, 180-193, 267-279 e 351-361.

1821 e approvato dalla Censura il 3 luglio del '24 (1). Il primo e il secondo volume dell'edizione originale portano nel frontespizio la data del '25; il terzo e ultimo quella del '26, ma non fu messo in commercio che tra il 15 e il 17 giugno del '27 (2). Un gran

(1) Sul frontespizio del tomo I della copia per la Censura, che dice: *Gli* | *Sposi Promessi* | *storia milanese del secolo decimo settimo* | *scoperta e rifatta* | *da* | ALESSANDRO MANZONI, si legge: *Admittitur* | BELLISOMI, e di fianco: *1511. I. R. Censura* | *Mil.o li 3 luglio 1824* | *Imprimatur* ZANATTA. Del canonico Ferdinando Bellisomi, che era insieme I. R. Censore e Prefetto del Ginnasio di S. Alessandro, mi scrisse Niccolò Tommaseo che nella sua giovinezza ebbe lui pure a sperimentare di quest'uomo « la « dignitosa temperanza esercitata nel difficile uffizio, e la « cortesia tinta di gentile mestizia, e la bontà cordiale ». Bartolommeo Zanatta era Primo Censore e Direttore dell'I. R. Uffizio centrale di Censura e Revisione dei libri in Milano.

(2) Nel settembre del 1826 n'erano già stampati quattordici fogli del terzo e ultimo volume, come si ricava da una lettera del Manzoni del 10 di quel mese. La sua figlia Giulia scriveva al Fauriel l'11 aprile del 1827: « Il « babbo vi dice tante cose; egli lavora, e m'incarica di « dirvi che crede finalmente d'essere arrivato al fine del « suo eterno lavoro. Voi sapete che spesso un capitolo gli « piglia delle settimane; la sua salute, sempre cattiva, n'è « cagione; così dunque è quasi finito, ma quando sarà « finalmente finito? » Otto giorni dopo Ermes Visconti, scrivendo esso pure al Fauriel, gli dava questi ragguagli: « Alessandro è quasi al punto di consegnare allo stampa- « tore gli ultimi capitoli del suo romanzo. Lo avremo, « spero, nel mese di maggio ». Il 5 di maggio la Giulia tornava a scrivere al Fauriel: « Il babbo vi manda quattro « nuovi quaderni pel sig. Trognon » (lo sperato traduttore de' *Promessi Sposi*), « che gli saranno necessari, s'egli

« schiccherar di romanzi » aveva fatto prima di lui, del Varese e del Bazzoni, Davide Bertolotti, « il redi-

---

« non è già stanco di questa briga... Il terzo volume del « romanzo si stampa; si spera che sarà finito pel fine di « questo mese, o al più per il principio dell'altro ». In una lettera di Tommaso Grossi, del medesimo giorno, si legge: « A giorni uscirà in luce il romanzo del nostro « Alessandro, aspettato e sospirato ». La Giulia così ne riparla nella sua lettera del 5 giugno al Fauriel: « Eccomi « anche questa volta a scrivervi per il babbo... Per la prima « occasione che si presenterà vi manderà il resto de' fogli, « che saranno, com'egli crede, presso a poco quattro; ve « ne manda otto fra tanto, non avendone pronti di più... « Voi vedete che noi possiamo finalmente sperare che « questo eterno romanzo sarà pubblicato; ed era tempo, « gran Dio! E per molte ragioni, poichè il babbo era stucco « di scriverlo e gli altri di attenderlo ». L'11 dello stesso mese di giugno il Manzoni stesso gli scrisse: « *Respice* « *finem*, cher ami; c'est pour moi une véritable conso- « lation de penser que désormais je vous entretiendrai « d'autre chose que de cette fastidieuse histoire, dont je « suis ennuyé moi-même autant que dix lecteurs: moi, « dis-je; pour vous, je vous, le laisse penser. Voici donc, « pour finir d'en parler, les dernières feuilles du dernier « volume; vous aurez la bonté de les trasmettre à M.r Tro- « gnon, s'il n'a jeté la plume après l'écritoire... Je vous « préviens aussi que, aussitôt que les trois volumes seront « en état de paraître (ce qui sera dans trois ou quatre jours) « je chercherai un libraire qui ait quelque correspondant « à Paris pour y envoyer cinq ou six exemplaires. Ils vous « seront adressés, cher ami, et vous aurez la bonté et la « peine d'en faire la distribution. Mais aussi ce sera la fin « de la fin ». Col seguente biglietto il Manzoni accompagnava un esemplare de' *Promessi Sposi* al dott. Giuseppe De Filippi, il 18 di giugno: « Se l'autore di questa fila- « strocca avesse potuto immaginarsi che il chiarissimo

vivo abate Chiari », come lo chiama la *Biblioteca italiana* (1). Arieggiano però più a novelle e racconti

« cav. dott. De Filippi, volesse dare alla lettura di essa « una parte del suo tempo prezioso, non avrebbe certa- « mente indugiato fin ora a pregarlo di gradirne una copia ». Usciron dunque alla luce o il 14 o il 15 giugno.

Notevole è quello che scrive la Giulia al Fauriel l'8 di luglio: « Debbo dirvi che abbiamo provato un gran piacere « nel vedere il lieto successo del libro del babbo. In ve- « rità, superò non solo la nostra aspettativa, ma ogni spe- « ranza; in meno di venti giorni se ne vendettero più di « 600 esemplari; è un vero furore; non si parla d'altro; « nelle stesse anticamere i servitori si tassano per poterlo « comprare. Il babbo è assediato da visite e da lettere « d'ogni specie e d'ogni maniera; furono già pubblicati « alcuni articoli intieramente favorevoli, ed altri se ne an- « nunciano ».

I letterati però storsero la bocca; non ci fu modo che digerissero il romanzo! Il Leopardi scriveva da Firenze al libraio Stella: « qui le persone di gusto lo trovano molto « inferiore all'aspettazione. Gli altri generalmente lo lo- « dano ». Tra « le persone di gusto » ci fu pur troppo anche Niccolò Tommaseo, che scrisse nell'*Antologia* del Vieusseux: « dall'ingegno e dall'animo del Manzoni si deve « pretender di più »; accordandosi in questo con un'altra delle « persone di gusto » d'allora, Paride Zaiotti, che affermava nella *Biblioteca italiana*: « bello è questo romanzo, « ma il Manzoni potea fare anche di più ». Son giudizi che provano una cosa sola: quanto fossero in basso le lettere in Italia!

(1) « Forse il sig. Bertolotti si lasciò indurre a tanto « schiccherar di romanzi dall'immenso guadagno di Walter « Scott; ma se tale fu lo scopo suo, ci dispiace ch'egli « andato sia nelle sue speranze miseramente fallito ». Così, e non senza veleno, la *Biblioteca italiana*, che però lo chiama con ragione: « sdolcinato nello stile, talvolta imi-

che a romanzi storici, ove forse si eccettui *La calata degli Ungheri in Italia*, che diede alle stampe nel '23.

II.

Un giorno, per caso, capitò tra le mani al Manzoni la grida del Governatore di Milano, Gonzalo Fernandez de Cordova, del 15 ottobre 1627, nella quale è detto: « mostrando l'esperienza che molti, « così nelle città, come nelle ville di questo Stato, « con tirannide essercitano concussioni et opprimono « i più deboli in varij modi, come in operare che si « facciano contratti violenti di compre, d'affitti, di « permute et simili, o non si facciano; Che seguano, « o non seguano matrimonij; Non si facciano, o si « facciano riuscire contra la voluntà de gli offesi; « Non si diano, o si diano querele; S'inuertano li « li processi; Si testifichi, o non si testifichi; Che « uno si parta dal luogo doue habita; Che si astenga « da far qualche contratto; Che quello paghi un de- « bito; Quell'altro non lo molesti; Quello vada al

« tator servile degli ultramontani, nè mai pittor de' co- « stumi, nel che consistere dovrebbe il pregio di questo « genere di componimenti ». Cfr. *Prospetto delle lettere, arti e scienze nell'Italia;* nella *Biblioteca italiana*, fascicolo di gennaio e febbraio 1826, pp. 56-57.

« suo molino; Quel Prete non faccia quello che è « obbligato per l'officio suo, o faccia cose che non « li toccano; Far caccia riservata senza auttorità; « Minacciare ouero offendere quelli che vanno a cac- « cia; Che le Communità eleggano, o non eleggano « Officiali, o siano tali che da gli Essattori non ri- « scuotano li carichi; Che li Officiali con la douuta « libertà non essercitino o administrino la giustitia; et « altre simili violenze, quali seguono da Feudatarij, « nobili, mediocri, vili et plebei ». Soprattutto lo colpirono due tra i tanti delitti ricordati in questa grida (che è quella stessa che il dottor Azzecca-garbugli mostra e, in parte, legge a Renzo): il procurare che « seguano, o non seguano matrimonij », e che il prete « non faccia quello che è obbligato per « l'officio suo, o faccia cose che non li toccano ». E subito gli balenò alla mente il pensiero di scrivere un romanzo, che avesse per soggetto un matrimonio contrastato, e come finale la peste del 1630 e '31, che aggiusta tutto [1]. Accarezzando poi questo pen-

---

[1] Racconta Stefano Stampa, il figliastro del Manzoni: « Un giorno ch'io mi trovava nel suo studio a terreno e « ch'egli in piedi al suo scrittoio sfogliava i suoi mano- « scritti, venne fuori a dirmi: — Sai cos'è stato che mi « diede l'idea di fare i *Promessi Sposi?* È stata quella « grida che mi venne sotto gli occhi per combinazione e « che faccio legger per appunto dal dottor Azzecca-gar- « bugli a Renzo, dove si trovano, fra le altre, quelle pe- « nali contro chi minaccia un parroco perchè non faccia « un matrimonio, ecc. E pensai, questo (un matrimonio « contrastato) sarebbe un buon soggetto da farne un ro- « manzo, e per finale grandioso la peste, che aggiusta ogni

siero, a mano a mano prese a fare uno studio diligente e minuto delle vicende di que' tempi, della vita, degli usi e de' costumi d'allora; studio che lo sforzò ad allargarne la tela, intrecciando alla descrizione della peste, la guerra del Monferrato, il passaggio delle soldatesche alemanne e gli untori; al matrimonio contrastato, i casi della Signora di Monza, il cardinal Federigo Borromeo e la conversione di Francesco Bernardino Visconti (l'innominato); casi e personaggi de' quali aveva fatta particolareggiata

« cosa! — Infatti egli coltivò quell'idea, la lavorò, l'arricchì e ne uscirono i *Promessi Sposi* ». Cfr. S[tefano] S[tampa], *Alessandro Manzoni, la sua famiglia, i suoi amici, appunti e memorie*, Milano, Hoepli, 1885; pp. 60-61. L'idea gli balenò a Brusuglio, presente Tommaso Grossi, che lo raccontò poi a Giulio Carcano. « Un giorno » (così il Carcano) « era a Brusuglio, appunto col Grossi, e leggeva dell'Innominato nel Ripamonti e delle grida contro « i bravi nel *Saggio d'Economia* del Gioia: riflettendo « sulle miserie di quei tempi gli balenò l'idea di ritrarli « in un romanzo storico. E mentre l'autore già invidiato « dell'*Ildegonda* stava per finire una sua *diavoleria inedita di crociati e di lombardi*, il creatore d'*Adelchi*, smessi « i volumi di Liutprando e di Paolo Diacono, studiò gli « economisti per discorrere da senno della questione de' « viveri; cercò i ragguagli di tutte le pestilenze e le teorie « mediche degli epidemisti e dei contagionisti, per raccontare la peste; rovistò gli archivi ecclesiastici e civili, e « le biblioteche, studiando codici e leggi, e costituzioni di « quel tempo infelice. Mise da parte il disegno d'un'altra « tragedia, *Spartaco*; e cominciò a scrivere il libro immortale, a cui pose nome i *Promessi Sposi* ». Cfr. *Vita di Alessandro Manzoni scritta da* GIULIO CARCANO, Milano, Rechiedei, 1873; pp. 23-24.

menzione lo storico milanese Giuseppe Ripamonti, da cui molto attinse il Manzoni; come non mancò di attingere, in parte, dal Rivola e dal Tadino, dal Lampugnano e dal Somaglia, dal Ghirardelli e dal Cinquanta, da' manoscritti del Vezzoli e del Cardinal Federigo, per accennare soltanto a' principali.

Il Manzoni, di sua mano, prese ricordo del giorno che incominciò il romanzo. Fu il 24 aprile del 1821 (1). Ebbe, per primo battesimo, il titolo di *Fermo e Lucia;* e poi, quando Fermo Spolino divenne Renzo Tramaglino, e Lucia e Agnese, di Zarella si mutarono in Mondella, quello di *Sposi promessi;* titolo che seguitò a portare durante la stampa, e fu impresso sul frontispizio e sulla copertina; ma che poi venne messo al bando, non so bene se mentre lo rilegavano, o dopo. Da principio, ciascuno de' capitoli ebbe un titolo suo proprio. *Il Curato di.....* fu quello del primo, e Don Abbondio vi scaturì fuori bello e vestito, proprio lui; *Fermo,* quello del secondo; il terzo, prima portò scritto in fronte: *Don Rodrigo,* poi: *Il Causidico;* il dottor Azzecca-garbugli, ben inteso, che nacque, come visse e vive, ma con altri nomi, essendosi chiamato a vicenda Dottor Pèttola e Dottor Duplica. Il quarto s' intitolava,

---

(1) Il prof. Raffaello Masi, che conobbe il Manzoni negli ultimi anni, afferma che « cominciò a scrivere i « *Promessi Sposi* in dialetto », ma « il Fauriel ne lo di- « stolse ». Cfr. Capitelli G., *Excelsior, prose,* Lanciano, Carabba, 1893; p. 167. Il Fauriel venne a trovare il Manzoni quando il lavoro era già innanzi, e nel loro carteggio non se ne ha traccia. Nessuno poi de' più intimi accennò mai alla cosa.

prima *Il Padre Galdino,* poi diventò *Il Padre Cristoforo,* quando il nome di fra' Galdino lo dette invece al cercatore delle noci, stato fra' Canziano, quindi fra' Confidenzo. Il titolo del quinto capitolo fu *Il tentativo;* del sesto, *Peggio che peggio;* del settimo, *La sorpresa;* dell'ottavo, *La fuga;* del nono, prima, *Digressione,* poi: *Digressione — La Signora.* E questo ultimo, di capitolo nono divenne poi il primo del tomo secondo, quando degli otto precedenti formò il tomo primo, divisando di spartire in quattro tomi il romanzo, che finì coll'uscir fuori in tre soltanto. Il secondo capitolo del tomo secondo ricevette per battesimo: *La Signora, tuttavia.* Col terzo il Manzoni smise l'uso d'intestare i capitoli e dette di frego all'intestature già fatte.

Il 3 novembre del '21 scriveva all'amico Fauriel: « mon roman à peine commencé a été mis de côté, « et j'ai, non pas achevé, mais fait le dernier vers de « ma tragédie » l'*Adelchi.* Soggiungeva : « Pour vous « indiquer brièvement mon idée principale sur les « romans historiques, et vous mettre ainsi sur la voie « de la rectifier, je vous dirai que je les conçois « comme une représentation d'un état donné de la « société par le moyen de faits, et de caractères si « semblables à la réalité, qu'on puisse les croire une « histoire véritable qu'on viendrait de découvrir. Lor« sque des évènemens et des personnages historiques « y sont mêlés, je crois qu'il faut les représenter de « la manière la plus strictement historique : ainsi, par « exemple, Richard Coeur-de-Lion me paraît défec« tueux dans Ivanhoe ». Data che ebbe l'ultima mano all'*Adelchi,* riprese il romanzo, da più tempo ri-

masto interrotto e messo in disparte; e vi lavorò con ardore sempre crescente. « Je suis enfoncé dans mon « roman, dont le sujet est placé en Lombardie, et « l'époque de 1628 à 31 » ; scrisse al Fauriel il 29 maggio del '22. « Les mémoires qui nous restent de « cette époque » (prosegue) « présentent et font sup- « poser une situation de la société fort extraordinaire. « Le gouvernement le plus arbitraire, combiné avec « l'anarchie féodale et l'anarchie populaire ; une lé- « gislation étonnante, par ce qu'elle présente et par « ce qu'elle fait deviner, ou qu'elle raconte: une « ignorance profonde, féroce et prétentieuse ; des « classes ayant des intérêts et des maximes oppo- « sées ; quelques anecdotes peu connues, mais con- « signées dans des écrits très-dignes de foi, et qui « montrent un grand développement de tout cela ; « enfin une peste, qui a donné de l'exercice à la scé- « lératesse la plus consommée et la plus déhontée, « aux préjugés les plus absurdes, et aux vertus les « plus touchantes, etc. etc., voilà de quoi remplir « un canevas ; ou plutôt voilà des matériaux, qui « ne feront peut-être que décéler la mal habilité de « celui qui va les mettre en oeuvre. Mais, s'il « faut périr, *pérons;* j'ose me flatter, (j'ai appris « cette phrase de mon tailleur à Paris), j'ose me « flatter du moins d'éviter le reproche d'imitation. « A cet effet, je fais ce que je puis pour me péné- « trer de l'esprit du tems, que j'ai à décrire, pour « y vivre ; il était si original, que ce sera bien ma « faute, si cette qualité ne se communique pas à la « description. Quant à la marche des événements et « à l'intrigue, je crois que le meilleur moyen de ne

« pas faire comme les autres, est de s'attacher à con-
« sidérer dans la réalité la manière d'agir des hom-
« mes, et de la considérer surtout dans ce qu'elle
« a d'opposé à l'esprit romanesque. Dans tous les
« romans que j'ai lus, il me semble de voir un tra-
« vail pour établir des rapports intéressants et inat-
« tendus entre les différens personnages, pour les
« ramener sur la scène de compagnie, pour trouver
« des événements, qui influent à la fois et en diffé-
« rentes manières sur la destinée de tous, enfin une
« unité artificielle, que l'on ne trouve pas dans la
« vie réelle. Je sais que cette unitè fait plaisir au
« lecteur; mais je pense que c'est à cause d'une an-
« cienne habitude. Je sais qu'elle passe pour un mé-
« rite dans quelques ouvrages, qui en ont un bien
« réel et du premier ordre; mais je suis d'avis qu' un
« jour ce sera un objet de critique et qu' on citera
« cette manière de nouer les évènements comme un
« exemple de l'empire que la coutume exerce sur les
« esprits les plus beaux et les plus élevés, ou des
« sacrifices que l'ont fait au goût établi. Ah! si je
« vous tenais, je vous ferais avaler toute mon histoire,
« et vous forcerais à m'aider de vos conseils; mais on
« ne peut ennuyer un ami qu' avec mesure, à une telle
« distance ». Gli riscrisse il 12 settembre dell' anno
stesso: « Je ne suis qu'à la moitié du 2.e vol. de mon
« roman et j'aurais dû, selon des calculs antécedens,
« être à la fin du 3.e; j'ai bien peur que je ne pourrai
« m'en tirer à moins de 4; mais, s' il ne m'arrive pas
« des profits extraordinaires d'imbécillité, je compte
« en être débarrassé avant la fin de février prochain ».
Condusse a fine il nono e ultimo capitolo del tomo

III l' 11 marzo del '23; egli stesso, per ricordo, ve lo lasciò scritto. In un'altra lettera al Fauriel, che è del 21 di maggio, diceva del romanzo: « J'en « suis actuellement à la moitié du 4.ème et dernier « volume, mais l'achèvement et la correction pour« raient exiger encore peut-être trois mois ». Soltanto il 17 settembre di quell'anno fu ultimato; e il Manzoni, al solito, lo notò.

III.

In margine alla prima minuta, Ermes Visconti fece di quando in quando delle postille, che al Manzoni tornarono utili. Come gli tornarono utili le osservazioni che gli fece a viva voce il Fauriel; il quale, morta la vedova del Condorcet, Sofia Grouchy, che era la donna del suo cuore, a conforto dell'animo desolato se ne venne in Italia per riabbracciare il Manzoni, e rimase ospite suo più mesi [1].

---

[1] Il Fauriel arrivò a Milano ne' primi di novembre del 1823 e si trattenne col Manzoni tutto l'inverno; nell'aprile del '24 fece una gita a Venezia, nel maggio una corsa a Trieste, nel giugno tornò a convivere col Manzoni, e rimase a Brusuglio fino agli ultimi di novembre. Passato che ebbe a Firenze l'inverno, eccolo di nuovo ospite dell'amico, che lasciò soltanto nell'ottobre del '25.

Del romanzo così scrive Donna Giulia a monsig. Luigi Tosi il 14 gennaio del '24: « Sia detto fra noi, « M.r Fauriel, certamente uno dei più grandi letterati, « dice che è una cosa ammirabile, e si è incontrato « con Lei dicendo ad Alessandro di togliere affatto « l'episodio della monaca ». È vero; nel consigliare questo taglio, il Fauriel e il Tosi si trovavano d'accordo. Erano però guidati da fini diversi. Il Vescovo di Pavia, stretto di maniche per sua natura, e fatto più rigido da uno spruzzo di giansenismo, che si sforzava, ma non sempre gli riusciva di tener celato, lo faceva perchè indotto da un male inteso zelo religioso; il Fauriel, mente larga e senza pregiudizi, per ragioni di proporzioni e di estetica.

De' tanti ammiratori de' *Promessi Sposi*, il più grande di tutti, Goethe, diceva all'Eckermann: « il « Manzoni ha sentimento, ma non mai sentimentalismo: le situazioni sono pure e robuste. Il suo « modo di trattare i soggetti è chiaro e bello come « il cielo della sua Italia. Pure, a un tratto, a pro- « posito della descrizione della guerra, della fame « e della peste, il Manzoni lascia a torto la veste di « poeta e mostra lo storico nella sua nudità. Allora « le sue descrizioni di cose, già per sè ributtanti, as- « sumono la secchezza della cronaca e divengono ap- « pena tollerabili. Ebbe troppo rispetto per la realtà, « e si vorrebbe accorciare quella guerra e quella fame « d'un buon tratto e d'un terzo la peste. Ma appena « i personaggi del romanzo ricompaiono, il Manzoni « torna nella pienezza della sua gloria ». Nella seconda minuta il Manzoni tagliò e ritagliò senza misericordia, ma forse non quanto l'unità del romanzo

avrebbe richiesto; e ne dà egli stesso la ragione in una sua lettera dell'11 giugno del '27, scritta mentre il Trognon, auspice il Fauriel, vagheggiava tradurre in francese i *Promessi Sposi*. « J'approuve d'avance » (così il Manzoni all'amico) « tous les retranchemens « qu'il aura crû devoir faire à ma *peste*: je sentais « moi-même que c'était trop long, généralment par- « lant; mais, pour ici, c'est un caquetage de famille, « qui peut avoir son prix ».

Nella seconda minuta accorciò anche l'episodio della Signora di Monza, che in sostanza è un romanzo dentro il romanzo, e che non dette nel naso al Goethe, appunto perchè in esso ricompaiono i personaggi e il Manzoni « torna nella pienezza della « sua gloria ». Non lo tolse e fece bene. Esteticamente il Fauriel aveva ragione; ma se il romanzo guadagnava dal lato della proporzione, se acquistava dal lato dell'unità dell'insieme, che stupende pagine, che pittura insuperata e insuperabile del cuore umano veniva a perdere!

La prima stesura di questo episodio, col brano che poi stralciò, si legge nel presente volume e ne forma la parte più interessante e curiosa. La figura drammatica della Signora di Monza fin dal primo apparire de' *Promessi Sposi* attrasse e colpì, e subito si fece strada il desiderio ardente di conoscerne le vicende « non velate dalle smaglianti vernici del ro- « manzo, ma fredde e limpide quali le può offrire la « storia »; desiderio che traeva principalmente origine dalla « speranza di vedere confermati nei particolari « i casi di quella Geltrude che il Manzoni aveva con- « fitto nel cuore de' suoi lettori quasi ricordo de' più

« affannosi » (1). Cesare Cantù, che per il primo commentò i *Promessi Sposi*, altro non fece che tradurre « liberamente » quello che ne dice Giuseppe Ripamonti: la sorgente dalla quale il Manzoni aveva attinto (2). Svela, è vero, che la monaca colpevole e infelice appartiene alla principesca famiglia dei de Leyva, feudatari di Monza dal 1531 al 1648; fatto però già adombrato dal Ripamonti: « puel- « laribus annis adolescentula, sicuti tunc fereba- « tur, virgo sanguisque Principum in monasterium « acta fuerat » (3); e con più chiarezza dal Manzoni: « è della costola d'Adamo; e i suoi del tempo antico « erano gente grande, venuta di Spagna, dove son « quelli che comandano » (4). Soltanto nel '35 gli Archivi incominciarono a dare il proprio contributo per scoprire la verità, e il primo a darlo fu quello de' Borromeo Arese (5). I documenti scoperti por-

(1) Luigi Zerbi, *La Signora di Monza nella storia, notizie e documenti;* nell'*Archivio storico lombardo,* ann. XVII [1890], fasc. III, pp. 675-753.

(2) *Sulla storia lombarda del secolo XVII ragionamenti di* Cesare Cantù *per commento ai* Promessi Sposi *di Alessandro Manzoni*, Milano, presso l'editore dell'*Indicatore*, presso la Ditta Antonio Fortunato Stella e figli, [coi tipi di Luigi Nervetti], M.DCCC.XXXII; pp. 58-72.

(3) Iosephi Ripamonti, *canonici scalensis, chronistae urbis Mediolani, Historiae patriae decadis V libri VI*, Mediolani, ex Regio Palatio apud Jo. Baptistam et Julium Caesarem Malatestam Regios Typographos, senza anno; pp. 358-377.

(4) *I Promessi Sposi*, cap. IX.

(5) A. *La Signora di Monza;* in *L'Eco*, di Milano, ann. VIII, n.° 5, 12 gennaio 1835.

sero occasione al Cantù di scendere nuovamente in campo e tesserne la vita [1]; più volte ristampata. Ma però, mentre, da un lato, si cerca e si scopre la verità, ecco Giovanni Rosini a ottenebrarla col suo romanzo, che ebbe voga e fortuna; poi il tempo ne fece la giustizia che meritava [2]; ecco Michele Maggi

---

Custodi Pietro, *Nuove illustrazioni sulla Signora di Monza;* in *L'Eco*, ann. VIII, n.° 125, 19 ottobre 1835.

Cfr. pure: *Die Signora. Eine wahre Geschichte* [dal Ripamonti, decade V, lib. V, cap. III]; in *Echo*, I Jahrgang, n. 64, 65, 67, Mailand, 10, 13, 20 august 1833.

(1) Cantù Cesare, *Maria Virginia de Leiva o la Signora di Monza;* in *Vite e ritratti delle donne celebri d'ogni paese, opera della Duchessa d'Abrantès, continuata per cura di letterati italiani*, Milano, presso Antonio Fortunato Stella e figli, 1837; vol. III, pp. 9-24, col ritratto della Signora, litografato da P. Bertolotti, su disegno di M. S. V. tolto « dal quadro posseduto dal sig. dott. An- « gelo Appiani custode dell' I. R. Palazzo di Monza ». Intorno a questo preteso ritratto cfr. *Gazzetta di Milano* del 23 aprile 1835.

(2) Il Leopardi, il 17 giugno del 1828, scriveva al padre: « Ho piacere che ella abbia veduto e gustato il « romanzo cristiano del Manzoni. È veramente una bel- « l'opera; e Manzoni è un bellissimo animo e un caro « uomo. Qui si pubblicherà fra non molto una specie di « continuazione di quel romanzo, la quale passa tutta per « le mie mani. Sarà una cosa che varrà poco; e mi di- « spiace il dirlo, perchè l'autore è mio amico, e ha voluto « confidare a me solo questo secreto. e mi costringe a « riveder la sua opera, pagina per pagina, ma io non so « che ci fare ». Monaldo gli rispondeva: « Perchè mai « questo amico vostro s'impegna a continuare il romanzo « di Manzoni? Quell'opera deve essere imitata quanto si « può, ma nessuno speri di eguagliarla: ed essa resterà

che in versi eleganti idealizza la Signora; ecco Francesco Mezzotti che ne fa una delle tre monache del suo racconto: *Il Pozzo della Spagnuola.*

« sempre somma ed inarrivabile nella sua classe. Il mettersi « dunque tanto scopertamente in linea con esso, è voler « sentire dichiarata da tutto il mondo la propria inferio- « rità ». Si tratta appunto del prof. Giovanni Rosini e della sua *Monaca di Monza.* Pure, al suo primo apparire verso la fine di marzo del 1829 levò rumore: basti il dire che Giuseppe Montani nell'*Antologia* [tom. XXXIV, n. 100, aprile 1829, pp. 75-113] trovava il carattere della Geltrude del Rosini « migliore di quello dell'episodio manzoniano, « troncato chi crede per ragioni d'arte, chi per altre ». La *Gazzetta di Genova* del 14 marzo 1829 così annunziava la prossima pubblicazione di questo romanzo: « A quanti hanno « letto *I Promessi Sposi* di A. Manzoni è nato il desiderio « di conoscere più addentro i casi della monaca Geltrude, i « quali formano un episodio di quel romanzo. Ora verrà « pienamente adempito a un tal desiderio dal prof. Rosini, « e certamente in un modo degno di sì distinto letterato. « L'idea dell'autore e tutta la tessitura dell'opera sono « dirette ad uno scopo interamente morale. Uscirà in due « diverse edizioni, in 8° piccolo, franchi 7 e 10 centesimi; « in 8° grande, franchi 12, e si troveranno nel prossimo « aprile presso i librai Gravier, Bonferri ed altri ». A Pisa ne fu fatta anche un'edizione comune, in due volumi in 18°, al prezzo di lire 5. Venne subito ristampato a Venezia, in tre volumi in 16°, col titolo: *La Signora di Monza*, e a Torino, in quattro volumi in 18°. Ne uscì pure a Milano un'edizione, che Giuseppe Pomba, nella dispensa del 1° luglio 1829 del suo periodico quindicinale intitolato: *Notizia bibliografica*, chiama « assai mediocre » e soggiunge: « altre ancora ne usciranno certamente, che « trattandosi di una continuazione ovvero ampliazione del « romanzo del ch. Alessandro Manzoni sembra che ognuno

Nel 1854 il processo originale della Signora di Monza, che si conservava gelosamente nell'Archivio arcivescovile di Milano, fu, in parte, pubblicato dal conte Tullio Dandolo. Scrive nella prefazione: « ho « praticato di questo manoscritto lo spoglio più scru- « poloso, copiando ciò che vi riscontrai di più ca- « ratteristico, e riepilogando il resto.... Attingendo « ad autentiche fonti ardii svolgere un fascio di ne- « quizie rimaste fin oggi tenebrose; citai nel suo testo « originale una scellerata tragedia.... Io mi son uno « de' più caldi ammiratori delle istituzioni monastiche, « uno de' più sinceri zelatori dell'onore del cattoli-

---

« che ha letto quell'opera (e chi ormai non l'ha letta?) « desidera di avere quest'altra; tale è il privilegio che « gode quell'opera celebre da far trovare spaccio a qua- « lunque altra, benchè inferiore, la quale abbia con essa « qualche relazione. In molte parti è degno di lode questo « nuovo romanzo, ma alcuni vogliono che e' sia sover- « chiamente lungo, e non di rado noioso. Benchè nel ti- « tolo si legga: *Storia del secolo XVII*, dicesi general- « mente che dal personaggio della Monaca in fuori nulla « vi sia d'istorico in quest'opera. Le avventure dei due « protagonisti del romanzo restringere per verità potreb- « bersi in poche pagine; ma quando il soggetto principale « vuolsi far diventare accessorio; quando piace all'autore « di uscire ad ogni passo di via per raccontar cose disgiun- « tissime dal suo tema; e si annunzia un'avventura qua- « lunque per avere occasione di descrivere cento altre « cose, le quali non servono punto allo sviluppo di essa, « non può più recar meraviglia, se un argomento da cui « il Boccaccio avrebbe tratta appena una delle mediocri sue « novelle, si cambia sotto la penna del nostro autore in « un voluminoso romanzo ».

« cismo: nè quelle istituzioni corrono pericolo, a mio « avviso, di subire intacco o crollo in conseguenza « d'un fatto isolato.... Che se con essersi messi sotto « a' piè i voti giurati, quelle, in pria sciagurate, cad« dero in ispaventevol abisso di guai, come avvenne « che n'uscissero salve, se non fu la efficacia di quelle « istituzioni medesime che le castigarono sì da non « dispenderle, le percossero, ma per redimerle, e, ad « ultimo, le restituirono a Dio purificate? ». Terminata la stampa, il Dandolo si affrettò a inviarne un esemplare al Manzoni; il quale, scorsa che n'ebbe la prefazione, perduta la pazienza (cosa affatto insolita in lui) scriveva al male accorto editore: « Nel « libro offertomi da Lei in dono questa mattina, trovo « un giudizio che non può riguardare altro che me. « Chi *ha alzato un lembo di tal dramma spaventoso,* « *dianzi sconosciuto, che scambia un monastero di* « *vergini in caverna d'assassini:* cosa che *forse potè* « *parere a rigoristi un argomento fornito a' mali co-* « *mentarii de' nemici delle istituzioni monastiche;* chi « ne ha *fatta clamorosa comunicazione al pubblico;* « chi ha *lanciata la fiera tragedia ad esser aggirata* « *nel vortice della opinione, derelitta in balìa ai con-* « *trarii parlari degli uomini;* chi ne ha fatto un « *tanto più facil ludibrio, e accetta pastura d'oziosi,* « *di tristi, in quanto che notevol parte ne rimase in* « *ombra, indefinito campo a comentarii sfrenati,* avrei « a esser io. La conclusione voluta dalle parole che « ho dovute citare, sarebbe che il *rimovere del tutto* « *la tenda insanguinata,* era una cosa necessaria a ri« parare tutto quel male, al quale io avrei data oc« casione, e la più comoda occasione. Sono ben lon-

« tano dal voler discutere, nè ora, nè mai la giu-
« stizia d'una tale accusa; ma Ella non si maravi-
« glierà che il libro che la contiene non possa ri-
« rimaner presso di me come un dono » [1].

---

[1] Questa pubblicazione tornò sgradita anche al canonico Aristide Sala, archivista arcivescovile, che il 23 luglio del 1855 così ne scriveva al conte Tullio Dandolo: « Ho « veduto per pochi istanti la sua pubblicazione del Pro« cesso della Signora di Monza sul tavolo di un amico. « Il primo periodo della prefazione mi ha vivamente fe« rito. Come può Ella buttarmi in faccia che questi im« portanti fascicoli si lasciavano *dimenticati polverosi in* « *tarlato scaffale, ove è da credere continuerebbero a dor*« *mirvi sonni indisturbati, se una volontà generosa e fi*« *dente*, ecc. mentre Ella li ha veduti portar le traccie « d'essere stati più volte accuratamente rappezzati, ricu« citi, ordinati, numerizzati, rubricati e quindi anche letti « e studiati; e sa benissimo come per consegnarli a Lei « furono levati da una segreta custodia, munita di apposita « chiave, praticata in uno scaffale di recente costruzione? « E là senza dubbio avrebbero quei fascicoli continuato a « rimanere in geloso riserbo; ma non già perchè gli im« piegati di questa Curia Arcivescovile sieno tali, quali « Ella sembra voglia far credere, da non conoscere la pre« ziosità degli oggetti che posseggono, nè di saper usare « dei farmachi eroici, di cui tengono sepolto il tesoro, sib« bene perchè nessuno era, nessuno è, nella persuasione « che si potesse o convenisse pubblicare quel processo; e « per soprappiù quella stessa *volontà generosa e fidente*, « di cui la S. V. fa menzione, aveva dato al sottoscritto « fin da quando fu nominato Archivista le più precise e « severe prescrizioni allo scopo che nessuno il leggesse od « il vedesse, non solo, ma nè tampoco trapelasse il posto « ov'era conservato. Come poi questa *volontà generosa e* « *fidente*, sì severa su di un tal punto con tutti gli altri, « per Lei sia stata all'opposto facile tanto e indulgente da

Il colpo fu tremendo e inaspettato. Il Dandolo, peraltro, seppe cavarsela, e bene, rispondendogli lo

« *comandare* che le fosse consegnato per dieci giorni, anzi « da permettergliene perfino la pubblicazione, io non debbo « investigarlo, ma, comunque sia, ciò non vale a distrug-« gere la realtà delle cose suesposte. Qual sorta poi d'im-« portanza, qual senso Ella pretenda attribuire all'aver io « fatto legare in un volume il processo in discorso in-« nanzi di eseguire l'ordine che m'imponeva di conse-« gnarglielo, confesso di non saperlo capire; poichè però « vedo che Ella ha voluto nella sua Prefazione accennare « anche a questa inezia, io debbo ritenere che la V. S. « non l'abbia fatto oziosamente. Giovami quindi di richia-« mare la cosa alla perfetta sua semplicità. Finchè il pro-« cesso della Signora di Monza doveva restare nascosto a « tutti, si poteva aspettare il compimento dell'intrapreso « generale riordinamento e classificazione degli atti d'Ar-« chivio, per farlo poi mettere in assetto col rimanente; « venuta invece l'occasione di doverlo affidare ad una « terza persona e lasciarlo sortire dall'Archivio, diventava « indispensabile farlo legare in volume ad ovviare la troppo « facile lacerazione di quei logori fogli e la dispersione « degli autografi e pezze volanti che vi erano incluse. Del « resto, appunto perchè Ella aveva dovuto accorgersi che « insistendo per avere il processo e per essere abilitato a « stamparlo aveva fatto cosa spiacevole a molti, di ben « diverso parere del suo, si sarebbe sperato ch'Ella, riu-« scito essendo nell'intento, avesse almeno la delicatezza « di schivare tutte quelle espressioni che potevano offen-« dere coloro che lo vedevano a proprio malcosto venuto « in luce ».

Ebbe questa risposta dal Dandolo: « Pregiato mio Si-« gnore, Veramente la sua lettera d'oggi stesso (della « quale Le piacque farmi firmare dall'usciere latore la ri-« cevuta, quasichè non avesse a parermi soverchio d'averla « ricevuta senza l'aggiunta della controsegnata dichiara-

stesso giorno (era l'8 luglio del '55): « Non ebbi « intenzione di offenderla e assai m'incresce se le

---

« zione) si assume darmi più di una lezione di delicatezza: « dubito forte s'Ella avesse titolo di infliggermele; certo « io l'ho di risponderle e di ricambiargliele. Ella mi ri- « prende d'aver parlato di tarlato scaffale e di fascicoli « polverosi, mentre, valga il vero, lo scaffale era nuovo « e i fascicoli vestivano camicia recente: quando io scrissi « così mi fu sventura porre la mente piuttosto al passato « di quell'Archivio che al presente; nè mi diedi cura in « affare sì da poco di attenermi scrupolosamente alla ve- « rità, dal momento che l'Archivio non doveva essere no- « minato e il pubblico era destinato a rimanersi all'oscuro « dell'archivista a cui quelle malaugurate parole sarebbon « parute riferirsi: è da credere che mi seducesse l'effetto « pittorico della frase; ed Ella deve abituarsi così ad es- « sere indulgente in fatto di frasi ai letterati, ove si tratti « d'inezie, come a ricordarsi manco di sè quando altri per « una perdonabile sbadataggine mostrò di non ricordar- « sene. Ella, che ad ogni mia parola attribuisce una « gravità, a cui son ben lontano dall'aspirare, non sa bene « a qual fine io accennassi l'avvenuta compenetrazione de' « fascicoli in volume, e s'inquieta a investigarlo, quasi anche « in ciò si celi insidia ed offesa; mi è caro tranquillarla « su questo particolare: accennai del volume per poter « dire delle pagine e citarle numerizzate. Se una volontà, « ripeterò, generosa e fidente posemi in grado di leggere, « studiare, trasuntare e pubblicare il processo della Si- « gnora di Monza, tal volontà giace troppo al di sopra « della di Lei disapprovazione, perchè io non abbia a star- « mene contento della fiducia dimostratami e tranquillo « dell'uso che ne feci, nonostante le riprensioni di cui « Ella mi fa segno; mostrando con questo di non essersi « formati retti giudizj di ciò che siamo ambidue. Ella è « per certo uno zelante archivista; ma spingere lo zelo, o « dirò meglio l'amore dei proprj modi di giudicare, sino

« recai pena. Al ricevere del suo foglio son corso
« dallo stampatore ed ho già presi con lui gli op-

« alla incriminazione sottintesa del suo Superiore, che mi
« diè quelle carte, ed esplicita di me, che ne usai, questo,
« con sua buona pace, è togliersi troppo alla modestia
« delle attribuzioni che le competono. Quanto a me, sono
« scrittore abbastanza noto e da molto tempo per la sua
« devozione alle idee cattoliche, alla cui difesa elettiva-
« mente e coraggiosamente mi consacrai; reputai oppor-
« tuno circoscrivere, precisare un fatto famoso, cui l'in-
« definito avea fin qui indefinitamente ampliato; e lo cor-
« redai di commenti che ne avessero a mitigare e, se mi
« riusciva, a distruggere i mal influssi che già esercitò a
« notizia di tutti. Quest'aperta e non impugnabile inten-
« zione mia avrebbe dovuto procacciarmi da un degno
« ecclesiastico, qual Ella è, benevolenza e non antipatia.
« Le lezioni, in generale, son buone a riceversi dagli an-
« ziani, dagli autorizzati a darle. Assai più giovane di me
« e senza titolo a costituirmisi ammonitore e riprensore, la
« prego di credere che non mi tengo così basso nella mia
« propria opinione e nella altrui da far buon viso ad un
« foglio del tenore del suo ».

Una petulanza così sguaiata mosse a sdegno quella stessa *volontà generosa e fidente* che aveva, contro il parere del Sala, accordato al Dandolo il permesso di pubblicare il processo, vale a dire il Provicario Caccia, che, presa la penna, scrisse a difesa del malmenato archivista: « Il Dandolo alla lettera del sig. Sala ha
« dato un senso che non è il suo ed ha trasportato la
« questione in un campo ben diverso da quello in cui do-
« veva di propria natura restringersi. La lettera del Sala
« aveva tutte le formalità d'una lettera d'ufficio e quindi
« anche quella della ricevuta sul libro di consegna. Il Sala
« non aveva scritto quella lettera senza aver prima con-
« sultato il Pro-Vicario, non l'avea spedita senza prima
« avergliela letta; tolta quindi ogni intenzione di incrimi-

« portuni concerti acciò quanto Ella ha notato sia
« tolto via dalla intera edizione, la quale, come Le

« nare il Superiore. Il Sala non parla nemmeno del libro
« del Dandolo, parla solo della prefazione; tolta quindi
« anche l'intenzione di riprendere l'autore dell'uso che gli
« era stato concesso di fare del manoscritto in discorso.
« Se il Sala accenna che nessuno è nella Curia persuaso
« che quel libro si potesse o convenisse pubblicarlo, lo fa
« solo per dare il motivo della dimenticanza in cui parve
« al Dandolo che fosse tenuto quel processo. Se confessa
« d'essere stato di diverso parere del Dandolo e del Su-
« periore, lo fa perchè avendo d'altronde piegato alla
« *espressa volontà* del Superiore medesimo, trovava in ciò
« di avere un titolo di più ai riguardi del Dandolo. Del
« resto, della concessione Superiore il Sala protesta nella
« di lui lettera che *non deve investigarne le ragioni*. Il
« Sala si era prefisso unicamente di far capire al sig. Dan-
« dolo che la superiore concessione gli dava bensì il di-
« ritto di usare del manoscritto per il bene, non quello
« di intaccare l'onore dell'Ufficio dal quale fu per lui le-
« vato. Il Dandolo più che all'infelice passata condizione
« dell'Archivio Arcivescovile poteva più facilmente e po-
« teva più volentieri por mente al bell'ordine che di pre-
« sente vi s'introduce. Appunto perchè agli occhi del Dan-
« dolo il Sala non ha altro merito in fuori di quello di
« essere uno zelante archivista, perchè togliergli anche
« questo poco merito con una men vera allusione? Quando
« si han da dire parole che ponno dispiacere non è buona
« scusa la bellezza della frase o la poca riflessione. Un
« buon cattolico non scrive lettere così umilianti ad un
« sacerdote, come il Dandolo ha fatto. Il Sala ha usato
« del proprio diritto; assalito, si è difeso; e chi scrive pa-
« role che toccano una terza persona si mette nella posi-
« zione di dover permettere che vi si risponda. Il Dan-
« dolo è tanto più ingiusto col Sala, in quanto il Sala
« quando, pregato dal Dandolo stesso, espose al Superiore

« dissi, compiuta ieri, cominciava domani ad esser « posta in vendita. Cessando così d'avere uno scopo « la lettera che m'indirizzò, Ella mi permetta di rin« viarla ».

La pubblicazione di questo singolare processo non mancò di levar rumore; e in Francia lo riassunsero a guisa di racconto Filarete Chasles[1] ed A. Renzi[2]; in Italia, Agostino Verona[3].

« Il Manzoni è un psicologo di primo ordine »

« il proprio sentimento circa la chiesta pubblicazione de « Processo, parlò del Dandolo con profusione di stima per « le sue buone intenzioni e per le sue cattoliche idee ».

[1] *Virginie de Leyva ou intérieur d'un convent de femmes en Italie au commencement du dix-septième siècle d'après les documents originaux, par* Philarète Chasles, *professeur au Collége de France, Conservateur à la Bibliothèque Mazarine. Seconde édition, ornée du portrait authentique de Virginie de Leyva, d'après Daniel Crespi,* Paris, Poulet-Malassis, libraire-éditeur; 1862; in-12°. di pp. XII-204.

[2] *La Signora di Monza (Soeur Virginie-Marie de Leyva) et son procès*, 1595-1609, *par* A. Renzi, *membre et administrateur de l'Institut historique de France, etc.* Paris, E. Dentu, éditeur libraire de la Societé des gens de lettres, 1862; in-8° di pp. VIII-192, colla « Effig. della Penit. Ravved. Suor Virginia Maria Leyva » dipinta da Daniele Crespi.

[3] A. Verona, *Virginia de Leyva (la Monaca di Monza) e i conventi in Italia nel secolo XVII, annotazioni storico-critiche a proposito dell'opera:* « Virginia de Leyva ossia l'interno di un monastero in Italia sul principio del secolo XVII, dai documenti originali, per Filarete Chasles »; nella *Rivista contemporanea*, di Torino, ann. IX, vol. XXVI, fasc. 95, ottobre 1861; pp. 124-129.

ebbe a scrivere Eugenio Camerini; « invece di ana- « lizzare, a modo di Jouffroy, i fatti interni, ne pinge « lo sviluppo, come nell'episodio della Signora di « Monza, ove ci parve sempre mirabile il processo « della corruzione di quell'anima. Nella *Religieuse* « di Diderot il processo è tutto materiale, il senso « si deprava e non conduce che a turpezze; qui « si deprava l'anima e conduce al delitto » ([1]). Il Cantù affermava: « il Manzoni anche sulle cose « che toglieva da altri a prestanza metteva la sua « impronta. Diderot aveva sozzamente romanzato « una, fatta monaca per forza; il Manzoni il tema « stesso elevò a quello stupendo studio del cuore « umano e a sapientissima morale » ([2]). Alessandro Luzio, alla sua volta, piglia a dire: « Il Manzoni « studiosissimo, nella sua giovinezza, della lettera- « tura francese, imbevuto dello spirito filosofico, co- « nobbe e ammirò senza dubbio il romanzo di Di- « derot; e, più tardi, il ricordo di questo non po- « teva essere estraneo a determinare l'episodio della « Monaca di Monza. Nel quale anzi dovett'essere in- « tendimento del Manzoni di ripigliare sopra un ad- « dentellato storico il motivo della *Religieuse*, la vio- « lenza cioè fatta da genitori a una figlia, ripigliarlo « e svolgerlo alla sua maniera, sceverando dalla nar- « razione, o addebitando al secolo, all'individuo, « quanto il Diderot aveva prodotto di tristo e di

---

([1]) CAMERINI E., *Prefazione* alla prima edizione postuma de' *Promessi Sposi* fatta a Milano da Edoardo Sonzogno nel 1873.

([2]) CANTÙ C., *Alessandro Manzoni reminiscenze;* I, 160.

«odioso all'istituzione, all'idea religiosa; cercando, « assai visibilmente in qualche punto, di contrapporre « un'indiretta, ma efficace confutazione al libro ten- « denzioso del filosofo » ([1]). Il Luzio si sforza di provarlo; v'impiega ingegno e acume, ma non riesce a persuadere.

In questi ultimi anni il dott. Carlo Casati mette in sodo che una figlia di Tommaso Marini di Genova, Duca di Terranova, andata sposa a Don Martino de Leyva, fu la madre della Gertrude de' *Promessi Sposi* ([2]); l'architetto Luca Beltrami precisa la stanza del palazzo Marino dove nacque ([3]); Luigi Zerbi si sforza di dire intorno ad essa la definitiva parola con la sua monografia: *La Signora di Monza nella Storia*.

([1]) Luzio A., *Manzoni e Diderot. La Monaca di Monza e la Religieuse, saggio critico,* Milano, fratelli Dumolard editori, 1884; in-16° di pp. 96.

Ne dette un saggio in *La Domenica letteraria*, ann. I, n. 45, 10 decembre 1882, col titolo: *La Monaca di Monza.*

([2]) Casati Carlo, *Nuove notizie intorno a Tommaso De-Marini, tratte da documenti inediti;* in *Archivio storico lombardo,* serie II, ann. XIII [1886], pp. 584-640.

([3]) Ecco quello che scriveva al giornale milanese *La Perseveranza* il 22 gennaio 1898: « L'interessante richiamo « fatto dal signor Gentile Pagani nel numero odierno della « *Perseveranza*, riguardo la nascita nel Palazzo Marino di « colei che passò alla Storia col nome di *Signora*, o *Monaca di Monza*, mi suggerisce una osservazione d'indole « topografica. L'appartamento occupato da Donna Ma- « rianna de Leyva nel Palazzo Marino, non era al primo « piano — come ritiene il signor Gentile Pagani, ravvi- « sando nella sala, ora occupata dal Segretario generale del « Comune, la camera nella quale nacque la futura Signora

Virginia (così si chiamava la madre) in prime nozze sposò Ercole Pio di Savoia, Signore di Sassuolo; ed ebbe da lui Marco e Benedetta. Mortogli ben presto, dopo un anno di vedovanza si rimaritò nel decembre del 1574 con Martino, secondogenito di Don Luigi de Leyva Principe d'Ascoli, portandogli in dote cinquantamila scudi. Martino, gentiluomo di bocca del Re Filippo II e cavaliere di Sant'Jago, aveva combattuto a Granata, a Lepanto e alla Goletta, e teneva allora il comando d'una compagnia di lance a Milano. Dal nuovo matrimonio, verso la fine del 1575, nacque Marianna (la Signora di Monza); la quale, di appena un anno, perdette la madre. Vittima della peste, Donna Virginia, con testamento del 1° ottobre 1576 la fece erede a perfetta metà col fratello Marco Pio di Savoia. Non legò che

« di Monza — bensì a piano terreno. Non lascia alcun
« dubbio in proposito la descrizione di quell'appartamento
« fatta ai 2 di settembre 1592 dal notaio P. Cicereio: in-
« fatti si dice che l'appartamento partiva dalla cantonata
« del Palazzo verso S. Fedele, e si stendeva *a tutto il*
« *netto dell' andito della porta che risguarda S. Simplicianino*
« (ora via Agnello), il che basterebbe ad indicare trattarsi
« di locali terreni: il fatto di trovarsi l'appartamento adia-
« cente ad un portico, con piccolo giardino, ci riconferma
« in tale avviso, ricordando come la corte secondaria del
« Palazzo Marino fosse appunto circondata da portici e
« adattata a giardino. Finalmente la descrizione dice che
« l'appartamento aveva *sotto, le sue cantine con il riparto.*
« Possiamo quindi ora concludere che la Monaca di Monza
« nacque in una delle sale terrene del Palazzo Marino,
« destinate all'Ufficio dello Stato Civile-Matrimoni, e forse
« in quella stessa sala nella quale si celebrano le nozze ».

l'usufrutto della dote e un anello al marito, che di lì a poco andò in Fiandra sotto le bandiere di Don Giovanni d'Austria, lasciando sola la figlia. Il testamento di Donna Virginia dette luogo a un lungo litigio, finito con una transazione nel 1580. L'asse ereditario venne diviso in dodici parti, delle quali ne toccarono cinque a Don Martino e alla figlia; sette ai Pio di Savoia. Sulla parte destinata alla figlia il padre stese avidamente la mano. Sposata in seconde nozze Anna Viquez de Moncada, aveva egli riposto ogni cura e ogni affetto nella sua nuova famiglia, composta di tre maschi e una femmina: Luigi, Antonio, Girolamo e Adriana.

Sembra che l'orfanella venisse affidata alla zia materna Marianna de Leyva, moglie di Massimiliano Stampa marchese di Soncino. Infatti l'anno stesso della morte di lei venne portata a Monza e messa in educazione nel monastero di S. Margherita. A tredici anni e tre mesi prese il velo; dopo ventinove mesi e ventotto giorni di noviziato, il 12 settembre del 1591 divenne monaca per sempre, col nome di Suor Virginia Maria. Il padre di lei, nel costituirle la dote spirituale (pagata a promesse e menzogne) finì con spogliarla del tutto. Se vi furono de' motivi di nullità nel proferire i voti, « questi motivi » (a giudizio dello Zerbi) « riducevansi a questione di « giorni, giacchè è indubitato che la professione av- « venne nell'età canonica ». La qual cosa però non toglie « che dare il velo a una fanciulla di tredici « anni e tre mesi, e farle emettere voti solenni, in- « cancellabili per tutta la vita, a sedici, fu, è, e sarà « sempre un delitto di lesa umanità ».

De' congiunti di Suor Virginia Maria, il fratello Marco Pio di Savoia, « potente per le sue aderenze « e di carattere orgoglioso e violento » ([1]), fu assassinato a Modena nel 1599, e qualcuno ci vide la mano degli Estensi; Benedetta morì in carcere a Parma nel 1617, dopo che il carnefice ebbe troncata la testa, prima al marito, Girolamo Sanvitale, poi al suo figliuolo primogenito. L'altro fratello, Don Luigi de Leyva, conte di Monza, barone di Trippi, di Racalmalma e Sabuche, lasciò manoscritta la genealogia della propria famiglia, e in essa afferma che il padre (uscito di vita a Valenza nel '99) si accasò con Virginia Marini, ma da lei non ebbe prole: « no tubò en ella hijos »; aperta menzogna, che giustifica pienamente il Ripamonti, veritiero sempre, il quale disse: Suor Virginia Maria « alienata « adhuc domo, infensisque proximorum animis ». Degli altri due fratelli, Don Antonio morì combattendo contro i Mori nella giornata di Querquenez; Girolamo fu governatore e capitano generale nel Perù; Adriana, vittima essa pure dell'avarizia domestica, venne serrata a Madrid nelle Francescane Scalze.

Ai figli di Martino de Leyva toccava a turno, di due anni in due anni, la giurisdizione feudale di Monza; giurisdizione che alla propria volta veniva esercitata anche da Suor Virginia Maria. Osserva con acume lo Zerbi: « Vivente nella necessità di rima- « nere al cospetto di tutti la *Signora del paese,* cir- « condata da alcuni scellerati, per metà nel chiostro « e per metà in pieno tribunale, non poteva di certo

---

([1]) Litta P., *Famiglia Pio di Carpi;* tav. IV.

« conservare la purezza di un sentimento innocente « e ascendere da questo al *mistico vaso di elezione.* « Cotale impossibile accordo di monaca e di contessa « prova altresì che non fu l'ambizione di famiglia « quella che lanciò Suor Virginia Maria nell'abisso, « bensì la più sordida avarizia: *non tam sua sponte* « *quam avaritiae stimulis,* come scrive il Ripamonti; « e che per essa sola videsi al diadema e al manto « comitale sostituiti il velo e il saio, accompagnati « da un'autorità svestita d'ogni prestigio. Fu per tal « modo avvicinata alle noie del mondo materiale, che « toglie ogni freschezza di poetiche immaginazioni, « per sostituirvi le volgarità della vita pratica. Così « Suor Virginia Maria rendeva in sè stessa possibile « il predominio della sensualità sulle astratte forme « dell'ascetismo monastico; in una parola doveva su- « bire gli effetti di un ambiente che erale pericoloso « per ragione degli stessi suoi uffici ».

Il Ripamonti, vissuto al fianco del Cardinal Federigo e partecipe de' suoi segreti, ebbe modo di conoscere la verità e la conobbe nella sua pienezza. Il racconto che lasciò degli amori di Suor Virginia Maria con Gianpaolo Osio (l'Egidio manzoniano) e dei delitti che accompagnarono quegli amori, e ne furono la conseguenza, trova conferma larghissima negli atti del processo [1]; da' quali vengono anche

[1] Il Dandolo benchè si sbracci a dire che le istituzioni monastiche « non corrono pericolo di subire intacco « o crollo in conseguenza d'un fatto isolato », nello stampare il processo tagliò e omise tutto quello che non gli andava a genio, mostrando, alla stregua de' fatti, che la verità gli faceva paura. L'originale non tornò nell'Archivio arcivescovile. « A quanto mi fu assicurato dall'e-

rischiarate di nuova luce, o messe in evidenza alcune particolarità, che il Ripamonti adombra appena, o trascura. Una, tra le altre, è singolare. Mescolato in quegli amori fu un sozzo prete, Paolo Arrigone, amicissimo dell'Osio, che più volte si valse di lui per scriver lettere e portare ambasciate all'amante. Reso ardito dalla gentilezza della Signora, osò volgere gli occhi fino a lei, ma fu sdegnosamente scacciato. Furibondo e offeso, minaccia di svelare le sue tresche coll'Osio. Essa gli scrive: « Sono informata che, « da quell'huomo infame e vituperoso che sej, la « tua sfacciataggine è arrivata a tale colmo, che « haj messo in ordine le solite tue malvagità contra « l'honor mio; per il che stupischo de la clemenza « di Dio, che avanti che tu ti parta dall' altare, « non ti faccia sfavillar focho et portarti via da cento « para di diavoli. E però sappi, per il battesimo « santissimo che porto in testa et da quella che « sono, che ti voglio far conoscere da chi non ti « conosse et mostrare perchè conto contro di me « sij riparato a questo modo: et ti farò conoscere per « quel perverso e sacrilegho che sej, arrivato a tutte « quelle insolentie che sa tutto il mondo, sino alla « presuntione di tentare anco qui dentro le spose di

« gregio mons. Giuseppe Del Corno, di santa memoria », (così il prof. Damiano Avancini) « il manoscritto fu poi « visto per molto tempo nello studio di S. E. mons. Ca- « labiana, poi disparve completamente. Che ne fu? Spe- « riamo sia stato risparmiato e che troppo zelo per il mo- « nachismo non abbia reso in cenere un documento tanto « importante ». Cfr. Avancini D., *L'Amore nei Promessi Sposi — La Monaca di Monza*, Milano, Albrighi, Segati e C., 1898, pp. 35-36.

« Gesù Cristo et procurare in tutti li modi di macchiare l'honore di questo monastero, come apare « dalle lettere che, in testimonio di questo, tengho « rinserrate presso di me ». Da' costituti suoi, da quelli delle sue complici, dalle deposizioni delle stesse monache che covavano contro di lei astii e rancori non risulta nessuna prova che sia stata partecipe de' delitti perpetrati da Giampaolo. « Ne fu testimone esterrefatta, e nulla più », come nota lo Zerbi. Abbandonò sè stessa al delirio de' sensi: è questa la sua vera, la sua unica colpa. Ma le fu un tormento per tutta la vita, e per tutta la vita la pianse.

IV.

Il Manzoni, condotta che ebbe a fine la prima minuta del romanzo — e fu il 17 settembre del 1823, come s'è visto — prese a riscriverlo; trasportando però nella nuova minuta alcuni de' vecchi brani: quelli che riteneva bisognosi soltanto di qualche ritocco, non d'un sostanziale rifacimento. Ma li tempestò talmente con la penna, mutando, aggiungendo, correggendo, da non serbare più quasi nessuna delle primitive fattezze. Rivide e corresse da per sè anche la copia, che di su la seconda minuta fece fare, da altra mano, per la Censura; della quale però non resta che il primo volume, essendo gli altri due andati dispersi. Anche la revisione delle bozze di stampa fu una faccenda seria, lunga, spinosa, fastidiosissima.

Non era mai contento; mutava e rimutava di continuo. A cagione de' tardi pentimenti, parecchi de' fogli già stampati, furon distrutti e di nuovo composti. L'aiutarono gli amici Tommaso Grossi ed Ermes Visconti; molto l'aiutò l'abate Giuseppe Pozzone di Trezzo, che fin dal 1819 insegnava belle lettere nel Ginnasio di Brera.

Chi raffronti insieme la seconda minuta e la copia per la Censura con l'edizione originale, fatta a Milano per i torchi di Vincenzo Ferrario, non trova che differenze di forma. La seconda minuta e la copia per la Censura, in sostanza, salvo ritocchi di lingua e di stile, sono il testo definitivo; ma un testo che è il più radicale de' rifacimenti della prima minuta; la quale, dalle linee generali in fuori, in molte parti par quasi un romanzo del tutto diverso. Ho dunque trascritto dalla prima minuta i brani soppressi o rifatti nella seconda, e li stampo. Saranno un utile studio del modo con cui si affacciò all'immaginazione del Manzoni la tela primitiva del racconto. Nel testo del volume do i tratti di maggior interesse e importanza; nelle appendici ho raccolto le bricciche, perchè nulla resti dimenticato. E a queste bricciche della prima minuta ho unito, come saggio della seconda minuta, il brano riguardante l'Innominato, che poi stralciò dalla stessa seconda minuta e soppresse, sembrandogli troppo lungo e particolareggiato. La figura di questo perverso, che a un tratto si pente e muta vita; figura, che è certo tra le più belle creazioni manzoniane, è la sola di tutto il romanzo che egli l'abbia rifatta tre volte. Il *Conte del Sagrato* della prima minuta, si trasmuta nell'*In-*

nominato della seconda, con fattezze nuove. Ma anche di questo rifacimento il Manzoni non si contenta; torna a tratteggiarlo per la terza volta, e riesce quel che poi è rimasto.

Nel settembre del 1827 Raffaello Lambruschini, discorrendo nell'*Antologia* di Firenze d'una ristampa del *Quaresimale* del Segneri e delle *Prediche alla Corte* del Turchi, ricordò, per incidenza, i *Promessi Sposi,* « che ora sono nelle mani di tutti; notabile « produzione d'un uomo in cui non si saprebbe cosa « ammirare di più, se i talenti o le doti del cuore, « e di cui la nostra età e la nostra Italia hanno ra- « gione d'inorgoglirsi ». E nel ricordarli, ne riportò anche un brano: il colloquio tra il Cardinal Federigo e l'Innominato. « Si tratta » (così il Lambruschini), « da una parte, di un potente, rinomato per ardite « ribalderie e per empietà, temuto ed odiato da tutti; « dall'altra, di un sant'uomo, che trovandosi nella « più ardita impresa a cui si possa accingere un sacro « oratore, non adopra altre ragioni e altra eloquenza « che quella dei semplici e degli umili » (1). Lapo de' Ricci in una lettera inedita a Gio. Pietro Vieusseux, del 25 di settembre 1827, piglia a dire: « L'articolo « del Lambruschini è un capo d'opera nel suo ge- « nere; i preti non gliene sapranno buon grado, per- « chè vorrebbero dominare ed esser asini. L'ho letto « a pezzi e brani a questo mio paroco, giacchè per « l'intiero non era possibile fargli prestare atten- « zione, ma ne ho letto tanto per scuoterlo, e per « commoverlo, finchè sentendo il sublime colloquio

(1) *Antologia*, di Firenze, tom. XXVII, n. 81, settembre 1827, pp. 71-75.

« del Cardinal Federigo coll'Innominato ha dovuto « piangere, ed ecco una vittoria per la morale » [1]. Lapo volle manifestare anche a Gino Capponi l'impressione profonda che aveva ricevuto dalla lettura de' *Promessi Sposi,* e gli scrisse il 4 gennaio del '28: « Non mi riesce di levarmi dal tavolino quel diavolo « di Manzoni. Io credo di averlo letto per intiero sei « volte, e dieci volte l'Innominato col Cardinal Fe-« derigo, e sempre ho pianto; come faceva, e forse « più di quel che faceva, quello scellerato convertito. « Scrissi a Vieusseux che leggendo quel tratto al mio « curato, per quanto più giocatore che leggitore, più « bevitore che uditore, lo feci piangere; ho anche « sentito soffiarsi il naso, ho veduto far contorcimenti « ad alcuno dei miei contadini (e non sono dei più « delicati campagnoli), mentre glielo leggeva. Qual-« cheduno, che aveva sentito leggere i *Promessi « Sposi,* una sera ha lasciato la partita dei quadri-« gliati per venire alla panca di cucina, che è la sala « di riunione, per sentirmi leggere. Hanno tutti riso « a Don Abbondio, ed hanno trovato il confronto « subito: fra Galdino *è tale e quale fra Bonaventura « di Radda,* diceva un altro; *certi miracoli senza « sugo;* ma sentito il pane del perdono di fra Cri-« stoforo, silenzio, e pianto nascosto: perchè un con-« tadino, che piange raramente, e soltanto perchè gli « è morto il bue o l'asino, trova impossibile che si « deva piangere sentendo leggere.... Ma quel Conte « zio! ne conosci tu con quel parlare misterioso? io « sì. E quella sommossa di Milano! E Renzo che

[1] L'autografo si conserva nel carteggio di Gio. Pietro Vieusseux nella Biblioteca nazionale di Firenze.

« gli pareva aver fatta amicizia col Gran Cancelliere!
« E il Notaro, che dice che è per pura formalità che
« lo fa condurre in prigione! E la Monaca per forza!
« e che so io! Vi può esser egli più verità? più ef-
« fetto? Io m'inquieterei come il Prior Albizzi con
« quei letterati che vogliono giudicarne letteraria-
« mente, o che vorrebbero far cambiare il romanzo
« perchè dicesse a loro modo. Quel libro mi pare
« che non possa appartenere alla parte letteraria: è
« un gran libro di morale; e tale, io crederei, da fare
« una rivoluzione come il *Don Quichotte*, se un libro
« potesse far cambiare gl'istinti del cuore umano » (1).

Mentre Lapo de' Ricci, che era semplicemente un colto gentiluomo, non rifinisce di leggere il dialogo tra il Cardinal Federigo e l'Innominato, e quel dialogo gli strappa le lacrime; un letterato, e famoso, Francesco Domenico Guerrazzi, scrive, che del Cardinal Federigo « il Manzoni potè fare un santo, ma « non avrebbe mai potuto farne un galantuomo » (2). Non c'è che dire: tutti i gusti son gusti!

Torino, 11 ottobre 1904.

GIOVANNI SFORZA.

(1) CAPPONI G., *Lettere*; V, 326-327.

(2) GUERRAZZI F. D., *Manzoni, Verdi e l'Albo Rossiniano*, Milano, Tip. Sociale, 1874; p. 73.

I.

DISCUSSIONE SULL'AMORE NE' ROMANZI

Avendo posto in fronte a questo scritto il titolo di storia, e fatto creder così al lettore ch'egli troverebbe una serie continua di fatti, mi trovo in obbligo di avvertirlo qui, che la narrazione sarà sospesa alquanto da una discussione sopra principj: discussione la quale occuperà probabilmente un buon terzo di questo capitolo [1]. Il lettore, che lo sa, potrà saltare alcune pagine, per riprendere il filo della storia: e per me lo consiglio di far così, giacchè le ragioni che mi sento sulla punta della penna sono tali da annojarlo, o anche da fargli venir la muffa al naso.

La discussione viene all'occasione della osservazione seguente, che mi fa un personaggio ideale.

---

(1) Prima scrisse: *occuperà tutto il resto del capitolo.* Da principio infatti questa discussione formò il capitolo IX, che era intitolato: *Digressione;* avendo poi il Manzoni stabilito di rinnovare la numerazione de' capitoli in ogni tomo, divenne il capitolo I del tomo II, con l'intestatura: *Digressione — La Signora.* (Ed.)

— I protagonisti di questa storia, dic'egli, sono due innamorati, promessi al punto di sposarsi, e quindi separati violentemente dalle circostanze condotte da una volontà perversa. La loro passione è quindi passata per molti stadj, e per quelli principalmente che le danno occasione di manifestarsi e di svolgersi nel modo più interessante. E intanto non si vede nulla di tutto ciò: ho taciuto finora, ma quando si arriva ad una separazione secca, digiuna, concisa, come quella che si trova nella fine del capitolo passato (*), non

(*) L'addio de' due promessi sposi, nella prima minuta, era questo: « Qui Fermo avrebbe dovuto sostare almeno tutta la giornata, ma Agnese e Lucia lo persuasero a partire, ed egli partì, tristo, incerto dell'avvenire, ma certo almeno che un cuore rispondeva al suo e viveva delle sue stesse speranze ». Ecco il racconto di questo addio nella seconda minuta: « Renzo avrebbe voluto fermarsi quivi almeno tutto quel giorno, veder le donne allogate, render loro i primi servigi; ma il Padre aveva raccomandato a queste di farlo continuar tosto il viaggio. Allegarono quindi esse e quegli ordini e cento altre ragioni: che la gente ciarlerebbe, che la separazione più ritardata sarebbe più dolorosa, che egli potrebbe venir presto a dare e ad intendere novelle; tanto che il giovane si risolvè di partire. Furono presi più partitamente i concerti; Lucia non nascose le lagrime, Renzo rattenne a stento le sue, e stringendo fortissimamente la mano ad Agnese, disse con voce soffocata: *A rivederci,* e partì ».

La copia per la censura ha una sola variante: invece *di farlo continuar tosto il viaggio*, legge: *di mandarlo tosto per la sua strada*. (Ed.)

posso lasciare di farvi una inchiesta. Questa vostra storia non ricorda nulla di quello che gl'infelici giovani hanno sentito, non descrive i principj, li aumenti, le comunicazioni del loro affetto, insomma non li dimostra innamorati. —

— Perdonatemi: trabocca invece di queste cose, e deggio confessare che sono anzi la parte la più elaborata dell'opera: ma nel trascrivere, e nel rifare, io salto tutti i passi di questo genere. —

— Bella idea! e perchè, se v'aggrada? —

— Perchè io sono del parere di coloro i quali dicono che non si deve scrivere d'amore in modo da far consentire l'animo di chi legge a questa passione. —

— Poffare! nel secolo decimonono ancora simili idee! Ma i vostri riguardi sono tanto più strani, in quanto l'amore dei vostri eroi è il più puro, il più legittimo, il più virtuoso; e se poteste descriverlo in modo di eccitarne il consenso, non fareste che far comunicare altrui ad un sentimento virtuoso. —

— Armatevi di pazienza ed ascoltate. Se io potessi fare in guisa che questa storia non capitasse in mano ad altri che a sposi innamorati, nel giorno che hanno detto e inteso in presenza del parroco un *sì* delizioso, allora forse converrebbe mettervi quanto amore si potesse, poichè per tali lettori non potrebbe certamente aver nulla di pericoloso. Penso però, che sarebbe inutile per essi, e che troverebbero tutto questo amore molto freddo, quand'anche fosse trattato da tutt'altri che dal mio autore e da me;

perchè quale è lo scritto dove sia trasfuso l'amore quale il cuor dell'uomo può sentirlo? Ma ponete il caso che questa storia venisse alle mani, per esempio, d'una vergine non più acerba, più saggia che avvenente (non mi direte che non se n'abbia), e di anguste fortune, la quale, perduto già ogni pensiero di nozze, se ne va campucchiando quietamente, e cerca di tenere occupato il cuor suo coll'idea dei suoi doveri, colle consolazioni della innocenza e della pace, e colle speranze che il mondo non può dare, nè torre; ditemi un po', che bell'acconcio potrebbe fare a questa creatura una storia che le venisse a rimescolare in cuore quei sentimenti che molto saggiamente ella vi ha sopiti. Ponete il caso, che un giovane prete, il quale coi gravi uficj del suo ministero, colle fatiche della carità, con la preghiera, con lo studio, attende a sdrucciolare sugli anni pericolosi che gli rimangono da trascorrere, ponendo ogni cura di non cadere, e non guardando troppo a dritta, nè a sinistra, per non dar qualche stramazzone in un momento di distrazione, ponete il caso che questo giovane prete si ponga a leggere questa storia: giacchè non vorreste che si pubblicasse un libro che un prete non abbia da leggere: e ditemi un po' che vantaggio gli farebbe una descrizione di quei sentimenti ch'egli debba soffocar ben bene nel suo cuore, se non vuol mancare ad un impegno sacro ed assunto volontariamente, se non vuole porre nella sua vita una contraddizione che tutta la alteri. Vedete quanti simili

casi si potrebber fare. Concludo che l'amore è necessario a questo mondo: ma ve n'ha quanto basta, e non fa mestieri che altri si dia la briga di coltivarlo; e che col volerlo coltivare non si fa altro che farne nascere dove non fa bisogno. Vi hanno altri sentimenti dei quali il mondo ha bisogno, e che uno scrittore, secondo le sue forze, può diffondere un po' più negli animi: come sarebbe la commiserazione, l'affetto al prossimo, la dolcezza, l'indulgenza, il sacrificio di se stesso: oh di questi non v'ha mai eccesso; e lode a quegli scrittori che cercano di metterne un po' più nelle cose di questo mondo: ma dell'amore, come vi diceva, ve n'ha, facendo un calcolo moderato, seicento volte più di quello che sia necessario alla conservazione della nostra riverita specie. Io stimo dunque opera imprudente l'andarlo fomentando cogli scritti; e ne son tanto persuaso, che se un bel giorno, per un prodigio, mi venissero ispirate le pagine più eloquenti d'amore che un uomo abbia mai scritte, non piglierei la penna per metterne una linea sulla carta: tanto son certo che me ne pentirei. —

— Ma queste sono idee meschine, pinzochereschc, claustrali e peggio; idee che tendono a soffocare ogni slancio d'ingegno, e ben diverse dalle idee grandi della vera religione... —

— La religione ha avuto scrittori del genio il più ardito ed elevato, pensatori profondi e pacati [1],

---

[1] Prima scrisse: *freddi*. (Ed.)

ragionatori d'una esattezza scrupolosa, e tutti questi, senza una eccezione, hanno disapprovate le opere in cui l'amore è trattato nel modo che voi vorreste. Oh ditemi di grazia, come mai io posso persuadermi che tutti questi non han saputo conoscere quel che si voglia la vera religione, e che voi avete trovata senza fatica la verità, dov'essi, con uno studio di tutta la vita, non hanno saputo pescare che un errore grossolano? —

— Così voi condannate tutti gli scritti....? —

— Sono i giudici che condannano: per me vi dico solo il perchè io abbia esclusi tutti quei bei passi da questa storia. Ma se volete dei giudizj e delle condanne, voi ne troverete nei casi in cui è lecito, anzi bello il condannare, cioè quando uno giudica sè stesso. Vedete quello che hanno pensato dei loro scritti amorosi quegli scrittori (del cristianesimo intendo) i quali si sono acquistata fama di grandi, e nello stesso tempo di più castigati. Vedete, per esempio, il Petrarca e Racine. —

— Il Petrarca viveva in tempi... —

— Non parliamo del Petrarca, perchè io spero che leggeremo presto intorno a lui il giudizio d'un uomo il quale ne dirà quello che nè voi, nè io non giungeremmo a trovare. Vi tratto, come vedete, senza cerimonie, perchè siete un personaggio ideale. —

— Ebbene, Racine. Non è ella cosa convenuta fra tutti gli uomini che hanno due dita di cervello, e che non sono un secolo indietro dagli altri, che il

pentimento che Racine provò per le sue tragedie è una debolezza degli ultimi suoi anni, debolezza indegna di quel grande intelletto, debolezza che fa compassione? —

— Vi sono stati due Giovanni Racine. Uno, per aver la grazia dei potenti, adulò in essi apertamente il vizio, ch'egli conosceva per tale, e per giustificare appunto le sue tragedie beffò degli uomini pei quali aveva in cuor suo un rispetto sentito, e sostituì gli scherni personali ai ragionamenti, per evitare la quistione, punse acerbamente quanto potè ed umiliò con epigrammi stizzosi certi tali, che non la natura certo, ma il giudizio di una gran parte del pubblico aveva fatti suoi emoli; e nello stesso tempo si rose internamente, si accorò, perdette la sua pace ad ogni critica che sentiva fare delle sue opere: tormentato e tormentatore pei meschini interessi della letteratura, e della sua letteratura. Questi è quel Giovanni Racine che scriveva rime d'amore.

L'altro, viveva ritirato tranquillamente nel seno della sua famiglia: se non si allontanò affatto dai potenti, almeno parlò ad essi (caso raro, quasi unico in quei tempi) delle miserie degli uomini che essi avrebbero dovuto sollevare, o non creare: non solo non cercava più gli applausi, non solo non provocava le lodi degli amici, ma le sentiva con dolore; non solo non arrovellava ad ogni critica, ma quando un uomo non provocato lo fece segno ad un pubblico insulto non se ne lagnò, e invece di ricevere scuse,

rispose con ringraziamenti [1]. Egli, che era stato cortigiano nella sua giovinezza, rifiutò di sedere alla mensa di un principe, per non privare i suoi figli della sua compagnia. In pace con sè, col genere umano, e coi letterati, egli trascorse libero da quelle passioni che avevano agitata la sua prima età: e non si può proprio dire per questo che fosse rimbambito, poichè scrisse Atalia. Questi è quel Giovanni Racine, che si pentiva di avere scritte rime d'amore. Che di questi due uomini il debole fosse il secondo, si può certamente dire, se ne dicono tante! ma per me, non posso persuadermene. —

— Dunque, secondo voi, aveva ragione di pentirsi: dunque se non fosse rimasto che un esemplare delle tragedie amorose di Racine, se questo esemplare fosse stato in vostra mano, se Racine ve lo avesse chiesto per abbruciarlo, per privare la posterità d'un tale monumento d'ingegno, voi avreste?... non ardisco quasi interrogarvi. —

[1] Un giovane Gesuita prese a dimostrare in un discorso detto pubblicamente che Racine non era nè cristiano, nè poeta. I Gesuiti biasimarono quella insolenza e per mezzo di Boileau fecero sapere a Racine che avrebbe soddisfazione. Ecco un passo della risposta di Racine: « Vous pouvez assurer le Père Bouhours, que, bien loin d'être fâché contre le régent qui a tant déclamé contre mes pièces de théâtre, peu s'en faut que je ne le remercie d'avoir prêché une si bonne morale dans leur collège ». [Nota del Manzoni].

— Io glielo avrei dato subito, perchè quel brav'uomo potesse aver la soddisfazione di gettarlo sul fuoco. Come! voi credete che si sarebbe dovuto esitare a toglierli dal cuore questa spina? Gliel'avrei dato subito, perchè il dispiacere ragionato, serio, riflessivo, nobile di Racine era un sentimento più importante che non sia stato e non sia per essere il piacere che hanno dato e che sono per dare le sue tragedie fino alla consumazione dei secoli. —

— Queste sono ciarle; ma avete pensato che con questi stralci voi vi andate scemando sempre più il numero de' lettori; e che se avrebbero potuto essere centinaia, sa il cielo se li conterete a dozzine? —

— Voi mi ci fate pensare; ma, a dir vero, non arrivo a sentire la forza di questo inconveniente. —

— Ma voi volete privarvi volontariamente dei mezzi più potenti di dilettare, di quei mezzi che, anche in mano della mediocrità, possono talvolta produrre un grande effetto? —

— Se le lettere dovessero aver per fine di divertire quella classe d'uomini che non fa quasi altro che divertirsi, sarebbero la più frivola, la più servile, l'ultima delle professioni. E vi confesso che troverei qualche cosa di più ragionevole, di più umano e di più degno nelle occupazioni di un montambanco che in una fiera trattiene con sue storie una folla di contadini: costui almeno può aver fatti passare qualche momenti gaj a quelli che vivono di stenti e di malinconie; ed è qualche cosa. Ma, per non ingannarvi,

avvertite che in tutte queste ciarle, che abbiam fatte finora, non abbiam detto nulla o quasi nulla sul fondo della quistione. Voi non lo avete toccato; ed io sono rimasto, rispondendovi, in quella sfera dove vi siete posto; abbiam ciarlato di fuori, come si usa. Che se volete veder qualche cosa sul fondo della quistione, andate di grazia a quegli scrittori di cui abbiam fatto cenno: o pure pensateci un po' seriamente voi stesso. —

— Pensarci? Per giungere a queste belle conseguenze? Sappiate che, a porre insieme le idee di un Vandalo e d'una donnicciuola... — ([1]).

— Sparisci; e torniamo alla storia. ([2]) —

([1]) Prima questo periodo finiva così: *non ne uscirebbe un costrutto più strano....* (Ed.

([2]) Il Bonghi dette un cenno di questa discussione, fatta dal Manzoni tra sè stesso e un personaggio immaginario, e ne riportò alcuni de' tratti più caratteristici; e quell'accenno e que' tratti dettero origine e formarono il soggetto di due scritti notevoli del senatore Antonio Fogazzaro e del prof. Damiano Avancini. Cfr. BONGHI R. *Alessandro Manzoni, discorso*; in *Inaugurazione della Sala Manzoniana nella Biblioteca Nazionale Braidense alla presenza delle LL. MM. il Re e la Regina e di S. A. R. il Principe di Napoli - 5 novembre* MDCCCLXXXVI, Milano, tip. Bernardoni di C. Rebeschini e C., 1886; pp. 19-21. — FOGAZZARO A. *Un'opinione di Alessandro Manzoni* [discorso letto al Circolo filologico di Firenze il 28 marzo 1887]; in *Discorsi*, Milano, tip. editrice di L. F. Cogliati, 1898; pp. 3-29. — AVANCINI D. *L'amore nei « Promessi Sposi » — La Monaca di Monza, saggio critico*, Milano, Albrighi, Segati e C. editori, 1898; in-16° di pp. 72.

II.

Lucia e Agnese a Monza — Presentazione al monastero — Storia della Signora — Suo colloquio con Lucia.

Dove siamo? Il nostro autore non lo dice, anzi protesta di non volerlo dire. Abbiam già avvertito che delle due classi fra le quali era divisa la società al suo tempo, di circospetti cioè e di facinorosi, d'uomini che avevano, e d'uomini che facevano paura, egli apparteneva alla prima. La sua timida discrezione raddoppia però a questo punto della narrazione: e il progresso della narrazione stessa ne fa vedere il motivo. Le avventure di Lucia nel suo novello soggiorno si trovano implicate con intrighi tenebrosi, misteriosi, terribili, di persone che deggiono essere state potenti, e imparentate assai: e l'autore si scopre impacciato tra il desiderio di raccontare quello che sa, e il terrore di offendere di quelle famiglie, il mormorare contra le quali era un peccato punito in questo mondo. Quindi egli va col calzare del piombo, e, narrando i fatti, sopprime tutte le indicazioni che potrebbero servir di filo a trovar le persone, e fra queste indicazioni anche quella del luogo. Ma in questa parte almeno egli

non è stato destro abbastanza, e noi possiamo annunziare, senza timore d'ingannarci, il luogo dove si è fermata Lucia: poichè l'autore, senza avvedersene, ci ha dato un filo, che condurrebbe alla scoperta anche un ragazzo. Egli dice, in un passo del suo racconto, che Lucia giunse ad un borgo nobile e antico, al quale di città non mancava che il nome: altrove parla del Lambro, che vi scorre; altrove ancora dice che v'era un arciprete: con queste indicazioni non v'ha in Europa uomo che sappia leggere e scrivere, il quale tosto non esclami: Monza.

La madre e la figlia si trovavano dunque, dopo la partenza di Fermo, solette in una osteria di Monza, senza alcuna pratica del paese, senza alcuna conoscenza, non avendo in così alto mare altra bussola che la lettera del Padre Cristoforo. La lettera era diretta al Padre Guardiano dei Cappuccini. Agnese chiese conto del convento alla moglie dell'albergatore; la quale non lo diede che dopo aver tentata ogni via per avere un pagamento anticipato di un così picciol servizio, in tante informazioni sul nome e sulla qualità delle donne, sui motivi del loro viaggio, sugli affari che potevano avere col Padre Guardiano. Ma le donne, alle quali era stato dal loro protettore raccomandata la discrezione, seppero ingannare le ciarle della ostessa, la quale fu obbligata di insegnar loro gratuitamente la via del convento. Si mossero quindi tosto, benchè dovessero risentirsi del travaglio della notte e del giorno antecedente; la lepre cac-

ciata non sente la stanchezza che quando ha trovato un ricovero.

Agnese, a cui l'aspetto di Monza non era nuovo, perchè v'era passata molti anni addietro, nè imponente, perchè aveva soggiornato a Milano, camminava francamente, guidando e incoraggiando Lucia, la quale andava rasente il muro tutta sospettosa. Girando di via in via, e ad ogni rivolta di canto trovando ancora vie e case, era Lucia colpita da una maraviglia mista di non so quale afa, come chi vede una brutta grandiosità. Ma il sentimento predominante di accoramento e di terrore non le dava campo di esprimere quello che allora provava, nè provarlo distintamente e con forza. Giunte alla porta del convento, tirarono il campanello, e al portinajo, che sopravvenne, chiesero del Padre Guardiano, al quale avevano una lettera da consegnare. Quando Lucia vide una tonaca [1] cappuccinesca le parve di essere in paese conosciuto, e si riebbe alquanto. Il Padre Guardiano non si fece aspettare, salutò le donne, prese la lettera dalle mani di Agnese, e veduta la soprascritta, disse con una voce che annunziava la compiacenza: Oh! il mio Padre Cristoforo. Il Padre Cristoforo era stato suo collega nel noviziato, e d'allora in poi essi avevano contratta una amicizia da chiostro, voglio dire una amicizia cordiale, intima più che fraterna,

---

[1] Prima aveva scritto: *una barba*. (Ed.)

simile a quelle che si narrano di qualche pajo d'uomini dell'antichità, di quelle che si formano in tutte le società separate con vincoli particolari dalla società universale degli uomini. Queste frazioni, questi crocchj creano fra tutti i membri che li compongono un vincolo particolare d'interessi, di amor proprio comune e di benevolenza, vincolo talvolta debole assai e che non basta ad impedire odj accaniti e mortali, ma forte però abbastanza per contenere gli odj nell'interno della picciola società, e per dare a quegli stessi che si odiano una apparenza e una condotta da amici ogni volta che essi si trovino in contrasto cogli estranei. Quando poi una conformità di patimenti e di inclinazioni, crea fra due individui di queste società una benevolenza particolare, essa è tanto più forte, quanto più essi si sono scelti in un picciol numero già separato dal resto degli uomini.

Il Padre Guardiano aperse la lettera, e di tempo in tempo alzava gli occhi dal foglio e guardava Lucia e la madre con aria di compassione e d'interessamento. Quand'ebbe terminato, crollò alquanto il capo, pensò, passò la mano sul mento barbuto, e quindi sulla fronte, e disse, come chi [1] spera di aver trovato quello di che aveva bisogno: — Non c'è altri che la Signora: se la Signora vuol pigliarsi l'impegno... —

---

[1] Prima: *ha trovato non tutto quello che cercava, ma qualche;* poi: *come chi crede.* (Ed.)

Fece quindi a bassa voce ad Agnese alcune interrogazioni, alle quali essa soddisfece, indi domandò: — Volete seguirmi? Io spero di aver trovato ove collocare in sicuro questa buona ragazza. — Le donne si disser pronte a far tutto ciò che sarebbe da lui suggerito: e il Padre — venite con me, disse; statemi soltanto alcuni passi addietro; perchè, vedete, il paese è maligno, e Dio sa quante storie si farebbero se si vedesse il Padre Guardiano con una bella giovane, voglio dire con donne per la via. — Lucia arrossì, e con la madre tenne dietro al Guardiano alla distanza ch'egli aveva indicata. Giunti al monastero, il Guardiano si fermò sulla soglia, le aspettò, e raccomandatele alla moglie del fattore, la quale le introdusse in una stanzetta che dava sulla via, progredì nel cortile, promettendo di tornare a momenti.

L'interrogatorio della *fattora* fu, come doveva essere, più imperioso, più astuto, più pressante d'assai che non fosse stato quello dell'albergatrice; e Agnese, schermendosi a stento, andava già componendo una filastrocca nella sua mente, perchè vedeva di non potersi sbrigare senza raccontar qualche cosa, quando, per buona sorte, ritornò il Padre Guardiano, con faccia giuliva, ad annunziare alle donne che la Signora si degnava riceverle. La fattora le lasciò partire, guardando con dispetto il Guardiano ch'era venuto a farle fuggir di mano una preda che stava per cadere nel laccio.

Attraversando il cortile, il Guardiano addottrinò le donne sul modo da tenersi colla Signora. — Siate

umili e riverenti, raccomandatevi alla sua protezione, rispondete con semplicità alle interrogazioni ch'ella sarà per farvi, e quando non siete interrogate, lasciate fare a me. —

Agnese e Lucia stavano in grande aspettazione, mista di speranza e di pensiero, di questa Signora: ma non ardirono nemmeno domandare al Padre chi ella fosse: probabilmente un lettore di questi tempi non sarà così modesto, e per prevenire la sua impazienza è forza dirgli chi fosse la Signora; ma, come si usa con chi vuol troppo pressare, si potrà dargli una risposta, la quale, sembrando soddisfare a tutta la sua inchiesta, contenga però solo quel tanto che non si potrebbe tacere.

Era la Signora una giovane donna, uscita di sangue principesco, che era stata posta dall'adolescenza in quel monastero, e vi aveva assunto il velo, e fatta la professione. Aveva essa l'incarico di vegliare sulle fanciulle che erano nel monastero per educazione, e il suo titolo sarebbe stato maestra delle educande, ma per la sua nascita, per le parentele, e per la superiorità che queste le davano sulle altre sorelle, non era chiamata con altro nome che di Signora; ed era da tutte riguardata come la protettrice, la donna principe del monastero; e, con una distinzione unica, due suore erano destinate ai suoi servizi ed abitavano seco lei in un picciolo quartiere ch'ella teneva invece di cella. La sua protezione e la sua influenza si estendeva fuori delle mura del

monastero; e i cappuccini, i quali di generazione in generazione, o per meglio dire di vestizione in vestizione, erano ab immemorabili in rapporto di amicizia col monastero, godevano essi pure di questa protezione. Ecco perchè il Padre Guardiano fece tosto assegnamento su la Signora, ed ecco perchè Lucia è condotta ora dinanzi a lei.

Dal cortile si entrò in una stanza terrena, e da questa si passava al parlatorio; prima di porvi il piede, il Guardiano, accennando la porta aperta, disse sottovoce alle donne: — qui è la Signora, — come per farle rissovenire di tutti gli avvertimenti che dovevano seguire. Lucia non aveva mai veduto un monastero; ponendo, tutta timorosa, il piede sulla soglia del parlatorio, si guardò intorno per vedere dove fosse la Signora a cui si doveva fare l'inchino, e non iscorgendo persona, stava come smemorata, quando osservando il Padre, che andava ritto verso una parte, e Agnese che lo seguiva, guatò, e vide un pertugio, alto la metà d'una finestra e largo quasi il doppio, con una doppia grata, la quale, togliendo ogni passaggio alla stanza vicina, la lasciava però quasi tutta vedere, e presso alla grata vide la Signora in piedi, e le s'inchinò profondamente, come avevano già fatto gli altri due. L'aspetto della Signora, d'una bellezza sbattuta, sfiorita alquanto, e direi quasi un po' conturbata, ma singolare [1], poteva

---

[1] Sopra *singolare* è scritto *egregia*. (Ed.)

mostrare venticinque anni (1). Un velo nero, teso orizzontalmente sopra la testa, scendeva a dritta e a manca dietro il volto, sotto il velo una benda di lino stringeva la fronte, al mezzo; e la parte che si vedeva diversamente, ma non meno bianca della benda, sembrava un candido avorio posato in un nitido foglio di carta: ma quella fronte, liscia ed elevata, si corrugava di tratto in tratto quando due nerissimi sopracigli si riavvicinavano per tosto separarsi con un rapido movimento. Due occhi, pur nerissimi, si fissavano talvolta nel volto altrui con una investigazione dominatrice, e talvolta si rivolgevano ad un tratto come per fuggire: v'era in quegli occhi un non so che d'inquieto e di erratico (2), una espressione

(1) Il periodo che segue lo rifece più volte. Da principio scrisse: « La fronte, stretta in un velo di lino, non si distingueva da esso che come un bianco avorio da un bianco foglio di carta »; poi tornò a scrivere: « La parte della fronte che usciva dal velo di lino era di diversa, ma non disuguale bianchezza, e si distingueva da esso come un candido avorio si distingue da un bianco foglio di carta ». E di nuovo: « Sotto ad una stretta benda di lino si vedeva una parte della fronte, di diversa, ma di non diseguale bianchezza, e si distingueva da quella come un candido avorio risalta su un bianco foglio di carta ». Questo ultimo periodo lo mutò così: « e si distingueva dalla benda come un candido avorio..... un bianco foglio di carta ». (Ed.)

(2) Senza dar di frego a *erratico*, il Manzoni vi scrisse sopra: *vagabondo*. (Ed.)

istantanea, che annunziava qualche cosa di più vivo, di più recondito, talvolta di opposto a quello che suonavano le parole che quegli sguardi accompagnavano. Le guancie [1] pallidissime, ma delicate, scendevano con una curva dolce ed eguale ad un mento rilevato appena come quello d'una statua greca. Le labbra [2] regolarissime, dolcemente prominenti, benchè colorate appena d'un roseo tenue, spiccavano pure fra quel pallore, e i loro moti, come quelli degli occhi, vivi, inaspettati, pieni di espressione e di mistero. Una gorgiera bianca, increspata, lasciava intravedere una striscia di collo bianco e tornito. La nera cocolla [3] copriva il rimanente dell'alta persona, ma un portamento disinvolto, risoluto, rivelava o indicava, ad ogni rivolgimento, forme di alta e regolare proporzione [4]. Nel vestire stesso v'era qua e là qualche cosa di studiato, o di negletto, di strano insomma, che osservato in uno colla espressione del volto dava alla Signora l'aspetto di una monaca singolare. La stoffa della cocolla e dei veli era più fine che non s'usasse a monache, il seno era succinto con un certo garbo secolaresco, e dalla benda usciva sulla

---

[1] Segue, cancellato: *alquanto scarne.* (Ed.)

[2] Prima scrisse: *colorate d'un roseo vivace spiccavano in quella bianchezza;* poi: *dolcemente prominenti.* (Ed.)

[3] Segue, cancellato: *che scendeva sul seno.* (Ed.)

[4] Prima: *le forme più regolari;* poi: *una proporzione di forme regolare e maestosa.* (Ed.)

tempia manca l'estremità d'una ciocchetta di nerissimi capegli: il che dimostrava o dimenticanza o trascuraggine di tener, secondo la regola, sempre mozze le chiome, già recise nella cerimonia solenne della vestizione. Questa stessa singolarità si faceva osservare nei moti, nel discorso, nei gesti della Signora. S'alzava ella talora con impeto a mezzo il discorso, come se temesse in quel momento di esser tenuta, e passeggiava pel parlatorio; talvolta dava in risa smoderate, talvolta levando gli occhi, senza che se ne intendesse una cagione, prorompeva in sospiri; talvolta, dopo una lunga e manifesta distrazione, si risentiva, ed approvava con negligenza ragionamenti che la sua mente non aveva avvertiti. Queste cose non si facevano scorgere a Lucia, non avvezza a scernere monaca da monaca, e neppure ad Agnese: l'occhio del Padre Guardiano era certamente più esercitato, ma perciò appunto era avvezzo ad osservare senza maraviglia nei grandi sempre qualche cosa di straordinario; e quindi s'era già da molto tempo addomesticato all'abito e ai modi della Signora. Ma ad un viaggiatore, che l'avesse veduta per la prima volta, ella avrebbe potuto parere non molto dissimile da una attrice ardimentosa, di quelle che nei paesi separati dalla comunione cattolica facevano le parti di monaca in quelle commedie dove i riti cattolici erano soggetto di beffa e di parodia caricata.

In quel momento ella era, come abbiamo detto, ritta in piedi presso la grata, appoggiata ad essa mol-

lemente con una mano, intrecciando le bianchissime dita nei fori di quella, e colla faccia alquanto curvata osservando quelli che si presentavano, e specialmente Lucia.

— Reverenda madre, e signora illustrissima, disse il Padre Guardiano, colla fronte bassa e colla destra tesa sul petto; ecco quella innocente derelitta, per la quale imploro la valida sua protezione. — E sulle ultime parole accennava alle donne che accompagnassero con atti e con inchini la sua supplicazione; la povera Agnese, dopo d'aver fatto al Padre un cenno del volto, che voleva dire: so quel che va fatto, raddoppiava gl'inchini, rannicchiandosi e risorgendo come se una molla interna la facesse muovere, e Lucia s'inchinò pure, da inesperta, ma con una certa grazia, che la bellezza, la giovinezza e la purità dell'animo danno a tutti i movimenti. La Signora curvò leggermente il capo verso il Padre Guardiano, fece alle donne cenno della mano che bastava, e ch'ella gradiva i loro complimenti, fece a tutti cenno di sedersi, sedette, e sempre rivolta al Padre, rispose: — Ho appreso dai miei antenati a non negare la mia protezione a chiunque la meriti: io non ho da essi ereditato che il nome; e son lieta che anche questo possa almeno essere buono a qualche cosa. È una buona ventura per me il poter render servizio a' nostri buoni amici i padri cappuccini. — Queste parole furono accompagnate da un sorriso, che ad altri avrebbe potuto parere di compiacenza, ad altri di scherno. Il Padre Guardiano

si faceva a render grazie, ma la Signora lo interruppe: — Non mica complimenti, Padre Guardiano; i servizj fatti agli amici hanno con sè il loro guiderdone; e del resto, ad ogni evento, io non dubiterei di far conto sul ricambio dei nostri buoni padri. Il mondo è pieno di tristi e d'invidiosi: e nessuno può assicurarsi che non venga un momento in cui possa aver bisogno di una buona testimonianza, e d'aiuto. — Il Guardiano rispose premurosamente con una frase di gesti: la prima parte della quale significava che la Signora non avrebbe mai bisogno di nessuno, e la seconda che i padri avrebbero tenuto a ventura ([1]) ogni occasione di far cosa grata alla Signora. Questa proseguì: — Ma via; mi dica un po' più particolarmente il caso di questa giovane, e così si vedrà meglio che si possa fare per essa. —

Lucia arrossò tutta e chinò la faccia sul seno.

— Deve sapere, reverenda madre, cominciò Agnese, che questa mia povera figliuola, perchè io sono sua madre .... —

Il Guardiano le gittò un'occhiata e interruppe: — Questa giovane, signora illustrissima, mi è raccomandata da un mio confratello: essa ha bisogno per qualche tempo di un asilo nel quale possa stare sconosciuta, o nel quale nessuno ardisca toccarla: e questo per sottrarsi a dei ([2]) gravi pericoli. —

([1]) Prima scrisse: *guadagno;* parola che, per altro, non cancellò. (Ed.)

([2]) Prima: *pericoli che il suo onore poteva correre.* (Ed.)

— Pericoli! disse la Signora. Quali pericoli? di grazia, Padre Guardiano. Mi dica la cosa per minuto: ella sa che noi altre monache siamo vaghe di intendere storie. —

— Sono, rispose il Padre, pericoli dei quali la reverenda madre non conosce nemmeno il nome, beata lei! e parlarne più distintamente sarebbe offendere le purissime vostre orecchie e contaminare ([1]) l'illibatezza dei vostri pensieri ([2]), Signora illustrissima. —

— Oh certamente! — rispose precipitosamente la Signora, senza molto badare all'aggiustatezza della risposta, e si fece tutta di porpora. Era verecondia? Chi avesse osservata una subitanea, ma viva espressione di scherno e di dispetto, che accompagnò quel rossore, avrebbe potuto dubitarne; e tanto più se lo avesse paragonato con quello che di tratto in tratto saliva sulle guance di Lucia.

La Signora si alzò in fretta, come per avvicinarsi più alle donne, e stava per rivolgere il discorso a Lucia, quando il Guardiano, temendo di non aver mal detto, ripigliò così il discorso: — Non tutti i grandi del mondo si servono dei doni di Dio a gloria di lui e a vantaggio del prossimo, come fa la Signora illustrissima. Un cavaliere, prepotente e senza timor di Dio, ha tentato ogni via, giacchè deggio pur dirlo,

---

([1]) Prima scrisse: *contristare*, nè gli dette di frego. (Ed.)
([2]) Prima: *della vostra mente*. (Ed.)

per insidiare la castità di questa creatura, e dopo d'aver veduto che i mezzi di lusinga gli andavano falliti, non temè di ricorrere alla forza aperta, tentando insomma di farla rapire. Ma Dio ([1]) non l'ha lasciata cadere in quei sozzi artigli, e le ha invece preparato un ricovero sotto le ali incontaminate... —

— Ma voi, disse la Signora, rivolta repentinamente a Lucia, — voi che dite di codesto signore? A voi tocca a dirci se egli era un persecutore, e se aveva gli artigli sozzi. —

— Signora, madre, illustrissima, balbettò Lucia, che sarebbe stata confusa a dover rispondere su questa materia, quando pure l'inchiesta le fosse venuta da una persona sua pari e conosciuta. Ma Agnese venne in soccorso, — Illustrissima Signora, diss'ella, ella parla troppo *alto* per questa povera figliuola. Ma io posso far testimonio che la mia Lucia aveva in orrore colui, come il diavolo l'acqua santa; voglio dire, il diavolo era egli; ma ella mi compatirà se parlo male, perchè noi siam gente come Dio vuole; del resto, questa povera ragazza aveva un giovane che le *parlava*, un nostro pari, timorato di Dio, e bene avviato, e se il signor curato avesse avuto un po' più di giudizio; so che parlo d'un religioso, ma il Padre Cristoforo, amico intrinseco qui del Padre Guardiano, è religioso al pari di lui e davvantaggio, e potrà attestare...

([1]) Segue cancellato: *e un nostro buon religioso l'hanno tolta dalle sue;* poi: *tolta intatta da.* (Ed.)

— Voi siete ben pronta a parlare senz'essere interrogata, disse la Signora, dando sulla voce ad Agnese. — Non so che fare dei parenti che rispondono pei loro figliuoli. — Agnese voleva aprir bocca, ma la Signora, con tuono ancor più brusco, riprese: — Zitto, zitto; le vostre parole non servono a nulla. — Così dicendo il suo aspetto prendeva sempre più un non so che di sinistro, di feroce, che quasi faceva scomparire ogni bellezza, o almeno la alterava, di modo che chi avesse osservato quel volto in quel punto ne avrebbe conservata una immagine disgustosa per sempre. I suoi guardi erano fissi sopra Agnese, torvi e sospettosi, come se cercassero a raffigurare un nemico. E continuò: — Voi fate conto forse, che perchè io son qui rinchiusa, fuori del mondo, senza esperienza, mi si possa dare ad intendere qualunque cosa. Povera donna! Appunto perchè son qui, sono men facile ad essere ingannata su certe materie. Certo lo sposo che i parenti destinano ad una figlia è sempre un uomo compito, e il monastero dove la vogliono rinchiudere è così allegro! in così bella situazione! così tranquillo! è un paradiso! Poveretti! portano invidia alla loro figlia; vorrebbero anch'essi ritirarsi in quel porto di pace, ah! a far vita beata, ma.... pur troppo son legati nel mondo. Scusi il mio caldo, Padre, ma ella sa meglio di me, almeno ella deve saper troppo bene come vanno queste cose, la menzogna la più imperterrita, la più persistente, la più solenne è quella che sta sul labbro di colui che vuole

sagrificare i suoi figli, e far loro violenza. Questi sono i peccati contra i quali si dovrebbe predicare: a costoro bisognerebbe minacciare l'inferno. —

A queste parole, la Signora si pose a sedere tutta turbata, ed ognuno si sarebbe avveduto che un pensiero, che i discorsi di Agnese avevan fatto nascere, dominava allora la sua mente, e che gli affari di Lucia non erano che un oggetto di considerazione secondaria.

Agnese intanto rimproverava alla figlia che il suo non saper parlare le avesse tirata addosso questa tempesta, il Guardiano voleva pure animar Lucia a parlare, ma questa, animata già dalla circostanza, si avvicinò alla grata e in tuono modesto, ma sicuro, disse: — Reverenda signora, quanto le ha detto la mia buona madre è la pura verità. Il giovane che mi parlava, e qui arrossò, lo sposava io... di mio genio, mi perdoni se parlo da sfacciata, ma è per difendere mia madre: e quanto a quel signore...

— Buona fanciulla, interruppe la Signora, con voce raddolcita — credo un po' più a voi, ma non vi credo ancora del tutto ([1]). Vi ha due linguaggi che si somigliano; quello che parte dal fondo del cuore, e quello d'una figlia oppressa, che dice il falso per terrore, e

(1) Proseguiva così: « Io so che il terrore può far parlare una povera figlia contra il suo cuore, con tanta sicurezza, con tante proteste, con tanti giuramenti come più che se parlasse dal fondo del cuore ». (Ed.)

protesta di amare ciò ch'ella abborre più al mondo. Voglio sentirvi da sola a sola. Padre Guardiano, se ella conoscesse per testimonianza degli occhi suoi i casi di questa giovane, certo ch'io non istarei ora in dubbio: ma ella non li conosce che per relazione: e per me piuttosto che servire alla violenza fatta ad una povera giovane...

— Il Padre Cristoforo, disse il Guardiano, che mi ha posto nelle mani questo affare, è uomo tanto oculato, quanto lontano dal favorire una violenza, ed alla sua asserzione io credo quanto ai miei occhi. Stimo però cosa molto savia, che la Signora illustrissima esamini col suo senno consumato questa faccenda, e spero che l'esame, mostrandole la verità dell'esposto, la determinerà ad accordare il suo appoggio a questa famiglia perseguitata.

— Lo spero, rispose la Signora, con una placidezza garbata, e come desiderosa di far dimenticare il trasporto passato: lo spero, e quel poco ch'io potrò fare prego il Padre Guardiano di attribuirlo in gran parte alla sua intromissione. Per ora ecco quello che mi sovviene di poter fare. La fattora del monastero ha collocata da pochi giorni l'ultima sua figliuola. Questa giovane potrà occupare la stanza abbandonata da quella, e supplire ai pochi servizi ch'ella faceva. Ne parlerò colla madre Badessa, ma da quest'ora le do la cosa per fatta, sempre che Lucia ne sia contenta. — Il Guardiano proruppe in ringraziamenti, che la Signora troncò gentilmente, ma lasciando però ca-

pire ch'ella faceva assegnamento sulla riconoscenza dei cappuccini. Chiamò quindi una delle monache che le facevano da damigelle, e datole le opportune istruzioni, disse ad Agnese che andasse alla porta del chiostro, per intendersi colla monaca e colla fattora, e per andar quindi a disporre l'alloggio che sarebbe destinato a lei ed a Lucia. Il Padre si congedò, promettendo di ritornare ad informarsi della decisione: le tre donne furono tosto a consulta, e Lucia rimase sola con la Signora a subire l'esame ([1]).

Le parole della Signora nel colloquio che abbiamo trascritto non annunziavano certamente un animo ordinato e tranquillo; eppure ella s'era studiata in tutto quel colloquio per comparire una monaca come le altre. Ma quando ella si trovò sola con Lucia, ella si studiava tanto meno, quanto meno temeva le osservazioni di una giovane forese, di quelle d'un vecchio cappuccino. Quindi i suoi discorsi divennero sì stranj, per una monaca singolarmente, che prima di riferirli è necessario raccontare la storia di questa Signora, e rivelare le passioni e i fatti che renderanno tale il suo linguaggio.

Questi fatti sono tristi e straordinarj, e per quanto a quei tempi di funesta memoria fossero comuni,

([1]) Qui termina il capitolo primo del tomo secondo e segue il capitolo secondo intitolato: *La Signora, tuttavia.* (Ed.)

molte cose che sarebbero portentose ai nostri, l'autorità di un anomimo non avrebbe bastato a farci prestar fede a quello che siam per narrare: frugando quindi per vedere se altrove si trovasse qualche traccia di questa storia, ci siamo abbattuti in una testimonianza, la quale non ci lascia alcun dubbio. Giuseppe Ripamonti, canonico della Scala, cronista di Milano, etc. scrittore di quel tempo, che per le sue circostanze doveva essere informatissimo, e negli scritti del quale si scorge una attenzione di osservatore non comune, e un candore quale non si può simulare, il Ripamonti racconta di questa infelice cose più forti di quelle che sieno nella nostra storia; e noi ci serviremo anzi delle notizie ch'egli ci ha lasciate per render più compiuta la storia particolare della Signora. Queste cose però, quantunque rese più che probabili da una tale testimonianza, e quantunque essenziali al filo del nostro racconto, noi le avremmo taciute; avremmo anche soppresso tutto il racconto, se non avessimo potuto anche raccontare in progresso un tale mutamento d'animo nella Signora, che non solo tempera e raddolcisce l'impressione sinistra che deggiono fare i primi fatti della Signora, ma deve crear una impressione d'opposto genere e consolante. Avremmo, dico, lasciato di pubblicare tutta questa storia, e ciò per non offendere coloro ai quali il rimettere nella memoria degli uomini certe colpe già pubbliche, ma dimenticate, quando non siano terminate con un grande esempio, o con un gran pentimento, sembra uno scan-

dalo inutile, comunque uno le esponga. Senza esaminare il valore di questo modo di sentire, noi lo avremmo rispettato, quando ciò non costava altro che di sopprimere un libro. Che se poi altri volesse censurare queste scuse come inutili, e ci accusasse di cader sempre in digressioni che rompono il filo della matassa e fermano l'arcolajo ad ogni tratto, egli obbligherebbe chi scrive a fare una altra digressione, e a rispondergli così: Il manoscritto unico, in cui è registrata questa bella storia degli sposi promessi, è in mia mano: se la volete sapere, bisogna lasciarmela contare a modo mio: se poi non vi curaste più che tanto di sentirla, se il modo con cui è raccontata vi annojasse, giacchè dagli uomini si può aspettar qualunque eccesso; in questo caso chiudete il libro, e Dio vi benedica.

Il padre della infelice, di cui siamo per narrare i casi, era, per sua sventura e di altri molti, un ricco signore, avaro, superbo e ignorante. Avaro, egli non avrebbe mai potuto persuadersi che una figlia dovesse costargli una parte delle sue ricchezze: questo gli sarebbe sembrato un tratto di nemico giurato, e non di figlia sommessa ed amorosa; superbo, non avrebbe creduto che nemmeno il risparmio fosse una ragione bastante per collocare una figlia in luogo men degno della nobiltà della famiglia; ignorante, egli credeva che tutto ciò che potesse mettere in salvo nello stesso tempo i danari e la convenienza fosse lecito, anzi doveroso; giacchè riguardava come il

primo dovere del suo stato il conservare l'opulenza e lo splendore: erano questi nelle sue idee i talenti che gli erano stati dati da trafficare, e dei quali gli sarebbe un giorno domandato ragione. Una figlia, nata in tali circostanze, e destinata a dover salvare una tal capra e tali cavoli, era ben felice se si sentiva naturalmente inclinata a chiudersi in un chiostro, perchè il chiostro non lo poteva fuggire. Tale fu il destino della Signora dal primo momento della sua vita; e quando una donzella della signora Marchesa venne, con l'aria confusa di chi confessa un fallo, a dire al signor Marchese: è una femmina; il signor Marchese rispose mentalmente: è una monaca. Si pose quindi a frugare il Leggendario, per cercarvi alla sua figlia un nome che fosse stato portato da una santa, la quale avesse sortito natali nobilissimi e fosse stata monaca; e un nome nello stesso tempo che, senza essere volgare, richiamasse al solo esser proferito l'idea di chiostro; e quello di Geltrude gli parve fatto apposta per la sua neonata. Bambole vestite da monaca furono i primi balocchi che le furono posti fra le mani, e il padre, facendola saltare talvolta sulle ginocchia, la chiamava per vezzo: madre badessa. A misura ch'ella si avanzava nella puerizia, le sue forme si svolgevano in modo che prometteva una avvenenza non comune agli anni della giovanezza, e nello stesso tempo ne' suoi modi e nelle sue parole si manifestava molta vivacità, una grande avversione all'obbedienza, e una grande inclinazione al comando, un vivo tra-

sporto pei piaceri e pel fasto. Di tutte queste disposizioni il padre favoriva quelle soltanto che venivano dall'orgoglio, perchè, come abbiam detto, lo considerava come una virtù della sua condizione, egli era superbo della sua figlia, come era superbo di tutto ciò che gli apparteneva, e lodava in essa gli alti spiriti, la dignità, il sussiego, qualità tutte che manifestavano un'anima nata a governare qualunque monastero. Della bellezza nè egli, nè la madre, nè un fratello, destinato a mantenere il decoro della famiglia, non parlavano mai [1]; e la Signora ne fu informata dalle donzelle, alle quali prestò fede immediatamente. Benchè la condizione alla quale il padre l'aveva destinata fosse conosciuta da tutta la famiglia, e da tutti approvata, nessuno le disse però mai: tu devi esser monaca. Era questa come una idea innata; e quando veniva il caso di parlare dei destini futuri della fanciulla, questa idea si dava per sottintesa. Accadde, per esempio, che alcuno della casa, correggendola di qualche aria d'impero troppo oltracotante, le diceva: tu sei una ragazzina, questi modi non ti convengono; quando sarai la madre badessa, allora comanderai, farai alto e basso. Talvolta il padre le diceva: tu non sarai una monaca come le altre, perchè il

(1) *Gli alti spiriti*, e basta mi pare indicare che la fanciullina, quando le donzelle le insegnavano ch'era bella, aveva appena sei anni, altrimenti non v'era bisogno di avvisatori. [Postilla di Ermes Visconti].

sangue si porta da per tutto dove si va; e simili discorsi, nei quali la Signora apprendeva implicitamente ch'ella aveva ad esser monaca.

Confusa con questa idea entrava però a poco a poco nella sua mente un'altra, che per essere monaca era mestieri del suo assenso volontario (1); e che questa cosa, tanto certa, non era però fatta, e che il farla, o non farla, sarebbe dipenduto da una sua determinazione: ma queste due idee, un po' repugnanti, si acconciavano nella sua mente come potevano: perchè se un uomo non dovesse star tranquillo che dopo d'aver messe d'accordo tutte le sue idee, non vi sarebbe più tranquillità. A sei anni fu posta in un monastero e per educazione e per istradamento alla carriera che le era prefissa. Quale coltura d'ingegno potesse riceversi a quei tempi in un monastero è facile argomentarlo dalla coltura universale, e questa si può argomentare dai libri che ci rimangono di quell'epoca. Ora basti il dire che nella prima metà del secolo decimosettimo non uscì, ch'io sappia, in Milano (2) un libro, non dico insigne di pensiero (3), ma scritto grammaticalmente (4): di modo che dalla ignoranza universale si

---

(1) Bada che quest'idea confusa non sia troppo per una fanciullina di sei anni. Kant diceva: è difficile mettersi *ne' panni delle idee* de' fanciulli, de' selvaggi e de' gonzi. [Postilla del Visconti].

(2) Prima scrisse: *non uscì in Lombardia.* (Ed.)

(3) Prima: *mediocremente pensato.* (Ed.)

(4) Così rifece, ma poi cancellò, questo periodo: « Se

può francamente supporre che alle giovani di quel tempo non si sarà pensato ad insegnare nemmeno ciò che v'è di più chiaro, di più liquido, di meglio digerito nelle cognizioni umane, la storia romana. Ma quello che più importa di dire nel caso nostro si è, che quella parte di educazione, che i fanciulli riuniti in comunità si danno sempre fra di loro, operò nella Signora un effetto contrario direttamente alla intenzione ed ai disegni dei suoi. Fra le giovanette educande, colle quali ella fu posta a vivere, erano alcune destinate a splendidi matrimonj, perchè così voleva l'interesse delle famiglie loro. Geltrudina, nutrita nelle idee della sua superiorità, parlava magnificamente dei suoi destini futuri di badessa, e a quello splendido, che la fantasia dei fanciulli vede sempre nella condizione di quelli che comandano loro, la sua fantasia aggiungeva qualche cosa di più ([1]), perchè le era stato detto tante volte: tu non sarai una monaca come le altre. Ma ella s'accorse con maraviglia, e non senza confusione, che alcune delle sue compagne non sentivano punto d'invidia di questo suo avvenire, e alle immagini circoscritte e scarse che può somministrare anche ad una fantasia adole-

« alcuno conosce qualche libro composto e stampato in « Milano dalla invenzione della stampa fino alla metà del « secolo decimosettimo, il qual libro sia scritto grammati- « calmente e contenga idee, non dico splendide, ma con- « nesse con senso comune ». (Ed.)

([1]) Sopra: *cosa di più*, scrisse poi: *indeterminata*. (Ed.)

scente il primato in un monastero, opponevano le immagini varie e luccicanti di sposo, di palagi, di conviti, di villeggiature, di veglie, di tornei, di abiti, di carrozze, di livree, di braccieri, di paggi.

Queste immagini produssero nel cervello di Geltrudina quel movimento, quel ronzìo, quel bollore che produrrebbe un gran paniere di fiori appena colti collocato davanti ad un'arnia. Sulle prime ella volle competere colle compagne, e sostenere la superiorità della condizione che le era destinata; ma quanto più ella cercava di magnificare le sue dignità future, tanto più le esponeva ad un terribile genere di offesa, il ridicolo; sentimento che quelle spavalducce applicavano più naturalmente e più saporitamente alle dignità che vantava Geltrude, appunto perchè le vedevano esercitate dalle loro superiore, sorta di persone per le quali la puerizia prova così facilmente l'ammirazione, come lo scherno ([1]). E quel che è peggio, Geltrudina non poteva rivolgere le stesse armi contro le avversarie, perchè le ricchezze e la voluttà non sono di quelle cose delle quali si ride in questo mondo: si ride bensì di chi le desidera senza poterle ottenere, e di chi ne usa sgraziatamente; e questo ridere mostra l'alta estimazione in cui sono tenute le cose stesse: quei pochi che non le stimano,

([1]) Bravo! Sarà come la zoppa madre Perpetua; come la madre Reparata che tossisce sempre ed ha un gozzo come un popone, ecc. ecc. [Postilla del Visconti].

non esprimono il loro giudizio con la derisione. Geltrudina quindi, per non restare al di sotto, non aveva altro a rispondere se non che, ella pure avrebbe potuto pigliarsi uno sposo, abitare un palagio, essere strascinata, servita, corteggiata, che lo avrebbe potuto, se lo avesse voluto, che lo vorrebbe, che lo voleva; e lo voleva infatti ([1]). Quell'idea che le stava rannicchiata in un angolo della mente, che il suo assenso era necessario perch'ella fosse monaca, e che questo assenso dipendeva da lei, si svolse allora e divenne perspicua e predominante ([2]). Con questo pensiero ella si teneva bastantemente sicura, ma non senza covare un sentimento d'invidia e di rancore contra quelle sue compagne, le quali erano ben altrimenti sicure, e ch'ella avrebbe amate, se la loro condizione non le fosse stata ad ogni momento un confronto doloroso. Perchè questa sventurata non aveva un animo ostile, non si dilettava naturalmente nell'odio; ma le sue passioni erano tanto violente e tanto delicate, ella le idolatrava tanto, che tutto ciò che poteva essere ad esse di ostacolo, offenderle, contristarle, diveniva per

---

([1]) Qui mi pare il luogo di porre l'idea confusa, e che a poco a poco si fa chiara, finchè diventa la parola interiore che detta la risposta. [Postilla del Visconti].

([2]) Segue, cancellato: « La povera fanciulla si raffigurava « la collera e le minacce dei parenti, le arti di ogni genere « che si sarebbero poste in opera per soggiogarla, ma con- « chiudeva col pensiero che il *si* doveva dirlo ella e non lo « direbbe. Così si teneva bastantemente sicura; ». (Ed.)

lei oggetto di avversione, e sarebbe stato vittima del suo furore quand'ella avesse potuto impunemente sfogarlo. In questo stato di guerra mentale giunse Geltrudina a quella età così perigliosa, che separa l'adolescenza dalla giovinezza ([1]), a quella età, in cui una potenza misteriosa entra nell'animo, solleva, ingrandisce, adorna, rinvigorisce, raddoppia di forza tutte le inclinazioni e tutte le idee che vi trova, sovente aggiungendovene una nuova, tutta in nebbia; e che talvolta fa sì che quella nuova e tutta in nebbia trasmuti tutto l'essere morale ([2]). Assoluta innocenza di pensiero, massime e pratiche di Religione ragionata, occupazioni utili e interessanti, esercizj frequenti e dilettevoli del corpo, confidenza rispettosa e libera nei parenti e negli educatori, sono i mezzi sicuri per trascorrere impunemente quella età perigliosa, e per formare una mente tranquilla, saggia e forte contra i pe-

---

([1]) A quattordici anni? Dunque è al principio della vera adolescenza. [Postilla del Visconti].

([2]) Segue, cancellato: « Chi, condotto da una disciplina « ragionata ed amorevole, arriva a quella età, coll'intel- « letto educato alle massime serie e gioconde ad un tempo « della Religione; e si trova avviato in una occupazione « utile e gradita, nella quale s'accorga ad ogni passo d'un « progresso, e veggia sempre più da vicino uno scopo alla « via che sta percorrendo; chi finalmente nello stesso tempo « stanchi e rinforzi il corpo con esercizio costante, quegli « ha una pubertà felice e si prepara a vincere i pericoli « delle età che la seguono. Ma la povera Geltrude non « era in tali circo.... ». (Ed.)

ricoli della giovinezza e di tutta la vita [1]. Pochissimi lavori, e lo studio del canto sopra parole d'una lingua sconosciuta, non erano esercizj che potessero impadronirsi della mente di Geltrude, e trattenerla dal vagare in un mondo ideale. Gli esercizj corporali consistevano in un giro quotidiano dell'orto claustrale [2]. La confidenza e la comunicazione delle idee era quale può trovarsi con persone le quali non pensano a conoscere un animo per dirigerlo nella sua scelta, ma a fissarlo in una scelta già destinata. E quanto alla Religione, ciò che è in essa di più essenziale, di più intimo, ciò che fa resistere alle passioni e vincerle con una dolcezza superiore d'assai a quella che le passioni soddisfatte possono arrecare, ciò che preserva dalla corrutela, e mette in avvertenza anche contra i pericoli non conosciuti, non era stato mai istillato, nè meno insegnato, alla picciola Geltrude; anzi il suo intelletto era stato nodrito di pensieri op-

(1) Segue questo periodo, che è cancellato con due freghi col lapis, ed ha in margine, pure a lapis, una postilla che dice: *Periodo inutile. Non l'aveva letto.* Ecco il periodo: « Ma le circostanze della povera Geltrude erano « ben diverse: tutto tendeva per essa a *realizzare* ogni pe« ricolo di quella età e a renderla turbolenta e funesta per « l'avvenire ». (Ed.)

(2) Le educande e le monache, credo, possono passeggiare più volte in un giorno nel loro orto. Merate! Merate! In quante maniere tu guasti l'intelletto de' poveri tuoi ospiti per forza. [Postilla del Visconti].

posti affatto alla Religione. Non vogliamo qui parlare d'alcuni pregiudizj([1]), che a quei tempi principalmente si ritenevano per verità sacrosante, e s'insegnavano insieme con le verità; pregiudizj non del tutto estirpati, e Dio sa quando lo saranno; pregiudizj dannosi, principalmente perchè nella mente di molti associano all'idea della Religione quella della credulità e della sciocchezza, e dei quali perciò ogni onesto deve desiderare e promuovere la distruzione, ma pregiudizj che in gran parte non tolgono l'essenziale, e si possono conciliare con un sentimento di pietà, profonda e sincera, e con una vita non solo innocente, ma operosa nel bene, e sagrificata all'utile altrui, del che tanti esempj hanno lasciati i tempi trascorsi, e ne offrono fors'anche i presenti. Ma, come abbiamo veduto, i parenti di Geltrude l'avevano educata all'orgoglio, a quel sentimento cioè che chiude i primi aditi del cuore ad ogni sentimento cristiano, e gli apre a tutte le passioni. Il padre principalmente, che aveva destinata questa poveretta al chiostro prima di sapere s'ella sarebbe stata inclinata a chiudervisi, aveva talvolta pur fatta tra sè e sè questa obbiezione, che forse Geltrude non vi sarebbe stata inclinata: caso difficile, ma non impossibile; e contra

([1]) Seguiva e poi lo cancellò: « che in verità erano più « comuni e più abbondanti a quei tempi che non lo sieno « ai nostri ». (Ed.)

il quale era d'uopo premunirsi. Supponendo adunque che Geltrude, allettata dalla vita del secolo, avesse voluto rimanervi, bisognava trovar qualche cosa che la allettasse ad abbandonarlo, per non usare della semplice forza, mezzo di esito incerto, sempre odioso e che poteva lasciar qualche dispiacere nell'animo del padre, il quale alla fine non desiderava che la sua figlia fosse infelice, ma semplicemente ch'ella fosse monaca. Il marchese Matteo non era uomo di teorie metafisiche, di disegni aerei: non aveva perduto il suo tempo sui libri, ma conosceva il mondo, era un uomo di pratica, quel che si chiama un uomo di buon senso; teneva che bisogna prendere gli uomini come sono, e non pretendere da essi gli effetti di una perfezione ideale; e che senza l'interesse l'uomo non non si determina a nulla in questo mondo. Così per venire all'interesse che il secolo poteva offrire a Geltrude, egli si era studiato di far nascere nel suo cuore quello della potenza e del dominio claustrale. Egli aveva pensato ed operato colla dirittura e colla sapienza squisita d'un uomo il quale desse il fuoco alla casa di un nimico, posta accanto alla sua, con la intenzione che quella sola dovesse andare in fuoco e in faville. Ma il fuoco, appiccato ch'ei sia, non si lascia guidare dalle intenzioni dell'incendiario, va dove il vento lo spinge, e si trattiene a divorare dove trova materia combustibile, e le passioni svegliate una volta non ricevono più la legge di chi le ha ispirate, ma si volgono agli og-

getti che la mente apprende come più desiderabili. L'orgoglio di giovane, vagheggiata, adorata, supplicata con umili sospiri, di sposa ricca e fastosa, di padrona che comanda a damigelle ed a paggi, ben vestiti, era ben più dolce che l'orgoglio di madre badessa, e in quello tutta s'immerse la fantasia orgogliosa di Geltrudina. Cominciò dunque a far castelli in aria, a figurarsi un giovane ai piedi, a levarsi spaventata e fuggire, dicendo: come ha ella ardito di venir qui? e non ricordava più che il giovane senza una sua chiamata non sarebbe certo venuto a disturbarla. Ma quella fuga e quell'asprezza non erano a fine di scacciarlo daddovero: il giovane non perdeva coraggio; nascevano nuovi casi, e tutto finiva col matrimonio, come la più parte delle commedie. Richiamava alla memoria quel poco che aveva veduto dei passeggi della città, e vi girava in carrozza, innanzi indietro; ripensava la casa domestica, e anticamere, le livree, il comando, e rifaceva tutto per suo uso, ma in un modo più splendido. Questi pensieri l'assediavano nel dormitorio, nel refettorio, nell'orto, nel coro [1]; ella confrontava col brillante di essi, lo squallido che aveva sott'occhio, e si confermava sempre più nel proposito di non dire quel

---

[1] Le educande, credo, non vanno in coro. Direi la chiesa delle monache, dietro l'altar maggiore separata, ecc., ecc., ecc. [Postilla del Visconti].

sì, che si aspettava da lei. Le monache si accorsero di questa sua risoluzione, ch'ella non cercava nemmeno di nascondere affatto; poichè, malgrado la fermezza di questa risoluzione, Geltrudina rifuggiva con tremito dall'idea di manifestarla al padre di sua bocca, e desiderava ch'egli ne fosse prevenuto d'altra parte: poichè in quel caso non le restava che di sopportare la collera e le minacce del padre; operazione passiva, che le pareva molto più facile, che di pronunziare quelle parole: non voglio. La poverina faceva come colui che avendo da dire qualche cosa di spiacevole a qualcheduno, piglia la penna e gli manda le sue idee in un bel foglio di carta. Ma se la determinazione traspariva, i motivi erano celati alle monache. Geltrude li nascondeva sotto quell'aspetto di indifferenza, che la faccia dei giovanetti presenta quasi sempre all'occhio di chi comanda loro; essa li nascondeva con quella dissimulazione profonda che è data a quella età, e che forse non ritorna più in nessuna altra epoca della vita, e che appena appena potrà aver riconquistata un diplomatico di ottant'anni, se, come si dice, gli uomini di questa professione sono i più esercitati a nascondere i loro pensieri [1]. Con le compagne Geltrude era manco coperta, e se

[1] Di fianco a tutto questo periodo, da *Geltrude* a *pensieri*, il Visconti tirò una linea, e scrisse in margine: *più chiaro, signor mio colendissimo.*

esse avessero voluto o saputo osservare, dalle materie più frequenti del suo discorso, dall'entusiasmo al quale si abbandonava talvolta, dalla sua picciola stizza, se non altro, nella quale l'invidia era trasparente, avrebbero potuto conoscere qualche cosa dell'animo suo; qualche cosa, perchè nei sogni caldi ed arditi della pubertà v'è una parte di stranio, di fantastico, di individuale, che non si confida, nè s'indovina, a quel che dice il manoscritto.

Venne finalmente il momento di levare Geltrude dal monastero, e di ritenerla per qualche tempo nella casa e nel mondo. Il passo era spiacevole assai pel marchese Matteo, ma inevitabile, perchè una ragazza allevata in un monastero non poteva far la domanda di esservi ammessa ai voti, se non dopo esserne stata fuori per qualche tempo. Era questa una formalità, destinata ad assicurare alle figlie la libera scelta dello stato; giacchè ognuno vede che sarebbe stato troppo facile di fare abbracciare il monastero ad una giovane che, rinchiusa nel chiostro dall'infanzia, non avesse mai avuta idea di altro modo di vivere.

Nessuno ignora che le formalità sono state inventate dagli uomini per accertare la validità di un atto qualunque, assegnando anticipatamente i caratteri che quell'atto deve avere per essere un atto daddovero. Invenzione che mostra affè molto ingegno: invenzione utile, anzi necessaria, perchè la più parte delle quistioni che si fanno a questo mondo sono appunto per decidere se una cosa sia fatta, o non fatta.

Ma tutte le invenzioni dell'ingegno umano, partecipando della sua debolezza, non sono senza qualche inconveniente: e le formalità ne hanno due. Accade talvolta che dove gli uomini hanno deciso che una cosa non può esser realmente fatta che nei tali e tali modi, la cosa si fa realmente in modi tutti diversi e che non erano stati preveduti. In questo caso, la cosa non vale, anzi non è fatta. E non andate a farvi compatire da un sapiente col volergli dimostrare che la è fatta; egli lo sa quanto voi; ma sa qualche cosa di più, vede nella cosa stessa una distinzione profonda; vede, e vi insegna, che la cosa materialmente è fatta, legalmente non è. Dall'altra parte, accade pure, che dopo essere stato dagli uomini predetto, deciso, statuito che dove si trovino i tali e tali caratteri esiste certamente il tal fatto, si sono trovati altri uomini più accorti dei primi (cosa che pare impossibile, eppure è vera) i quali hanno saputo far nascere tutti quei caratteri senza fare la cosa stessa. In questo secondo caso bisogna riguardare la cosa come fatta; e darebbe segno di mente ben leggiera e non avvezza a riflettere, o di semplicità rustica affatto, colui che, ostinandosi ad esaminare il merito, volesse dimostrare che la cosa non è. Guai se si desse retta a queste chiacchiere, non si finirebbe mai nulla, e si andrebbe a pericolo di turbare il bell'ordine che si ammira in questo mondo. Ma questi caratteri, se non infallibili, sono almeno stati scelti dopo accurate osservazioni, senza passioni, nè se-

condi fini, in tempi nei quali gli uomini fossero abbastanza esercitati nel riflettere su quello che vedevano, per circostanziare i fatti che dovevano essere dopo di loro? Ah! qui è la quistione; ma, per trattarla con qualche fondamento, converrebbe fare la storia del genere umano; dal che ci asteniamo, e perchè, a dir vero, non l'abbiamo tutta sulle dita, e perchè siamo per ora impegnati a raccontare quella di Geltrude, in quanto essa è necessaria a conoscere la storia ancor più vasta degli sposi promessi.

Per accertare adunque la libera e reale vocazione d'una figlia al chiostro, era prescritto che ella ne stesse assente per qualche tempo; ed era consuetudine che in questo tempo ella dovesse esser condotta a vedere spettacoli, ad assaggiare divertimenti, per conoscere ben bene quello a cui doveva rinunziare per farsi monaca. E prima di vestir l'abito, doveva essere esaminata da un ecclesiastico, il quale con interrogazioni opportune ricavasse se non le era fatta forza, e se ella non si faceva illusione, se il suo proposito era insomma libero e ragionato. Queste formalità però avevano certamente il secondo inconveniente di cui abbiamo parlato; tutto poteva andare in regola, e la giovinetta infelice chiudersi contra sua voglia. La cosa poteva accadere in molti modi: che essa sia talvolta accaduta è un fatto troppo noto, e troppo vero: chi volesse ostinatamente negarlo, abbia almeno la discrezione di non affermar mai di quelle verità che sono contrastate, perchè la sua afferma-

zione diverrebbe un argomento di più contro di esse [1].

Benchè Geltrudina sapesse benissimo ch'ella andava ad un combattimento, pure il giorno della uscita dal monastero, fu un giorno ben lieto per lei. Oltrepassare quelle mura, trovarsi in carrozza, veder l'aperta campagna, e, quel ch'è più, entrare nella città, furono sensazioni più forti che non fosse il pensiero dei contrasti che aveva a sopportare. Per uscirne vittoriosa, aveva la poveretta composto un piano nella sua mente. O vorranno ottenere il loro intento colle buone, diceva ella tra sè, o mi parleranno brusco. Nel primo caso, io sarò più buona di essi, pregherò, li moverò a compassione: finalmente non domando altro che di non essere sagrificata. Nel secondo caso, io starò ferma; il sì lo debbo dire io, e non lo dirò. Ma, come accade talvolta anche ai comandanti di eserciti, non avvenne nè l'una, nè l'altra cosa ch'ella aveva pensata. I parenti, avvertiti dalle monache delle disposizioni di Geltrude, furono serj, tristi, burberi; e non le fecero per qualche tempo nessuna proposizione nè con vezzi, nè con minacce. Solo dal contegno di tutti traspariva che tutti la riguardavano come rea, e da qualche parola sfuggita qua e là s'intravedeva che la riguardavano come rea, non già di ricusarsi al chiostro, delitto che non poteva nem-

[1] Non capisco davvero. [Postilla del Visconti].

meno venire in capo ad alcuno della famiglia, ma di non avviarvisi con buona grazia. Così ella non trovava mai un varco per venire alla dichiarazione che era pure indispensabile; e i modi secchi, laconici, altieri che si usavano con lei, non le davano nemmeno il campo di potere avviare un discorso fiduciale ed amichevole, il quale di passo in passo la conducesse a toccare il punto sul quale ella ardeva di spiegarsi, o almeno di farsi intendere. Che s'ella, sofferendo pazientemente qualche sgarbo, si ostinava pure a volere famigliarizzarsi con alcuno della famiglia, se senza lamentarsi implorava velatamente un po' di amore, se si abbandonava ad espressioni confidenziali e affettuose, ella si udiva tosto gittar qualche motto più diretto e più chiaro intorno alla elezione dello stato: le si faceva sentire che l'amore della famiglia non era cessato per lei, ma sospeso, e che da lei dipendeva l'esser trattata come una figlia di predilezione. Allora ella era costretta a ritirarsi, a schermirsi da quelle tenerezze, che aveva tanto ricercate, e si rimaneva coll'apparenza del torto. Si accorava e si andava sempre più perdendo d'animo: il suo sogno era scompaginato, e non sapeva a qual altro appigliarsi, pure aspettava. Ma il non veder mai un volto amico, ma le immagini tristi, e, direi quasi, terribili, delle quali era circondata, la rendevano sempre più inclinata a ritirarsi in quel cantuccio ameno e splendido, che ognuno, e i giovani particolarmente, si formano nella fantasia, per fuggire dalle considerazioni di oggetti che attri-

stano. Ritornava ella dunque più che mai a quei suoi sogni del monastero [1], e si creava fantasmi giocondi coi quali conversare. Ma i fantasmi non acquistavano forma reale; ella era tenuta ritirata quanto nel monastero, perchè il tempo dei divertimenti doveva venir dopo quella domanda ch'ella non aveva fatta e che era risoluta di non fare. Rinchiusa per una gran parte del giorno con le donzelle, allontanata dalla sala ogni volta che una visita vi si presentasse, non mai condotta in altre case, come avrebb'ella mai potuto vedersi ai piedi quel tal giovane del monastero, che, senza contare tutte le altre difficoltà, non era a questo mondo? Era questo il suo maggiore, anzi l'unico suo difetto, giacchè del resto, bellezza, grazia, ricchezza, nobiltà, eloquenza, sincerità, costanza, e sopra tutto appassionatezza, nulla gli mancava. V'era rischio, peraltro, che s'egli tardava troppo ad esistere, l'immaginazione di Geltrude, stanca di aggirarsi nel vuoto, trasferisse la bontà che aveva per lui al primo ente reale che non fosse troppo diverso da questo immaginato da rendere impossibile lo scambio. L'occasione si presentò in fatti, e fu fatale a Geltrude. Noi ommettiamo i particolari di questo sciaurato affare; diremo soltanto che la prima lettera di risposta ch'ella aveva

[1] Frase equivoca: potrà intendersi a rovescio. [Postilla del Visconti].

scritta ad un paggio della Marchesa, cadde in mano di questa, fu tosto consegnata al marchese Matteo, e che il trambusto in casa fu, come era da aspettarsi, strepitoso.

Il paggio fu sfrattato immediatamente, com'era giusto; ma il marchese Matteo, che aveva idee molto larghe sul giusto in ciò che toccava il decoro della sua famiglia, intimando di sua bocca la partenza al ragazzaccio, per non aumentare il numero dei confidenti, gl'intimò nello stesso tempo che se egli si fosse in alcun tempo lasciato sfuggire una paroluzza sulla debolezza di donna Geltrude, la sua vita avrebbe scontato questo secondo delitto, e che non ci sarebbe stato asilo per lui. Queste minacce erano a quei tempi molto frequenti, e facevano pure colpo assai [1], perchè ognuno era avvezzo a vederne molte ridotte ad effetto. Ciò non di meno, per esser più certo della segretezza del paggio, il marchese Matteo, nel forte del rabbuffo, gli appoggiò due solennissimi schiaffi, pensando a ragione che il paggio sarebbe stato meno tentato di raccontare un'avventura, la quale, per una parte, poteva lusingare la sua vanità, quando essa avesse finito con un incidente doloroso e umiliante. Alla donna di casa, che aveva intercettato il corpo del delitto, furono date molte lodi, e nello stesso

[1] Varianti: « e davano pur da pensare »; « e se ne faceva pur caso assai ». (Ed.)

tempo una prescrizione di segretezza, non accompagnata da minacce, ma in termini che le fecero comprendere che questa segretezza era del massimo interesse anche per lei.

Ma il temporale più scuro, più lungo, più terribile venne a scendere sul capo di Geltrude. Il marchese Matteo, dopo d'averla caricata di strapazzi, ch'ella intese con tanto più di tremore, quanto si sentiva veramente colpevole, le annunziò una prigione indeterminata nella sua stanza, e per sopra più le parlò d'un castigo proporzionato alla colpa, senza specificarlo ([1]), e così la lasciò in guardia alla stessa donna che aveva scoperti gli affari.

Geltrude, aspreggiata, rinchiusa, minacciata, in una situazione che sarebbe stata dolorosa anche alla coscienza più illibata, si trovava anche la memoria del fallo, che basta a rattristare la situazione la più gioconda, e l'animo suo fu prostrato. Non sapeva prevedere come, nè quando, la cosa sarebbe finita, si aspettava ad ogni momento il castigo incognito e per ciò più terribile; l'essere come sbandita dalla famiglia le era un peso insopportabile, e nello stesso tempo l'idea di rivedere il padre, o di vedere la madre, il fratello la prima volta dopo il suo fallo, la

---

([1]) Parli come avrebbe parlato una Grida di quel tempo: *e con altre pene maggiori ad arbitrio di Sua Eccellenza.* [Postilla del Visconti].

faceva trasalire di spavento. In questa agitazione continua si svolse e si accrebbe nell'animo suo un sentimento nativo in tutti, ma più forte in lei per indole e reso ancor più forte dalla educazione, il timore della vergogna: sentimento non solo onesto, ma bello, ma essenziale; sentimento però che, come tutti gli altri, può diventare passione violenta e perniciosa quando non sia diretto dalla ragione, ma nutrito di orgoglio. La sola idea del pericolo che la sua debolezza, la sua debolezza per un paggio, per una persona meccanica, fosse risaputa da alcuna delle sue antiche superiore, da una sua compagna, da un congiunto della casa. Questa idea le era più terribile, più odiosa, della prigione, dell'ira dei parenti, del fallo stesso. Ella sentiva che con la minaccia di svergognarla così, si sarebbe potuto ottener da lei quello che si fosse voluto. E sentiva nello stesso tempo quanto fosse peggiorata la sua condizione per la scelta dello stato: giacchè il primo requisito per poter resistere alle lusinghe e alle violenze era, avrebbe dovuto essere, di non aver nulla da rimproverarsi.

La compagnia della sua guardiana non le era certo di alcun sollievo nella sua ritiratezza angosciosa. Ella vedeva in quella donna il testimonio della sua colpa, e la cagione della sua disgrazia, e la odiava. E la donna non amava la fumosetta, per cui era costretta a far vita da carceriera, poco dissimile da quella di carcerata, e che l'aveva resa de-

positaria d'un segreto pericoloso. La conversazione era quindi fra di esse quale può risultare dall'odio reciproco. Non restava a Geltrude la trista e funesta consolazione dei sogni splendidi della fantasia, perchè questi sogni erano tanto in opposizione col suo stato reale, e con l'avvenire il più probabile, e quelle immagini erano tanto legate con la sua sciagura, che la mente li respingeva con incredula avversione, e ricadeva, come peso abbandonato, nella considerazione delle circostanze reali. Cominciò quindi a dolersi davvero di ciò che aveva fatto, a paragonare la vita che menava prima del suo fallo con quella che strascinava in allora, e a trovare la prima soave, a rammaricarsi di non averla saputa conoscere. L'immagine di colui, al quale il suo cuore sgraziato e leggiero si era abbandonato un momento, gli compariva accompagnata di tanti dispiaceri che aveva perduta ogni forza sulla sua fantasia. Tanto è vero che all'amore per signoreggiare un animo, bisogna un poco di buon tempo, e che le faccende gravi e le grandi sciagure gli spennacchiano le ali e gli spezzano i dardi, se ci si permette una frase, invero troppo poetica, ma che spiega tanto bene ciò che accade realmente nell'animo [1]. Scacciato questo nimico dal cuore, il quale, a dir vero, non vi aveva preso gran

[1] E di fatti un fanciullo di dieci anni ne capirebbe subito di che si tratti! [Postilla del Visconti.]

piede, raffreddata alquanto l'ira dalla tristezza e dal timore di peggio, e dal pensare che al fine il castigo era meritato, il pentimento di Geltrude cominciò ad essere più dolce, divenne un sollievo. Pensò ella al perdono che si ottiene con quello, e si rallegrò; pensò che ciò ch'ella soffriva poteva essere una espiazione, e tutto le parve più leggiero. Si diede quindi tutta ad una divozione, la quale in parte era un sentimento intimo e retto dell'animo, in parte un fervore della fantasia. Le tornava allora alla mente il chiostro; e una vita quieta, onorata, lontana dai pericoli, la dignità di monaca, e quella benedetta pompa di badessa, e quella benedetta boria di essere la più nobile del monastero, ultimo rifugio della sua superbiuzza, le parve uno zucchero al paragone dello stato di umiliazione, di prigionìa, di disprezzo nel quale si trovava. L'avversione, nutrita per tanto tempo a quella condizione, le risorgeva pure con tutte le sue immagini, ma ella le pigliava per tentazioni, e le combatteva (1). In questa incertezza ella desiderava di rivedere il padre, di rivederlo con una faccia diversa da quella di cui le rimaneva una immagine terribile e dolorosa, di avere il suo perdono, di essere riammessa nella famiglia. Dopo molto com-

(1) Indicare qui chiaramente che per altro non erasi ancor piegata alla risoluzione di farsi monaca. [Postilla del Visconti].

battimento, prese la penna, e scrisse al padre una lettera, piena di entusiasmo e di abbattimento, di afflizione e di speranza, nella quale chiedeva istantemente ch'egli la visitasse, e gli lasciava intravedere ch'egli rimarrebbe contento di lei. Non già ch'ella avesse presa una risoluzione, ma non poteva più reggere alla solitudine e alla proscrizione, e sperava confusamente che in quel colloquio la risoluzione si sarebbe fatta per lo meglio ([1]).

V'ha dei momenti in cui l'animo, massimamente dei giovani, è, o crede di essere talmente disposto ad ogni più bella e più perfetta cosa, che la più picciola spinta basta ad ottenere da esso ciò che abbia un'apparenza di bene, di sacrificio, di perfezione; come un fiore appena sbocciato, che riposa ([2]) mollemente sul suo fragile stelo, pronto a concedere le sue fragranze all'aura più leggiera che gli asoli punto d'attorno.

L'animo vorrebbe perpetuare questi momenti, e diffidando della sua costanza, corre con alacrità a formar disegni irrevocabili: felice se la tarda riflessione non gli rivela col tempo, che ciò che gli era

([1]) Qui termina il capitolo II del tomo secondo, intitolato: *La Signora, tuttavia*, e incomincia il capitolo III, che non ha nessun titolo. (Ed.)

([2]) Prima scrisse: *che sta sul suo*; poi come nel testo; ma il *riposa* non gli andava a sangue, e, senza però cancellarlo, v'unì due varianti: *s'abbandona*, e *si dondola*. (Ed.)

sembrato una ferma e pura volontà, non era altro che una illusione della fantasia. Questi momenti che si dovrebbero ammirare dagli altri con un timido rispetto, e coltivare dal prudente consiglio in modo che si maturassero colla prova e col tempo, nei quali tanto più si dovrebbe tremar e vergognarsi di chiedere, quanto più grande è la disposizione ad accordare, questi momenti sono quelli appunto che la speculazione fredda o ardente dell' interesse agguata e stima preziosi per legare una volontà che non si guarda, e per venire ai turpi suoi fini.

Il marchese Matteo, il quale, passato il primo caldo dell' ira, era tosto corso a fantasticare nella sua mente se da quel disordine avesse potuto cavar qualche profitto per vincere la risoluzione di Geltrude, e che non era mai ristato dal ruminarvi sopra da poi, s'accorse, al leggere di quella lettera, che la figlia gli dava essa stessa l'occasione desiderata, e stabilì tosto di battere il ferro mentre ch'egli era caldo. Mandò quindi a dire a Geltrude [1] ch'ella dovesse venire nella sua stanza, ov'egli si trovava solo. Geltrude v'andò di corsa, che innanzi o indietro è il passo della paura; giunse senza alzar gli occhi dinanzi al Marchese, si gittò ai suoi piedi, ed ebbe appena il fiato per dire: perdono. Il Marchese, con una voce poco atta a rin-

[1] Segue, cancellato: « che le era permesso di uscire dalla prigione colla sua donna ». (Ed.)

corare, le rispose, che il perdono non bastava desiderarlo, che questo lo sa fare chiunque è colto in fallo e teme il castigo, che bisognava insomma meritarlo. Geltrude intanto, più turbata ed atterrita in quanto ella era venuta colla speranza di tosto ottenerlo, chiese che dovesse fare per rendersene degna, e si disse pronta a tutto. Il Marchese non rispose direttamente, ma cominciò a parlare lungamente del fallo di Geltrude, e del torto ch'ella s'era posta in pericolo di fare alla famiglia. Questo discorso era al cuore di Geltrude come lo scorrere di una mano ruvida sur una piaga ([1]). Aggiunse che quando mai egli avesse avuto alcun pensiero di collocare la sua figlia nel secolo, questo fatto sarebbe stato un ostacolo invincibile, perchè egli avrebbe creduto suo dovere di rivelare la debolezza della sua figlia a chi l'avesse richiesta, non essendo tratto da cavalier d'onore il vender gatta in sacco ([2]). Finalmente, raddolcendo alquanto il tuono della voce e le parole, disse a Geltrude, che questi eran falli da piangersi per tutta la vita, e che ella doveva vedere in questo tristo accidente un avviso del cielo che le dava ad intendere che la vita del secolo era troppo piena di pe-

([1]) Segue, cancellato: « Finalmente raddolcito alquanto il tuono ».

([2]) Quante fandonie si possono dire ingenuamente a' giovanetti e alle giovanette. [Nota del Visconti].

ricoli per lei, e che non v'era asilo, riposo, sicurezza... [1].

Ah! sì, interruppe incontanente Geltrude, mossa ad un punto dal timore, dal ravvedimento, e da una certa tenerezza, e sopra tutto dalla corrività della sua fantasia. Il Marchese — ci ripugna dargli in questo momento il titolo di padre — la prese in parola, le annunziò il più ampio perdono, si congratulò con lei del partito ch'ella aveva preso, della vita riposata e felice ch'ella avrebbe menata, e la oppresse di quelle lodi che fanno paura, perchè danno a sentire a quali improperj esporrebbe il cangiar di risoluzione. Geltrude si stava stordita fra i diversi affetti che si succedevano nel suo cuore, non sapeva che dire, non sapeva che si avesse detto: dubitava di essersi troppo avanzata [2], o d'essere stata strascinata più innanzi che non avrebbe voluto; questo pensiero era però dubbio e confuso nella sua mente; ma foss'egli stato limpido e spiegato perfettamente, manifestarlo, accennarlo, dire una parola che contraddicesse all'entusiasmo del Marchese sarebbe stato uno sforzo quasi impossibile.

---

[1] Il Visconti sottolineò le parole: « e che non v'era asilo, riposo, sicurezza », e scrisse in margine: *Cancella, cancella, cancella il sottolineato. Il resto optime! Geltrude è come Wildsire interrogata da Ratcliffe: le sottolineate la farebbero divenire quale fu all'interrogazione di Marpitlau.* (Ed.)

[2] Segue, cancellato: « o che si fosse inteso più ». (Ed).

Il Marchese fece tosto chiamare la madre e il fratello di Geltrude, per metterli, diceva egli, a parte della sua consolazione, per riporre Geltrude nella stima e nell'affetto della famiglia. L'una e l'altro accorsero immediatamente. La Marchesa era avvezza dai primi giorni a non avere altra volontà che quella del marito, fuorchè in due o tre capi, pei quali aveva combattuto, e ne era uscita vittoriosa. Questa condiscendenza non veniva già da un sentimento del suo dovere, nè da stima pel Marchese, ma dall'aver veduto chiaramente da principio che il resistergli sarebbe stato un cozzar coi muricciuoli. S'era ella quindi renduta indifferente su tutto ciò che riguardava il governo della famiglia, contenta di fare a modo suo nei due o tre articoli che abbiamo accennati. Del resto, i disegni del Marchese sul collocamento di Geltrude erano così conformi a quello che si chiamava interesse della famiglia, e alle mire avare e ambiziose[1], in allora tanto universali, che quel poco di opinione che la Marchesa aveva a sua disposizione non poteva non approvarli. L'affezione materna però le faceva desiderare che Geltrude si facesse monaca di buona voglia, come una buona madre che abbia una figlia tanto scrignata e contraffatta da non poter esser chiesta da nessuno, desidera ch'ella preferisca il celibato al matrimonio. Al giovane Marchesino

[1] Direi: a certe mire. [Nota del Visconti].

era stato detto [1] fino dall'infanzia, che l'entrate della casa erano appena appena proporzionate alla nobiltà, e che detrarne anche una picciola parte sarebbe stato un decadere, se non nella sostanza, almeno nell'esterno; egli riguardava quindi assolutamente come un dovere di Geltrude di chiudersi in un chiostro: modo il più economico di collocarsi: quindi l'aderire ch'egli faceva ai progetti del padre era una docilità poco costosa. Il Marchese fece cuore a Geltrude, e la presentò con volto lieto alla madre e al fratello. Ecco, disse, la pecora smarrita, e sia questa l'ultima parola che richiami tristi memorie. Ecco, aggiunse, la consolazione della famiglia; Geltrude ha scelto ella medesima, spontaneamente, quello che noi desideravamo per suo bene; e non ha più bisogno di consigli. È risoluta, ed ha promesso..... qui Geltrude alzò gli occhi, tra lo spavento e la preghiera, al padre, come per supplicarlo di sostare un momento, ma egli ripetè francamente, ha promesso di prendere il velo. Le lodi e gli abbracciamenti furono senza fine, e Geltrude riceveva le une e gli altri con lagrime che furono credute di consolazione. Il marchese Matteo si diffuse allora a magnificare le disposizioni che aveva già fatte di lunga mano per

---

[1] Segue, cancellato: « tante volte ch'egli farebbe uno splendido collocamento se la sorella si facesse monaca, che riguardava assolutamente come un dovere di questa il chiudersi in un chiostro ». (Ed.)

rendere lieta e splendida la sorte della sua figlia. Parlò delle distinzioni ch'essa avrebbe avute nel monastero, e del desiderio che le madri avevano di possederla, e di osservarla come la prima, la principessa, donna del monastero, dal momento in cui vi avrebbe riposto il piede. La madre e il fratello applaudivano; Geltrude era come posseduta da un sogno.

— Oh! s'interruppe il Marchese; noi stiamo qui facendo chiacchiere, e si dimentica il principale; bisogna fare una domanda in forma al Vicario delle monache, altrimenti non si conclude nulla. Detto questo, fece chiamare tosto il segretario. Questi giunse ritto ritto, intirizzato quanto poteva comportare la fretta di obbedire al signor Marchese, il quale tosto gli diede ordine di stendere la supplica. Il segretario, rivolto a Geltrude, disse, ah! ah! per pigliar tempo a studiare un complimento di congratulazione: ma il Marchese lo interruppe, dicendo: presto, presto, scrivete alla buona, senza concetti; già conosciamo la vostra abilità. Il segretario scrisse, e il foglio fu dato a Geltrude da ricopiare, la quale ricopiò e appose il suo nome, come le comandò il Marchese. Il quale, preso il foglio e consegnatalo al segretario perchè lo portasse addirittura cui era indiritto, comandò che si preparasse per Geltrude il suo appartamento ordinario, che si dicesse ch'ella era guarita dalla sua indisposizione; era il pretesto preso per dar ragione della sua assenza continua; e che tosto le si facessero apprestare abiti più sontuosi. Quindi, ri-

volto sorridendo a Geltrude, le chiese quando ella sarebbe stata disposta a fare una trottata a Monza, per richiedere alla badessa di esser ricevuta. Anzi, riprese, dopo aver pensato un momento, perchè non v'andiamo oggi stesso? Geltrude ha bisogno di pigliar aria, e sarà ancor più contenta quando il primo passo sia fatto. Andiamo, andiamo, rispose la Marchesa, la giornata è bellissima. Vado a dar gli ordini, disse il Marchesino, e stava per partire. Ma.... cominciò Geltrude, e non potè continuare. Piano, piano, cervellino, ripigliò il Marchese, rivolto al figlio; forse Geltrude è stanca e vuole aspettare fino a domani. Volete voi che andiamo domani? domandò a Geltrude, con uno sguardo, che nello stesso tempo mostrava il sereno e minacciava il temporale. — Domani, rispose con debole voce Geltrude, alla quale non parve vero di avere qualche ora di rispitto, e che nel profferire quelle parole si sovvenne che finalmente quel passo non era l'ultimo, il decisivo; e che si poteva ancora darne uno indietro. Domani, disse solennemente il Marchese: domani è il giorno ch'ella ha stabilito.

Il resto della giornata fu occupatissimo. Geltrude avrebbe voluto raccogliere i suoi pensieri, riposarsi da tante commozioni, rendersi conto di quello che aveva fatto, di quello che era da farsi, sapere distintamente che cosa; voleva trovare il modo di rallentare un po' quella macchina che, mossa, andava con tanta celerità, per vedere almeno come ne era condotta, e per arrestarla affatto, se si fosse accorta

che la conduceva ad un pentimento; ma non ci fu verso. Le distrazioni si tenevano dietro senza interruzione, e la mente di Geltrude era come il lavorìo d'una povera fante, che serva ad una numerosa famiglia e che in un giorno di faccende, chiamata di qua, di là, non può venire a capo di nulla. Mentre s'apparecchiava il quartiere ch'ella doveva abitare, ella fu condotta nella stanza stessa della Marchesa, per essere acconciata, adornata, vestita del suo più bell'abito; operazione che in quel giorno le recò una noia intollerabile. La Marchesa presiedeva all'acconciamento, e parte lodando, parte riprendendo, parte consigliando, parte interrogando Geltrude di cose estranee, non le lasciò il tempo di raccozzar due idee. Del resto, a misura che l'opera procedeva verso la sua perfezione, Geltrude stessa vi prese un po' d'affetto, e vi occupò quel poco di pensiero che le rimaneva. L'acconciatura era appena finita, che venne l'ora del pranzo. I servi la inchinavano umilmente sul suo passaggio, accennando di congratularsi per la ricuperata salute; con una serietà che non avrebbe lasciato supporre che essi sapessero qualche cosa del vero motivo della assenza di Geltrude. A tavola Geltrude fu la regina; servita la prima, trattenuta, corteggiata, ella doveva corrispondere a tante gentilezze, e faceva ogni sforzo per riuscirvi. Il Marchese aveva fatto avvertire alcuni parenti più prossimi del ristabilimento della figlia, e della sua risoluzione: le due liete nuove si sparsero, e come la famiglia del Marchese spandeva

un lustro grande su tutta la parentela, comparvero dopo il pranzo visite di congratulazione. I complimenti erano per la sposina: così si chiamavano le giovani che erano per farsi monache: e la sposina doveva rispondere a quei complimenti; e ogni risposta era una conferma. S'avvedeva ben ella che ad ogni momento andava tessendo ella stessa una maglia di più alla sua rete; ma oltre ch'ella non vedeva ben chiaro se quella era una rete, fare altrimenti le pareva impossibile: poichè come mai in presenza del padre, a chi si rallegrava di una risoluzione presa da lei, ed annunziata da quello, avrebbe ella potuto dare una risposta dubbiosa? Partite le visite, Geltrude entrò con la famiglia nel cocchio, dal quale era stata esclusa per tanto tempo; e si andò a fare la solenne trottata. Lo spettacolo e il rumore delle carrozze e dei passeggiatori, i discorsi incessanti del padre, della madre e del fratello, che per cortesia rivolgevano sempre la parola a Geltrude, si contendevano l'attenzione della sua mente; e i pensieri sulla sua situazione vi apparivano istantaneamente come lampi in un povero cielo. Rientrato il cocchio in casa, e fermato sotto le volte rimbombanti dell'atrio, i servi, che scendevano in fretta coi doppieri, annunziarono che gran parte della conversazione era già ragunata. Si montò con tutta la fretta che poteva conciliarsi con una certa gravità, e di sala in sala si giunse a quella della conversazione. La sposina ne fu il soggetto, l'idolo e la vittima.

Chi si faceva prometter da lei, chi prometteva visite, chi parlava della madre tale, sua parente, chi della madre tal altra, sua conoscente; chi lodava il cielo di Monza, chi la regola del monastero. Se alcuno, non potendo avvicinarsi a Geltrude, assediata da altri, o trovandosi distratto a ciarlare in un crocchio, non le aveva detto nulla, si sentiva tutto ad un tratto preso come da un rimorso, temeva di averle fatta una offesa, e studiava il momento di farle il suo complimento. Finalmente la brigata si sciolse, tutti partirono senza rimorso, e Geltrude, stordita, intronata, si rimase sola con la famiglia, dalla quale ricevette altri complimenti sui complimenti che aveva ricevuti. Ho finalmente, disse il marchese Matteo, avuto la consolazione di veder mia figlia trattata e distinta da sua pari. Domani mattina, soggiunse, converrà esser presti di buon'ora per andare a Monza, come ha stabilito Geltrude. Geltrude, condotta finalmente dalla Marchesa nella stanza che le era preparata, vi rimase con una donna che era stata quel giorno destinata ai suoi servigi, invece di quella che aveva fatto presso di lei il tristo uficio di carceriera.

Questo cangiamento era stato provocato da Geltrude. Vedendo ella in quel giorno il padre così disposto a compiacerla in tutto, fuor che in una cosa, fu tentata di profittare dell'auge in cui si trovava per soddisfare almeno una delle passioni che si univano a tormentarla. Si è detto ch'ella vedeva di mal occhio la donna che le era stata spia e guardiana ;

e che vi era fra esse un ricambio continuo, una gara di sgarbi. Geltrude in cento momenti di divozione le aveva perdonato, ma cento perdoni non ne vagliono un solo. Vedersi in quel giorno trattata con tanta importanza, quasi con tanto rispetto, da tutta la famiglia, le dava un po' di superbia, e nello stesso tempo il sentire che con queste lusinghe le si faceva fare quello che forse ella non avrebbe voluto, le dava stizza; mentre il suo animo si trovava fra questi due tristi sentimenti, le sovvenne dei modi, rozzi, famigliari, insolenti che quella donna le aveva usati nella sua prigionìa, e volendo lamentarsi di qualche cosa, se ne lamentò al padre. Questi ne fu, e se ne mostrò sdegnato, non istette a domandarle come ella pure avesse trattata la donna; ma promise che darebbe una buona lavata di capo a colei, e fissò immediatamente ai servigi di Geltrude un'altra donna di casa. Era questa la vecchia governante del Marchesino: e Geltrude faceva poco guadagno nel cambio. La vecchia, alla quale il Marchesino era stato dato in guardia quando fu tolto alla nutrice, aveva per lui una falsa affezione di madre; in lui aveva poste tutte le sue compiacenze, le sue speranze, la sua gloria. Dopo il Marchese ella era stata la prima a dire che Geltrude aveva ad esser monaca per non rubare una parte d'entrata al Marchesino. Quel giorno ella era e si mostrava tanto soddisfatta, che aveva ricevute le congratulazioni dei suoi compari, tra i quali era un personaggio d'importanza; e parlava

con molta bontà della signorina, che aveva conosciuto il suo dovere. Geltrude, a compimento di quella giornata, dovette sentire le lodi e i consigli della vecchia che, spogliandola e ponendola a letto, le fece la storia di sue zie e di sue prozie, le quali s'eran fatte monache per non intaccare il patrimonio della casa, e che se n'erano trovate ben contente, perchè i monasteri dove s'erano chiuse avevan saputo tener conto dell'onore che arrecava loro l'aver dame di quella casa. Le raccontò che si era ricorso ad esse per protezione e che esse dal loro parlatorio avevano ottenuto ciò ch'era stato invano domandato dalle prime dame nella loro gran sala di ricevimento; parlò degli affari d'onore imbrogliatissimi ch'esse avevano conciliati, delle visite di grandi personaggi forestieri che avevano ricevute, di che tutta la città aveva parlato. Ma, soggiungeva, erano donne che sapevano fare; e qui intrometteva qualche consiglio sulla condotta da tenersi a Monza. Prediceva gli onori che Geltrude avrebbe pur ricevuti, le distinzioni, le visite. Verrebbe poi il signor Marchesino colla sua sposa, la quale doveva esser certo una gran dama, e allora non solo il monastero, ma tutto il borgo sarebbe in movimento. Geltrude ascoltava con una noja mista di qualche curiosità, poichè si trattava probabilmente del suo avvenire, e benchè stanca e stordita non diceva finitela, per quella stessa curiosità che impedisce uno di lasciare a mezzo una storia mal pensata e male scritta. La vecchia aveva parlato mentre

spogliava Geltrude, quando Geltrude era già coricata: parlava ancora che Geltrude dormiva. Le cure di rado tolgono il sonno alla giovinezza; e sono tutt'altre cure che quelle onde era oppressa Geltrude. Il suo sonno fu affannoso, torbido, pieno di sogni penosi, ma non fu rotto che dalla voce agra della vecchia, che venne di buon mattino a riscuoterla perchè si preparasse alla gita di Monza.

Alto, alto, signora sposina; è giorno fatto; e prima ch'ella sia vestita, rivestita, in pronto, ci vorrà anche un'ora almeno. La signora Marchesa si sta alzando, e l'hanno svegliata quattr'ore prima del solito. Il Marchesino è già disceso alla scuderia e risalito; e si trova in ordine di partire quando che sia. Vispo come un leprotto quel diavoletto: ma! egli era tale fin da bambino: io posso ben dirlo, che l'ho tenuto nelle mie braccia. Ma quando è all'ordine non bisogna farlo aspettare, perchè quantunque sia della miglior pasta del mondo, allora egli strepita, fa il diavolo: e questa volta avrebbe anche un po' di ragione, perchè egli s'incomoda per accompagnar lei. Quando è in quei momenti, non ha tema di nessuno, fuorchè del signor Marchese; ma poi finalmente egli non ha sopra di sè che il signor Marchese; e un giorno il signor Marchese sarà egli. Poveretto! con due paroline però s'acqueta subito. Lesta, lesta, signorina, perchè mi sta guardando così come incantata? a quest'ora ella dovrebb'esser fuori del nido.

Geltrude infatti, desta per forza, non ancor ben certa di vegliare, assalita ad un punto dalle memorie del giorno trascorso, dal pensiero di ciò che si doveva fare in quello che cominciava, e dal cinguettio della governante, stava cogli occhi socchiusi ed intenti, come trasognata: quel destarsi era per la sua mente come il fioco barlume di un mattino tempestoso, quando un leggero diradamento nelle tenebre appena annunzia che il sole è sull'orizzonte, e a chi guarda più attentamente il sole stesso appare come un disco bianco, sfumato e leggiero, sospeso dietro le nuvole trasparenti. Quelle esortazioni però fecero colpo assai, perchè la vecchia aveva toccato un tasto del quale ella stessa non conosceva tutta la forza. Il nome del Marchesino aveva già fermata l'attenzione di Geltrude, ma quando dalle parole della governante l'immagine del Marchesino in collera passò nella mente di Geltrude, tutti i pensieri, onde questa era affollata, si levarono a volo come uno stormo di passere alla vista d'uno spauracchio, e non restò più a Geltrude che la voglia di sbrigarsi e di schivare quella collera. Geltrude, bisogna confessarlo, non amava molto il fratello: e pei suoi modi aspri, sprezzanti, e imperiosi, e perchè di tutta la casa il Marchesino era quegli che più sovente aveva il monastero in bocca: e perchè le compiacenze e le distinzioni dei parenti sopra di lui la tenevano in uno stato continuo di paragone umiliante. Lo temeva essa però, ma fino ad un certo tempo, non quanto egli avrebbe voluto: e come di lingua

e d' ingegno ella era meglio fornita di lui, di quando ella si vendicava con un motto, di molti giorni di una pesante persecuzione. Era quindi tra loro come un continuo stato di guerra. Ma quando dopo la sua prigionìa Geltrude comparve davanti al fratello carica d'un fallo e d'un perdono, alzando timidamente gli occhi sulla faccia del fratello, vi scorse una superiorità dalla quale non ebbe pure il pensiero di potersi ribellar mai; si sentì soggiogata per sempre. Ed ora il solo pensare che il fratello in un momento d'impazienza potesse profittare del vantaggio che ella le aveva dato col suo fallo, per gittarle un motto, un rimprovero che alludesse a quello, la faceva tremare. Si pose ella quindi a sedere in fretta e pure in fretta cominciò a vestirsi. Avrebbe potuto la poverina riflettere che quel pericolo era troppo lontano; che il fratello in un momento in cui sperava da lei un tal sacrificio, era ben lontano dal dir cosa che potesse offenderla; e che alla fine, per grossolano e sventato ch'egli fosse, non avrebbe scherzato così di leggieri con l'onore di sua sorella, al quale il suo proprio era tanto vicino: ma un effetto dei falli si è appunto di render l'animo più soggetto a timori non ragionevoli.

Geltrude si vestì dunque in fretta, si lasciò acconciare e comparve nella sala dov'era radunata la famiglia ad aspettarla. Il Marchesino, al quale corsero dapprima i suoi occhi, si mostrava tranquillo, senza dar segno d'impazienza: la Marchesa, la quale aveva sagrificate tre ore di letto, mostrava nell'aspetto

quel misto di sentimenti che nasce dalla consolazione di aver fatta una impresa, e dal dispetto degli incomodi sostenuti per venirne a capo. Il Marchese con lieto viso si fece incontro a Geltrude e le disse: avete scelto una bella giornata: buon augurio. Buon augurio, ripeterono la Marchesa e il Marchesino. Era preparata una sedia a bracciuoli, e il Marchese accennò amorevolmente a Geltrude che vi sedesse, e perch'ella confusa stava alquanto in forse: qui, qui, diss'egli, certamente: dopo la risoluzione che avete fatta non siete più una ragazzetta: siete come un di noi. Appena Geltrude si fu seduta, venne un servo che le presentò rispettosamente una tazza di cioccolatte. Prendere il cioccolatte a quei tempi, era, dice il nostro manoscritto, quello che presso i romani assumere la veste virile; e tutte queste cerimonie erano piccioli fili che legavano sempre più la povera Geltrude. Essa non confermava con parole la risoluzione che tutte quelle dimostrazioni supponevano: non diceva nulla, non faceva nulla, ma tutto ciò che si faceva dintorno a lei, la poneva in una situazione nella quale il disdirsi, appena il mover dubbio sulla sua risoluzione, il fermarsi un momento avrebbe avuto sempre più apparenza di stranezza scandalosa. Preso il fatal cioccolatte, il Marchese si alzò, pigliò Geltrude in disparte, e con aria di consiglio amorevole le disse: Orsù figlia mia, diportatevi bene: scioltezza e buon garbo. E qui le diede le istruzioni su quello che doveva fare e dire, e le fece ripetere la formola della

domanda. Benissimo, a maraviglia, esclamò quindi, e continuò: Quelle buone suore vi aspettano a braccia aperte; e non sanno nulla, nulla.... Non mi date in fanciullaggini, in pianti; non mi fate la Maddalena penitente, guardatevi da un contegno che lasci sospettar qualche cosa: siate franca, e mostrate di che sangue uscite. La vostra risoluzione vi ha meritato il perdono della famiglia; il vostro fallo è cancellato e dimenticato. Quand'anche Geltrude avesse avuto il coraggio, che non aveva, di porre qualche ostacolo, questo discorso, che le faceva sentire dove si sarebbe tosto portata la quistione, l'avrebbe immediatamente disposta ad obbedire senz'altre osservazioni. Ella arrossò, non rispose nulla, chinò il capo, gli occhi le si gonfiarono; ma un: via! via! detto risolutamente dal Marchese e l'apparire d'un servo che annunziava che il cocchio era pronto, la costrinsero a farsi forza e a ricomporsi. Nello scender le scale, Geltrude fu servita da un bracciere, si montò in cocchio e si partì. Gl'impicci, le noje e i pericoli del mondo, e la vita beata del chiostro, principalmente per le giovani di sangue nobilissimo, furono il tema del discorso durante il tragitto. All'entrare nel borgo, al vedere la porta del chiostro, Geltrude si sentì stringere il cuore, ma gli occhi della famiglia erano sopra di lei; quando il cocchio si fermò, Geltrude, guardando alla porta, la vide già piena di curiosi; e lo studio di non far nulla di sconvenevole la occupava tanto, ch'ella scese, e s'avviò

quasi senz'altro pensiero. Attraversando il cortile si vide la porta del chiostro aperta, e tutta occupata dalle monache. In prima fila alcune anziane, colla badessa nel mezzo; dietro, le altre alla rinfusa; quelle che erano immediatamente dopo le prime, cacciavano il volto tra l'una e l'altra; altre dietro, ritte sulla punta dei piedi; e per non tacer nulla, le converse, in ultimo, sollevate sopra sgabelletti. Si vedevano pure qua e là luccicare più basso qualche paja di occhi avidissimi, ed apparire, come al buco della chiave, qua e là un po' di volto mezzo ascoso: erano le più destre e le più animose delle educande, che serpendo tra una monaca e l'altre, s'eran trovate un cantuccio per vedere anch'esse qualche cosa: il che era in verità troppo giusto. Geltrude, come incantata, giunse in faccia a tanto teatro, condotta ed animata dai parenti, e si fermò nel bel mezzo davanti alla madre badessa. È inutile dire che questa era stata dal Marchese avvertita per un messo straordinario della visita che avrebbe ricevuta e del perchè. Geltrude fu accolta dalla badessa e da tutte le suore con acclamazioni. Dopo i primi saluti, la badessa, nel modo con cui si fa per formalità una domanda della quale è certa la risposta, le domandò che cosa ella desiderava in quel luogo dove non v'era chi potesse nulla rifiutarle.

Son qui.... cominciò a rispondere Geltrude, ma nel momento in cui ella doveva manifestare con certezza un desiderio che era tutt'altro che certo nel

suo cuore, nel momento in cui le sue parole dovevano decidere quasi irrevocabilmente del suo destino, il combattimento interno fu sì forte ch'ella non potè proseguire, e rifletteva un istante, guardando come incantata la badessa e la folla che la circondava. Così guatando, ella vide distintamente alcune delle sue compagne, e sulla parte che appariva di quelle faccette, e più agli occhi, un'espressione mista di malizia e di compassione, che diceva chiaramente: Ah! c'è incappata la brava! Questa vista le risvegliò in cuore tutta l'avversione al chiostro, l'orrore per la violenza che l'era fatta, e con questi sentimenti un lampo di coraggio. E già ella stava cercando una risposta diversa da quella che si aspettava da lei, cosa troppo difficile a trovarsi in quella circostanza. Alzò un momento gli occhi verso il padre, che le stava di fianco, per indovinare che effetto avrebbe prodotto la sua resistenza, e come per esperimentare le proprie forze, ma vide negli sguardi del Marchese una espressione sì minacciosa, che tutto il suo coraggio svanì. Pensò che la resistenza, che il ritardo, l'avrebbero resa innanzi a tanti occhi un oggetto di scandalo, di stupore e di derisione, pensò al padre, al fratello, al mondo, al paggio: si consolò, riflettendo che dopo quella formalità le rimaneva ancora una porta aperta per tornare indietro, che poteva guadagnar tempo, e che avrebbe saputo approfittarne; e il partito il più facile, il più sicuro, il meno terribile in quel momento le parve di proseguire,

come fece: Son qui a domandare d'essere ammessa a vestir l'abito. Nel breve momento d'indugio che ella aveva posto a finir la sua frase, un silenzio solenne aveva regnato fra gli astanti: le parole di Geltrude furono seguite da una acclamazione generale. Chetato il tumulto, la badessa, tutta sorridente, a memoria porse questa risposta, che le era stata data in iscritto da un bell'ingegno di Monza, uomo dotto, che aveva letti i celebri romanzi del Pasta: Se il rispetto non ponesse un freno agli affetti, io accuserei in questa circostanza di troppo rigore quelle regole sapientissime che ci proibiscono di dare alcuna risposta a domande di questa natura, prima di averne ottenuta la licenza. Bensì, senza riguardi, accuseremo il tempo, che coi suoi lenti passi ci ritarda il momento di dare questa risposta, desiderosa non meno che desiderata. E voi, carissima figlia, con l'acume del vostro ingegno potrete intanto, dai segni esterni, farvi indovina della decisione che potete aspettarvi da tutte le nostre suore, e da me umilissima superiora. Le acclamazioni incominciarono: e le suore sorrisero di compiacenza, e non a torto, perchè la gloria del capo si diffonde sugli inferiori.

La badessa, alla quale non era spiaciuto di aver molti uditori, pensò allora che la folla poteva essere incomoda e si rivolse ad una suora e disse: Ehi, suor Eusebia, date un po' la voce alla fattora, perchè faccia sgombrare tutto quel minuto popolo, e chiuda la porta di strada. L'ordine fu dato ed eseguito: e

il minuto popolo partì con dispiacere, ma con ammirazione. Geltrude passava intanto dalle braccia della badessa a quelle d'una e d'un'altra suora; e ognuna le faceva un complimento, il quale aveva in tutte a un dipresso lo stesso senso: l'avevam sempre detto che sareste nostra. Passato quel primo impeto, la badessa pregò Geltrude e la famiglia di passare nel parlatorio. A questa preghiera le converse scesero dagli sgabelli, la folla si diradò e la badessa con alcune delle anziane si avviò al parlatorio per l'interno del chiostro, mentre la famiglia milanese vi andava pel di fuori.

V'ha due modi di scendere il pendìo della sventura: l'uno è di capitombolare ad un tratto nel precipizio, l'altro d'andarvi come saltelloni in più riprese; in questo secondo caso, ogni fermata è una specie di riposo; e l'intervallo che passa tra una caduta e l'altra è talvolta tutto occupato dalla speranza. Geltrude sentì un certo sollievo d'essere uscita di quella stretta, comunque ne fosse uscita, e corse tosto col pensiero a proporsi di volere, prima di fare un altro passo, meditar ben bene se le conveniva o no di progredire, e di non lasciarsi cogliere così alla sprovveduta. Con questo pensiero ella fu condotta nel parlatorio. Qui rinnovati i complimenti, la badessa pregò gli ospiti di gradire alcune cosuccie, ch'ella faceva porre nella ruota da una conversa; la quale dette il moto alla ruota e ne rivolse la bocca verso il parlatorio esteriore.

Due secoli e più sono passati dopo quel giorno memorabile: così che noi crediamo di poter omai senza indiscrezione [1] manifestare che la ruota, rivolgendosi, offerse agli sguardi ed alle mani degli ospiti un gran bacile di dolci squisiti, fabbricati di propria mano dalle suore, malgrado gli ordini ecclesiastici, in allora recenti, che proibivano loro assolutamente un tale esercizio. È da credersi che questi ordini non ottenessero un più grande effetto in progresso di tempo, giacchè questa fabbricazione durò fino ai nostri giorni; il che non si accenna qui per censurare con indiscreta severità tutte le monache che si succedettero in questi due secoli; una tale censura sarebbe anzi, a dir vero, non solo indiscreta, ma perfidamente ipocrita, perchè chi scrive ha mangiato egli stesso i dolci squisiti di fabbrica monastica, quando ha potuto averne. Si parla soltanto di questo fatto, perchè può dar luogo ad una osservazione piccante: che vi ha talvolta delle leggi che non sono eseguite.

Dopo un oh! come di sorpresa, dopo alquanto schermirsi, e lagnarsi d'esser trattati in cerimonia, il bacile fu manomesso, i dolci furono gustati con atti che esprimevano l'ammirazione, somme lodi furon date con sentimento molto sincero, e respinte con molta modestia. Mentre la Marchesa e il Marchesino si ab-

[1] Oscuro il perchè si premette che ora non v'è indiscrezione. Affare di stile. [Postilla del Visconti].

bandonavano con alcune suore alle varie riflessioni che può far nascere un bacile di dolci, e Geltrude era costretta di rispondere come poteva ai complimenti che altre suore le facevano, la madre badessa chiamò in disparte il Marchese ad un'altra grata.

— Signor Marchese... per adempire alle regole... per una pura formalità... debbo dirle... che ogni volta che una figlia domanda d'essere ammessa... la Superiora, quale io sono indegnamente... tiene obbligo di avvertire i parenti che se mai essi forzassero la volontà della figlia incorrerebbero nella scomunica... Mi scuserà...

— Benissimo, benissimo, reverenda madre; troppo giusto: lodo la sua esattezza. Ma già ella non può dubitare...

— Oh! Pensi, signor Marchese; non sono pur cose da dirsi; ho parlato per mio dovere; ma s'immagini...

— Certo, certo, madre badessa. — Finito il qual breve dialogo, i due interlocutori si separarono in fretta, come se fosse incomodo ad entrambi il continuarlo, e andarono a mescersi ognuno alla sua brigata. Dopo alcuni altri complimenti, il Marchese si accomiatò, e Geltrude, colle tenere espressioni della badessa, con le istanze delle suore di venir presto, fu rimessa in cocchio, più stordita, più incerta, più sopra pensiero di quello che fosse partita la mattina, ma con un anello di più alla sua catena; e che anello!

Ma la badessa aveva ella qualche dubbio sulla li-

bera elezione di Geltrude, o prestava fede intera alle parole materiali ch' erano uscite dalla bocca di lei? Il manoscritto non ne dice nulla; si perde invece a raccontare lunghissimamente dei particolari nojosi, che noi ommettiamo, intorno ad alcune brighe del monastero, ad alcune rivalità, ad alcuni impegni, nei quali l'aver fra le suore una figlia di famiglia potentissima poteva essere un gran soccorso [1].

Appena cessati gl'inchini che dalla carrozza si dovevano fare in risposta alle riverenze delle suore, che stavano sulla soglia a veder partire i signori e la nuova sorella, appena messo in moto il cigolante carrozzone, Geltrude fu assalita da nuovi complimenti sul modo con cui si era portata, sul suo contegno, sull'ammirazione che aveva eccitato nelle monache, sul giubilo di queste per l'acquisto che facevano, e per conseguenza sulla felicità di che Geltrude avrebbe goduto in loro compagnia.

Ma tutti gli elogj non furono per Geltrude. La Marchesa, sbadigliando, parlò con ammirazione della badessa. Come s'è portata! diss'ella, non mi aspettava tanto; ah! che contegno! aah! che dignità! aah! che disinvoltura!

Sì, sì, rispose il Marchese, ma! Geltrude sarà altra cosa. Il discorso sarebbe durato fino all'arrivo

---

[1] Qui termina il capitolo III e incomincia il capitolo IV. (Ed.)

in città, se il Marchesino, che ne era nojato, non l'avesse troncato per parlare dei divertimenti che Geltrude doveva godere nell'intervallo fra la domanda e l'accettazione. E qui come conoscitore espertissimo di tutto ciò che nella città e nei contorni era degno da vedersi, egli ne anticipò a Geltrude larghe e variate descrizioni, e le parlò di molte sposine ch'egli aveva incontrate nelle brigate, senza risparmiare la storia di qualche grossa semplicità di taluna di esse, che aveva molto dato da ridere. Il Marchese lasciava chiaccherare il figlio, perchè in questa faccenda egli aveva più da fare che da dire, e tutto ciò che gli risparmiava una occasione di discorso, lo toglieva da un impaccio: quanto alla Marchesa, malgrado i trabalzi che una carrozza di quei tempi, dava in una strada di quei tempi, ella dormiva saporitamente: cosa che non sorprenderà chi sappia che cosa vuol dire essere svegliato tre ore prima del solito e per occuparsi in cosa indifferente.

La Marchesa fu desta dal rimbombo dell'atrio di casa e dall'improvviso fermarsi della carrozza. Scesi e salite le scale, il Marchese intimò alla madre e alla figlia che prima del pranzo dovessero porsi in assetto per andar subito dopo a restituire la visita alle dame che avevano favorito la sera antecedente.

Detto e fatto; l'acconciatura, il pranzo, le visite si succedettero senza interruzione; e la solita conversazione terminò la giornata. Dopo cena il Marchese pose in campo il discorso dei divertimenti che si do-

vevano dare a Geltrude, e delle conversazioni dove ella aveva ad esser presentata come sposina. Bisognerà pensare senza ritardo, soggiunse egli, a scegliere per Geltrude una madrina degna della nostra casa. La madrina, mio giovane lettore, era una dama incaricata di condurre la sposina ai divertimenti, alle conversazioni, di presentarla e di vegliare sovr'essa. Siccome il Marchese, proferendo quelle ultime parole, s'era voltato verso la Marchesa, come invitandola a proporre la dama che le fosse paruta più a proposito (atto, per parentesi, che il Marchese faceva rarissimo) la Marchesa cominciò tosto: Vi sarebbe... No no, interruppe il Marchese, la prima condizione d'una madrina è ch'ella vada a genio della sposina, e benchè l'uso universale e ragionevole dia questa scelta ai parenti, pure Geltrude ha tanto giudizio che merita che si faccia una eccezione per lei. E qui rivolto a Geltrude, col piglio di chi fa una grazia singolare, continuò: Ognuna delle dame che avete visitate questa mattina, e di quelle che si sono trovate questa sera alla conversazione ha le condizioni necessarie per esser madrina d'una figlia della nostra casa, e ognuna si terrà onorata di esser preferita: scegliete.

Geltrude, incerta, com'era, e stanca e indispettita dei passi che le si facevano fare sulla via del chiostro, non avrebbe voluto far nulla: ma la grazia era offerta con tanto apparato, ch'ella s'avvide che il rifiuto sarebbe stato preso per un disprezzo; e nello

stesso tempo non volle perdere quel qualunque vantaggio che le dava il potere scegliere. Nominò dunque la dama che in quel giorno le era più dell' altre piaciuta, quella cioè che le aveva fatte più carezze d'ogni altra, che l'aveva lodata più d'ogni altra, che nell'accoglierla e nel conversare con lei le aveva mostrato tutto quell'aggradimento, quella famigliarità, quell'affetto, che alle volte in una prima conoscenza imita i modi d'una antica amicizia. La dama scelta da Geltrude aveva da lungo tempo fatto assegnamento sul fratello di Geltrude per farne il marito d'una sua figlia, ch'ella amava assai. Ben scelto, ben scelto, disse il Marchese; e lei, proseguì verso la Marchesa, andrà domani a farne la domanda alla dama e si ricordi di dire che la scelta è stata fatta da Geltrude; che son certo che la dama aggradirà doppiamente la domanda.

Noi non terremo dietro a Geltrude nei divertimenti e nelle conversazioni a cui fu condotta o strascinata, nè racconteremo tutte le impressioni e i sentimenti dell'animo suo in queste spedizioni; poichè dovremmo ripetere tante volte la stessa cosa, quante furono le fluttuazioni, le risoluzioni, i pentimenti, i sì e i no della sua mente, che furono infiniti.

Talvolta la pompa degli addobbi, lo splendore delle feste, la musica che non esprime alcuna idea, e ne fa nascere a migliaja, quella esaltazione di gioia, che appare negli uomini radunati per divertirsi, e per dir tutto, le qualità auree di qualche giovane cava-

liere, che s'indovinavano al solo vederlo, le comunicava una certa ebbrezza, una specie di entusiasmo, che le faceva proporre di soffrire ogni cosa, piuttosto che di tornare all'ombra trista e fredda del chiostro. Talvolta lo stordimento, la fatica, la seccaggine dell'udire e la contenzione del rispondere le faceva parer dolce quel silenzio e quella pace. Si destava talvolta piena ancora delle immagini splendide del giorno trascorso; pensava al passo irrevocabile che stava per dare, e diceva tra sè: Oh che sproposito! si sentiva un coraggio a tutta prova, e prometteva di tornare indietro. La presenza del padre, o del Marchesino, una cosa qualunque da farsi, raffreddavano quel primo impeto; il quale alla sera si trovava talvolta cangiato in un pieno scoraggiamento. Tornavano allora alla mente le difficoltà, si pensava allora che se anche resistendo si avrebbe potuto schivare il chiostro, non era da sperarsi il viver lieto del quale allora si gustava una parte, perchè si era in colpa, perchè tutta la bonaccia presente non era assicurata che da un perdono, e il perdono dalla risoluzione di pigliare il velo. Come sarebbero andate le cose, se la risoluzione si fosse ritrattata? e con quali parole ritrattarla? come cominciare? da che? Geltrude ritirava lo sguardo da questo mare in tempesta, e rivolgendolo allora al chiostro, il chiostro le pareva un porto. Coltivava ella allora i sentimenti pii che potevano far piacere il chiostro a chi l'avesse scelto volontariamente, e in quelli cercava di riposare.

Quando dopo questi momenti ella si trovava con la famiglia, o con altri, diceva spontaneamente, e con aria di posata fermezza, parole che dovevano far credere che la sua scelta era liberissima. Tutte le volte poi ch'ella era posta in una circostanza nella quale ciò ch'ella doveva fare o dire doveva essere un nuovo attestato di questa sua scelta, ella faceva e diceva ciò che lo poteva far credere, ciò che la impegnava sempre più. Benchè alcune volte in quelle circostanze ella sentisse una manifesta ripugnanza all'impegnarsi davantaggio, quantunque ella vedesse chiaramente che ciò ch'ella stava per fare le rendeva più e più difficile il retrocedere, pure il dire o fare il contrario l'avrebbe posta tutt'ad un tratto in una situazione così dura e così difficile, ch'ella non poteva nè pure pensare di farlo. Ella era come chi, trovandosi sur un ripido pendio, vedesse all'ingiù sotto di sè un picciol passo da farsi, e quindi un luogo di riposo, e volgendosi indietro, per guardare alla via che bisognerebbe fare per risalire, vedesse il principio d'una erta, lunga, dirotta, disastrosa. E la povera Geltrude non dava passo che per discendere. Ma siccome chi nuoce a sè stesso nell'avvenire per timore di nuocersi nel momento presente, non vuol mai confessare a sè stesso tutto il male che si fa, nè darsi così tosto per perduto, e ad ogni male che si fa, si consola con l'idea d'un rimedio, così anche Geltrude aveva trovato nella via che le restava da percorrere un momento di più forte speranza. Questo momento era quello dell'esame

che un ecclesiastico, deputato dal vicario delle monache, doveva fare della sua vocazione: èsame nel quale ella si sarebbe trovata sola con lui, e nel quale ella si teneva certa che qualche occasione si sarebbe offerta per potere svilupparsi da quel laccio, se laccio era, e, in ogni caso, di conoscere ella stessa più chiaramente il suo animo, di deliberare sulla sua scelta più posatamente, più sicuramente di quello che potesse fare coi parenti, già risoluti senza deliberazione, e coi suoi pensieri troppo agitati, troppo confusi, troppo inesperti per deliberare.

Il momento che Geltrude desiderava non senza qualche terrore, il Marchese lo affrettava con istanze, perchè, come si è detto, egli era uomo esperimentato, e sapeva che a volere che un affare sia spicciato, bisogna muoversi; e il momento venne. Un bel mattino il Marchese annunziò a Geltrude che in quel giorno il signor...., ecclesiastico mandato dal vicario delle monache, verrebbe ad esaminare la sua vocazione. Ma come quella conferenza avrebbe avute conseguenze serie, e Geltrude vi doveva esser sola con l'ecclesiastico, così il Marchese stimò che fosse necessario aggiungere all'annunzio qualche avvertimento che lasciasse una impressione nell'animo della figlia, e le servisse di compagnia e di guardia nell'assenza forzata d'ogni altro custode.

Orsù, Geltrude, diss'egli, finora voi vi siete diportata da angelo: ora si tratta di coronar l'opera. Oggi voi dovete fare un gran passo; pensate che da

esso dipende l'onore di vostro padre, della famiglia, il vostro, e il vostro destino di tutta la vita. Tutto quello che si è fatto finora, si è fatto di vostro consenso, anzi a vostra richiesta. Se in tutto questo frattempo vi fosse nato qualche pentimento, qualche dubbio, avreste dovuto manifestarlo; ma ora, voi ben vedete che non è più tempo di far ragazzate. Io mi sono impegnato in faccia al mondo, e mi sono impegnato perchè voi mi avete dato motivo di credere, di esser certo, che poteva impegnarmi senza rischio di avere una smentita. Ricordatevi che la più picciola esitazione che voi potreste mostrare oggi, mi porrebbe nella necessità di scegliere fra due partiti dolorosi: o di rinunziare alla mia riputazione, lasciando credere che io ho preso leggermente una leggerezza vostra per una ferma risoluzione, che ho fatte tante pubblicità senza riflessione... che so io... che ho preteso far violenza alla vostra vocazione... o di svelare i veri motivi della richiesta che voi avete fatta, e del vostro pentimento. Il primo partito non può assolutamente stare con ciò che debbo a me e alla casa. Astretto di appigliarmi al secondo, dovrei anche poi trattarvi come una figlia colpevole, che avrebbe corrisposto al primo perdono con un'altra gravissima colpa.... Il tuono solenne e misterioso, con cui il Marchese aveva cominciato il suo discorso, aveva già messo in apprensione Geltrude, e nella angoscia dell'aspettazione i tratti del suo volto erano immobili, tesi, ravvolti, come le foglie d'un fiore nel-

l'afa che precede la burrasca, ma la gragnuola, assidua e crescente, di quelle parole minacciose, percotendola, la abbattè affatto, e la fè sciogliere in uno scoppio di pianto. Via, via... che è stato? disse avvedendosene il Marchese, il quale era in quella faccenda tanto occupato delle conseguenze che essa poteva avere per lui, che non pensava che essa potesse toccare altri tanto sul vivo. Che è stato? io ho parlato in una supposizione impossibile... pure doveva pensare anche ad un tal caso... via, per quanto giudizio abbiate, io doveva mettervi in avviso sull'importanza delle risposte che oggi siete per dare. Il signor... vi domanderà se la vostra risoluzione è libera, se i parenti non vi hanno comandato, consigliato, che so io?... ed io doveva avvisare di pesare ben bene la risposta, perchè essa sia tale da non pormi nella necessità di farne un'altra io, e.... ma via, via, le son ciarle: voi farete il vostro dovere da brava, come avete fatto finora; e non si parlerà tra di noi che di consolazioni. Via, non piangete, ricomponetevi, io vi lascio sola; rasserenatevi, non fate che il signor... vi trovi in uno stato che possa dare dei sospetti.... mi fido di voi. Così dicendo partì, lasciando Geltrude a tutta l'agitazione che poteva dare un tal discorso ad una giovane del suo carattere in quella circostanza. Geltrude pianse amaramente, si sdegnò, volle meditare su quello che aveva a dire; ma questa meditazione era così piena di dolori, di incertezze e d'angustie, che la poveretta pre-

scelse di divertirne a forza il pensiero, di rivolgerlo a qualche cosa di estraneo, e di aspettare il consiglio dalla cosa stessa e dal momento. Ma qual si fosse il partito al quale ella dovesse appigliarsi nell'abboccamento, ella stessa sentiva ripugnanza e vergogna a presentarvisi in un aspetto che annunziasse una qualche perturbazione, e risolvette di avere un aspetto tranquillo e decente; e lo ebbe in brevissimo tempo. Pretendono alcuni che le figlie d'Adamo riescano molto meglio a dominare l'espressione esterna del loro animo, che l'animo stesso; e che in questa parte riescano meglio assai che non quegli individui del genere umano, che si chiamano di preferenza uomini. Ma tutte queste quistioni di paragone tra l'un sesso e l'altro, non saranno mai messe in chiaro, e nè pure ben poste, fin che gli uomini soli ne tratteranno ex professo negli scritti: giacchè essi peccano tutti verso le donne o di galanteria adulatoria, o di ostilità grossolana. Con questa osservazione non s'intende già di spiegare temeriamente tante opere profonde che sono state scritte sul merito comparativo del bel sesso, e le riflessioni infinite e bellissime su questo argomento, che sono sparse in tante altre opere; ma, per quanto una materia sia stata egregiamente trattata, è sempre lecito di desiderare qualche cosa di più.

Il signor....! A questo annunzio Geltrude balzò in piedi vergognosa e agitata, facendogli le accoglienze che usano le persone vergognose e agitate. Il Marchese lo accompagnava, e dato uno sguardo

a Geltrude si ritirò: la madrina passò nella stanza vicina: la porta di comunicazione aperta in modo che ella potesse da quella vedere e non intendere.

I lettori d'una storia hanno il privilegio di conoscere i personaggi prima di vederli operare, di sentirli parlare; ed è questa una delle ragioni per cui la lettura d'una storia è molte volte più chiara e meno difficoltosa che la condotta negli affari della vita. Per servire a questo privilegio noi diremo qualche cosa del signor....

Era un buon uomo e la bontà gli era sì naturale, che gli pareva la cosa la più naturale del mondo; siccome ve n'aveva sempre nelle sue intenzioni e nelle sue azioni, egli ne supponeva sempre nelle intenzioni e nelle azioni degli altri: nel che il buon uomo aveva torto. Non vogliam dire con questo ch'egli avrebbe dovuto giudicare sfavorevolmente degli altri, supporre il male, attenersi a quell'indegno proverbio che dice, chi pensa male pensa una volta sola: ohibò: questo è un eccesso più comune e peggiore. Avrebbe dovuto lasciar di giudicare nelle cose che non lo toccavano; e in quelle nelle quali il suo giudizio doveva influire sulla sorte altrui, avrebbe dovuto sospenderlo fino a tanto che da un attento esame egli avesse potuto formarlo favorevole o contrario, buono o tristo, ma con quella maggior certezza che è data a quello stromento guasto che si chiama ragione umana[1].

[1] Per giudicar bene il sig. Abate doveva non essere un sempliciotto. [Postilla del Visconti.]

Il caso di Geltrude mostrerà come egli avesse il torto di pensar bene prima di pensare. Il Marchese parlandogli della figlia, ch'egli aveva ad esaminare, ne aveva esaltata la pietà, l'amore del ritiro, il desiderio di conservarsi nel chiostro per esser pura e santa. Il signor.... aveva creduto con gioia al primo momento tutte queste cose liete; e andava a far l'esame, nel quale si trattava di decidere se la vocazione era vera o falsa, colla prevenzione dolcissima ch'ella era vera; il buon uomo si consolava di avere a sentire l'espressione di un animo pio e fervente, di godere dello spettacolo di una buona risoluzione, mentre avrebbe dovuto pensare ad accertarsi se la risoluzione esisteva. Oh! dirà taluno, se egli non avesse creduto al Marchese, avrebbe dovuto supporre così di primo slancio che Geltrude era una finta, o il Marchese un tiranno impostore. E doveva egli pensar così senza alcun fondamento? Ohibò, di nuovo: non doveva pensar nulla: vi par egli cosa tanto difficile? Ma per non averlo saputo fare il buon uomo preparò l'animo suo nulla più che ad adempiere una cerimonia, una formalità, e faceva tutt'altro; e doveva saperlo. Il signor .... pregò Geltrude di riporsi a sedere, sedette, e vedendo in essa quella leggiera perturbazione ch'era da aspettarsi in quel caso, pensò di rincorarla con un modo scherzevole, e le disse: Signorina, vedo che le fo paura, non me ne maraviglio; io vengo a fare la parte del diavolo; perchè ella saprà che io debbo ora mettere in dubbio quella

risoluzione che a lei forse pare certa, ferma, irrevocabile; io debbo ora farle guardare attentamente il rovescio della medaglia, al quale ella forse non ha mai pensato; io debbo interrogarla minutamente per esser certo che ella non pigli qualche illusione per ispirazione.

— Signore, rispose Geltrude, realmente rincorata dalle parole e dal tuono del buon uomo, io ho desiderato ardentemente questo abboccamento. Da questo dipende la scelta della mia vita, e io spero che da ciò che io sentirò da lei, da ciò che io le risponderò, verrò io stessa a conoscere più chiaramente quale sia la mia vocazione.

— Bene, bene, rispose con gioja e quasi con ammirazione il signor ..... così mi piace. Quelle proteste veementi, quelle affermazioni enfatiche alla prima, sono talvolta fuochi di paglia, fervori di fantasia. Per decidere bisogna dubitare, o fare come se si dubitasse. La prego, per ora, si faccia forza: per quanto ella credesse di aver risoluto, torni da capo, e si metta bene in testa che si tratta di risolvere ora. Il mio dovere è d'interrogarla su molti capi, e si compiaccia di rispondermi con semplicità e con riflessione. Come le è venuta questa risoluzione di abbandonare il mondo, e di farsi monaca?

Se il buon ecclesiastico avesse avuto l'intenzione di affliggere, di umiliare e di confondere Geltrude, non avrebbe potuto scegliere una interrogazione più opportuna di questa: ma egli era ben lontano dal

supporre l'effetto ch'ella doveva produrre, e l'aveva fatta nella semplicità del suo cuore, e per adempire alle regole del suo uficio, che la prescrivevano.

Geltrude rimase come colpita: che rispondere? parlare della cagione vera e primaria, raccontare l'istoria del paggio?.... Dio liberi! Quella storia ella voleva schivarla a tutto costo. Ma, tacendola, come spiegare la sua domanda di farsi monaca, e tutti i passi conformi a quella domanda? Addurre violenze, minacce dei parenti? Ma non ne avevano usate, e questa menzogna (giacchè in quel momento Geltrude era disposta a farne una, e pensava solo a scegliere quella che l'avrebbe cavata più presto d'impaccio, e che non sarebbe stata scoperta in seguito) questa menzogna avrebbe certamente cagionata una spiegazione, che sarebbe tutta tornata in disonore di Geltrude. Che s'ella avesse attribuita la sua risoluzione al desiderio di compiacere ai parenti, ai loro consiglj, a leggerezza propria, la spiegazione diventava pure inevitabile; e in quel momento le parole che Geltrude aveva intese poco prima dal padre, le ripassarono in processione nella memoria. Le parve dunque che il solo mezzo per uscire da quel gineprajo fosse di dare una risposta che piacesse all'interrogante e al padre, che non lasciasse oscurità, nè punti da discutere nell'avvenire; sentì che per dare una tal risposta bisognava mostrare che la risoluzione fosse tuttavia ferma; vide le conseguenze, ma ci si risolse. Avvezza com'era a trarsi dalle circostanze difficili

con ripieghi che la ponevano in circostanze più difficili ancora, a consumare, per dir così, il tempo avvenire, per vivere in quel momento, ella cedette all'abitudine e alla difficoltà, mentì contro sè stessa, e disse : È la mia vocazione : fino dai miei primi anni io mi sono sentita inclinata a servir Dio nel chiostro, lontano dai pericoli e dalle cure del mondo. Queste parole furon porte con l'apparenza della più ferma persuasione; e l'indugio, ch'ella aveva posto al rispondere, parve al signor.... un segno, una prova di riflessione posata. E in quel momento furon contenti ambedue; egli di vedere una così buona disposizione, ella di essere uscita d' impaccio come che fosse. Da quel momento Geltrude non pensò nelle altre risposte che a confermare la prima; e edificò il signor .... oltre ogni sua speranza. Quando egli le chiese se i parenti non avessero usate minacce, o troppo instanti preghiere per determinarla alla scelta dello stato religioso.... No, no, rispose con vivacità Geltrude; i miei parenti desiderano certo che io sia monaca; ma mi hanno lasciata libera, mi hanno lasciata libera. Il signor .... si scusò di averle fatta una simile interrogazione. Il signor Marchese — diss'egli —, quel cavaliere così degno ! s' immagini s'io posso pensare di lui una cosa simile! ma, io ho fatto il mio dovere, per quanto strano mi paresse in questa circostanza.

L'esame finì con le giulive congratulazioni del signor.... il quale, come per iscaricarsi la coscienza

di aver fatto qualche cosa per distorre un'anima buona da un pio proponimento, le disse tutto ciò che gli suggeriva il suo zelo cordiale per confermarla in quello, e partì con la persuasione di non aver mai trovata un'anima così ben disposta. Del resto, noi siamo ben lontani dal dare l'unica colpa, e nemmeno la primaria, della riuscita di quell'esame all'ingegno corrivo del buon uomo. Coi tristi antecedenti di Geltrude, e col suo carattere, la cosa doveva avere a un dipresso quell' esito, qualunque fosse l' esaminatore.

Geltrude, ancor più fortemente compresa dall'idea del pericolo che aveva passato, che dal pensiero dell' impegno che aveva preso, corse tosto dal padre. Questi era in uno stato di aspettazione inquieta: ma Geltrude tutta commossa (le commozioni si scambiano facilmente non solo da chi le osserva, ma da chi le prova) gli raccontò frettolosamente l'esito della conferenza, e il Marchese respirò. Le fece animo, la colmò di lodi, la soffocò di promesse, tutto questo con una eloquenza di tenerezza sentita; giacchè in quel punto egli era lieto non solo di avere ottenuto il suo fine, ma le parole di Geltrude sembravano di chi ha liberamente scelto ed è contento della sua scelta; e la benevolenza per chi fa quello che uno desidera, in modo da togliergli ogni inquietudine ed ogni rimorso, è una virtù concessa a tutto il genere umano.

Da quel giorno in poi Geltrude non ebbe più che due occupazioni, l'una interiore, ed era di persuadere a sè stessa ch'ella era contenta della sua scelta, di fermarsi quanto più poteva su le immaginazioni che potevano renderle gradevole il monastero, di cercare un po' nella divozione, un po' nel pensiero delle distinzioni che vi avrebbe avute, consolazioni, celesti o mondane, tutto, purchè fosse consolazioni. L'altra occupazione era di accelerare quanto più si poteva tutte le operazioni preliminari alla vestizione, per uscir di casa, per esser chiusa una volta, per precludersi ogni strada al tornare addietro, per non sentirsi più nascere in cuore quell'intollerabile: potrei forse ancora. Questo suo desiderio s'accordava troppo con quelli del Marchese, perch'egli non cercasse ogni via di soddisfarlo, e infatti egli sollecitò a tempo e a contrattempo tutte le dispense per far presto.

Così mi sembra che sarà bene che facciamo pur noi in questo racconto. Diremo dunque che Geltrude entrò nel monastero di Monza, e che assunse l'abito; che scorso il tempo del noviziato, nel quale la sua risoluzione parve sempre più spontanea e ferma, perchè ella mostrava tutto ciò che poteva farlo credere, e divorava nel suo cuore tutto ciò che avrebbe potuto far credere il contrario, trascorso questo tempo, ella fece la solenne professione, con una pompa straordinaria, e quale si conveniva alla casa. Il sacrifizio fu consumato, il dono fu posto su l'altare, ma era di frutti della terra; la mano che ve lo aveva posto non

era monda; il cuore non lo offriva; e lo sguardo del cielo non discese sovr'esso ([1]).

È uno dei caratteri più ammirabili e più divini della religione cristiana, di potere in qualunque circostanza dare all'uomo, che ricorra ad essa, un rimedio, una norma, e il riposo dell'animo. Quegli stesso, che per violenza altrui, o per suo fallo, o per sua malizia s'è posto in una via falsa, può ad ogni momento approfittare di questi beneficj. Poichè, se la via ch'egli ha intrapresa è iniqua, la religione glielo fa conoscere, gli dà l'idea chiara ed assoluta del dovere ch'egli ha di ritrarsene e la forza di farlo, che che ne possa conseguire ([2]); e se la via è soltanto difficile, pericolosa, spiacevole, ma senza adito al ritorno, da questa stessa dura necessità di proseguire in essa, la religione cava un motivo e dei mezzi per renderla regolare, praticabile, sicura, diciamolo pure arditamente, soave e deliziosa. Disapprovando i motivi che l'hanno fatta intraprendere, perchè erano falsi, essa ne somministra un altro nuovo ed inconcusso per continuarla, e dà ad una scelta temeraria o infelice, ma irrevocabile, tutta la santità, tutti i conforti, tutta la tranquillità della vocazione. Con quest'ajuto

([1]) Troppo ascetismo: e per una monacazione con voti irrevocabili, con sanzione di legge civile! [Postilla del Visconti].

([2]) *Consegue* è equivoco da schivarsi necessariamente in questo luogo. [Postilla del Visconti].

Geltrude, a malgrado della perfidia altrui e dei suoi errori di ogni genere, avrebbe potuto divenire una monaca santa, e contenta; e il secolo stesso, anzi l'età in cui ella visse, ha dato esempj, dei quali si è conservata la memoria, di donne che strascinate al chiostro con l'arte e con la forza, e dopo d'essersi per alcun tempo dibattute come vittime sotto la scure, vi trovarono la rassegnazione e la pace, una pace quale si trova di rado negli stati eletti più liberamente. Che dirò? Geltrude stessa fu uno di questi esempj, e insigne; ma ben tardi e dopo ben altri errori, anzi delitti, dopo sofferta ben altra forza che quella di cui abbiamo parlato. Ma per non precorrere ora agli eventi col racconto, diremo che Geltrude dopo la sua professione continuava ad opporre nel suo cuore un ostacolo ai rimedj e alle consolazioni che la religione avrebbe date alla sua sciagurata condizione: e questo ostacolo erano le consolazioni ch'ella andava cercando altrove, e particolarmente nelle cose che potevano lusingare il suo orgoglio [1].

Il lettore non avrà forse dimenticato che la famiglia onde usciva Geltrude era molto potente, e che questa era la cagione principale per cui ella era stata tanto desiderata nel monastero. Infatti il monastero

---

[1] Ascetico e, lo dirò francamente, di cattivo gusto. Il seguito spiega l'idea, e benissimo. [Postilla del Visconti].

aveva acquistato nel marchese Matteo un protettore dichiarato, il quale risguardava ormai come parte del suo onore l'onore del luogo dove si trovava una sua figlia. Ma questo vantaggio le suore lo pagavano, e per verità la cosa era giusta. Lo pagavano in tanti sgarbi, in tanti scherni, in tante fantasticaggini che avevano a sopportare da Geltrude, la quale ricordandosi di tempo in tempo delle arti usate da quelle per ajutare a tirarla in quel luogo ([1]) dove di tempo in tempo ella non si poteva patire, si sfogava aventando beccate agli uccelli che avevano cantato per farla venire nella loro gabbia. E queste beccatelle le suore le toccavano senza risentirsene, per non perdere tutto il frutto del loro acquisto. Geltrude, vedendosi così distinta, così sopportata, tanto più libera delle altre, provava talvolta un certo conforto iracondo nel valersi di questi vantaggi, e nell'esercitare in tal modo la sua superiorità. Una superiorità d'un altro genere era pure per essa una occasione continua di cercare consolazioni nell'amor proprio, ed era la sua bellezza: ma quali consolazioni, per amor del cielo! pari a quelle che provava Robinson nella sua isola in contemplare le monete ch'egli aveva trovate nei frantumi del vascello sul quale era naufragato. Anzi non pari, perchè quel solitario

([1]) Excellent! ma quando le seppe queste arti? È d'uopo d'un cenno che le spieghi. [Postilla del Visconti].

le gettò in disparte con disprezzo, dopo d'aver fatto ad esse un'apostrofe su la loro inutilità, e non vi pensò più; ma la bellezza era per Geltrude un rodimento continuo, una occasione di regressi affannosi nel passato, e di sguardi disperati nell'avvenire. Ben è vero che ella si andava paragonando con le altre e si trovava più bella, ch'ella rideva di tratto in tratto, e si sarebbe creduto ch'ella ridesse di voglia, degli occhi sciarpellati della madre badessa, e del mento incartocciato della madre celleraria [1], ma in verità che quel riso non lasciava alla poveretta il dolce in bocca. Spendeva una parte del suo tempo nell'adornarsi come poteva, e così ingannava alcun poco la sua noja; cercava di ridurre l'abbigliamento monastico alle fogge secolaresche, o di accordarlo all'aria del suo volto, e, a dir vero, questo le riusciva facilmente, perchè la natura le aveva dato un volto che per poco che gli si lavorasse attorno stava bene [2]. Per far questo, aveva Geltrude trovato un mezzo molto ingegnoso. Gli specchj, come ognun sa, erano proibiti nei chiostri come i lumi nelle polveriere, e Geltrude nei primi tempi non osava ancora, come fece in appresso, conculcare tutte le regole; ma la infe-

---

(1) Di qualche contadinella mezzo contraffatta, di qualche signora di Monza con un viso *di Baroni*, che venisse al parlatorio. [Postilla del Visconti].

(2) Il Visconti propone di correggere: « che stava bene con qualunque acconciatura ». (Ed.)

lice scaltrita aveva fatto porre dietro ad un quadretto, ch'ella teneva appeso nella sua camera, una lastra di latta levigatissima, e a quella si consultava segretamente. Ma quando dalle sue consulte ella aveva conchiuso che anche in quell'abito ella era avvenente assai, quand'anche ella se lo udiva ripetere dalle più mondane o dalle più adulatrici fra le sue compagne, il suo cuore ne rimaneva tutt'altro che soddisfatto. E quando poi il suo cuore le rinfacciava anche quella poca parte di piacere così mescolato e corrotto ch'ella aveva gustato, ella sentiva più rabbia che pentimento. Così la meschina si precludeva l'adito alle consolazioni reali di cui il suo stato era ancora capace, perchè per giungere a quelle la prima condizione è di non curare il resto; come il naufrago, che vuole afferrare la tavola galleggiante che può condurlo in salvamento sulla riva, deve pure sciogliere il pugno e abbandonare le alghe e gli sterpi nuotanti, che aveva abbrancati per una rabbia d'istinto.

Ad essere badessa si richiedeva l'età di quaranta anni; e quest'erba, per magra che fosse, era pure anco ben lunge dal becco di Geltrude. Ma oltre le distinzioni e le franchigie, per così dire, ch'ella godeva per la condiscendenza delle suore e delle superiore, le era tosto stato conferito il grado più elevato che fosse compatibile con la sua giovinezza, era stata eletta Maestra delle educande. E per una distinzione singolare le erano state assegnate due giovani suore converse, le quali erano come ai suoi servizi, quasi

damigelle. Quel posto era per Geltrude un'occasione continua di esercitare le passioni più pericolose ch'ella covava. Fra le educande che le erano state affidate si trovavano ancora alcune di quelle che le erano state compagne, e Geltrude, così vicina ad esse di età, non aveva ancora dimenticati i risentimenti e le rivalità puerili del sodalizio: ed ora gli sfogava talvolta con tutta la forza che le dava la sua autorità. Nei momenti, spesso assai lunghi, di tristezza e di pentimento dello stato che aveva abbracciato, ella provava un certo rancore contra quelle giovanette, destinate per la più parte ad una vita libera e splendida, che non era più per lei; le risguardava come nemiche, le spiaceva di vederle liete d'una letizia che non era sperabile per essa, e faceva di tutto per toglierla loro, cosa assai facile ad una superiora. Sentiva ella bene la pazza ingiustizia di questa sua passione, ma vi si abbandonava. E in quei momenti poverette quelle educande. Talvolta dopo d'aver lasciato tornare indietro il suo pensiero ne' diletti del mondo, dopo avervelo lasciato riposare per lungo tempo, ella ne sorprendeva alcune che parlavano fra di loro di ciò ch'ella aveva pensato, e allora chi l'avesse udita sgridarle ferocemente, l'avrebbe creduta invasa d'uno zelo inconsiderato, e d'una staccatezza[1] indiscreta e anti-sociale. Talvolta invece pre-

[1] *Staccatezza?* [Nota del Visconti.]

dominava nell'animo suo l'orrore al chiostro, alle regole, alla disciplina, all'obbedienza, alla solitudine, a tutte quelle cose in mezzo delle quali ella si trovava per forza, e allora non solo ella sopportava la svagatezza clamorosa delle sue allieve, ma la animava; si mesceva ai loro giuochi e gli rendeva più liberi; entrava nei loro discorsi, e gli portava al di là delle intenzioni con le quali esse gli avevano incominciati.

In queste agitazioni, in questo stato di guerra continua con sè stessa, e con ogni cosa circostante ella passò i primi anni del chiostro, non senza qualche ritorno di divozione e di regolarità temporaria, dal quale ricadeva ben presto nelle sue abitudini predominanti. Questa vita di noja e di contrasto era tanto penosa che, senza forse esserne ben conscia a sè stessa, ella si trovava disposta ad abbracciare qualunque distrazione, qualunque cangiamento di sensazioni fosse stato possibile. Ma la clausura, le grate le regole, la facevano camminare con una regolarità esteriore; i suoi pensieri soltanto vagavano in piena licenza; ma non v'era una occasione per concedere impunemente, o con lusinga d'impunità, una simile licenza alle sue azioni. Finalmente la sventura di Geltrude volle che l'occasione si presentasse; e Geltrude si portò in quella come era da temersi, e come diremo nel seguente capitolo. [1]

---

[1]) Qui termina il capitolo IV e incomincia il V. (Ed.)

Il quartiere dove abitavano le educande e con esse Geltrude e le sue damigelle, era annesso al monastero, ma appartato, e comunicava con esso per mezzo d'un corridojo ([1]). Era un cortiletto quadrato, ricinto a terreno da un porticato continuo, sul quale per tutti e quattro i lati girava un basso ed unico piano di abitazione. Il lato appoggiato a quella parte del chiostro ove dimoravano le suore, era un lungo stanzone che serviva alla scuola ed alla ricreazione delle educande; un altro lato era occupato pure da un lungo stanzone che serviva di dormitorio; il terzo, diviso in varie camere, era l'appartamento della Signora e delle sue damigelle; il quarto finalmente, più stretto degli altri, era tenuto dal corridojo che conduceva nell'interno del chiostro, il quale abbracciava il cortiletto da tre lati ([2]). L'altro, e appunto quello occupato dall'appartamento di Geltrude, era contiguo ad una casa privata e signorile, o per meglio dire ad una parte rustica e non finita di quella casa. Era dessa

[1]) In margine si legge di mano del Manzoni: « Si dirà che Geltrude non era più maestra, ma che continuava ad abitare quel quartiere, per distinzione, etc. » (Ed.)

([2]) Più chiara la descrizione architettonica. È facile farla, indicando prima i tre corritoj, dire quali parti del monastero v'erano attigue o, per dir meglio, confinanti all'interno. Poi descrivere l'appartamento della Signora, come hai fatto, ed indicar la coerenza colla parte rustica della casa del sig. Luganagero. [Postilla del Visconti].

elevata al di sopra del quartiere delle educande [1], ma quello che se ne poteva vedere da quindi pareva piuttosto una catapecchia, un casolaraccio che una parte di casa civile; erano tetti e tettucci, diseguali di altezza e di forma; soprapposti l'uno all'altro come a caso. Ma in uno di quei tetti v'era un pertugio, un abbaino, che dava luce ad un solajo e adito a passare su quei tetti, e dal quale si poteva guardare nel cortiletto delle educande.

Era severamente prescritto alle monache dagli ordini ecclesiastici, che dovessero togliere ai vicini ogni vista nel loro chiostro; ma o fosse che, per essere quella parte di casa disabitata, le monache non avessero mai badato a quel pertugio, o fosse che la spesa per liberarsi da quella servitù eccedesse la possibilità del monastero, o che non si potesse venirne a capo senza quistioni, il fatto è che da quel pertugio si guardava nel cortiletto delle educande; e un altro fatto assai tristo si è che il padrone di quella casa era un giovane scellerato: e questa parola, applicata ad un uomo di quei tempi, ha un senso molto più forte di quello che generalmente vi s'intende nei nostri; perchè a quei tempi, tante cagioni favorivano la scelleratezza, che in coloro i quali vi si distinguevano, essa giungeva ad un segno del quale, grazie a Dio, non si può avere una idea dalla espe-

---

[1] *Educande* fa imbroglio: direi della Signora. [Postilla del Visconti].

rienza comune del vivere presente. I mezzi d'impunità erano allora varj ed infiniti: la frequenza dei delitti ne aveva diminuito il ribrezzo e la vergogna: gli animi erano avvezzi ed allevati, per dir così, nel sangue: da questi fatti era nato un pervertimento quasi generale nelle idee, e allo stesso tempo la perversità delle idee quei fatti, più comuni rendeva e più tollerati. La vendetta, per esempio, era comunemente stimata non solo lecita, ma comandata in alcuni casi; e benchè i ministri della religione non l'avessero mai fatta piegare nelle istruzioni pubbliche a questa massima perversa, benchè non avessero anzi cessato giammai di inveire contra la vendetta e contra le massime che la autorizzavano, pure l'opinione quasi generale del mondo sussisteva col favore di una distinzione, che a malgrado della sua assurdità, o forse a cagione della sua assurdità, non è ancora del tutto caduta in disuso: si diceva che i preti facevano il loro dovere, che dicevano benissimo, che la vendetta secondo la religione era viziosa, ma ch'essa era un dovere secondo le leggi dell'onore: così si diceva e non dai più perversi, nè dai più stolti. Ora queste leggi dell'onore erano in allora molto draconiane, e domandavano sangue per molti casi: senza che questo onore così delicato si stimasse poi offeso, se *per necessità* il sangue si fosse dovuto versare a tradimento o per mano di sicarj. Ne veniva di conseguenza che gli omicidj erano molto frequenti, che uno commesso diveniva causa di un altro, e così all'infinito, e che

l'orrore al sangue si diminuiva con l'abitudine, anche negli uomini che non erano sanguinarj, e che si era formato come un sentimento universale che una certa misura di animosità, di crudeltà e di delitti fosse una condizione necessaria, inevitabile della società; chi avesse detto che quello era un male temporario e speciale, sarebbe stato deriso come un ottimista, un utopista, un sognatore metafisico; appena uno si sarebbe degnato di rispondergli: gli uomini sono sempre stati e saranno sempre così. Portate le idee comuni a questo punto di licenza in molti, e di tolleranza e di rassegnazione in quasi tutti gli altri, egli è chiaro che gli uomini i quali avevano una tendenza distinta alla perversità, per giungere al colmo di essa, pigliavano le mosse da un punto ben più avanzato, ben più vicino al termine che non sieno le idee comuni dei nostri giorni; trovavano meno ostacoli e più incitamenti che ai nostri giorni a giungervi, e vi giungevano. L'omicida ai nostri giorni, quand'anche fosse impunito, sarebbe un oggetto di orrore; oggetto forse di più profondo orrore sarebbe chi, senza commettere l'omicidio di propria mano, ne avesse dato l'ordine ed il prezzo; e tali rei, oltre le pene legali, dovrebbero temere di perdere tutte le dolcezze della comune società. Quindi l'uomo che, in qualunque condizione, aspira a goderle, ha pure da questo lato un freno potente. Ma allora v'erano molti casi in cui l'avere ucciso, o fatto uccidere, non toglieva alla riputazione d'un uomo: l'omicida volontario era am-

messo a giustificarsi e a render ragione dinanzi alla opinione publica: non si trattava che di provare che il caso richiedeva l'omicidio, che il delitto era una azione tollerata, o prescritta dalle leggi della opinione stessa. La speranza di poter fare questa giustificazione dinanzi ad una opinione già tanto perversamente indulgente, e di farla accettare col terrore, doveva essere ed era uno stimolo ai tristi potenti per correre allegramente la loro via ([1]). Bastava quindi un leggero interesse, una picciola passione a spingere anche i meno tristi fra i tristi ad attentati ai quali ora si risolverebbero a fatica gli uomini i più avvezzi al delitto, benchè vi fossero tratti da un interesse molto maggiore, da una passione molto più violenta. Sarebbe un soggetto degno di curiosità la ricerca delle cagioni per cui quelle idee e quei costumi, dopo aver regnato per troppe età in quasi tutte le nazioni d'Europa, sieno poi stati da migliaja di scrittori e da milioni di parlanti attribuite poi esclusivamente agli Italiani. Ma noi invece di avviarci in una nuova digressione, ne abbiamo ora una, e anzi lunghetta che no, da farci perdonare: torniamo quindi alla storia.

Il padrone della casa contigua al quartiere delle educande, era dunque un giovane scellerato: e si

([1]) Ti regalerò a tempo e luogo una bottiglia di Cipro, se farai un cenno del Marchese Perrone e del suo libro a giustificazione della tua asserzione. [Postilla del Visconti].

chiamava il signor Egidio: poichè di cognomi, come abbiam detto, l'autor nostro è molto sparagnatore. Suo padre, uomo dovizioso bastantemente, non aveva avuta altra mira nell'educarlo, che di renderlo somigliante a sè stesso: ora egli era un solenne accattabrighe: Egidio non aveva quindi sentito dall'infanzia a parlar d'altro che di soddisfazioni e di fare stare, non aveva veduto quasi altro che schioppi e pugnali; e dalle braccia della nutrice era passato in quelle degli scherani. La madre, ch'era di un carattere mansueto e pio, avrebbe potuto forse temperare in parte questa educazione, ma ella era morta lasciando Egidio nella infanzia, dopo una lenta malattia cagionata dai continui spaventi. Il padre fu ucciso dopo una brevissima quistione da un suo emolo, membro di una famiglia emola della sua da generazioni; ed Egidio restò solo e padrone nella sua giovinezza. La prima sua impresa fu di risarcire l'onore della famiglia, con una schioppettata nelle spalle dell'uccisore di suo padre. Questa impresa però lo pose da quel momento in un continuo pericolo; e per assicurarsi, egli dovette crescere il numero de'suoi bravi, e non camminar mai che in mezzo ad un drappello. Suo padre aveva non solo nel paese, ma altrove amici assai, e conformi a lui di massime e di condotta: Egidio gli ereditò tutti, e gli coltivò, tanto più che aveva bisogno della loro assistenza. Ma i garbugli e il macello non piacevano a lui, come al padre, per sè medesimi: l'educazione lo aveva addestrato a non

temerli, e a corrervi anzi ogni volta che un qualche fine ve lo spingesse: ma non erano un fine, un divertimento, un bisogno per lui. La sua passione predominante era l'amoreggiare; a questa si abbandonava, con quelle precauzioni però che esigeva lo stato di guerra in cui egli si trovava, e per questa egli veniva ai garbugli ed al macello quando non si poteva fare altrimenti.

L'abbaino che guardava nel cortiletto del chiostro non era frequentato da nessuno tanto che visse il padre, il quale non si curava di spiare i fatti delle educande. Soltanto egli vi aveva condotto una volta Egidio adolescente, per fargli osservare che quello era un dominio sul chiostro, e quivi stendendo la mano sui tetti sottoposti, come Amilcare sull'ara, aveva fatto promettere a quel picciolo Annibale che mai in nessun tempo egli non avrebbe sofferto che le monache si togliessero quella servitù. Egidio, divenuto padrone, si risovvenne dell'abbaino e gli parve un dominio assai più importante che suo padre non lo aveva creduto.

Un consorzio di donzellette, le quali non erano tutte bimbe, parve a colui uno spettacolo da non trasandarsi, quando lo aveva così a portata; e la santità del luogo, il riserbo con cui eran tenute, l'innocenza loro, tutto ciò che avrebbe dovuto essere freno, fu incentivo alla sua sfacciata curiosità, la quale non aveva disegni già determinati, ma era pronta a cogliere e a far nascere tutte le occasioni.

Si affacciava egli dunque all'abbaino con quella frequenza e con quella libertà che non bastasse a farlo scoprire da chi non avrebbe voluto. Nelle ore in cui Geltrude non faceva guardia alle educande, e queste ore tornavano sovente, gettò egli gli occhi sopra una delle più adulte, e trovato il terreno dolce, si diede a chiacchierellare con essa: ma pochi giorni trascorsero, che quella, fidanzata dai suoi parenti ad un tale, fu tolta dal monastero, e così la tresca finì, senza che nessuno l'avesse avvertita. Egidio, animato da quel primo successo, ed allettato più che atterrito dalla empietà del secondo pensiero, ardì di rivolgere e di fermare gli occhi e i disegni sopra la Signora: e si diede ad agguatarla. Un giorno mentre le educande erano tutte congregate nella stanza del lavoro con le due suore addette ai servigj della Signora, passeggiava essa sola innanzi e indietro nel cortiletto, lontana le mille miglia da ogni sospetto d'insidie, come il pettirosso sbadato saltella di ramo in ramo senza pure immaginarsi che in quella macchia vi sia dei panioni, e nascosto dietro a quella il cacciatore che gli ha disposti.

Tutt'ad un tratto sentì ella venire dai tetti come un romore di voce non articolata, la quale voleva farsi e non farsi intendere, e macchinalmente levò la faccia verso quella parte; e mentre andava cercando con l'occhio per quegli alti e bassi, quasi cercando il punto preciso donde il romore era partito, un secondo romore, simile al primo, e che manifestamente

le apparve una chiamata misteriosa e cauta, le colpì l'orecchio, e la fece avvertire il punto ch'ella cercava. Guardò ella allora più fissamente per conoscere che fosse; e i cenni che vide non le lasciarono dubbio sulla intenzione di quella chiamata. Bisogna qui render giustizia a quella infelice: qual che fosse fin allora stata la licenza dei suoi pensieri, il sentimento ch'ella provò in quel punto fu un terrore schietto e forte: chinò tosto lo sguardo, fece un cipiglio severo e sprezzante, e corse come a rifugiarsi sotto quel lato del porticato che toccava la casa del vicino, e dove per conseguenza ella era riparata dall'occhio temerario di quello: quivi, tirando lunghesso il muro, rannicchiata e ristretta come se fosse inseguita, si avviò all'angolo dov'era una scaletta che conduceva alle sue stanze, vi salse, e vi si chiuse, quasi per porsi in sicuro. Posta a sedere tutta ansante, fu assalita da una folla di pensieri: cominciò, prima di tutto, a ripensare se mai ella avesse dato ansa in alcun modo alla arditezza di colui, e trovatasi innocente si rallegrò: quindi, detestando ancora sinceramente ciò che aveva veduto, se lo andava raffigurando e rimettendo nella immaginazione, per venire più chiaramente a comprendere come, perchè ciò fosse avvenuto. Forse era equivoco? forse l'aveva egli presa in iscambio? Forse aveva voluto accennare qualche cosa d'indifferente? Ma più ella esaminava, più le pareva di non avere errato alla prima, e questo esame, aumentando la sua certezza, la andava fami-

gliarizzando con quella immagine, e diminuiva quel primo orrore e quella prima sorpresa. Cosa strana e trista! il sentimento stesso della sua innocenza le dava una certa sicurtà a tornare su quelle immagini; ella compiaceva liberamente ad una curiosità di cui non conosceva ancora tutta l'estensione, e guardava senza rimorso e senza precauzione una colpa che non era la sua. Finalmente dopo lunga pezza ella si levò come stanca di tanti pensieri che finivano in uno, e desiderò di trovarsi con le sue educande, con le suore, di non esser sola. Esitò alquanto su la strada che doveva fare: ripassando pel cortiletto ella avrebbe potuto lanciare un guardo alla sfuggita dietro le spalle su quei tetti per vedere se colui era tanto ardito da trattenervisi, e così saper meglio come regolarsi.... ma s'accorse tosto ella stessa che questo era un sofisma della curiosità, o di qualche cosa di peggio, e senza più esitare s'avviò pel dormitorio alla stanza dove erano le educande: qui, o fosse caso, o un resto di quella esitazione, ella si affacciò ad una finestra che aveva dirimpetto appunto quei tetti, vi guardò, vide il temerario che non si era mosso, partì tosto dalla finestra, la chiuse e uscì da quella stanza, dicendo in fretta alle educande, con voce commossa: lavorate da brave; e se ne andò difilato a passeggiare nel giardino del chiostro. L'atto repentino e la commozione della voce non diedero nulla da pensare nè alle educande, nè alle suore, avvezze le une e le altre agli sbalzi frequenti dell'umore della Signora.

Ma ella stava peggio nel giardino che già non fosse nelle sue stanze. Le venne un pensiero, che avrebbe dovuto avvertire dell'accaduto chi poteva opporsi a tanta temerità. Ma..., e se mi fossi ingannata? Questo dubbio non le veniva che allor quando la manifestazione di ciò che aveva veduto le si presentava alla mente come un dovere. Prima di parlare, diceva fra sè, voglio esser certa; troverò il modo di farlo con prudenza. E finalmente, concluse fra sè, in un accesso di passioni diverse, finalmente che colpa ci ho io? questo monastero non l'ho piantato io qui vicino a questa casa. Così non foss'egli stato piantato in nessun angolo della terra! Dovevano pensarci quelle che sono venute a chiudervisi di loro voglia. Vada come sa andare. Io non voglio pensarci.

Queste parole volevano dire, forse senza che Geltrude stessa lo scorgesse ben chiaro, che d'allora in poi ella non avrebbe pensato ad altro. Il nostro manoscritto segue qui con lunghi particolari il progresso dei falli di Geltrude; noi saltiamo tutti questi particolari, e diremo soltanto ciò che è necessario a fare intendere in che abisso ella fosse caduta, e a motivare gli orribili eccessi d'un altro genere ai quali la strascinò la sua caduta. L'assedio dello scellerato Egidio non si rallentò, e Geltrude cominciò a mettersi sovente nella occasione di mostrargli ch'ella disapprovava le sue istanze, quindi passando gradatamente dalle dimostrazioni della disapprovazione a quelle della noncuranza, da questa alla tolleranza,

finalmente dopo un doloroso combattimento si diede per vinta in cuor suo, e con quei mezzi che lo scellerato aveva saputi trovare e additarle lo fece certo della sua infame vittoria. Cessato il combattimento, la sventurata provò per uno istante (1) una falsa gioja. Alla noja, alla svogliatezza, al rancore continuo, succedeva tutt'ad un tratto nel suo animo una occupazione forte, gradita, continua; una vita potente si trasfondeva nel vuoto dei suoi affetti; Geltrude ne fu come inebriata; ma era la coppa ristorante che la crudeltà ingegnosa degli antichi porgeva al condannato per invigorirlo a sostenere il martorio. L'avvenire gli apparì come piano e delizioso. Alcuni momenti della giornata spesi a quel modo, e il resto impiegato a pensare a quelli, ad aspettarli, a prepararli le sembrò una esistenza beata, che non lascerebbe nè cure, nè desiderj; ma le consolazioni della mala coscienza, dice il manoscritto, profittano altrui come al figliuolo di famiglia le somme ch'egli tocca dall'usurajo. L'accecamento di Geltrude e le insidie di Egidio s'avanzavano di pari passo, e giunsero al punto che il muro divisorio non lo fu più che di nome.

Già prima di arrivare a questo estremo, nel carattere di Geltrude era accaduto un gran cangia-

---

1) Segue cancellato: « una falsa gioja; il suo fallo la innebriò; perchè talvolta le passioni che preparano dolori per tutta la vita ». (Ed.)

mento, tutte le inclinazioni viziose, che vi erano come addormentate, si risvegliarono più forti e più adulte e a tutte queste si aggiunse l'ipocrisia. Cominciò ella nei primi momenti a divenire più attenta nell'esteriore, più regolare, più tranquilla; cessò dagli scherni e dal rammarichio; di modo che le suore si congratulavano a vicenda della mutazione felice. Ma quando all'effetto naturale del fallo si aggiunse la scuola viva e diretta dello scellerato giovane, ognuno può immaginarsi, quali diventassero le idee di Geltrude. Tutto ciò che era dovere, pietà, morigeratezza (1) era già da gran tempo associato nella sua mente alla violenza ed alla perfidia, ed aveva un lato odioso e sospetto; i ragionamenti che tendevano a mostrare che tutto ciò era una invenzione dell'astuzia, un'arte per godere a spese altrui, accolti dal cuore e presentati all'intelletto furono ricevuti in esso come amici savj e sinceri. Vi ha nelle teorie del vizio qualche cosa di più pensato, di più profondo, di più verosimile che non appaja nelle massime del dovere espresse in un modo volgare e talvolta inesatto: di modo che il pervertimento può parere facilmente un progresso di ragioni. Ben è vero che al di là di quelle teorie ve

(1) Dici troppo, almeno in parole, perchè non dici troppo nel valore che gli dava la tua mente quando scrivesti. Ma letteralmente si cade in contradizione coi movimenti devoti, per intervalli, della Signora. [Postilla del Visconti].

n'ha una più profonda e vera che mostra la loro fallacia; ma questa non è dato trovarla se non ad una meditazione potente, o ad un sentimento retto; ma Geltrude non aveva nè l'uno, nè l'altro di questi ajuti. Ella fu dunque una docile e cieca discepola, e conobbe e ricevè tutte quelle idee generali di perversità a cui l'ignoranza e la irriflessione di quei tempi permetteva di arrivare.

Ma non andò molto che il maestro ebbe a domandarle, o ad imporle nuovi passi nella carriera ch'ella aveva intrapresa. Geltrude aveva a poco a poco trasandate quelle cure di apparente regolarità che si era prescritte; la licenza a cui si era abbandonata le rendeva più insopportabile ogni contegno, e così si rilasciò tanto che negli atti e nei discorsi divenne più libera e irregolare di prima. Insieme a quelle cure cominciò, senza avvedersene, a trascurare anche le precauzioni che aveva da prima messe in opera per nascondere quello che tanto le importava di nascondere; e le trascurò tanto che ella s'accorse chiaramente un giorno che le due damigelle che le stavano più vicine avevano qualche sospetto. Tutta atterrita ella comunicò la sua scoperta a colui che era il suo solo consigliere. Questi ne fu pure atterrito, ma a mille miglia meno di Geltrude, per la diversità delle circostanze, e perchè tanto era minore il suo pericolo che non quello della donna, e per la diversità dell'animo: perchè quello di Egidio era duro e grossolano; e in Geltrude il timore della ver-

gogna era una passione furiosa, come si è veduto dalla sua condotta anteriore. Pensò egli quindi più freddamente al modo di scansare il pericolo, e ne trovò uno che era per lui una nuova occasione di soddisfare alle sue passioni. Per riuscirvi, egli coltivò il terrore di quella poveretta, le fece tanta paura del male, che nessun rimedio le paresse troppo doloroso: e finalmente propose l'infame rimedio, che fu di render partecipi del segreto e di associare alla colpa le due che la sospettavano. Lo scellerato pose in opera tutta la sua astuzia, si valse di tutto il predominio che aveva sull'animo di Geltrude, adoperò tutte le dottrine che le aveva insegnate e ch'ella aveva ricevute. L'albero della scienza aveva maturato un frutto amaro e schifoso, ma Geltrude aveva la passione nell'animo e il serpente al fianco; e lo colse. Con la direzione del serpente ella trasfuse prudentemente a gradi a gradi nelle menti delle due suore il pervertimento che era necessario per renderle sue complici, e consumò il proprio avvilimento nella loro colpa. Venuta in questo fondo, la sventurata perdette con ogni dignità ogni ritegno, e agguerrita contra ogni pudore, si trovò disposta ad agguerrirsi ad ogni attentato: e l'occasione non tardò a presentarsi.

Una delle due suore addette alla Signora, quando cominciò ad avere qualche sospetto, lo confidò ad un'altra suora, sua amica, facendosi promettere il segreto; promessa che le fu tenuta, perchè la Signora era troppo potente, e il segreto troppo pericoloso, e la voglia di ciarlare fu vinta dalla paura.

Non era che un sospetto, e gli indizj eran deboli e potevano anche essere interpretati altrimenti; ma la curiosità della suora fu risvegliata, e non lasciava mai di tempestare quella che le aveva fatta la confidenza, per vederne, come si dice, l'acqua chiara. Quando però la suora, che aveva ciarlato, divenne complice, si studiò non solo di eludere le inchieste della curiosa, ma di disdirsi e di farle credere che il sospetto era ingiurioso e stolto, e ch'ella stessa si era pienamente disingannata. Ciò non ostante la curiosa ritenne sempre quel sospetto, e non lasciava sfuggire occasione di gettar gli occhi nel quartiere delle educande, e di origliare, per venire a qualche certezza.

Accadde un giorno che la Signora, venuta a parole con costei, la aspreggiò e la trattò con tali termini di villania, che la suora, dimenticata ogni cautela, si lasciò sfuggire dalla chiostra dei denti: ch'ella sapeva qualche cosa, e che a tempo e luogo l'avrebbe detto a chi si doveva. La Signora non ebbe più pace.

Che orrenda consulta! Le tre sciagurate e il loro infernale consigliero deliberarono sul modo d'imporre silenzio alla suora. Il modo fu pensato e proposto da lui con indifferenza, e acconsentito dalle altre con difficoltà, con resistenza, ma alla fine acconsentito. Geltrude fece più resistenza delle altre, protestò più volte che era pronta a tutto soffrire, piuttosto che dar mano ad una tanta scelleratezza, ma finalmente, vinta dalle istanze di Egidio e delle due, e nello

stesso tempo dal suo terrore, venne ad una transazione, per la quale ella si sforzò di fingere a sè stessa che sarebbe men rea: pattuì ella dunque che non si sarebbe impacciata di nulla, ed avrebbe lasciato fare.

Presi gli orribili concerti, determinato dalle esortazioni di Egidio al sangue l'animo di quella che fu scelta a versarlo; costei si ravvicinò alla suora condannata, e le parlò di nuovo di quegli antichi sospetti, in modo da crescerle la curiosità. E la curiosità era stimolata in essa dal desiderio di vendicarsi della Signora; ma per farlo con sicurezza aveva essa stessa bisogno di esser sicura. La traditrice, mostrando che non le convenisse di stare più a lungo assente dalla Signora per non darle sospetto, lasciò la suora nel forte della curiosità e nella speranza di scoprire qualche cosa; e come questa insisteva per trattenerla, le propose di venire la notte al quartiere, dove l'avrebbe potuta nascondere nella sua cella, e dirle il di più, e forse renderla testimonio di qualche cosa. La meschina cadde nel laccio. Venuta la notte, ella si trovò nel corridojo, dove la suora omicida le venne incontro chetamente e la condusse nella sua cella: quivi preso il pretesto dei servigj della Signora per partirsi, promettendo che tornerebbe tosto, la fece nascondersi tra il letticciuolo e la mura, raccomandandole di non muoversi finch'ella non la chiamasse. Uscì quindi a render conto del fatto all'altra suora e allo scellerato, che aspettavano in un'altra stanza, e pigliato da Egidio l'orribile coraggio che le abbiso-

gnava, entrò nella cella armata d'uno sgabello con la sua compagna. Nella cella non v'era lume, ma quello che ardeva nella stanza vicina vi mandava per la porta aperta una dubbia luce. La scellerata, parlando colla compagna, perchè la nascosta non si muovesse, e parlando in modo da farle credere ch'ella cercava di rimandare la sua compagna come importuna, andò prima pianamente verso il luogo dove la infelice stavasi rannicchiata, quindi giuntale presso, le si avventò, e prima che quella potesse nè difendersi, nè gettare un grido, nè quasi avvedersi, con un colpo la lasciò senza vita (1).

Accorse al romore Egidio, che stava alla bada nella stanza vicina, ed incontrò le colpevoli che fuggivano spaventate, come avrebbero fatto se per caso e a mal loro grado si fossero trovate presenti ad un misfatto. Egidio le fermò, e chiese premurosamente se la cosa era fatta. — Vedete, rispose tremando l'omicida. — Ebbene! coraggio, replicò lo scellerato, ora bisogna fare il resto; e dava tranquillamente gli ordini all'una e all'altra su le cose da farsi per togliere ogni vestigio del delitto. Avvezze, come elle erano, a ubbidire a colui che aveva acquistata una orribile autorità su gli animi loro, a colui che faceva loro sempre paura, e dava loro sempre coraggio; e

---

(1) Qui termina il Capitolo V e incomincia quello VI. (Ed.)

rianimate e come illuse dall'aria naturale con la quale egli dava quegli ordini, come se si trattasse di una faccenda ordinaria; raccomandando ora la prestezza, ora il silenzio, elle fecero ciò che era loro comandato. — E la Signora, perchè non viene ad ajutarci? disse l'omicida: tocca a lei quanto a noi, e più. — Andate a chiamarla, rispose Egidio. L'omicida, che cercava anche un pretesto per allontanarsi, almeno per qualche momento, da quel luogo e da quell'oggetto che le era insopportabile, si avviò alla stanza di Geltrude. Questa si stava nelle angosce di chi sente l'orrore del delitto, e lo vuole. Sedeva, si alzava, andava ad origliare alla porta; intese il colpo, e fuggì ella pure a rannicchiarsi nell'angolo il più lontano della sua stanza, orribilmente agitata tra il terrore del misfatto, e il terrore che non fosse ben consumato. L'omicida entrò, e disse: abbiamo fatto ciò che era inteso: non resta più che di riporre le cose in ordine: venite ad ajutarci [1]. — No, no, per amor del cielo, rispose Geltrude. — Che c'entra il cielo, disse l'omicida. — Lasciami, lasciami, continuò Geltrude. — Come! replicò l'omicida, chi è stata quella...? — Sì, è vero, rispose Geltrude; ma tu

[1] Il Visconti sottolineò le parole: « fatto ciò ch'era inteso: non resta più che di riporre le cose in ordine » e scrisse in margine: « Mutare il sottolineato: perchè? nol so dire, ma vi è in me qualche cosa che lo dice ». (Ed.)

sai ch'io sono una povera sciocca nelle faccende; non son buona da nulla; lasciami stare per amor... Gli atti e il volto di Geltrude riflettevano in un modo così orribile l'orrore del fatto, che l'omicida non potè sopportare la sua presenza, e tornò in fretta presso a colui l'aspetto del quale pareva dire: non è nulla. — Non vuol venire, diss'ella, con un moto convulso delle labbra, che avrebbe voluto essere un sorriso di scherno: non vuol venire; è una dappoca([1]). — Non importa, disse Egidio, non farebbe altro che impacciare: ecco, tutto è finito senza di lei. — Resta ancora.... volle cominciare l'omicida, ma non potè continuare. — Ebbene, disse Egidio, questa è mia cura: datemi tosto mano, e poi lasciate fare a me. Le donne obbedirono: Egidio, carico del terribile peso, ascese per una scaletta al solajo; e l'omicidio uscì per la porta che era stata aperta al sacrilegio. Quando lo scellerato fu nelle sue case, cioè in quella parte disabitata che toccava il monastero, discese per bugigattoli e per andirivieni, dei quali egli era pratico, ad una cantina abbandonata, o che non aveva forse mai servito; quivi in una buca, scavata da lui, il giorno antecedente, depose il testimonio del delitto; lo ricoperse, e pigliati da un mucchio, che ivi era, cocci, mattoni e rottami, ve li gettò sopra per ricoprirlo, proponendosi di trasportare poco

([1]) Idem. [Postilla del Visconti].

a poco su quel sito tutto il mucchio, un monte se avesse potuto. Le due donne, rimaste sole, esaminarono in silenzio, se tutto era nello stato di prima; e poi... che avevano a dirsi? L'omicida ruppe il silenzio, dicendo: andiamo a cercare la Signora; l'altra le tenne dietro senza rispondere.

Bussarono premurosamente alla porta di Geltrude, la quale vi stava in agguato, e disse macchinalmente: chi è? — Chi potrebb'essere? rispose l'omicida: siam noi, apri e vieni, e vedrai che le cose sono tutte come jeri. Geltrude aprì, e venne con loro nella più orrenda stanza di quell'orrendo quartiere: volse in giro, entrando, un'occhiata sospettosa, e disse: che faremo qui? — Quel che faremmo altrove, rispose l'omicida. — Perchè non andiamo nella mia stanza? replicò Geltrude. — È vero, disse quella che non aveva mai parlato; è vero; andiamo nella stanza della Signora. Ognuna delle tre sciagurate sentiva nella sua agitazione come il bisogno di far qualche cosa, di appigliarsi ad un partito che avesse qualche cosa di opportuno; e nessuna sapeva pensare quello che fosse da farsi: quando una faceva una proposta, le altre vi si arrendevano come ad una risoluzione. Geltrude si avviò, le altre le tennero dietro, e tutte e tre sedettero nella stanza di Geltrude.

— Accendete un altro lume, disse questa.

— No, no, rispose questa volta l'omicida: ve n'è anche troppo: abbiamo ristoppate le finestre, è vero, ma se qualche educanda vegliasse...

— Santissima...! proruppe, con un moto involontario di spavento, Geltrude, e non terminò l'esclamazione, spaventata in un altro modo del nome puro e soave che stava per uscirle dalle labbra.

— E perchè, dunque continuò, rimessa alquanto, perchè avete lasciato il lume nell'altra stanza?

— Perchè... rispose l'omicida, non si ha testa da far tutto.

— Andate a prenderlo.

— Andate, andate... andiamo insieme.

Le due serventi partirono, Geltrude le seguì fino alla porta, aspettando che tornassero col lume. Lo deposero sur una tavola, lo spensero, e sedettero di nuovo intorno a quello che ardeva da prima. Stavano così tacite, guardandosi furtivamente di tratto in tratto; quando gli sguardi si incontravano, ognuna abbassava gli occhi, come se temesse un giudice, e avesse ribrezzo d'un colpevole. Ma l'omicida, più agitata, e agitata in un modo diverso dalle altre, cercava ad ogni momento di cominciare un discorso, voleva parlare del fatto e del da farsi come di cosa comune, parlava sempre in plurale come per tenere afferrate le compagne nella colpa, per essere nulla più che una loro pari. Concertarono finalmente la condotta da tenersi quel primo giorno, perchè nei concerti presi antecedentemente non avevano preveduti che i pericoli materiali: non avevano pensato che al modo di commettere il delitto segretamente e di cancellarne ogni traccia

esterna: ma il delitto aveva loro appresa un'altra cosa; che il sangue si sarebbe rivelato nei loro atti, nel loro contegno, nel loro volto. Stabilirono dunque che Geltrude si direbbe indisposta, che avrebbe un forte dolor di capo, che starebbe chiusa all'oscuro nella sua stanza, e le altre rimarrebbero ad assisterla. Ma in questo concerto stesso, quante difficoltà, quanti dibattimenti! Il punto più terribile, era di decidere a quale delle due serventi sarebbe toccato di avvertire le suore della indisposizione di Geltrude, per evitare che, non vedendola comparire, o la badessa, o qualche suora non venisse nel quartiere a chiederne novella. Ognuna voleva rigettare su l'altra questo incarico. L'omicida aveva una buona ragione per esimersi; ma questa ragione, poteva ella parlarne? Dire, io sarò più confusa, più tremante, perchè.... Cercava ella dunque pretesti come l'altra, ma li sosteneva con più furore. Geltrude indovinò, anzi sentì quella ragione, e persuase l'altra ad assumersi l'incarico, dicendole che sarebbe stato facile e spedito annunziare la sua indisposizione dalla finestra ad una delle suore che governavano le educande, pregando nello stesso tempo che non si facesse romore per non disturbarla.

Egidio intanto eseguiva gli altri concerti che erano stati presi, o per dir meglio ch'egli aveva proposti; giacchè il disegno era tutto suo. Occultata la vittima, egli uscì di notte fitta, accompagnato da alcuni suoi scherani, come soleva non di rado per qualche

spedizione. Gli dispose in un luogo distante da quello a cui aveva disegnato di portarsi, e gli lasciò come a guardia, lasciando loro credere che andasse ad una delle sue solite avventure. Quindi per lunghi circuiti si condusse ad un campo disabitato, col quale confinava l'orto del monastero, e ne era diviso dal muro. Ivi, dopo d'aver ben guardato intorno se nessuno vi fosse, si trasse di sotto il mantello gli stromenti da smurare che aveva portati nascosti con le armi, e pian piano, in una parte del muro già intaccata dal tempo, e ch'egli aveva fissata di giorno, aperse un pertugio, tanto che una persona potesse passarvi. Riprese i suoi ferri, si ravvolse nel mantello, e camminando non senza terrore, minacciato com'era da più d'un nemico, raggiunse i suoi scherani; si mostrò ad essi lieto, s'avviò con essi, gittò per via qualche motto misterioso di altre avventure, e tornò alla sua casa.

Il mattino vegnente una suora mancò, si corse alla sua cella; non v'era; le monache si sparpagliarono a cercarla; ed una, che andava per frugare nell'orto, vide da lontano... possibile? un pertugio nel muro, chiamò le compagne a tutta voce, si corse al pertugio; è fuggita; è fuggita. La badessa venne al romore: lo spavento fu grande, la cosa non poteva nascondersi, la badessa ordinò tosto che il pertugio fosse guardato dall'ortolano, che si mandasse per muratori onde chiuderlo, e che si spedisse gente per raggiungere la sfuggita. Il lettore sa che pur troppo

ogni ricerca doveva riuscire inutile. L'occupazione che questo affare diede a tutte le monache fece che le tre che erano la trista cagione di tutto fossero lasciate in pace, o per meglio dire, sole.

È facile supporre che da quel giorno in poi il carattere di Geltrude (giacchè di essa sola esige la nostra storia che ci occupiamo) fu sempre più stravolto. Combattuta continuamente tra il rimorso e la perversità, tra il terrore d'essere scoverta, e un certo bisogno di lasciare uno sfogo alle sue tante passioni, e tutte tumultuose, dominata più che mai da colui che ella risguardava come l'origine dei suoi più gravi, più veri e più terribili mali, e nello stesso tempo come il suo solo soccorso, l'infelice era nel suo interno ben più conturbata e confusa che non apparisse nel suo discorso, per quanto poco ordinato egli fosse. Una immagine la assediava perpetuamente, e non è mestieri dire quale. Tentava ella di rappresentarsi alla fantasia la sventurata suora, quale l'aveva veduta infocata di collera e con la minaccia sul labbro quell'ultimo giorno. Ma l'immagine s'impallidiva sempre nella sua mente, invano ella cercava di raffigurarla con la testa alta, con l'occhio acceso, con una mano sul fianco; la vedeva indebolirsi, non poter reggere, abbandonarsi, cadere; se la sentiva pesare addosso. Per togliere ogni sospetto, e nello stesso tempo per dare un altro corso alle sue idee, procurava ella di toccar materie liete o indifferenti di discorso; ma ora il rimorso, ora la collera contra tutti

quelli che le erano stata occasione di cadere in tanto profondo, ora una, ora un'altra memoria si gettavano a traverso alle sue idee, le scompaginavano, e lasciavano nelle sue parole un indizio del disordine che regnava nella sua mente.

E quella regola nei discorsi, quel contegno nei modi, ch'ella non poteva avere naturalmente, e per ispirazione della pace dell'animo, non aveva i mezzi per trovarlo nella esperienza e per comandarselo. La sua esperienza non era altro che del chiostro, di quel poco che aveva veduto nel tempo burrascoso passato nella casa paterna, e di ciò che aveva imparato dall'infame suo maestro; le sue idee erano un guazzabuglio composto di questi elementi, ed ella non aveva potuto attingere d'altronde cognizioni per fare almeno una scelta in questi elementi. Le sue parole e il suo contegno sarebbero state uno scandalo insopportabile in un secolo meno bestiale di quello; ma allora la stranezza universale non lasciava spiccare la sua al punto da farne un oggetto di maraviglia singolare.

Due anni erano già trascorsi da quel giorno funesto, tempo in cui la nostra Lucia le fu raccomandata dal Padre cappuccino, il quale, come pure ogni altro del monastero, e di fuori, conosceva bene la Signora per un cervellino, ma era lontano dal sospettare quale in tutto ella fosse.

Siamo stati più volte in dubbio se non convenisse stralciare dalla nostra storia queste turpi ed atroci avventure, ma esaminando l'impressione che ce ne

era rimasta leggendola dal manoscritto, abbiamo trovato che era un'impressione d'orrore; e ci è sembrato che la cognizione del male quando ne produce l'orrore sia non solo innocua, ma utile.

Abbiamo lasciata, se il lettore se ne ricorda, Lucia sola nel parlatorio con la Signora. Il dialogo fra quelle due così dissimili creature continuò a questo modo:

— Ora, disse la Signora, parlate con libertà. Qui non c'è nè madre, nè padre; e ditemi il vero, perchè le bugie, che mi potreste dire, le ravviserei tosto come una antica conoscenza: non temete di nulla: qualunque sia il vostro caso, io vi proteggerò, purchè siate sincera con me.

Lucia pose la picciola sua destra sul cuore, e con quell'accento che toglie ogni dubbio, rispose: Signora, la verità è quello che ha detto mia madre, e che ha scritto il Padre Cristoforo; io non ho mai giurato finora, ma se ella, reverenda signora, vuole ch'io giuri, in questa occasione, io son pronta a farlo.

— Non di più, che vi credo, rispose la Signora. Ma contatemi dunque tutta questa storia. E qui cominciò ad affogare Lucia d'inchieste, volendo sapere tutti i particolari della persecuzione di Don Rodrigo e delle relazioni di Lucia con Fermo.

Questa curiosità era come ognuno può figurarselo assai molesta alla povera Lucia. All'istinto del pudore ed alla ripugnanza naturale di parlare di sè stessa su questa materia, si aggiungeva il timore anche di dire qualche cosa di sconvenevole in presenza

della reverenda madre. Lucia, che aveva parlato con un uomo, e che gli aveva dato promessa di sposarlo, che aveva tentato un matrimonio clandestino, si riguardava come una donna esperta, e più forse che non conveniva, nelle cose del mondo, come una scaltritaccia al paragone di una monaca, velata, rinchiusa, separata dal consorzio degli uomini, e pigliava le inchieste della Signora a un dipresso come si fa a quelle talvolta indiscretissime dei ragazzi, dalle quali uno si sbriga alla meglio, cercando di non rispondere direttamente e di mandare in pace l'interrogante.

E quanto le domande erano più avanzate, Lucia le attribuiva ancor più ad una pura e santa ignoranza. Rispose dunque sopra Fermo, che quel giovane l'aveva chiesta a sua madre e che essendo a lei dalla madre proposto il partito, ella lo aveva accettato volentieri, e che tanto bastava per conchiudere un matrimonio. Ma per ciò che risguardava Don Rodrigo, per quanto Lucia ponesse cura a schermirsi, le fu pur forza entrar in qualche particolare per ispiegare alla Signora la persecuzione ch'ella aveva sofferta, e contro la quale cercava un ricovero.

— Egli pativa dunque davvero per voi, domandò la Signora.

— Io non so di patire, rispose Lucia; so bene che avrebbe fatto meglio per l'anima e per il corpo a lasciarmi attendere ai fatti miei, senza curarsi d'una tapinella che non si curava niente di lui.

— Poveretto! sclamò la Signora, con una certa aria di compassione, nella quale pareva tralucesse quasi un rimprovero a Lucia.

— Poveretto? riprese questa, poveretto? Oh Madonna del Carmine! Ella lo compatisce, illustrissima!

— Sì, poveretto, rispose la Signora. Convien dire che voi non abbiate mai avuto chi vi volesse male, giacchè sentite tanto orrore per chi vi ha voluto bene. Birbone, cattivo, tiranno! Che parolone, figliuola, per una quietina, come parete, e la carità del prossimo?... Se gli aveste provati i tiranni davvero...! Vorrei un po' che mi ripeteste le ingiurie che vi diceva, per vedere quanta ragione avete di chiamarlo con questi nomi.

— Le ingiurie dei signori, rispose Lucia con quella sicurezza che non manca mai a chi comincia un discorso con una persuasione viva ed intima, le ingiurie dei signori, sono tremende pei poverelli: ma se gli era pur destino che quel signore dovesse aver qualche cosa a dirmi, sa il cielo, che io sarei ben contenta che m'avesse detto ogni sorta d'ingiurie, piuttosto che quello che mi è toccato sentire da lui. Io non avrei risposto, le avrei sofferte, è il destino di noi poverelli, e quando egli si fosse stato stanco, l'avrebbe finita; ed ora io non sarei qui lontana dalla mia patria, come una sbandata, a domandare un ricovero per amor di Dio, sarei... pensi, Signora, s'io posso dir bene di lui. Non ch'io gli desideri del male, no, grazie a Dio, ma quanto al bene ch'egli mi poteva

volere... Santissima Vergine, che razza di bene! Io non vorrei dir cose da non dirsi in sua presenza, signora madre, e so ben io quel che dico; ella sa molto di cose alte, di quelle che si trovano sui libri, ma le cose del mondo non è obbligata a conoscerle, e certe cose che potrei contare sarà meglio tacerle.

— Vi ho detto di parlare con sincerità: dite pur tutto; rispose la Signora ridendo, e senza quell'imbarazzo che le aveva cagionata una proposizione somigliante nella bocca del Padre Guardiano.

— Spero dunque di poter parlare con prudenza, riprese Lucia, ma di poterle far toccare con mano che cosa poteva essere il bene di quel signore. Sappia che io non sono stata la prima a cui per mala sorte egli abbia badato. Eh...! le cose si sanno, purtroppo: e d'una poveretta in particolare, io non ho potuto a meno di non saperlo, perchè eravamo amiche e me ne piange il cuore tuttavia. Questa poveretta, non la nomino — diede retta al bene di quel signore; e sa ella che ne avvenne? Cominciò a disubbidire ai suoi parenti; quando fu ammonita si rivoltò, la casa le venne in odio, non ebbe più amiche, disprezzava tutti, e diceva: puh villani! come avrebbe potuto fare una gran dama. Quando i parenti s'avvidero di qualche cosa, sulle prime negò, e poi, rispose in modo da farli tacere per paura. Comparve con un vestito troppo bello per una ricca sposa, e credeva la poveretta che tutti avrebbero fatto le maraviglie e l'avrebbero inchinata, e tutti la sfuggivano: i ragazzi

le facevano dietro mille visacci. Un fior di giovane, mi compatisca se parlo male, che voleva ricercarla in matrimonio, non la guardò più; nessuno le parlava, nessuno voglio dire della gente come si deve, perchè i cattivi se l'avvicinavano per la via con una famigliarità come se le fossero sempre stati amici, e fino, a parlare con poca riverenza, i birri, la salutavano ridendo e le gittavano parole da non dire. Poveretta! di tratto in tratto pareva più lieta che non fosse mai stata, ma le lagrime che spargeva in segreto! e quante volte la vedevamo da lontano piangente, e si nascondeva da noi; e io mi ricordava di quando ell'era allegra come un pesce, di quando ridevamo insieme alla filanda. Basta: la disgraziata non potè più vivere nel suo paese e un bel mattino fece un fagottello e finì a girare il mondo.

— Girare! interruppe la Signora, non è poi la peggior disgrazia.

— E tutto questo, continuò Lucia, senza parlare dal tetto in su; perchè all'altro mondo Dio sa come andranno le cose. Ma povera la mia Bettina! oh poveretta me, ho detto il nome... spero che Dio le farà misericordia; perchè poi finalmente è stata tradita. Ma per me dico davvero, che se per andare in paradiso bisognasse fare la vita di quella povera figlia, la mi parrebbe ancora molto dura.

— Ma quel signore, riprese la monaca, era egli di stucco? non la sapeva far rispettare? lasciava la briglia sul collo a quei tangheri?

— Fortunata lei, rispose Lucia, che non sa come vanno queste cose. Il signore, dopo qualche tempo, non si curò più di quella meschina; e si venne a sapere che un giorno ch'ella si lagnava con lui d'essere disprezzata, egli le rispose: si provino un po' a farvi qualche sgarbo in mia presenza, e vedranno. Tutto quello che la poverina doveva patire fuori della sua presenza, non era niente. Ma tutto questo non bastava a disingannarla; soffriva, ma non sapeva staccarsi da colui. Finalmente bisognò che fossi tormentata io, per farle conoscere il suo stato. Quando costui... sfacciato!... cominciò a pormi gli occhi addosso, allora...

— È un vile birbante, interruppe la Signora, avete ragione: avete fatto bene a voltargli le spalle, e io vi proteggerò.

— Dio gliene renda merito. Lo diceva ben io che se avesse saputo...

— Sì sì, è un birbante; son tutti così costoro. Date loro retta sul principio: voi, voi sola siete la loro vita: che cosa sono le altre? nulla; voi siete la sola donna di questo mondo, e poi... Fortunata voi che potete sbrigarvene. Vi avrebbe voluta vedere amica di Bettina... amica! e sprezzarvi tutte e due, e vi so dire io come vi avrebbe trattate peggio che da serve. Se aveste fatto il primo passo...

Lucia teneva gli occhi sbarrati addosso alla Signora, come stupefatta ch'ella ne sapesse tanto addentro. Geltrude s'avvide che questo suo modo di di-

sapprovare il seduttore non era più conveniente alla sua condizione di quello che fosse stato quel primo compatimento, e che invece di togliere il sospetto, o almeno lo stupore che quello poteva aver fatto nascere, lo avrebbe accresciuto, e si ripigliò dicendo:

— Del resto, son cose che io non posso conoscere; ma già l'avrete inteso anche dai predicatori che quelli che seducono le povere figliuole sono i primi a sprezzarle. E se da principio, io ho mostrato qualche dispiacere per colui, è perchè non vi eravate bene espressa; io credeva che alla fine egli avesse intenzione di sposarvi.

— Sposarmi! sposarlo! sclamò Lucia, maravigliata di questo pensiero, che supponeva l'accordo di due volontà, una delle quali ella sentiva, e dell'altra sapeva che ne erano le mille miglia lontane. Geltrude credette che Lucia non alludesse ad altro ostacolo che alla differenza delle condizioni. E perchè no? rispose, e abbandonandosi alla intemperanza della sua fantasia continuò: Perchè no, sposarvi? Se ne vede tante a questo mondo. Sareste la signora Donna Lucia: che maraviglia! non sareste la donna più stranamente nominata di questo mondo. Avete sentito come mi chiamava quel buon uomo colla barba bianca, che vi ha condotta qui? Reverenda madre. Io, vedete, sono la sua reverenda madre. Bel bambino davvero ch'io ho. E a questa idea si pose a ridere sgangheratamente; ma tosto aggrondatasi e levatasi a passeggiare nel parlatorio, madre!... con-

tinuò... avrei dovuto sentirmelo dire; non da un vecchio calvo e barbato[1]: . . . . [2].

---

[1] Segue, cancellato: *manda*. (Ed.)

[2] Nell'autografo mancano i fogli 60 e 61 con i quali finiva il capitolo. Ognun de' fogli è di quattro colonne, son dunque otto colonne andate perdute. (Ed.)

III.

Visita di Don Rodrigo al Conte del Sagrato — Egidio e la Signora — Ratto di Lucia — Ravvedimento e fine della Signora.

Il Griso partì coi due compagni, spiò e raccolse che Lucia era nel monastero, sotto la protezione della Signora, che però la Signora l'aveva ricevuta per compiacere al Padre Guardiano, che nessuno pensava che altrimenti ella si sarebbe pigliata a petto questa faccenda, giacchè Lucia non le apparteneva per nulla, che Lucia abitava nel monastero, ma fuori del chiostro, che si lasciava poco vedere, e sempre di chiaro giorno: che la madre aveva disegnato di tornarsene a casa, lasciando Lucia così bene appoggiata. Tutte queste cose riferì il Griso a Don Rodrigo, il quale, lodatolo e ricompensatolo, si pose seriamente a pensare quale risoluzione fosse da prendersi.

Tentare un ratto a forza aperta, in Monza, su un terreno che egli non conosceva bene, in un monastero, a rischio di tirarsi addosso la Signora e tutto il suo parentado, del quale Don Rodrigo conosceva molto bene la potenza e la ferocia in sostenere le protezioni una volta abbracciate, era impresa da non

porvi nemmeno il pensiero. Pure Lucia fra pochi giorni sarebbe rimasta sola senza la madre, e a chi avesse avuta pratica del paese, aderenze, notizie per conoscere le occasioni e per approfittarsene, per evitar i pericoli, l'impresa poteva forse essere agevole non che possibile. Bisognava dunque ricorrere ad un alleato potente e destro, ad un uomo avvezzo a condurre a termine spedizioni di questo genere, e Don Rodrigo si determinò in un pensiero che gli era passato più volte per la mente, che non aveva mai abbandonato, il pensiero di raccomandare i suoi affari al Conte del Sagrato.

Avremmo desiderato di poter dare il vero nome di costui, giacchè quello che abbiam trascritto era un soprannome, ma le nostre ricerche sono state infruttuose. Al prudentissimo nostro autore è sembrato di avere ecceduto in libertà e in coraggio col solo indicare con un soprannome quest'uomo. Due scrittori contemporanei e degnissimi di fede, il Rivola e il Ripamonti, biografi entrambi del Cardinale Federigo Borromeo, fanno menzione di quel personaggio misterioso, ma lo dipingono succintamente come uno dei più sicuri e imperturbabili scellerati che la terra abbia portato, ma non ne danno il nome e nè meno il soprannome, che noi abbiamo ricavato dal nostro manoscritto, insieme con la narrazione del fatto che glielo fece acquistare, e che basterà a dare una idea del carattere di quest'uomo.

Abitava egli in un castello posto al confine degli

Stati Veneti, sur un monte; e quivi menava una vita sciolta da ogni riguardo di legge, comandando a tutti gli abitatori del contorno, non riconoscendo superiore a sè, arbitro violento dei negozj altrui, come di quelli nei quali era parte, raccettatore di tutti i banditi, di tutti i fuggitivi per delitti, quando fossero abili a commetterne di nuovi, appaltatore di delitti per professione. La sua casa, per servirci della descrizione che ne fa il Ripamonti, era come una « officina di man-« dati d'uccisione: servi condannati nella testa e tron-« catori di teste; nè cuoco, nè guattero dispensati « dall'omicidio; le mani dei valletti insanguinate ».

E la confidenza di costui, nutrita dal sentimento della forza, e da una lunga esperienza d'impunità, era venuta a tanto, che dovendo egli un giorno passare vicino a Milano, vi entrò senza rispetto, benchè capitalmente bandito, cavalcò per la città coi suoi bravi, e a suon di tromba, passò sulla porta del palazzo dove abitava il governatore, e lasciò alle guardie una imbasciata di villanie, da essergli riferita in suo nome.

Avvenne un giorno che a costui, come a protettore noto di tutte le cause spallate, si presentò un debitore svogliato di pagare, e si richiamò a lui della molestia che gli era recata dal suo creditore, raccontando il negozio a modo suo e protestando ch'egli non doveva nulla, e che non aveva al mondo altra speranza che nella protezione onnipotente del signor Conte. Il creditore, un benestante d'un paese vicino, non era sul calendario del Conte, perchè senza pro-

vocarlo giammai, nè usargli il menomo atto di disprezzo, pure mostrava di non volere stare come gli altri alla suggezione di lui, come chi vive pei fatti suoi e non ha bisogno, nè timore di prepotenti. Al Conte fu molto gradita l'opportunità di dare una scuola a questo signore: trovò irrepugnabili le ragioni del debitore, lo prese nella sua protezione, chiamò un servo, e gli disse: Accompagnerai questo pover'uomo dal signor tale, a cui dirai, in mio nome, che non gli rechi più molestia alcuna per quel debito preteso, perchè io ho riconosciuto che costui non gli deve nulla; ascolterai la sua risposta: non replicherai nulla quale ch'ella sia, e quale ch'ella sia tornerai tosto a riferirmela. Il lupo e la volpe s'avviarono tosto dal creditore, al quale il lupo espresse la imbasciata, mentre la volpe stava tutta modesta a sentire. Il creditore avrebbe volentieri fatto senza un tale intromettitore; ma punto dalla insolenza di quel procedere, animato dal sentimento della sua buona ragione, e atterrito dalla idea di comparire allora allora un vigliacco e di perdere per sempre ogni credito; rispose ch'egli non riconosceva il signor Conte per suo giudice. Il lupo e la volpe partirono senza nulla replicare, e la risposta fu tosto riferita al Conte, il quale, udendola, disse: benissimo. Il primo giorno di festa la chiesa del paese dove abitava il creditore era ancora tutta piena di popolo, che assisteva agli ufficj divini, che il Conte si trovava sul sagrato alla testa di una truppa di bravi. Terminati gli ufficj, i

più vicini alla porta, uscendo i primi e guardando macchinalmente sul sagrato, videro quell'esercito e quel generale, e ognun d'essi spaventato, senza ben sapere che cagione di timore potesse avere, si rivolsero tutti dalla parte opposta, studiando il passo quanto si poteva, senza darla a gambe. Il Conte, al primo apparire di persone sulla porta, si era tolto dalla spalla l'archibugio, e lo teneva con le due mani in apparecchio di spianarlo. Al muro esteriore della chiesa stavano appoggiati in fila molti archibugj, secondo l'uso di quei tempi, nei quali gli uomini camminavano per lo più armati, ma non osavano entrar con armi nella chiesa, e le deponevano al di fuori, senza custodia, per ripigliarle all'uscita: tanta era la fede pubblica in quella antica semplicità! Ma i primi che uscirono non si curarono di pigliare le armi loro in presenza di quel drappello: anche i più risoluti svignavano dritto dritto dinanzi un pericolo oscuro, impreveduto, e che non avrebbe dato tempo a ripararsi e a porsi in difesa. I sopravvegnenti giungevano sbadatamente sulla soglia, e si rivolgevano ciascuno al lato che gli era più comodo per uscire, ma alla vista di quell'apparato tutti si volgevano dalla parte opposta, e la folla usciva come acqua da un vaso che altri tenga inclinato a sbieco che manda un filo solo da un canto dell'apertura. Si affacciò finalmente alla porta con gli altri il creditore aspettato, e il Conte al vederlo gli spianò lo schioppo addosso, accennando nello stesso punto col movimento del capo agli altri

di far largo. Lo sventurato, colpito dallo spavento, si pose a fuggire dall'altro lato, e la folla non meno, ma l'archibugio del Conte lo seguiva, cercando di coglierlo separato [1]. Quegli che gli erano più lontani s'avvidero che quell'infelice era il segno, e il suo nome fu proferito in un punto da cento bocche. Allora nacque al momento una gara fra quel misero e la turba, tutta compresa da quell'amore della vita, da quell'orrore di un pericolo impensato, che occupando alla sprovveduta gli animi, non lascia luogo ad alcun altro più degno pensiero. Cercava egli di ficcarsi e di perdersi nella folla, e la folla lo sfuggiva, pur troppo si allontanava da lui per ogni parte, tanto ch'egli scorrazzava solo di qua di là, in un picciolo spazio vuoto, cercando il nascondiglio il più vicino. Il Conte lo prese di mira in questo spazio, lo colse e lo stese a terra. Tutto questo fu l'affare di un momento. La folla continuò a sbandarsi, nessuno si fermò, e il Conte, senza scomporsi, ritornò per la sua via, col suo accompagnamento.

Se quel fatto crescesse in tutto il contorno il terrore che già ognuno aveva del Conte, non è da domandare; e l'impressione comune di stupore e di sgomento fu tale, che nessuno poteva pensare al Conte senza che il fatto non gli ricorresse al pensiero; e

---

[1] Accennare perchè non potè fuggire in chiesa: la folla. [Postilla del Manzoni].

così fu associata al nome quell'idea che tutti avevano associata alla persona. Il Conte sapeva che lo disegnavano con questo soprannome, ma lo sofferiva tranquillamente, non gli spiacendo che ognuno, avendo a parlare di lui, si ricordasse di quello ch'egli poteva fare; o forse che avendo in qualche romanzo di quei tempi veduto qualche menzione di Scipione l'Africano, o di Metello il Numidico, amasse di aver com'essi il nome dal luogo illustrato da una grande impresa.

Teneva egli dispersi o appostati assai bravi nello Stato Milanese e nel Veneto, e dal suo castello, posto a cavaliere ai due confini, dirigeva gli uni e gli altri, facendo ajutare o perseguitare quegli che si rifuggivano da uno Stato nell'altro, secondo l'occorrenza tramutandone alcuno talvolta, quando qualche operazione lo domandasse, o anche quando alcuno avesse in uno Stato commessa qualche iniquità tanto clamorosa, che la giustizia per averlo nelle mani facesse sforzi straordinarj, che esigessero sforzi straordinarj per difenderlo. Allora la fuga del reo era una buona scusa ai ministri della giustizia del non far nulla contra di lui, e la cosa finiva quietamente, tanto che dopo qualche tempo non se ne parlava più, nè meno sommessamente, e il reo ricompariva con faccia più tosta che mai. Questo maneggio serviva non poco ad agevolare tutte le operazioni del Conte, perchè le si compivano tutte senza molto impaccio dei ministri della giustizia, i quali potevano sempre allegare l'im-

possibilità di porvi un riparo. Quanto alle operazioni che il Conte eseguiva di propria mano, la giustizia non se ne mostrava accorta; ed era regola ricevuta di prudenza, che erano di quelle cose in cui ogni dimostrazione avrebbe prodotti più inconvenienti che non il dissimularle.

Le sue corrispondenze erano varie, estese, sempre crescenti. Pochi erano i *tiranni* della città e di una gran parte dello Stato che non avessero qualche volta fatto capo a lui per condurre a termine qualche vendetta, o qualche sopercheria rematica, massimamente se la persona da colpirsi, o il fatto da eseguirsi, era nelle sue vicinanze. E non basta, fino ad alcuni principi stranieri tenevano comunicazione con lui, e a lui avevano ricorso tal volta per qualche uccisione d'importanza, e quando il caso lo richiedesse gli mandavano rinforzi; fatto attestato dal Ripamonti, e strano certamente per chi misura la probabilità degli avvenimenti e dei costumi dalla sola esperienza dei suoi tempi; ma fatto che cammina benissimo con tutto l'andamento di quel secolo.

Nella sua professione d'intraprenditore di scelleratezze, era egli pieno di affabilità nel contrattare, e nell'eseguire metteva ed esigeva una somma puntualità. Accoglieva con molta riserva, certamente per non incorrere nel pericolo al quale era sempre esposto, ma con molta piacevolezza, quelli che venivano a domandare l'opera sua, deponeva con essi il sopracciglio, stipulava con parole spicce, ma pacate, non

andava in furia contra chi non avesse voluto stare alle sue condizioni, ma rompeva pacificamente il trattato, non volendo nè disgustare alcuno senza utilità, nè atterrire coloro i quali avevano per la scelleraggine più inclinazione nella volontà che determinazione di coraggio. Ma stretti i patti, colui che non gli avesse ben fedelmente serbati con lui, doveva esser bene in alto per tenersi sicuro della sua vendetta.

Don Rodrigo conosceva il Conte non solo di fama (chi non lo conosceva di fama?) ma di persona, per essersi talvolta avvenuto in lui [1]. In tutti questi incontri Don Rodrigo sentendo la sua inferiorità, aveva deposto ogni orgoglio e aveva cercato con molte espressioni di rispetto di porsi in grazia al Conte; non ch'egli pensasse allora che un giorno avrebbe cercato il suo ajuto, ma soltanto per non farsi un tale nemico.

Confermato nel suo perverso proposito di attingere la innocente Lucia, e convinto che le sue mani non erano abbastanza lunghe, si risolvette Don Rodrigo di andare in cerca di chi volesse prestargli le sue; e fatta questa risoluzione, non v'era da titubare

---

[1] NB. Si supponga una conoscenza più stretta, visite periodiche di D. Rodrigo, etc. per evitare gl'impacci d'una prima visita per una domanda di tal natura. Questo avviso servirà per tutta la narrazione seguente. (Postilla del Manzoni).

sulla scelta del personaggio, perchè il Conte era appunto per lui *quel che il diavolo fece* (1).

Il mattino seguente, senza por tempo in mezzo, Don Rodrigo a cavallo, in abito da caccia, col fedel Griso, che camminava a fianco del palafreno, e con una quadriglia di bravi, si mosse verso il castello del Conte, come altre volte Giunone verso la caverna di Eolo; se non che la dea pagava in Ninfe l'opera buona del re dei venti, e Don Rodrigo sapeva bene che avrebbe dovuto recarla a Doppie. La via era di cinque miglia all'incirca; e Don Rodrigo la faceva lentamente, e per dare agio alla scorta pedestre di seguirlo, e perchè il cammino, quasi tutto montuoso, e disuguale e sassoso anche dove era piano, obbligava il ronzino ad andare di passo e a cercare il luogo dove posare la zampa con sicurezza.

I villani, che si abbattevano su quella via, al vedere spuntare il convoglio, si ritiravano dall'un canto verso il muro, e per dare a Don Rodrigo il comodo d'un libero passaggio; e quando erano giunti al medesimo punto della strada, si ristringevano ancor più al muro, con aria quasi di chiedere scusa a Don Rodrigo d'essersi trovati sul suo cammino.

Don Rodrigo, che già cominciava a godere nella sua mente una anticipazione della potenza che gli

(1) Qui termina il capitolo VII, del quale il presente episodio è un brano, e incomincia quello VIII. (Ed.)

avrebbe data l'alleanza che andava a contrarre, gli guarda con un volto fosco e sprezzante, come se dicesse: vi siete rallegrati troppo presto a mie spese: lo so; ma vedrete chi sono.

Giunto dinanzi al convento, che si trovava su la sua strada, Don Rodrigo rallentò ancor più il passo, e si rivolse tutto a sinistra, guardando fieramente se mai il Padre Cristoforo girasse fuori dal nido: ma non v'era nessuno: la porta della chiesa era aperta, e si sentivano i frati cantare l'uficio in coro. In mezzo alla sua ira, Don Rodrigo si risovvenne delle promesse del Conte Attilio, e dei disegni che questi gli aveva comunicati sul modo di liberarlo da quel frate: pensò che in quel momento forse la trappola era già tesa; e passando dalla collera alla compiacenza, fece un sogghigno (1) accompagnato da un ah! ah! il cui senso

(1) Questo « sogghigno », nel primo getto del Romanzo, è ricordato quando don Rodrigo fu colto dalla peste. Ecco cosa scrive il Manzoni. « Finalmente, presso al mattino, s'addormentò. E tosto gli parve di trovarsi in quella chiesa dei cappuccini di Pescarenico, dinanzi alla quale, se vi ricorda, egli sogghignò in passando, nella sua gita al Conte del Sagrato. Gli pareva d'essere innanzi innanzi nella chiesa, circondato e stretto da una gran folla; non sapeva come gli fosse venuto il pensiero di portarsi in quel luogo, e si rodeva contro sè stesso. Guardava quei circostanti; erano sparuti e lividi, con gli occhi spenti, incavati, colle labbra pendenti, come insensati; e gli stavano addosso e lo stringevano quasi col loro peso, e sopra tutto gli pa-

non fu chiaramente compreso che dal fidato Griso, il quale, per mostrare la sua sagacità e per far vedere ai compagni ch'egli era molto internato nei segreti del padrone, si volse a questo, pur sogghignando, e facendo col volto un cenno che voleva dire: a quest'ora il frate sarà servito.

Pochi passi dopo il convento, giunse la brigata ad uno di quei tanti torrenti che si gettano nel lago dai monti che lo ricingono. Questo si chiamava e si

---

reva che o con le gomita, o come che fosse, lo premessero al lato sinistro, al di sopra del cuore, dove sentiva una puntura spiacevole, dolorosa. Voleva dire: largo, canaglia; faceva atti di minaccia a coloro perchè gli dessero passaggio ad uscire; ma quegli nè parevano muoversi, nè mutare sembianza, nè risentirsi in alcun modo; stavano tuttavia come insensati. Alcuni su la faccia, su le spalle, che nude uscivano tra le vesti lacere, mostravano macchie e buboni. Don Rodrigo si restringeva in sè, ritirava le mani, le membra, per non toccare quei corpi pestilenti; ma ad ogni movimento incappava in qualche membro infetto. E non vedendo la via d'uscire, strepitava, ansava; l'affanno l'avrebbe destato, quand'ecco gli parve che tutti gli occhi si volgessero alla parte della chiesa dov'era il pulpito: guatò anch'egli, e vide spuntare in su dal parapetto un non so che di liscio e lucido; poi alzarsi e comparir più distinto un cocuzzolo calvo, poi due occhi, una faccia, una barba lunga e bianca, un frate ritto ed alto: era fra Cristoforo. Tanto più Don Rodrigo avrebbe voluto fuggire; ma la folla degli incantati era fitta ed immobile. Gli parve allora che il frate, girando gli occhj su l'uditorio, senza fermarli sopra di lui, sclamasse ad alta

chiama tuttavia il Bione, nome che non si troverà in alcun dizionario geografico: e a dir vero colui che lo porta non merita per nessun verso di esser memorato.

Scappa fuori da un monte che è quasi poggiato nel lago, e per un brevissimo e larghissimo letto manda per lo più qualche filo d'acqua, e dopo le grandi pioggie, e allo scioglimento delle nevi, mena un largo fiume d'acqua, che in un momento si perde,

---

voce: Per li nostri peccati, la fame! Per li nostri peccati, la guerra! Per li nostri peccati, la peste! La peste! Povera gente; essa vi rode tutti, dal primo fino all'ultimo: tutti avete i segni della morte in volto: beati quelli fra voi che sono preparati a riceverla. Ma... e qui pareva a Don Rodrigo che il frate ristesse, come sopraffatto da un pensiero repentino e profondo: ed egli stava ansioso attendendo. Gli pareva gli uditori non facessero pur vista di scuotersi, e che il frate tutto ad un tratto guardando a lui, e come ravvisandolo, fermandolo col guardo e colla mano alzata, come un bracco sopra una pernice, dicesse ad alta voce: Tu sei quell'uomo! Or ci sei giunto, ascolta. Quanto ti sarebbe costato il rinunziare a quel capriccio infame! Torna indietro colla mente e dillo. Un picciolo pensiero di pietà: ma tu non hai voluto. Tu hai messo, da una parte, su la bilancia l'angoscia, l'obbrobrio, il crepacuore, il terrore d'un'anima innocente; hai pesato, e hai detto: non è niente: pesa più il mio capriccio. Ora le bilance sono rivolte: l'angoscia si versa sopra di te: prova se è niente. — A queste parole Don Rodrigo voleva gridare, nascondersi, fuggire, e si destò spaventato ». (Ed.)

e un flagello di ciottoloni, che rimangono. In quel momento non vi scorrevano che due o tre rigagnoli, sparsi in un deserto di sassi: noi avremmo voluto che la nostra storia registrasse a questo passaggio qualche incontro, qualche avvenimento inaspettato, per poterne illustrare quel torrente e togliere il suo nome dalla oscurità, ma la storia non ne registra; e noi, solleciti della verità più che d'ogni altra cosa, non possiamo dire altro se non che il cavallo di Don Rodrigo attraversò il letto in retta linea, tenuto pel freno dal Griso, il quale dovette porre i piedi nel guazzo, scontando così, come era giusto, un poco l'onore di star vicino al signore; mentre gli altri bravi passarono un po' più in giù, sur un ponticello stretto, a piedi asciutti.

Varcato il Bione, andarono per un miglio circa sulla via pubblica, che conduce al luogo dove allora era il confine dello Stato Veneto; e quindi presero un viottolo ripido a sinistra, che conduceva al castello del Conte.

Appiedi della ultima salita, che dava al castello, v'era una rozza e picciola taverna; e sulla porta della taverna un impiccatello, di forse dodici anni, il quale, a veder gente armata, entrò tosto a darne avviso; ed ecco uscirne tre scheranacci, nerboruti ed arcigni, i quali, deposte sul tavolo le carte sudicie e ravvolte come tegole, con le quali stavano giucando, stettero a guardare con sospetto chi veniva. Don Rodrigo aveva già tirata la briglia del suo ronzino per rivol-

gerlo sulla salita, quando uno dei tre, facendogli cenno di ristare, gli chiese molto famigliarmente: dove si va, signor mio, con questa bella compagnia? In altro luogo ed in altra occasione Don Rodrigo, che aveva la superiorità del numero, e che non era avvezzo a sentirsi così interrogare da paltonieri, avrebbe risposto chi sa come; ma egli sapeva di essere negli stati del Conte, e s'avvedeva che parlava con dipendenti da quello, onde fingendo di non trovar nulla di strano in quel modo, rispose umanamente: vado ad inchinare il signor Conte.

— E chi è Vossignoria? replicò l'altro, con tuono più amichevole, ma non meno risoluto.

— Sono il signor Don Rodrigo...

— Bene; ma sappia che su per quell'erta non camminano altri armati che quelli del signor Conte; e s'ella vuole riverirlo, potrà venir solo a fare una passeggiata con me.

Don Rodrigo intese che bisognava anche scendere da cavallo, e ricordandosi di quel proverbio: *si Romae fueris, romano vivito more*, non si fece pregare, e disse: avrò molto piacere di far questi pochi passi a piede; e voi intanto, disse rivolto alla sua scorta, starete qui aspettandomi a refiziarvi e a godere della compagnia di questa brava gente. Mentre quivi si parlamentava, scendevano per l'erta a varie distanze uomini del Conte, che dall'altura avevan veduti armati a fermarsi; ma colui, che s'era offerto di accompagnare Don Rodrigo, accennò loro che erano amici,

e quegli ritornarono. Don Rodrigo sceso, e date le briglie in mano al Griso, cominciò a salire con la sua guida [1]; la quale, non volendo forse avere offeso un uomo che poteva esser più amico del Conte che non si sapesse, fece una qualche scusa a Don Rodrigo di averlo fatto scendere. Se il signor Conte, disse colui, fosse stato avvertito della sua visita, avrebbe dato ordine perch'ella fosse accolta con le debite cerimonie; perchè ella deve sapere quanto il mio padrone sia cortese coi gentiluomini che sanno il vivere del mondo, ma vossignoria non è aspettata, e noi abbiamo dovuto fare il nostro dovere, che è di non lasciar passare a cavallo che gli amici vecchi del signor Conte.

— Certo, certo, rispose Don Rodrigo, io sono buon servitore del signor Conte, e non pretendo che egli abbia a far complimenti con me.

Questi è un signore davvero, pensava tra sè, continuando la sua salita Don Rodrigo. Vedete un po' come sa farsi rispettare, ed esser padrone in casa sua. S'io volessi fare una legge simile, non so se vi potrei riuscire: ma è poi anche vero che fa una vita da romito. A voler godere un po' il mondo, non bisogna star tanto in sulle sue, nè metter tanta carne a fuoco.

---

(1) NB. Il bravo riconosca don Rodrigo, e lo lasci andare a cavallo per distinzione, ma senza compagni. [Postilla del Manzoni].

Così Don Rodrigo si racconsolava della sua inferiorità; e nel resto del cammino andava rimasticando i discorsi ch'egli aveva preparati pel Conte.

Giunti al castello, la guida v'entrò con Don Rodrigo, e lo fece aspettare in una sala, dove stavano sempre servi armati, pronti agli ordini del Conte. Dopo pochi momenti la guida tornò, invitando Don Rodrigo ad entrare dal padrone, e di sala in sala, sempre incontrando scherani, lo condusse a quella dove stava il Conte del Sagrato.

Don Rodrigo s'inchinò profondamente, con quell'aria equivoca che può egualmente parere bassezza o affettazione, e il Conte, che in mezzo a tanti affari non aveva potuto conservare le abitudini cerimoniose di quel tempo, gli corrispose con una leggiera e rapida inclinazione del capo, e gli fece segno di sedersi sur una seggiola, la quale era posta in luogo che dall'altra stanza si potesse scorgere ogni moto di colui che vi era seduto. Dopo molte cerimonie, alle quali il Conte badò poco, Don Rodrigo sedette e il Conte pure a qualche distanza.

Era il Conte del Sagrato un uomo di cinquant'anni, alto, gagliardo, calvo, con una faccia adusta e rugosa. Si sforzava fino ad un certo segno d'esser garbato, ma da quegli sforzi stessi traspariva una rusticità feroce e indisciplinata.

— Dovrei scusarmi, cominciò Don Rodrigo, di venir così a dare *infado* a Vossignoria Illustrissima.

— Lasci queste cerimoniacce spagnuole e mi dica in che posso servirla.

— Non so se il signor Conte si ricordi della mia persona; ma io ho presente di essere stato qualche volta fortunato...

— Mi ricordo benissimo e la prego di venire al fatto.

— A dir vero, riprese Don Rodrigo, io mi trovo impegnato in un affare d'onore, in un puntiglio, e sapendo quanto valga un parere di un uomo tanto esperimentato quanto illustre, come è il signor Conte, mi sono fatto animo a venire a chiederle consiglio, e per dir tutto anche a domandare il suo *amparo*.

— Al diavolo anche l'*amparo*, rispose con impazienza il Conte. Tenga queste parolaccie per adoperarle in Milano con quegli spadaccini imbalsamati di zibetto, e con quei parrucconi impostori, che non sapendo esser padroni in casa loro, si protestano servitore d'uno spagnuolo infingardo. E qui, avvedendosi che Don Rodrigo faceva un volto serio, tra l'offeso e lo spaventato, si raddolcì e continuò: intendiamoci fra noi da buoni patriotti, senza spagnolerie. Mi dica schiettamente in che posso servirla.

Don Rodrigo si fece da capo e raccontò a suo modo tutta la storia, e finì col dire che il suo onore era impegnato a fare stare quel villanzone e quel frate, e ch'egli voleva aver nelle mani Lucia; che se il signor Conte avesse voluto assumere questo impegno, egli non dubitava più dell'evento. Non intendo però, continuò titubando, che oltre il disturbo, il signor Conte debba assoggettarsi a spese per fa-

vorirmi.... è troppo giusto.... e la prego di specificare....

— Patti chiari, rispose senza titubare il Conte, e proseguì mormorando fra le labbra a guisa di chi leva un conto a memoria: venti miglia.... un borgo.... presso a Milano.... un monastero.... la Signora che spalleggia.... due cappuccini di mezzo.... signor mio, questa donna vale dugento doppie.

A queste parole succedette un istante di silenzio; rimanendosi l'uno e l'altro a parlare fra sè. Il Conte diceva nella sua mente: l'avresti avuta per centocinquanta se non parlavi d'*infado* e d'*amparo*; e Don Rodrigo intanto faceva egli pure mentalmente i suoi conti su le dugento doppie. Diavolo! questo capriccio mi vuol costare! Che ebreo! vediamo... le ho: ma ho promesso al mercante... via lo farò tacere. Eh, ma con costui non si scherza: se prometto, bisognerà pagare. E pagherò: frate indiavolato, te le farò tornare in gola... Lucia la voglio... si è parlato troppo... non son chi sono... Fatta così la risoluzione, si rivolse al Conte e disse: Dugento doppie, signor Conte, l'accordo è fatto.

— Cinque e cinque, dieci, rispose il Conte. E questa, se mai per caso la nostra storia capitasse alle mani di un lettore ignaro del linguaggio milanese, è una formola comune che, accennando il numero delle dita di due mani congiunte, significava l'impalmarsi per conchiudere un accordo. E nell'atto di proferire la formola, il Conte stese la mano e Don Rodrigo la strinse.

— Le darò, disse Don Rodrigo, uno dei miei uomini, che conosce benissimo la persona, e starà agli ordini di Vossignoria...

— Non fa bisogno, rispose il Conte del Sagrato; mi basta il nome, e qui cavò una vacchetta, sulla quale sa il cielo che memorie erano registrate, e fattosi dire un'altra volta il nome e il cognome della nostra poveretta, lo scrisse, e notò pure il monastero.

— Ma non vorrei che nascessero abbagli.

— So quel che posso promettere, rispose il Conte, il quale coglieva ogni destro di dare una idea inaspettata del suo potere e della certezza dei suoi mezzi.

— Certo, replicò Don Rodrigo, pel signor Conte non v'è cosa impossibile.

— Ad un mio avviso ella mandi persona fidata con le dugento doppie, e la persona sarà consegnata.

— Così farò; e mi raccomando... vede bene... non vorrei che... il signor Conte darà ordini precisi, e impiegherà persone di giudizio.

— Al corpo di mille diavoli! Ella non sa dunque come io son servito. Tutti i miei uomini sono ben persuasi che colui il quale in una simile circostanza pigliasse la più picciola libertà, sarebbe punito con le mie mani.

— Non ne dubito, rispose Don Rodrigo.

— Segreto e fedeltà ai patti! disse il Conte.

— Son uomo d'onore, rispose Don Rodrigo, e si accomiatò. Uscì del castello, scese alla taverna, trovò la sua scorta, pagò largamente lo scotto, e si avviò verso casa.

Non aveva egli ancora oltrepassata la soglia del castello del Conte, che questi aveva già dato principio all'impresa, prendendo la penna e scrivendo una lettera a quell'Egidio di Monza, che il lettore conosce, per invitarlo a venire al castello per un negozio di somma premura. È duopo sapere che il Conte era uno di quei vecchi amici del padre di Egidio coi quali questi aveva mantenuta corrispondenza; anzi era di tutti il più intrinseco e il più riverito. Il giovane Egidio, appena rimasto solo, aveva implorata l'assistenza del Conte per adempire la vendetta del padre, e il Conte, che nel giovanetto aveva già intravedute disposizioni non ordinarie, e che aveva pensato di farne uno degli agenti che teneva in varie parti del paese, lo aveva in quell'occasione soccorso di denari e d'uomini, e sempre in seguito gli si era mostrato pronto ad ajutarlo dove fosse stato di mestieri.

Si formò quindi fra loro l' intelligenza di darsi mano a vicenda in ogni occorrenza; nel che Egidio faceva le sue parti con molto zelo, e con una certa sommessione verso il Conte, per la sua età, per la sua fama, e per gli obblighi che Egidio gli aveva e perchè in ogni frangente contava d'avere in lui un difensore invincibile.

Per ciò il Conte, quando Don Rodrigo gli parlò di Monza, corse tosto col pensiero ad Egidio, e conoscendo per esperienza la devozione e risolutezza di lui, sapendo che la sua casa era contigua al mo-

nastero, fece ragione che la impresa era come compiuta, e promise a Don Rodrigo con quella asseveranza che abbiamo veduto, e che gli diede una maraviglia non affatto scevra di diffidenza.

Il messo partì; e il giorno susseguente Egidio si mosse di buon mattino, e verso il mezzogiorno salì in trionfo fino al castello del Conte, con due cavalieri e con quattro pedoni che l'accompagnavano; distinzione riserbata a quegli che erano non solo amici, ma alleati, e la gente dei quali era impegnata, al bisogno, ad eseguire i disegni del Conte. Infatti gli uomini di Egidio e quelli del Conte s'erano trovati insieme in più d'una impresa, ed erano per lo più antiche conoscenze, e avvezzi in ogni caso a far conto su uno scambievole ajuto. Quindi a misura che Egidio, avvicinandosi al castello, incontrava di quei bravi che vi soggiornavano, questi, dopo d'avere umilmente inchinato l'amico del padrone, facevano festa, pur camminando, al suo corteggio, ed era una ripetuta stretta di mani e un dare e rendere di saluti, a cui si appiccavano i più bisbetici e scomunicati nomi del mondo.

Ben venuto il Tanabuso! Ben trovato il Tempesta[1]. Oh addio, Strozzato. Buon giorno, Biondino bello. Bravo Nibbione [2], mi rallegro di vederti bene in

[1] Prima scrisse: *Montanaruolo*. (Ed.)

[2] Prima: *Nibbiotto*. (Ed.)

gamba. Eh! Spettinato [1], grazie al cielo, in gamba, sano e salvo agli statuti di Milano, fin che viene la mia ora. Bravo un'altra volta. Ehi! e quel tale Brusco che ti faceva l'amore dietro tutte le siepi? Mandato a dormire senza cena, rispose il Nibbione, stendendo il braccio sinistro e appoggiando orizzontalmente la mano destra alla guancia. Bene, rispose lo Spettinato, così va fatto: meglio pagare che riscuotere. Così m'ha insegnato mio padre, replicò il Nibbione. Con questi bei ragionamenti giunse la nostra brigata alla vista del castello; quivi si trovò il Conte, che, avendo veduto salire l'amico, gli si faceva incontro. Quando Egidio lo scorse, balzò da cavallo, gittò la briglia a uno de' suoi uomini, e corse a lui: si abbracciarono, entrarono insieme nel castello, gli scherani dell'uno e dell'altro seguitarono riverentemente in silenzio, ed entrati pure in frotta, andarono tutti insieme a gozzovigliare, secondo gli ordini dati dal Conte.

Quando i due amici furono soli nella stanza appartata dove il Conte trattava gli affari più reconditi, scoperse ad Egidio il motivo della chiamata in questo modo:

— Mio caro Egidio, e posso dir figlio: Ho un affare a Monza, pel quale m'è duopo un amico fidato, e un uomo destro e valente; e ho posto gli occhi sopra di te.

---

(1) Prima: *Schioppettino*. (Ed.)

— Vorrei vedere, rispose Egidio, chi sarebbe in Monza colui che ardisse vantarsi di esservi più amico di me.

— La mentita gliela darei io, replicò il Conte.

— Ora mettetemi alla prova.

— Ho bisogno di avere in mano una persona, disse il Conte.

— Viva o morta? domandò Egidio.

— Viva, viva, rispose il Conte, è un affare allegro.

— Bene, disse Egidio, purchè non sia il castellano, nè alcuno di sua famiglia, nè il feudatario, nè il podestà, nè un ufiziale spagnuolo...

— Ih! ih! disse il Conte, che vorresti tu ch'io facessi di questa gente? Quando io gli avessi tutti in questo castello, farei aprire tutte le porte per lasciarli andare. Non sono buoni da nulla, nè vivi, nè morti.

— Che so io? riprese Egidio: Bene purchè non sia ancora nè l'arciprete, nè tampoco un prete, nè un frate, nè una monaca, perchè non vorrei aver che fare col Cardinale, che sarebbe uomo da mettere a soqquadro tutta Roma e tutta Madrid, finchè non ne avesse veduto l'acqua chiara; purchè non sia nessuno di questi, vi prometto, umanamente parlando, che siete servito.

— Ebbene, disse il Conte, quello che io vorrei che tu prendessi non è nessuno di questi uccellacci che hai nominati; è il più picciolo *reatino* che tu possa immaginare. Solamente, è rimpiattato in una certa fratta che ci vorrà destrezza assai a cavarnelo.

— Vediamo, rispose confidentemente Egidio.

Il Conte cavò la sua vacchetta, e dopo aver rivolto qualche carta, lesse: Lucia Mondella, e continuò: è una contadina di questi contorni che si trova in Monza nel monastero contiguo alla tua casa, sotto la protezione della Signora; protezione molto fredda però; è raccomandata al Guardiano dei cappuccini.

— Ne ho inteso parlare, rispose Egidio, il quale ne sapeva sul conto di Lucia molto più del Conte, ma non voleva mostrarsene più inteso, perchè i suoi rapporti con la Signora erano un segreto al quale non ammetteva nemmeno gli amici più intrinseci.

— Prendi tu l'impegno? domandò il Conte.

— Senza dubbio, rispose Egidio.

— E la Signora?

— La Signora, come vi hanno detto benissimo, non si piglia molto a cuore questa donna; così almeno ho inteso dire da quelli di casa mia, che bazzicano con l'ortolano, o con qualche altro mascalzone del monastero. E poi, faremo la cosa in modo che nè la Signora, nè altri possa sospettare donde il colpo venga.

— Sai tu ch'ella si allontani dal monastero, qualche volta? Hai mezzo per farla uscire?

— M'impegno di trovarlo. E non vi posso promettere nè pel tal giorno, nè per la tale settimana; ma piglierò il tempo, e sarete servito; e non andrà molto.

— Bravo! e hai tu bisogno d'uomini in ajuto?

— Ho bisogno certo d'uomini, non tanto per compire l'opera, come per distornare i sospetti. Quando io vi darò avviso, voi mi manderete dei vostri uomini forestieri, dei più destri e determinati; costoro si lasceranno vedere qualche tempo prima; si parlerà in paese di loro; quando la donna sarà scomparsa...

— Va bene, si dirà che è stata rapita da forastieri sconosciuti, da Bergamaschi.

— Rapita, o fuggita con essi: quel che si vorrà: o anche l'uno e l'altro, perchè ho veduto in più d'un caso che il raccontare una storia in diverse maniere serve molto a confondere le teste, e a tener lontani i sospetti dalla verità del fatto.

— Tu parli come un vecchio, e sai operare da giovane, rispose il Conte. Io ti manderò gli uomini che mi richiederai: e non avranno altro ordine che di ubbidire ai tuoi.

Così fu conchiuso l'orribile accordo. Egidio annunziò al Conte che l'indomani ripartirebbe di buon mattino, e che appena giunto a casa avviserebbe ai mezzi di condurre a buon fine l'impresa.

La sicurezza però di Egidio, diede al Conte una maraviglia non molto dissimile da quella che Don Rodrigo aveva presa della sua. Si aspettava bene il Conte che Egidio avrebbe abbracciata l'impresa e trovato il modo di compierla, ma ch'ella dovesse parergli così agevole, non lo avrebbe immaginato. Si preparava anzi a fargli animo, e a suggerirgli i

mezzi per vincere gli ostacoli che Egidio gli avrebbe opposti, e fra questi il primo gli pareva che dovesse essere la Signora: ma il lettore sa che questo, che al Conte sembrava ostacolo, dovette tosto affacciarsi alla mente di Egidio come un mezzo validissimo. Ed è questo uno dei molti vantaggi dei lettori di storie: il sapere certe cose ignorate dai personaggi più importanti di esse; il veder chiaro dove i più accorti ed oculati personaggi camminano all'oscuro: vantaggio che dovrebbe ispirare ad ogni lettore bennato molta riconoscenza a coloro che glielo procurano, che alla fin fine sono gli scrittori di quelle storie.

Nel resto di quel giorno il Conte trattenne in festa l'amico, in quella festa però che poteva essere in quel luogo e fra quei due. All'indomani, dopo molti affettuosi congedi, Egidio partì, promettendo che ben presto manderebbe al Conte buone novelle dell'affare, discese al lago, entrò nel battello del Conte; traghettato all'altra riva dell'Adda coi suoi, si ripose a cavallo e prese la via di Monza.

In quel tempo di provocazioni, di vendette, di agguati, di tradimenti, l'uomo che si allontanava quattro passi da casa sua, camminava sempre con sospetto, a guisa d'un esploratore in vicinanza del nemico; e più d'ogni altro i facinorosi e soverchiatori di mestiere, quelli che avevano in ogni parte conti accesi di offese o di minacce, come era Egidio.

Benchè mandasse alcuni passi innanzi a battergli

la via uno de' suoi cavalieri, il quale spiava se vi fossero insidie, o se giungessero nemici, pure andava egli stesso guardandosi a destra e a sinistra, cercando di penetrare con lo sguardo ogni siepe, alzandosi di tempo in tempo su le staffe, per veder dietro i muri dei campi, piegandosi per vedere dietro ogni cappelletta, volgendosi di tempo in tempo a vedere dietro le spalle, e affissando da lontano chiunque veniva, perchè poteva essere un nemico, o il sicario nascosto di un nemico. Alla metà circa della via incontrò egli una caravana di carretti e di pedoni, e li riconobbe da lontano per quelli che erano veramente, cioè pescivendoli che tornavano da Milano dopo avere smaltita la loro merce, e che camminavano di conserva per assicurarsi dai masnadieri. Esaminando però attentamente ogni persona della caravana a misura che gli passava dinanzi, gli parve di riconoscere una donna che si stava accosciata sur un carretto, coperta il capo d'un fazzoletto rannodato sotto il mento, la quale, veggendo venire armati, guatava con una curiosità mezzo spaventata. Egidio la mirò più fissamente, s'avvide che s'era apposto, che era dessa, e si rallegrò pensando che a Monza troverebbe un impiccio di meno nell'esecuzione del suo mandato.

Era la nostra povera Agnese, che avendo in vano aspettato le lettere o almeno imbasciate promesse dal Padre Cristoforo, impaziente di venire in chiaro del come andassero le cose, qual partito si dovesse finalmente pigliare, tornava al paese per saperne qualche

cosa, per dare nello stesso tempo una occhiata alla casa ed alle masserizie [1]. Lucia, alla quale i pericoli passati, la fuga, il trovarsi come smarrita, lungi dalla sua casa, fra gente nuova, il timore continuo di peggio, avevan restituita quasi tutta la timidezza della infanzia, aveva più volte afferrata la gonna della madre per non lasciarla partire, aveva pianto e pregato; ma finalmente, stanca essa pure della incertezza e più ansiosa di saper qualche cosa di quello non ne confessasse, rassicurata dal trovarsi in un asilo così guardato e così santo, s'acquetò e lasciò che la madre

[1] Riguardo alla casa ecco quanto aveva scritto nel capitolo VIII del tomo I: « Rimaneva da pensare alla custodia delle case, le quali erano prive dei loro custodi naturali. Le chiavi furono consegnate al Padre [Cristoforo]: quelle di Agnese per esser date in mano d'una sua sorella, e quelle di Fermo per un suo cognato. Il Padre ricevette le commissioni d'entrambi, procurando di acquietare la sollecitudine di Agnese ». Ne torna a parlare nel capitolo VII del tomo II: « Menico, il quale era pur dolente della fuga delle sue parenti, ma che almeno in questa sventura aveva avuto la felice occasione di far qualche cosa, non ebbe pace fin che non confidò quello che aveva fatto a dei ragazzi suoi coetanei, i quali riuscivano a contargli le congetture che avevano intese, e ai quali egli aveva da raccontare qualche cosa di più fondato. I ragazzi corsero a casa, e si seppe tosto che Lucia, Agnese e Fermo erano andati la notte al convento. Le congetture divennero allora un po' più uniformi e più fondate, giacchè tutti avevano qualche sentore della turpe caccia che Don Ro-

ne andasse; e Agnese se n'era venuta senza cruccio della figlia, che le pareva d'aver lasciata, come si dice, su l'altare [1].

---

drigo dava a Lucia ». Segue, cancellato: « Quando poi si vide comparire il mattino il Padre Cristoforo con le chiavi della casetta d'Agnese e dare le disposizioni per la custodia di quella ». In margine poi si legge di mano del Manzoni: « N.B. per toglier molti impicci che nascono dal lasciare la casa abbandonata, si dia un padre a Lucia, o qualche altro parente che abiti insieme ». (Ed.)

(1) Qui seguita a raccontare il viaggio d'Agnese, la sua andata al convento in cerca del Padre Cristoforo, e come il conte zio fosse riuscito a farlo andare « a piedi da Pe« scarenico a Rimini, che è una bella passeggiata ». In questa prima minuta invece lo fa andare anche più lontano: a Palermo. Eccone un brano per saggio: « Noi torneremo indietro con la buona donna verso le nostre montagne, lasciando andare lo sciagurato Egidio al suo viaggio. Quando Agnese si trovò al punto dove la strada che conduceva al suo tugurio si divideva da quella che dovevan fare i pescivendoli per giungere a casa loro, cioè quando ebbe passato il ponte deli'Adda, scese di carretto e preso il suo fardello cominciò a piedi le due miglia che le restavano di viaggio, camminando non senza sospetto. Si confortava però pensando che Don Rodrigo non l'avrebbe voluta far rapire, e che non sarebbe nemmeno stato tanto scellerato da farle far male alcuno senza suo profitto. Giunta vicino a casa, v'andò, quanto più celatamente potè, per viottoli, e infatti non fu scorta da veruno; picchiò, le fu aperto da quella sua cognata, che stava a guardare la casa, trovò le cose in ordine; chiese novelle del Padre

Quando Egidio si avvenne nella nostra povera Agnese, andava appunto fantasticando sul modo di soddisfare al più presto ai desiderj del suo degno

---

Cristoforo alla cognata, che non potè rispondergli se non che da quel primo giorno non lo aveva più veduto comparire; e dopo d'avere esitato qualche momento, si fece animo e prese la via del convento. Tutta ansiosa si fece alla porta e tirò il campanello, al suono del quale ecco venire un occhio ad una picciola grata della porta e spiare chi sia arrivato, si alza un saliscendo, si apre mezza la porta, e al luogo dell'apertura un lungo, vecchio e magro frate portinajo, con la barba bianca sul petto, che dice:

— Chi cercate, buona donna?

— Il Padre Cristoforo.

— Non c'è.

— Starà molto a tornare?

— Mah!

— Dov'è andato?

— A Palermo.

— A?

— A Palermo, ripetè posatamente il frate portinajo.

— Dov'è questo luogo? domandò di nuovo Agnese.

— Eh! hee! rispose il portinajo, stendendo il braccio e la mano destra e trinciando l'aria verticalmente, per significare una lunga distanza.

— Oh diavolo! sclamò Agnese.

— Ohibò? buona donna, disse pacatamente il frate; che c'entra colui? non chiamatelo qui fra di noi, che poniamo ogni cura per tenerlo lontano.

— Ha ragione, padre; ma io sto fresca.

amico, e di dargli con la prontezza del servizio una prova di audacia e di destrezza singolare; e nei varj disegni che ruminava il pensiero, questa Agnese gli si gittava sempre a traverso come il maggiore impedimento. Come staccare da essa Lucia, che le stava sempre appiccata alla gonnella? Rapire Lucia, quando fosse in compagnia della madre era esporsi ad un vero scandalo: la resistenza che la madre avrebbe

---

— Bisogna aver pazienza, rispose il frate, ritirandosi per richiudere la porta.

— Ma, disse Agnese in fretta, ritenendolo, che cosa è andato a fare in quel paese?

— A predicare, rispose il cappuccino.

— Ma perchè è andato via così all'improvviso senza dirmi niente?

— Gli è venuta l'obbidienza dal Padre Provinciale.

— E perchè l'hanno mandato lui, che aveva da far qui, e non un altro?

— Se i superiori dovessero render ragione degli ordini che danno non vi sarebbe obbedienza.

— Va benissimo, ma questa è la mia ruina.

— Ci vuol pazienza, buona donna. Pensate al contento che proveranno quei di Palermo a sentirlo predicare: perchè, vedete, il Padre Cristoforo è cima di predicatori; è un santo padre in pulpito.

— Oh il bel sollievo per me!

— Vedete; se v'è qualche altro nostro padre che possa tenervi luogo di lui, rendervi qualche servizio, nominatelo, e lo andrò a chiamare.

— Oh Santa Maria! rispose Agnese, con quella riconoscenza mista di stizza che fa nascere una offerta dove

tentato di opporre, poteva render necessaria qualche violenza, che avrebbe renduto l'affare più serio, o almeno avrebbe fatto perder tempo, forse sfuggire l'opportunità; le sue grida potevano attirare dei guastamestieri, o almeno dei testimonj; e ad ogni modo essa, rimanendo in Monza, avrebbe esclamato, ricorso, parlato e fatto parlare. Al contrario quando Lucia non avesse in paese persona a cui calesse di lei par-

---

si trovi più di buona volontà che di convenienza: chi ho da far chiamare se non conosco nessuno: quegli sapeva tutti i fatti miei, mi dava tutti i pareri, aveva amore per noi poveretti.

— Dunque abbiate pazienza, rispose di nuovo il frate, disponendosi ancora a partire.....

— Ma, ma..... domandò ancora Agnese, quando sarà di ritorno?..... così a un dispresso?

— Mah! rispose il frate. Quando avrà terminato il quaresimale, cioè a Pasqua, aspetterà un'altra obbedienza per sapere se deve restar là dov'è andato, o tornar qui, o portarsi ad un altro luogo dove comanderanno i superiori, perchè, vedete, noi abbiamo conventi in tutte le quattro parti del mondo.

— Oh la bella storia! sclamò Agnese.

— Questo è quello che vi posso dire, rispose il frate, chiudendo questa volta la porta sul volto ad Agnese, la quale, dopo esser rimasta ivi un qualche tempo come smemorata, riprese tristamente la via della sua casa, pensando come potrebbe riparare una tanta perdita, e arzigolando i motivi di una sì subitanea disparizione, senza poter mai venire ad una congettura un po' soddisfacente ». (Ed.)

ticolarmente, i discorsi sarebbero stati d'un giorno, ed era molto più agevole dare all'avventura quella spiegazione che fosse convenuta e che nessuno avrebbe potuto smentire. Si andava dunque Egidio risolvendo ad aspettare che Agnese si fosse allontanata da Monza, ma, non sapendo quando ciò fosse per accadere, si rodeva di dover rimettere ad un tempo non ben determinato l'impresa e l'onore dell'impresa. Ma alla vista di Agnese, che tornava a casa, Egidio si sentì libero d'una grande incertezza, risolvette di por mano al disegno appena sarebbe giunto a Monza, e continuò a maturare il suo disegno ([1]); i suoi pensieri camminavano più spediti, e per mettere del paro ad essi il suo cavallo, gli diede una voce ed un colpo di sprone, dicendo ai seguaci a piedi, che erano obbligati di trottare un po' affannosamente: animo, figliuoli, che la giornata è bella.

Giunto a Monza, entrato in casa, scavalcato, deposte le armi più gravi e più lunghe, egli corse tosto per la via, da lui solo conosciuta, alla porta abominevole che egli aveva aperto nel solajo, entrò con le solite precauzioni nel solajo dell'abitazione vicina, fece i soliti segni. La Signora, che stava sull'avviso, intese, avvertì le sue complici; le quali andarono a chiuder le porte del quartiere che comunicavano col chiostro, e la sciagurata corse incontro ad Egidio tutta ansiosa.

([1]) Punto fermo. [Postilla del Visconti.]

— Sia lodato il cielo, diss'ella, che vi riveggo! Oh che giorni ho passati! e che notti! Che paura ho avuto questa volta! e mentre ella parlava una specie di consolazione angosciosa e di rincoramento agitato dipingevano sulle sue guance come due pezze di rossore, che contrastavano tristamente col pallore di tutta la faccia.

— Le solite sciocchezze? disse Egidio con impazienza.

— Oh! sciocchezze! So io quel che soffro; e fossero anche sciocchezze, a chi tocca aver compassione di me? Mai mai, non avete voluto compiacermi. Se provaste un'ora quello che io sento tutto il giorno! tutta la notte! Non posso più, non posso più vivere con colei così vicina. Qua giù, qua sotto, a pochi passi, nella vostra cantina: e quando voi non ci siete...! l'ho veduta sempre, sempre, l'ho veduta smuovere a poco a poco il mucchio di sassi, e poi metter fuori il capo, e poi venir su... avrei gridato, se non avessi temuto di far correre tutto il monastero... e poi entrare qua dentro per questo pertugio, senza mai volersi fermare, e poi sedersi qui... quello sgabello son ben sicura d'averlo bruciato; e pure, quando colei arriva, si trova sempre a quel posto, ed ella vi si adagia, e non vuol partirne. Mi pare che se fosse lontana dove io non sapessi, non potrebbe venire così a tormentarmi.

— Donne indiavolate, vive o morte, disse lo scellerato: ecco le accoglienze gioconde che mi fate.

— Non andate in collera, disse Geltrude, perchè chi altri ho io? a chi mi posso confidare? e continuò con voce più sommessa: quelle altre, non mi consoleranno, vedete, se racconterò loro che siete in collera con me, state in pace e fatemi questo piacere una volta. Voi sapete far tante cose! Non sarete più contento, quando mi vedrete tranquilla?

— Ma sono queste cose da pensare, e da dire? rispose Egidio. È un affare finito, che non dà più impaccio, e volerne andare a cercare uno di questa sorta? perchè? per una pazzia? Che volete ch'io faccia? Ch'io desti il cane addormentato? Senza una ragione al mondo? come l'ho da portare? dove?

— Scendete una notte solo, disse Geltrude, già voi non avete paura, fortunati gli uomini! prendetela, portatela al fiume, gittatela in un pozzo abbandonato.

— Bel divertimento! bella festa in vero, disse Egidio, con un sorriso di rabbia e di scherno; bella commissione che mi date! Pazzie! E tutto per trar fuori quello che è ben nascosto! Savio disegno! Sapete voi dirmi un luogo dove possa star più nascosta che ora non è?

— È vero, disse Geltrude, gran cosa che non si sappia che fare d'un morto?

— Che farne? rispose Egidio, niente: sta bene dov'è. Dimenticatela, pensate quello che pensano tutte le vostre suore: è andata alle Indie su una nave olandese, e pensa a vivere allegramente: lo credono tutti...

— Ma non è vero, rispose Geltrude.

— Che fa questo? disse bruscamente Egidio.

— Fa tutto, replicò tristamente Geltrude, e proseguì: anch'io prima... credeva che purchè lo sapessimo noi soli, la cosa sarebbe come se non non fosse avvenuta, ma ora...

— Ora è tempo di finirla, interruppe sempre aspramente Egidio.

— Oh ecco come son trattata! disse con accoramento Geltrude; mi strapazzate perchè patisco; siete voi quello che mi strapazzate, voi... Che colpa ho io se sono una poveretta? Vorrei anch'io non curarmi di nulla, esser come voi... voi siete un uomo, voi mi date animo... ma no, no: voi avete troppo coraggio, troppa presenza di spirito... mi fate quasi... paura... penso... penso che se... mi odiaste... ah i morti non vi danno travaglio!

— Che pazzie! che pazzie! disse Egidio con istizza sempre crescente.

— Ebbene, disse Geltrude in tuono supplichevole, compiacetemi, levatemi questa spina del cuore, allontanate colei da questa abitazione; voi vedete ch'io non posso allontanarmi io.

— Via, rispose Egidio, fingendo di acconsentire alla domanda, vi compiacerò; è un impiccio, è un fastidio, è un pericolo, ma per voi lo farò.

— Oh davvero! disse Geltrude, non lo dite per acquetarmi, come avete fatto altre volte... vi ricordate? promettetelo da vero.

— Possa essere...!

— Non giurate, per amor del cielo, interruppe Geltrude, come spaventata; non fate imprecazioni, perchè noi siamo in uno stato che una picciola parola può bastare... potrebbe essere intesa ed esaudita in quel momento che la proferiamo.

— Via, ve lo prometto da uomo onorato, rispose Egidio, affettando tranquillità: ve lo prometto; e non se ne parli più. Ho bisogno anch'io che voi mi compiacciate in un affare d'importanza; e non mi si deve dire di no, non si deve opporre nemmeno un dubbio.

— Che posso fare? chiese con istanza e non senza inquietudine Geltrude.

— Quella villanotta che v'è stata data in guardia, rispose Egidio, quella Lucia...

— Ebbene...?

— Ho promesso di consegnarla ad un amico al quale non voglio, nè posso rifiutar nulla; e voi dovete darmi ajuto a liberarmi dalla mia parola.

A questa proposta, Geltrude incrocicchiò le mani con forza, le presse al petto, si strinse tutta, levò al cielo uno sguardo nel quale brillava momentaneamente un raggio dell'antica innocenza, e con voce supplichevole e commossa disse: Ah no: non ne facciamo più, non ne facciamo più, per pietà. Chi sa che quel che abbiamo fatto non possa ancora esser perdonato? C'era una scusa, ma qui non ve n'è. Perchè fare ancora delle cose che si vorranno di-

menticare e non si potrà? Non ne abbiamo abbastanza? (1)

— Ah! ah! rispose Egidio, così siete disposta a compiacermi? Adesso vi nascono gli scrupoli eh! Più conto fate d'una villana, che conoscete appena da otto o dieci giorni, che di me. Questa è quella che voi amate.

— Io amarla! rispose Geltrude, io colei! non la posso soffrire, è una superba, non fa che parlare della sua innocenza, e quando ne parla mi guarda con certi occhi come se sapesse qualche cosa, e fingendo rispetto volesse insultarmi. L'ho accolta, sapete, perchè bisogna nel nostro stato farsi più amici che si può; no ch'io non l'amo; ma lasciatemela per carità; questa lasciatemela, mi diventerà cara, e quando un altro pensiero verrà a tormentarmi, riposerò i miei occhi sopra di lei, e dirò fra di me: ecco, anche questa l'avrei dovuta sacrificare; ed è qui (2).

---

(1) Segue, cancellato: « Oh questa lasciatemela; mi diventa preziosa; e quando un altro pensiero verrà a tormentarmi, avrò almeno una consolazione a guardarla, e a dire fra me: ecco anche questa l'avrei dovuta sacrificare, ed è qui.

— Bene, disse Egidio con uno sdegno in parte vero, in parte diabolicamente affettato: bene, non ne facciamo più ». (Ed.)

(2) Mi pare che la risposta di Geltrude potrebbe esprimere questi sentimenti: Io amarla! non so nemmen io — è un falegname che scrive — se l'amo, o se l'odio.

— Pazzie, pazzie, disse Egidio: parlate come una bambina sciocca. Lasciate che sul principio si lamenti, e un giorno poi riderà dei suoi terrori, e sarà contenta.

— No, non sarà contenta, rispose Geltrude, con la rapida risoluzione di chi ha il vivo sentimento che le parole che ha udite sono menzogne.

— Va bene, va bene, disse Egidio con uno sdegno in parte vero, in parte diabolicamente affettato: non ne facciamo più: e già vedo che non possiamo andar d'accordo; è tempo perduto con voi: siamo troppo differenti nel pensare: ma a tutto si può rimediare; i mattoni son lì tutti come contati, e ad ogni volta mi do la briga di riporli al loro posto antico: basta che io porti un po' di calce, il muro stà come prima, tutto è finito.

— No, no, no..., riprese affannosamente Geltrude: dite, che volete ch'io faccia?

— È vero, continuò l'uomo abbominevole, come se persistesse nel suo proposito, è vero che vi sono anche quelle altre...

Alle volte vorrei abbracciarla, un momento dopo non la posso soffrire. E dire Geltrude, alla rinfusa, che Lucia, è buona. che è superba, che la vorrebbe veder sposa di Fermo, che le fa rabbia, che quando parla della sua innocenza — e ne parla ad ogni tratto — essa le crede; eppure le pare che quella Lucia la guardi con certi occhi come se sapesse qualche cosa, e fingendo rispetto volesse insultare. *L'ho accolta sapete*, ecc. [Postilla del Visconti].

— Zitto, zitto, per pietà, disse Geltrude, che non sentano: volete farmi diventare il ludubrio di quelle...

— Quelle, quelle, rispose Egidio, saranno certamente più pronte a rendermi un servizio.

— Dite, dite che volete ch'io faccia?

— Chiamatele, riprese imperiosamente Egidio, e troveremo insieme il mezzo di condurre a capo questa grande impresa.

— Dite...

— Chiamatele, dico, riprese Egidio; e Geltrude strascinata ancora una volta un passo più innanzi nella via della perversità, avvezza ad ubbidire, ubbidì e andò a chiamare le sue complici.

Egidio sapeva quello che aveva detto, e quelle due sciagurate erano infatti più tranquillamente e più risolutamente perverse di Geltrude. Geltrude dei loro discorsi, del loro contegno sentiva talvolta orrore e disprezzo, ne riceveva una specie di scandalo; ma questi sentimenti ricadevano terribilmente su la sua coscienza, perchè ad ogni volta Geltrude era costretta a ricordarsi che dessa era quella che aveva fatto far loro i primi passi nel cammino dove ora la precorrevano. Non parlo che di questi sentimenti, perchè gli altri, tutti orribili e tutti fastidiosi, che dovevano nascere in quegli animi, in quella situazione, non sono da descriversi; basti dire, che con tante cagioni di vicendevole ripugnanza, una sola cosa le teneva unite, la partecipazione d'un sangue, l'avere una sola coscienza: vivevano insieme, come lo sbigottimento e

l'audacia, il desiderio di rimpiattarsi e il desiderio di assalire, il rimorso e il delitto vivono insieme nell'animo d'un masnadiero.

Rivisitate immantinente le porte, tentati i chiavistelli per accertarsi che fossero ben chiuse, le tre sciagiurate s'avviarono insieme verso il luogo più rimoto del quartiere, dove Egidio le stava aspettando. L'orrendo concilio [1] fu ragunato; le sciagurate aspettavano ansiose di udire ciò che Egidio avesse a propor loro, e nello stesso tempo stavano, col capo levato all'indietro, origliando se un qualche romore si sentisse, se qualche suora venisse a bussare per accorrer tosto, per intrattenerla con qualche pretesto, prima di aprire, e dar così tempo ad Egidio di sparire senza lasciare alcun sospetto. Egidio espose loro in due parole il suo desiderio: ch'egli aveva bisogno di tenere Lucia per servire un suo caro amico, che esse dovevano dargli ajuto, che la cosa doveva esser fatta presto e in modo che il sospetto non cadesse nè sopra di esse, nè sopra di lui.

In una brigata di onesti che deliberi su qualche risoluzione da prendersi, ognuno diventa più onesto, il sentimento comune rinforza quello d'ogni individuo che parli, le parole d'ognuno divengono più rigide, più degne, più scrupolose, suppongono sempre un

---

(1) *Orrendo concilio* non mi garba. [Postilla del Visconti].

convincimento profondo della persuasione della virtù, e così, pur troppo, in una brigata di tristi ognuno diventa più tristo, perchè chi ragiona dinanzi ad un uditorio, per picciolo ch'e' sia, generalmente parlando, non teme nulla più che di stonare dagli altri. Geltrude, che alla prima proposta di quel fatto ne aveva conceputo tanto orrore, risoluta ora di obbedire allo spirito infernale che la possedeva, non avrebbe voluto che altri mostrasse più ardore, più prontezza, più sagacità nel farlo; Geltrude, avvezza ad essere strascinata, e a far sempre qualche cosa di più di ciò che sul principio aveva ricusato di fare, rispose tosto che pigliava essa l'impegno, che ne aveva i mezzi più di chicchessia. Le altre triste protestarono tosto che esse erano pronte a secondarla in tutto. Egidio le chiese se essa avrebbe saputo fare andare Lucia sola in una strada solitaria. Domani, rispose Geltrude. Domani è troppo presto, disse Egidio; la rete non potrà esser tesa che dopo domani. Dopo domani, rispose ancora Geltrude. La congrega si sciolse, ed Egidio corse tosto a spedire un messo al Conte del Sagrato per chiedergli i bravi dei quali avevano convenuto. Il messo partì nella notte stessa, giunse all'alba al castello; il Conte diede tosto gli ordini ai bravi che dovevano andare all'impresa; impose loro di obbedire ad Egidio, e di non nominarlo, di aspettare i suoi comandi, e di non andare a casa sua, nè di cercarlo in alcun luogo, e i bravi scesero all'Adda, e s'imbarcarono. Nello stesso tempo spedì

egli una carrozza leggiera da viaggio, con un cocchiere quale conveniva a tal signore; gli ordinò di farsi tragittare su un altro punto del fiume, di non mostrare di avere alcuna relazione con quegli altri amici che partivano, di appostarsi vicino a Monza, nel luogo che era indicato nella lettera di Egidio, e di aspettare pure gli ordini di questo.

Quanto alle ciarle da spargersi per via e alle fermate onde far stornare dal vero le congetture dei curiosi, il Conte ne lasciò l'invenzione alla prudenza ed alla sagacità dei suoi uomini; perchè gli aveva scelti tra i più provati e più destri, e tali che sapessero conformare la condotta e i discorsi alle circostanze, che egli non poteva prevedere. Contemporaneamente, e pure per un'altra via, il messo di Egidio tornò al suo padrone, e gli portò la risposta nella quale il Conte, con un gergo da loro soli inteso, lo avvertiva di ciò ch'egli aveva ordinato. Egidio, lasciato riposare il messo, lo rispedì alle poste dov'erano giunti gli uomini del Conte, e li fece istruire di ciò che avevano a fare. Tutta quella giornata fu spesa in preparativi. Il giorno appresso, la nostra storia lo registra (ed era il ventuno di novembre), Egidio diede avviso a Geltrude che tutto era in pronto, e ch'ella dovesse mantenere la sua parola, operar tosto secondo le istruzioni che egli le aveva date.

Geltrude scese nel suo parlatorio appartato, e fece chiamare Lucia.

La nostra poveretta innocente corse volonterosa

alla chiamata. Dopo la partenza della madre, rimasta come smarrita, senza consiglio, senz'altro appoggio che quello della Signora, non si sentiva mai tanto sicura come presso di lei. Ben è vero che quel non so che d'inusitato e di strano ch'ella aveva trovato nei discorsi e nel contegno di essa, gli aveva lasciata una impressione d'incertezza e quasi di timore, ma ella era tanto lontana dal sospettar pure le vere cagioni di quell'inusitato, che le prime riflessioni della madre l'avevano rassicurata; e Lucia non ne aveva cavata altra conseguenza se non che i signori erano molto differenti dai poverelli. Si presentò ella adunque a Geltrude con quell'aria di fiducia affettuosa, con quella gioja riconoscente, che il debole sente alla presenza del forte, che è per lui.

Le andò incontro come la pecora va incontro al pastore che le si avvicina, che allontana le altre e stende la mano per accarezzarla, e non sa la poveretta che egli ha lasciato fuori del pecorile il beccajo a cui l'ha venduta in quel momento.

La festa ingenua di Lucia, e la sua aria fiduciale, era un rimprovero e una distrazione terribile per la Signora, la quale tosto interruppe alcune semplici parole di affetto e di riconoscenza che l'innocente tutta peritosa aveva incominciate, protestò di non voler ringraziamenti e postasi in aria di premura e di mistero le annunziò che l'aveva fatta chiamare per comunicarle cose molto importanti. Lucia si fece tutta attenta, e Geltrude, ripetendo la lezione del suo

infernale maestro, cominciò ad impastocchiarla con una storia misteriosa, di pericoli e di speranze, di mezzi posti in opera da lei, di ostacoli, di ajuti, tutto per liberare Lucia dalla persecuzione di Don Rodrigo e per farla essere tranquillamente sposa di Fermo: accennando molto di più che non dicesse, e allegando motivi di prudenza, per non dir tutto; ripetendo ad ogni momento che un po' di coraggio e molta precauzione poteva tutto salvare, e una picciola indiscrezione perder tutto; che l'occasione era pronta, e per coglierla non bisognava perder tempo. E terminò con dire che le bisognava in quel momento un uomo da cui potesse aspettarsi un consiglio fidato e un ajuto operoso, che il solo uomo del mondo che fosse da ciò era quel Padre Guardiano dal quale Lucia era stata scorta al monastero; che ella aveva bisogno di parlare con lui, ma che le mancava il mezzo di farlo avvertire con sicurezza, giacchè dopo d'aver riandate tutte le persone, tutti i modi per questa spedizione, trovava in tutti il pericolo di farsi scorgere, di sventare il segreto, di metter sull'avviso quelli a cui importava il più di tener tutto nascosto, e di perdere così l'opportunità, anzi di avvicinare i pericoli: che insomma, per condurre bene a fine questa faccenda, era necessario che Lucia prendesse un po' di risoluzione, si snighittisse e facesse tosto e segretamente e sola questa commissione. Lucia, a questa proposta, rimase sopra di sè, poichè allontanarsi dal monastero, andarsene soletta per un paese che era

per lei come l'America, era un gran pensiero. Fece adunque come si fa ordinariamente quando non si vorrebbe aderire ad una proposta: si mise a discuterla per poter conchiudere che non era la sola cosa da potersi fare: disse che la Signora avrebbe potuto trovare altre persone fidate e discrete, domandò schiarimenti, volle sapere più addentro come la commissione fosse necessaria, e come essa fosse la sola che la potesse eseguire. Ma la Signora, memore sempre della scuola di Egidio, mostrò prima di offendersi, rispose ancor più misteriosamente alle domande, lagnandosi di Lucia che pretendesse farle rivelare ciò ch'ella non poteva, e che non volesse fidarsi di chi senza un interesse, per pura pietà, si prendeva tanta cura di lei; e conchiuse finalmente col dire: Sono ben io la buona donna a pigliarmi di questi travagli: si tratta di voi, finalmente, io me ne lavo le mani: ho fatto ancor più ch' io non dovessi. Lucia, commossa in un punto di vergogna e di timore, stava per piangere: e la Signora, vedendola arrivata a quel punto, ripigliò il suo discorso, la sgridò più amorevolmente, la rimproverò di poco coraggio, le promise che non le sarebbe mai mancata se ella avesse avuta fede in lei; e infervorata com'era nell' impresa di tradire la poveretta per servire lo scellerato Egidio, con ipocrisia sfrontata le disse che pensasse ai rimproveri che ella farebbe un giorno a sè stessa di avere per irresolutezza, per infingardaggine rifiutato il mezzo della salute e rovinata sè stessa, la madre,

e l'uomo a cui ella s'era promessa. Lucia non seppe più resistere, si accusò di aver resistito, le parve che avrebbe rifiutato il soccorso del cielo rifiutando quello che le era offerto, piena di una novella fiducia disse: vado tosto.

Geltrude l'accomiatò, lodandola, facendole animo e ripetendo le più liete promesse, e indicandole la via per andare al convento. Lucia, ritenendo a forza il pianto, chiese scusa alla Signora della sua poca fede e della sua ingratitudine. Sono una poveretta senza pratica, diss'ella; ma già ella tutte queste brighe non se le deve pigliar per me, ma per Quello di lassù, che gliele rimeriterà tutte; e abbandonandosi alla grata, colle braccia tese, continuò: se non fossero questi ferri, mi pare che le getterei le mani al collo, ed ella non se lo avrebbe a male, poichè è tanto buona, ed io lo faccio per cuore.

— Sì, sì, Lucia, addio, addio, disse Geltrude.

— Dio la benedica, rispose Lucia, e staccatasi dalla grata, si volse e si avviò verso la porta del parlatorio.

Che orrenda parola! disse in suo cuore Geltrude: Dio gliele rimeriterà tutte, e alzando gli occhi vide Lucia che stava per passare la soglia.

Finchè Lucia aveva litigato contra le persuasioni di Geltrude, questa, impegnata ad ottenere l'intento di Egidio, animata dalla disputa stessa, non aveva pensato ad altro che a giungere al suo fine. Ma quando vide il cangiamento di Lucia, quando vide

la sua fede sicura, intera, amorosa, e pensò che la tradiva, quando vide la vittima andare così senza sospetto all'orribile sacrificio, un sentimento improvviso, indistinto, irresistibile le fece pronunziare quasi macchinalmente queste parole: Sentite, Lucia. Lucia ristette, si rivolse, ritornò alla grata. Ma nel momento che Lucia spese a far quei pochi passi, l'immagine di Geltrude aveva già veduto Egidio furibondo per essere stato ingannato, aveva già udite le sue imprecazioni, le sue minacce, s'era già pentita del suo pentimento, e quando Lucia ristette alla grata per intendere ciò che Geltrude avesse di nuovo a dirle, Geltrude, confermata nella iniquità, — senti, Lucia, le disse, ricordati bene di tutte le avvertenze che ti ho date; procura di tenerti in mente la strada che tu hai fatta venendo qui; se fossi in dubbio, domanda con indifferenza e con franchezza a qualche buona donna che passi per via; va in modo di non dar sospetto: fatti animo: che già non è il viaggio di Madrid: va e torna presto.

— Oh, disse Lucia, Dio mi accompagnerà; e si volse di nuovo, s'avviò verso la porta, e passò la soglia.

Geltrude corse a chiudersi nella sua stanza ([1]).

([1]) Segue cancellato, « Noi ve la lasciamo senza pur curarci di sapere ciò che passasse allora nel suo cuore, lieti di abbandonare questa donna, di perderla di vista fino al tempo in cui potremo finalmente rappresentarla

Quivi l'abbandona il nostro autore; nè in tutto il resto del manoscritto ne fa più menzione. Noi però, trovando descritti dal Ripamonti gli ultimi casi di questa sventurata, stimiamo che monti il pregio d' interrompere un momento la narrazione principale, per accennarli. Ci sembra anzi una specie di dovere per noi, quando abbiamo raccontati i delitti, di non tacere il pentimento, di non tacere che l'orrore a noi così facilmente ispirato da quelli, la religione ha potuto ispirarlo ancor più forte e più profondo all'anima stessa che gli aveva acconsentiti e commessi. Riferiremo quei casi in compendio; chi volesse conoscerli più in particolare, li troverà esposti in bel latino nella *Storia patria* del Ripamonti, al libro sesto della quinta decade. Siccome egli non vi pone alcuna data, così non possiam dire di quanto sieno posteriori alle cose già da noi narrate.

La condotta, il linguaggio, l'aspetto abituale delle tre sciagurate suore, le loro stesse precauzioni per distornare i sospetti, ne fecero, com'era naturale, nascere dei nuovi, che dopo d'aver serpeggiato nel monastero si diffusero al di fuori. Due vicini di quello, che ebbero la sciagura di ricevere qualche prima

affatto mutata, al tempo in cui ella avrà di sè stessa il sentimento che la sua condotta fa nascere in altrui, l'orrore ch'ella avrà di sè stessa potrà cangiare in compassione quello ch'ella ha ispirato ». Ciò che si legge nel testo fu aggiunto dal M. in un foglio a parte, segnato X. (Ed).

confidenza di quei sospetti, un fabbro ed uno speziale, accennarono copertamente in qualche discorso, che in un monastero del paese accadevano cose orrende e turpi: l'uno e l'altro furono trovati uccisi. Un terrore misterioso invase tutti gli animi nel monastero e fuori; ai susurri, che già cominciavano a farsi sentire nelle brigate, successe un silenzio cupo e significante, e nelle relazioni più intime, gli sguardi, i cenni, le parole sospese esprimevano o accennavano un sospetto e uno spavento comune. Questi romori, così vaghi e generali com'erano, furono riferiti al cardinale Federigo Borromeo, arcivescovo di Milano. Egli, dolente e turbato d'essere così tardi avvertito, si portò a Monza, sotto colore d'una visita generale, e venne a colloquio colla Signora, per esplorare dalle sue parole lo stato dell'animo suo; e ne uscì con più grave e più fondato sospetto. D'allora in poi, la Signora, irritata dei sospetti che vedeva starle sopra, agitata dalle certezze della coscienza, esaltata per così dire dal suo stesso turbamento, perdè tutta la prudenza della colpa, le sue azioni divennero affatto indisciplinate, i suoi discorsi strani, furiosi, inverecondi. La giurisdizione criminale su le persone addette allo stato religioso era allora esercitata dai vescovi. Il cardinale fece torre la Signora da quel monastero, e trasportarla in un convento di convertite nella città. Ivi l'infelice infuriò per qualche tempo: tentò di fuggire, tentò di uccidersi, ricusò il cibo, diede del capo nelle muraglie; urlava tutto il giorno,

bestemmiava più di tutto il Cardinale: contra il quale tale era l'odio di lei, ch' ella ebbe a dir poscia che tutte le inimicizie che gli uomini chiamano mortali, erano un giuoco appo di quella ch'ella sentiva per lui.

Intanto lo scellerato vicino ripose il piede nel monastero, e parte colla persuasione, parte colle minacce, astrinse le altre due sue vittime a seguirlo, e di notte con esse fuggì. Ma, o fosse disegno premeditato di quell'animo atroce, o ebbrezza di scelleraggine, poco distante dal paese, in riva al Lambro, una dopo l'altra le trafisse con un pugnale, gittando l'una nel Lambro e l'altra in un pozzo rasciutto ed abbandonato nei campi. Ma le ferite non furono mortali, ed entrambe le donne furono salve per diversi eventi, e rinvenute e riposte a guarire in un altro monastero del borgo.

La Signora all'annunzio di tali atrocità, tutta, tutto ad un tratto si mutò; rivolse in orrore di sè stessa, in pentimento, in dolore ineffabile, in lagrime inesauste tutto quell'impeto di furore, e da quel momento fino al suo ultimo respiro non si stancò mai di espiare almeno ciò che non poteva più riparare. Il Cardinale, ch'ella chiamò poi il suo liberatore, dovette porre un freno ai rigori ch'ella esercitava contra sè stessa; la visitò da poi e la consolò sovente. Pagò egli poi sempre le spese del suo mantenimento, perchè i parenti, come se col rifiutare quella sventurata avessero potuto scuotersi da dosso la colpa che avevano

nella sua rovina, non vollero più udirne parlare. Le due compagne la imitarono nella penitenza. Ma il miserabile pervertitore di tutte, bandito nella testa, dopo d'avere errato qua e là, cangiato più volte d'abiti e di nome, chiese asilo in città ad un amico, che lo accolse; ma come amico d'un tale uomo, o per timore, o per ottener grazia di qualche altro delitto, lo fece uccidere in un sotterraneo della casa, e presentò la sua testa al giudice, com'era prescritto dagli ordini di quel tempo, i quali nel caso dei banditi costituivano carnefice ogni cittadino, e offerivano o danari o impunità per altri delitti in mercede all'assassinio.

IV.

Ratto di Lucia.

Lucia uscì nella via e s'incamminò con grande attenzione, con gran riserbo, con un gran battito al cuore, tutta raccolta in sè, studiando la sua strada con le indicazioni che aveva avute e con la memoria che le restava della strada già fatta. Giunse così all'uscita del borgo (perchè il convento dov'ella s'avviava era al di fuori in picciola distanza) riconobbe la porta per dove era entrata la prima volta, e prese a sinistra la via che l'era stata insegnata.

Tutte le strade del Milanese erano a quel tempo anguste, tortuose e nel pian paese profonde e, come quivi si dice, invallate, a guisa di un letto di fiume, fra due rive di campi, alte non di rado un uomo, e orlate di piante, che, intrecciate al pedale di rovi, di biancospini e di pruni, riunivano in alto i rami loro in volta dall'una all'altra parte: e tali sono ancora in gran parte le strade comunali.

Quando Lucia si trovò soletta in una strada simile, si pentì quasi di essersi tanto rischiata, e studiò il passo per giunger presto, proponendo fermamente

di non ritornar dal convento a casa senza una qualche scorta. Ma, voltato uno di quei tanti andirivieni, vide una carrozza da viaggio ferma nel mezzo della via, e fuori della carrozza, innanzi allo sportello, che era aperto, due uomini che guardavano su e giù per la via, come incerti del cammino. E per quella presunzione comune che coloro i quali vanno in carrozza sieno galantuomini, Lucia si sentì tutta rincorata, e le parve d'aver trovata una salvaguardia alla metà appunto del cammino, nel luogo più lontano dall'abitato, e dove il bisogno era più grande. Continuò adunque più animosamente a camminare, e quando fu presso alla carrozza tanto che si potessero distinguer le parole, intese uno di quelli che stavano al di fuori dire, con una pronunzia e con un linguaggio, che lo fece conoscere a Lucia per bergamasco: ecco una buona donna che c' insegnerà la strada. Giunta a paro della carrozza, quel medesimo le si volse con un atto più cortese che non fosse la sua faccia, e le disse [1]: buona giovane, sapreste voi insegnarci la strada di Monza? Mentre costui parlava, l'altro s'era posto dinanzi a Lucia in modo da sbarrarle la via, ma come un uomo che sta per udire. Loro signori, rispose Lucia, sono voltati a rovescio: Monza è per di qua (alzando la mano e stendendo il pollice al disopra

[1] Come eran sicuri codesti galantuomini che quella giovane era proprio Lucia? [Postilla del Visconti].

delle spalle), girino la carrozza, e vadano per questa strada, e saranno a Monza in poco più d'un *miserere*. Così detto, voleva continuare il suo cammino, e s'avvicinava alla riva, per passare senza urtare quel forastiero che stava lì ritto come un termine, e senza dirgli che facesse largo, cosa che alla nostra povera forese sarebbe sembrata troppo famigliare. Un momento, disse colui che le aveva già parlato, ritenendola dolcemente: noi siamo ben impacciati in queste strade dell'altro mondo: non potreste voi farci la cortesia di salire in carrozza con noi e d'insegnarci la strada fino a Monza?

— Signori miei, disse Lucia arrossando e maravigliandosi della proposta, io ho fretta d'andare pei fatti miei, vadano per di qua, e non possono fallire.

— Voi siete bene schifa, rispose il malandrino; e mentre egli proferiva queste poche parole, l'altro, che era nella via, afferrò d'improvviso Lucia pei fianchi, la sollevò, e con l'ajuto del compagno la pose a forza nella carrozza, dove fu tosto presa, ritenuta, posta a sedere da due che vi erano. Il malandrino, che aveva parlato, la seguì, l'altro chiuse lo sportello, e il cocchiere sferzò i cavalli, e la carrozza partì di galoppo. Lucia, al sentirsi presa, levò un grido, lo raddoppiò quando si sentì alzata e ficcata nella carrozza, ma quando vi fu, una manaccia villana le cacciò un fazzoletto sulla bocca e le soffocò il grido nella gola. Lucia si divincolava, ma era tenuta da tutte le parti, faceva forza per pingersi verso

lo sportello, per farsi vedere alla strada, ai compagni, ma due braccia nerborute la tenevano per di dietro come conficcata al fondo della carrozza, due braccia nerborute ve la rispingevano per dinanzi, mentre tre bocche d'inferno dicevano con la voce più dolce che era lor concesso di formare: zitto, zitto, non abbiate paura, non vogliamo farvi male; non è niente, non è niente. Lucia, tra per la sorpresa, tra per lo terrore, che andava sempre crescendo, tra pei pensieri tutti oscuri e tutti orrendi [1] che le passavano in furia per la mente, tra per lo sforzo che faceva e quello che pativa, sentì mancare gli spiriti: le sue idee si abbujarono, cominciò a veder come confusi fra di loro quegli orridi visacci che le stavano dinanzi, un sudore freddo le coperse il volto, allentò le braccia, lasciò cadere indietro la testa, abbandonò la persona al fondo della carrozza e svenne.

— Coraggio, coraggio, dicevano gli scherani, ma Lucia non intendeva più nulla.

— Diavolo! disse uno dei malandrini, par morta.

— Niente, niente, disse un altro, ci vorrebbe un po' d'aceto da mettergli sotto il naso.

— È lì covato l'aceto: disse il terzo, se potesse servire quel fiasco di vino che è riposto lì sotto il sedile.

---

[1] Troppi e poi troppissimi *orrendi*. [Postilla del Visconti].

— Che vino? riprese il secondo, aceto vorreb-b'essere.

— Vedete che mala ventura, disse ancora il terzo: se giungessi arso di sete in una osteria disabitata, a cercar vino, troverei aceto, e qui che aceto ci vor-rebbe.....

— Taci, gaglioffo, che non è tempo da sciocchezze, interruppe il secondo.

— Ohè! disse il primo, non dà segno di vita: se fosse morta davvero, avremmo fatta una bella spe-dizione.

— Noi abbiamo eseguiti gli ordini puntualmente, rispose il secondo; se fosse accaduta una disgrazia, non è nostra colpa.

— Che morta? disse il terzo; è un picciolo fa-stidio che le è venuto: eh! le donne ne hanno per meno d'assai: or ora tornerà in sè.

Mentre quegli sciagurati tenevano questo consi-glio ed esprimevano la loro inquietudine in uno stile degno del loro animo, la carrozza era uscita dalla via più battuta, aveva imboccata una stradella di tra-verso pei campi, e continuava rapidamente il suo cammino.

Intanto colui che aveva afferrata Lucia, ed era un bravo di Egidio [1], rimasto nella strada quando la

---

[1] Mi pare che questo bravo potrebbe aver veduta Lucia ed essere stato mandato a fine che gli altri non la piglias-sero in scambio. Indicare questa circostanza o qui o al-trove. [Postilla del Visconti].

carrozza partì, si guardò intorno, e certo che nessuno lo aveva scorto, spiccò un salto sul pendio d'una riva, abbracciò un ramo della siepe, con un altro salto fu sull'alto della riva, e si appiattò ad un polloneto di castagni, che conservavano ancora tanto delle lor foglie da nascondere un birbone. Il primo grido di Lucia era stato inteso nei campi di qua e di là da pochi lavoratori che v'erano, e questi accorsero alla riva per guardare nella strada che fosse, ma cercando di adocchiare nascosti dalla siepe per non entrare in qualche impiccio, per non toccarne, per non essere citati come testimonj, per non immischiarsi in somma, che è il pensiero il più comune nei tempi i cui i violenti fanno la legge. Mettevano la faccia ai fori della siepe e guatavano: altri videro una carrozza che si allontanava di galoppo, e stette lì qualche tempo a seguirla col guardo, a bocca aperta; altri non vide nulla e si fermò per qualche tempo; altri, che era accorso ad un punto della via per cui la carrozza non era ancora passata, la vide venire, trascorrere, vide una bocca d'arcobugio che usciva dallo sportello, e si ritirò tosto, fingendo di non aver nemmeno badato. Tornati poi a casa, raccontarono quello che avevano veduto, e si sparse la voce che qualche cosa era accaduta. Il bravo d' Egidio quando sentì tutto quieto intorno al suo nascondiglio, ne uscì per una parte che dava su una via diversa, e con l'aria d'un uomo che non ha intesa una novità, se ne andò a render conto al padrone dell'esito felice della spe-

dizione. Egidio lo ricompensò di quattrini e di lodi, e lo mandò tosto attorno, per raccontare la novella nel modo che ad entrambi e ai loro amici conveniva che fosse creduta, o almeno per confondere il giudizio pubblico e stornarlo dalle congetture che potevano condurlo alla verità. Il bravo tolse con sè, senza saperlo, quella dea che ha tanti occhi quante penne e tante lingue quanti occhi, (debb'essere una bella dea) e si avviò. Il campo più opportuno ad un tal uomo e ad un tale uffizio, la taverna, era allora deserta a cagione della carestia che di giorno in giorno cresceva e si diffondeva in tutte le parti del Milanese. Mangiare e bere non era più per nessuno un oggetto di divertimento; era divenuto per tutti un bisogno difficile da soddisfare. Andò dunque in su la piazza, luogo sempre popolato di oziosi, ma più che mai in quell'anno calamitoso, in cui erano forzati all'ozio anche i più operosi. Quella piazza di Monza, come tutte le piazze, tutte le vie, tutti i campi della Lombardia presentava il più tristo spettacolo. Poveri di professione, che dopo d'avere invano domandato un soccorso ad uomini divenuti poveri anch'essi, stavano in fila l'uno appresso dell'altro, appoggiati ad un muro soleggiato, stringendosi di tempo in tempo nelle spalle, aggrinzati, cenciosi, aventi un bordone nella destra e tenendo stretta tra il braccio sinistro e le costole una arida scodella di legno, aspettando l'ora d'andare a ricevere quel poco nutrimento che si poteva distribuire alle porte dei

conventi, dei monasteri, di qualche facoltoso caritatevole. Qua e là crocchj di artigiani senza lavoro, e di contadini quasi senza ricolto, di possidenti altre volte agiati, ma che in quell'anno sapevano di dover combattere colla fame[1]; tutti tristi, sparuti, scorati. I più rubesti, i meglio pasciuti che si vedessero erano qualche bravi, che vivevano delle provvigioni dei potenti a cui servivano, e ai quali nessun fornajo avrebbe osato di dare un rifiuto o di richiedere un pronto pagamento. I discorsi abituali di quei crocchj erano miseria e disperazione; vociferazioni contro i fornaj e contra gli accapparratori, imprecazioni mormorate sommessamente contra i potenti, contra i magistrati, racconti di grano partito, di grano arrivato ed occultato, di morti di fame, e di tumulti in altre terre dello Stato. Pochi giorni prima una gran parte del popolo si era sollevata in Milano; e dopo quel sollevamento, estinto con le promesse e seppellito coi supplizj, si erano pubblicate leggi quali il popolo le desiderava. Questo fatto era stato in tutta la Lombardia ed era ancora il soggetto dei discorsi; e il fatto, come le conseguenze, era narrato diversamente come suole accadere: ognuno arrecava qualche nuova circostanza, che dava luogo a qualche nuova riflessione. Ma in quel momento in

(1) È troppo *combattere colla fame*: lascerei fuori i possidenti agiati. [Postilla del Visconti].

Monza l'avvenimento locale occupava tutti i pensieri e tutte le bocche: in tutti i crocchj si parlava di Lucia. Il bravo si avvicinò ad uno di quelli, come uno sfaccendato, e stette ascoltando.

— Erano due carrozze di signori bergamaschi, diceva un barbassoro, accompagnate da uomini a cavallo: la giovane si mise a fuggire pel campo di Martino Stoppa, ma fu raggiunta e portata via di peso. E continuò con voce più sommessa in aria misteriosa: debb'essere qualche gran tiranno bergamasco.

— Io ho inteso da chi l'ha inteso da uno che v'era, disse un altro, che le carrozze erano tre, e che la gente le fece fermare, ma quei signori misero fuori gli archibugj, e allora, mi capite, i galantuomini hanno dovuto dar luogo.

— Poh! disse il bravo, vedete un po' come le cose si contano. A me ha detto uno là (accennando un crocchio lontano) che la giovane era d'accordo, che si era trovato lì per andarsene, e che quegli che l'ha portata via era un suo innamorato.

— Oh, disse uno, se la cosa fosse così se ne sarebbe andata senza schiamazzo.

— No, rispose il bravo, perchè aveva promesso ad un altro per far piacere ai suoi parenti; e voleva far credere di esser rapita. Così dicono quelli che pretendono d'essere informati.

— Ohe! disse un altro barbassoro, che la fosse una mostra per ingannare i merlotti!

Questa opinione, dopo un breve dibattimento,

prevalse; perchè essendo quella che supponeva nel fatto una malizia più raffinata, veniva a supporre più fino accorgimento in chi la teneva: e chi l'avesse rifiutata poteva passare per un semplicione da lasciarsi ingannare alle più grossolane apparenze di virtù.

Quando il degno servitore di Egidio vide che la sementa non era gittata in terreno sterile e che avrebbe fruttato, si spiccò da quel crocchio dicendo: Oh avete il buon tempo voi altri; per me m'accontenterei che sparissero tutte le giovani, purchè venissero pagnotte abbastanza. Quegli altri ad uno ad uno se n'andarono chi qua chi là a riferire la storia; si disputò assai; le opinioni rimasero divise, ma la più preponderante fu quella che dava occasione di ragionare profondamente sulle astuzie delle donne che fanno la semplice, sulla dabbennaggine della Signora, che aveva raccolta quella mozzina. Il tiro della povera Lucia fu raccontato con mille particolari; si riferirono di lei mille altre astuzie. Il romore giunse ben presto al monastero; già la fattora, tornata a casa, non trovando Lucia, sulle prime pensò ch'ella fosse andata alla chiesa del monastero; non vedendola poi ricomparire, stava per andarne in cerca, quando s'intese che Lucia era stata rapita, o si era fatta rapire. Il monastero fu sottosopra. La Signora (quando ci siamo rallegrati di non aver più a parlarne ci era uscito di mente che avremmo dovuto far qui menzione di essa: ma ce ne sbrigheremo in due parole) la Signora, a tutto addottrinata, fece le

maraviglie, mandò gente in cerca, non volle credere che Lucia le avesse fatto un tiro di questa sorta, disse che era pronta a mettere la mano nel fuoco per quella ragazza. Mandò finalmente a chiamare il Padre Guardiano che gliel'aveva raccomandata. Ma il Padre Guardiano, al quale pure erano giunti i diversi romori del fatto, era in istrada, per udire dalla Signora come la faccenda fosse. La Signora si mostrò con lui come con gli altri tutta maravigliata: disse che sperava ancora che Lucia verrebbe, che sarebbe una di quelle tante ciarle che mettono attorno gli scioperati. Se m'avesse ingannato.... aggiunse; ma non lo posso credere di quella ragazza. Ad ogni modo io sono tanto più afflitta di questo tristo accidente, in quanto io aveva pensato seriamente ad ajutare questa povera giovane, e credeva di aver trovato ajuti nelle mie aderenze per metterla al sicuro dal suo persecutore. Aveva anzi molto desiderio di sentire il parere del Padre Guardiano, ma ora questi disegni non servono più a nulla.

È chiaro che la Signora gittò queste poche parole, per potere in caso spiegare la commissione da lei data a Lucia, se mai questa potesse un giorno rivelarla: per potere allora far vedere che non era stato un pretesto per allontanarla e darla in mano ai rapitori. Ma della commissione la Signora non ne parlò al Guardiano; probabilmente perchè non voleva che si dicesse che Lucia si era posta su quella strada per suo ordine, e ne nascesse qualche sospetto.

Se questa fosse una storia inventata non mancherebbe certamente qualche lettore il quale troverebbe un gran difetto di previdenza nella perfidia ordita da Egidio e dalla Signora, poichè se Lucia avesse un giorno potuto parlare, se si fosse risaputo che quando fu presa ella andava per ordini di Geltrude, quanto maggior sospetto non sarebbe caduto sopra di questa per avere essa taciuta al Guardiano una circostanza tanto importante, della quale doveva così ben ricordarsi, che non avrebbe certo dissimulata se avesse operato schiettamente. Quei lettori i quali vorrebbero che in una storia anche le insidie fossero fatte perfettamente, se la prenderebbero coll'inventore, ma questa critica non può aver luogo, perchè noi raccontiamo una storia quale è avvenuta. Del resto, questo stesso difetto ci dà il campo di porre qui una riflessione consolante in mezzo ad un sì tristo racconto: che è un disegno sapientissimo della Provvidenza, regolatrice del mondo, che le perfidie le più studiate a danno altrui, non sono mai tanto bene studiate, tanto bene eseguite, che non rimanga sempre qualche traccia della mano che le ha ordite. L'uomo che intraprende una buona azione, quando sia un po' avvezzo a riflettere, prevede sovente che non sarà senza inconvenienti, i birbanti avrebbero una parte troppo buona nelle cose di questo mondo se dovessero nelle loro birberie essere esenti da ogni perplessità [1].

---

[1] Qui termina il capitolo IX e incomincia il X. (Ed.)

La carrozza correva tuttavia velocemente, gl'indegni guardiani di Lucia consultavano non senza sollecitudine su lo stato di essa, guardandola fisamente, cercando nel suo volto pallido e immobile le apparenze della vita, aspettando ansiosamente ch'ella ne desse alcun segno; quando la poveretta cominciò a rinvenire come da un sonno profondo, diede un sospiro e aperse gli occhi. Penò qualche tempo a distinguere i luridi oggetti che la circondavano, e a raccapezzare le idee già confuse e incerte che avevano preceduto il suo deliquio, a confrontarle con le prime che si affacciavano alla sua mente ritornata; finalmente, a poco a poco riprendendo le forze, riprese tutto il pensiero, e comprese la sua orribile situazione. I bravi, senza ardire di porle le mani addosso, e guardandola con un certo rispetto, le andavano facendo animo, e ripetendo: coraggio, non è niente, non vogliamo farvi male; siamo galantuomini. Il primo uso che fece Lucia della vita fu di gettarsi con forza verso lo sportello per vedere dove fosse, se gente passasse, se potesse lanciarsi al di fuori ad ogni pericolo: ma appena potè scorgere che il luogo ch'ella attraversava rapidamente era un bosco, che anima vivente non v'era: che le braccia villane che l'avevano già conficcata la prima volta al fondo della carrozza, ve la conficcarono di nuovo. Levò ella allora un altro grido, ma la stessa manaccia tornò in furia con lo stesso fazzoletto e il padrone di quella manaccia disse nello stesso momento: Facciamo i nostri patti:

noi non vi faremo male, non vi toccheremo, ma voi non cercherete nè di fuggire, nè di gridare: già è inutile, ma pure se voleste tentarlo, noi siamo qui amici, o nemici, come vorrete.

— Lasciatemi andare, disse Lucia con voce soffocata dallo sdegno e dallo spavento: lasciatemi andare subito, subito: io non son vostra, lasciatemi andare.

— Non possiamo, rispose il malandrino.

— Dove mi conducete? dove sono? voglio andare al convento dei cappuccini.

— Ohibò! ohibò! disse sogghignando colui, che le ragazze non istanno bene coi cappuccini. Venite con noi di buona voglia.

— No, no, rispose Lucia, alzando la voce; ma il fazzoletto fu alzato.

— Lasciatemi andare, per amor di Dio, ripigliò ella con voce più fioca. Dove mi conducete?

— In casa di galantuomini, vicino a casa vostra, rispose il malandrino.

— No, no, disse ancora Lucia: lasciatemi andare.

— Ma se questo è contra i nostri ordini, rispose un altro.

— Chi vi può dare questi ordini? domandò Lucia: ricordatevi della giustizia, ricordatevi dell'inferno, ricordatevi della morte.

— Pensieri tristi, replicò quello dal fazzoletto: voi ci volete far malinconia, e noi vi conduciamo a stare allegra.

— Santissima Vergine ajuto! gridò Lucia, ma il malandrino, con volto iracondo, le protestò che s'ella gridava un'altra volta, il fazzoletto sarebbe rimasto sulla sua bocca fino a ch'ella fosse giunta al luogo destinato. E, sforzandosi d'esser garbato, aggiunse: già siamo vicini, parlerete con chi può comandare: noi siamo servitori che facciamo il nostro dovere, è inutile che ci diciate le vostre ragioni.

— Oh per amore di Dio, della Madonna, riprese Lucia in tuono supplichevole, con voce interrotta da singulti, e senza pur pensare ad asciugare le lagrime che le rigavano tutta la faccia, per amore di Dio, lasciatemi andare: io sono una povera creatura, che non vi ha mai fatto male; vi perdono quello che mi avete fatto, e pregherò Dio per voi: se avete anche voi una figlia, una moglie, una madre, qualche persona cara a questo mondo, pensate quello che patirebbero se fossero in questo stato; pensate all'anima vostra; fate una buona opera, che vi può salvare: fatemi questa carità, acciocchè Dio vi usi misericordia, lasciatemi qui.

— Non possiamo, risposero tutti e tre; commossi alquanto da quel lamento. Non possiamo, ripetè il capo; ma non abbiate paura, fatevi animo, già non vi conduciamo in un deserto; state tranquilla: se volete parlare, noi vi risponderemo; se volete tacere, noi non parleremo; non temete, nessuno vi toccherà; e così dicendo si ristringeva contra la carrozza, lasciando più spazio a Lucia perchè fosse meno disa-

giata, perchè non fosse oppressa da una vicinanza ch'egli stesso sentiva in quel momento quanto dovesse essere incomoda e ributtante. Gli altri due, si andavano pure ristringendo dal loro lato, facendo luogo a Lucia, e tenendosi come in distanza, stornando gli occhi da quel volto accorato, ma fermi nel loro atroce proposito di eseguire la commissione: come il villanello che a fatica si è arrampicato all'albero per togliere un uccelletto dal nido, e lo tiene nelle mani, e lo sente dibattersi e tremare, e sente il cuore della povera bestiuola battere affannosamente contra la palma che lo stringe; prova pure qualche pietà; allenta le dita alquanto, per non affogare la povera bestiuola, per non farle male; ma aprire il pugno, lasciarla tornare al suo nido: oh no! Il figlio del padrone gli ha chiesto l'uccelletto, gli ha promessa una bella moneta s'egli sapeva snidarlo e portarglielo vivo.

Lucia, dopo avere ancora indarno pregato: ditemi dove mi conducete, richiese di nuovo.

— In casa di galantuomini, e non vi possiamo dire altro, rispose quegli che le stava vicino.

Lucia, vedendo che le preghiere riuscivano inutili come la resistenza e stanca dell'ambascia e dello stento, incrocicchiò le braccia sul petto, si strinse nell'angolo della carrozza in silenzio: e, perduta ogni speranza di soccorso umano, si rivolse a Dio da cui tutto sperava; e pregò fervidamente, da prima col cuore; indi, cavato di tasca il rosario, che teneva

sempre con sè, cominciò a recitarlo con voce sommessa. I bravi tacevano, guardando di tratto in tratto quello ch'ella faceva, e sospirando tutti il fine di quella spedizione: e Lucia, di tempo in tempo fermandosi nella sua preghiera a Dio, per voltarsi a coloro in forza dei quali ella si trovava, ricominciava a supplicarli. Ma non udiva rispondersi altro che: non possiamo: la sua preghiera era esaudita, ma il momento non era venuto ([1]).

Erano già due ore che la carrozza correva, sempre per istrade deserte, attraversando boscaglie e campi abbandonati alla felce ed alla scopa (una gran parte del territorio Milanese era allora ridotto a quello stato dalle guerre, dalle gravezze insopportabili, dall'ignoranza, dalla specie di barbarie insomma in cui erano gli abitanti e i legislatori). Il sole declinava verso l'orizzonte quando Lucia sentì un romore continuo sempre crescente, come di un'acqua rapidamente corrente. Era l'Adda infatti, a cui la carrozza si avvicinava: il bravo, che stava sulla serpe accanto al cocchiere, urtò col gomito, chiamando quelli di dentro; uno di essi pose la testa fuori dello sportello, e l'altro gli disse: il battello c'è. Ah! bravo dissero tutti e tre quei di dentro. Lucia, vedendo che si stava per fare qualche cosa

---

([1]) Togliere l'equivoco della parola *preghiera*. [Nota del Visconti].

da cui doveva decidersi il suo destino, ricominciò le sue preghiere, ma il vicino, lieto di essere alla fine della sua incombenza e di non aver più a combattere con le istanze di quella infelice, le impose silenzio, dicendo: Zitto, zitto, abbiamo altro in capo che di darvi retta ora; siamo occupati. La carrozza si fermò presso la riva, quel della serpe fece un segno, a cui fu risposto dal battello, e tosto ne uscirono tre bravi con una vecchia, e si avviarono verso la carrozza. Lucia strillava, i bravi le comandavano di tacere, replicando: non abbiate paura, e già tutto è inutile, son tutti nostri amici. Lucia allora si rannicchiò tutta alla carrozza, invocando la Vergine nel cuore, e proponendo di lasciarsi piuttosto uccidere che di uscire volontariamente da quel luogo, il quale, per quanto orrendo le fosse, le pareva un asilo, poichè vi aveva passate due ore, e non sapeva dove, a che sarebbe strascinata quando ne fosse fuori. Mentre si stava così tutta rannicchiata, udì chiamarsi da una voce femminile, aperse gli occhi e vide allo sportello la vecchia, rivolta verso di lei. Una donna parve in quel momento a Lucia un angiolo del paradiso; si sollevò, e con volto supplichevole, e con una certa fiducia le disse: Oh brava donna, che fate voi qui? ajutatemi; se questi sono vostri amici, pregateli che mi lascino venire con voi; salvatemi, salvatemi.

— Scendete e venite con me, rispose la vecchia; indi, rivolta ai bravi, raggrinzando la fronte e scontorcendo la bocca: Maledetti, disse, le avete fatto paura?

— Ma la vedete sana e salva....? rispondeva il capo, quando Lucia, chinandosi e sporgendosi dalla carrozza a prendere con le mani le braccia della vecchia; non dite niente, interruppe, quel che è stato è stato, purchè mi lascino venire con voi.

— Scendete, venite, disse la vecchia.

— Ma con voi sola, rispose Lucia.

— Andiamo, andiamo, disse ancora la vecchia; e presa Lucia, la strascinava, mentre i bravi della carrozza l'ajutavano a scendere, quasi portandola.

— No, no, disse Lucia.

— Zitto, zitto, disse la vecchia, venite colle buone.

— Ma voi siete d'accordo con questi scellerati, gridava Lucia.

— Zitto, zitto, continuava a dire la vecchia, e così Lucia fu portata al battello.

Guardò intorno e non vide altro che la boscaglia, la riva e il fiume e il battello; alzò gli occhi, e vide al di sopra della cima dei monti la cima tagliata a sega del *Resegone*, alle falde del quale era la sua casa, dov'era sua madre, dove aveva passati i primi suoi anni nella pace; e l'accoramento le tolse anco la forza di gridare; tutta grondante di lagrime, affannata, quasi fuor di sè, fu posta a sedere nel battello sotto la tenda: la vecchia le si pose a canto, il capo di quelli che erano venuti in carrozza saltò pure nel battello, stette al di fuori coi bravi venuti per acqua; i quali tosto, puntati i remi alla riva, ne fecero allontanare il battello, pigliarono l'alto del

fiume, diedero dei remi nell'acqua e il battello partì. Appena Lucia ebbe ripreso un po' di fiato, si pose ginocchioni dinanzi la vecchia, domandandole dov'era condotta, pregandola di farla deporre su qualche riva, pregandola pei nomi i più temuti ed amati dai cristiani, ma la vecchia inflessibile, immobile, non rispose altro che zitto, zitto. Lucia ricominciò a pregare Colui che ode anche quando non risponde, si abbandonò alla sua provvidenza. Dopo forse due altre ore di viaggio il battello approdò, la notte precipitava, e Lucia, sbigottita, tremante, non sapeva più in che mondo si fosse: fu tolta in questo stato dal battello, posta in una lettiga, e portata al castello del Conte del Sagrato.

La vecchia accompagnava la lettiga, entrò insieme in casa, la fece deporre in una stanza, dove rimase sola con Lucia; dicendo a coloro che l'avevano portata che andassero ad avvertire il signor Conte [1]. Ma il signor Conte aveva già intesa dal Tanabuso la relazione del rapimento, del viaggio e dell'arrivo. Ebbene, aveva egli detto al Tanabuso, fatto?

— Fatto, rispose il Tanabuso.

— A dovere?

— A dovere.

---

[1] Ti rammemoro del cangiamento che hai progettato di fare al carattere del Conte. Vedrai se convenga farne cenno fin dal momento in cui Don Rodrigo si porta da lui: oppure quando e come. [Postilla del Visconti].

— Non c'è stato bisogno di spiegar le unghie?

— Tutto è andato quietamente; e qui fece il Tanabuso la sua narrazione. E aggiunse: Tutto è corso a verso, com'ella vede, signor padrone; ma una sola cosa ci ha dato un po' di disturbo.

— Che è? chiese il Conte.

— Quella ragazza, rispose il Tanabuso... quella povera ragazza.... un tal guaire, un tal piangere, un tal pregare.... restar lì come morta..... guardarci un po' come diavoli, un po' con gli occhi pietosi..... che... che...

— Che? disse il Conte; sentiamo un po' questa che vuol essere nuova, ribaldaccio.

— Che mi ha fatto compassione.

— Ohe! disse il Conte, bisognerà che ti dia doppia mancia per quello che ha patito il tuo povero cuore.

— Possa io diventare un birro se non è così, rispose il Tanabuso: mi ha fatto compassione. Dico la verità, signor padrone, avrei avuto più caro che l'ordine fosse stato di darle una schioppettata, alla lontana, prima di sentirla discorrere.

Ora, riprese il Conte, lascia da parte la compassione, cacciati la via tra le gambe, vanne diritto al castello di quel Don Rodrigo: sai dov'è posto? (Il Tanabuso accennò di sì), fagli dire che sei mandato da me, dagli questo segno nelle mani, e torna a casa. La giornata è stata faticosa, ma tu sai che il tuo padrone vuole essere servito, ma sa anche pagare...

— Oh! illustrissimo!....

— Taci, e vanne tosto..... ma no, aspetta: dimmi un poco come ha fatto costei per moverti a compassione. Che abbia un patto col diavolo?

— Niente, niente, signor padrone, era proprio il crepacuore che aveva quella ragazza. Se non avessi avuto un comando del mio padrone.....

— Ebbene?....

— L'avrei lasciata andare.

— Oh! andiamo a vederla costei; e tu aspetta, partirai domattina... dopo aver ricevuto i miei ordini....tanto fa che quello inspagnolato aspetti qualche ora di più..... Domattina sii all'erta per tempo.

Il Tanabuso partì facendo un inchino, e il Conte s'avviò alla stanza dove Lucia stava in guardia della vecchia. Bussò, disse: son io, e tosto il chiavistello di dentro corse romoreggiando negli anelli, e la porta fu spalancata. Lucia si stava seduta sul pavimento, acquattata, accosciata nell'angolo della stanza il più lontano dalla porta, nel luogo che entrando le era sembrato il più nascosto, si stava quivi aggomitolata, con la faccia occultata e compressa nelle palme, tutta tremante di spavento, e quasi fuori di sè. Al romore che fece la porta, alla pedata del Conte, che entrava, trasalì, ma non levò la faccia, non mosse membro, anzi fece uno sforzo per ristringersi ancor più tutta insieme; e stette con un battito sempre crescente, aspettando e paventando quello che avvenisse.

— Dov'è questa ragazza? disse il Conte alla vecchia.

— Eccola, rispose umilmente la malnata.

— Come? disse il Conte, l'avete gettata là come un sacco di cenci.

— Oh, s'è posta dove ha voluto.

— Ehi! quella giovane, disse il Conte avvicinandosi a Lucia: dove diavolo vi siete posta a sedere? alzatevi, non voglio farvi male.... lasciatevi vedere.

Lucia non si mosse.

— Peggio per voi, disse il Conte, se volete fare il bell'umore. Ah! ah! non sapete dove siete: pretendereste voi di resistermi? Abbassate subito quelle mani, ch'io voglio vedervi.

Queste parole furono dette con un tuono così minaccioso, che le mani di Lucia obbedirono quasi senza il comando della volontà: e Lucia lasciò vedere la sua faccia spaventata e dolente. Alzò ella allora gli occhi al volto del Conte, che la stava guardando attentamente; e dopo un momento gli disse con una voce in cui al tremito dello sgomento era mista la sicurezza d'una indignazione disperata: che male gli ho fatto io?

— E che male voglio io fare a voi, sciocсherella? rispose il Conte, con voce più mite. Credete forse di essere condotta al macello? Verrà un giorno che riderete di tutto questo vostro spavento, e riderete forse anche di me che vi rispondo ora così sul serio.

— Ridere! Oh Dio! rispose Lucia — ridere! e guardando un momento come smemorata, diede in un nuovo scoppio di pianto.

— Sì, sì, tutte voi altre fate così, replicò il Conte.

— Ma perchè, riprese Lucia, mi fa ella patire le pene dell'inferno? Mi dica che cosa le ho fatto? Oh non mi faccia più patire così: Dio glielo potrebbe rendere un giorno....

— Dio, Dio: sempre Dio coloro che non hanno niente altro: sempre rinfacciar questo Dio, come se gli avessero parlato. Dov'è questo vostro Dio?

— È da per tutto, è qui, rispose Lucia; è qui a vedere s'ella si muove a pietà di me, per usarle pietà in ricambio un giorno. Oh abbia misericordia d'una poveretta, mi lasci andare, lasci ch'io mi ricoveri in qualche chiesa, su le montagne, in un bosco. Oh lo vedo; tutto dipende da lei: con una parola ella mi può salvare: dica questa parola. Non so dove sono, ma troverò la strada per andare da mia madre: oh Dio! non è forse lontana: ho visto i miei monti: ho s'ella sentisse quel ch'io patisco! non conviene ad un uomo che ha da morire far tanto patire una creatura innocente: mi lasci andare! oh se pregherò Dio per lei! la benedirò sempre. E animata nel suo discorso, si levò da sedere, si pose in ginocchio, giunse le mani al petto e continuò: Che cosa le costa dire una parola? Non iscacci una buona ispirazione, un sentimento di pietà. Oh, Dio perdona tante cose per un'opera di misericordia!

— Che pazza curiosità ho avuto di venirla a vedere, pensava tra sè il Conte. Dugento doppie! ne ho bisogno. — Costoro vogliono esser benpagati —

eh! hanno ragione: espongono la loro vita: ma vorrei piuttosto toglierne cinquanta a quattro usuraj, e farli scannare tutti e quattro.

— Non mi dica di no, continuava Lucia, sempre singhiozzando, sono una povera figlia. S'ella provasse a pregare, a pregare, a cercar misericordia senza poterla ottenere! E se le accadesse una disgrazia!... ma no, no, io pregherò per lei il Signore e la Vergine..... mi lasci andare.....

— State di buon animo, rispose il Conte, senza intenzione di nulla promettere, senza sapere egli stesso che senso avessero le sue parole, ma spinto da un bisogno di far cessare quell'angoscia e quel lamento, di consolare quella creatura.

— Oh, disse Lucia, Dio la benedica, ella mi lascia andare.

— State di buon animo, ripetè il Conte, cercate di riposare.... domani.... parleremo....

— E voi, rivolto alla vecchia, voi, disse, fate ch'ella non abbia da lagnarsi pure di una parola torta. Ora vi si allestirà la cena.... ristoratevi, e dormite tranquilla.

— No, no, rispose Lucia, mi lasci andar subito....

— Domani.... domani ci parleremo, replicò il Conte, e con un rapido movimento andò verso la porta ed uscì.

Lucia, tutta piena della speranza di ottenere la sua liberazione, si alzò e volle correr dietro al Conte, ma quando si trovò sull'uscio non ardì movere un

passo più in là, nè chiamare: tornò indietro come spaventata, e si raccosciò di nuovo nel suo angolo.

— Volete dunque cenare? le disse la vecchia.

— No, no; badate bene a partire di qua, rispose Lucia, ricordatevi di quello che vi ha detto il vostro padrone: chiudete la porta. La vecchia obbedì, e tornata: mettetevi a letto e dormite dunque, disse.

— No: io non mi voglio muovere di qui, replicò Lucia.

-- Che pazzie?....

— Non voglio, replicò di nuovo Lucia risolutamente: quel coraggio di disperazione ch'ella si sentiva da quando a quando era stato accresciuto e corroborato da quella compassione ch'ella aveva veduta nel Conte, dalle parole di speranza che egli le aveva date, e dagli ordini ch'egli aveva lasciati con impero alla vecchia.

— Ih! ih! che fumo ha costei, disse tra sè la mala vecchia. Maledette le giovani che hanno sempre ragione e quando sono svergognate e quando fanno le smorfiose.

— Badate a non ispegnere quella lucerna, disse Lucia.

— Sì, sì, rispose la vecchia, e senza più rivolger la parola a Lucia, si coricò brontolando (¹).

(¹) Perchè non fare a questa vecchia un boccone di cena? Ti costerà meno carta che non all'oste per scrivere il conto. [Postilla del Visconti].

Lucia rimase nel suo angolo. Era questo per lei in quella orrenda ([1]) giornata il primo momento di riposo; ma quale riposo! I pensieri che l'avevano assalita tumultuosamente ad intervalli nel giorno, tornavano tutti in una volta ad assediare la povera sua mente. Le memorie così recenti, così vive, così atroci di quelle ore, di quel viaggio, di quell'arrivo, si affollavano alla sua fantasia. L'avrebbero oppressa se fossero state memorie d'un pericolo trascorso: e che dovevano fare, nel mezzo del pericolo stesso, nella durata, nella orribile incertezza dell'avvenimento! Qual passato! e qual presente! quel silenzio, quella compagnia, quel luogo: qual notte! e per giungere a quel domani! L'infelice intravedeva ben qualche cosa della orditura spaventosa del laccio dove era stata tirata, ma rifuggiva dal pensiero di scoprirne più in là. Di quando in quando le parole di speranza del Conte la rincoravano: le andava ripetendo fra sè, s'immaginava di essere l'indomani fuori di quell'antro con sua madre, ma un altro avvenire possibile rispingeva questa immaginazione, e a tutta forza veniva a collocarsi nella sua mente. Tremava, si faceva animo, sperava, disperava, pregava. Le forze del corpo finalmente cedettero ad un tale combattimento dell'animo e Lucia fu presa da una febbre violenta. Le sue idee divennero più vive, più forti, ma più inter-

([1]) Andiamo allegri con quest'*orrendo*. [Postilla del Visconti].

terrotte, più mescolate, più varie, si urtarono più rapidamente, e la confusione, togliendole una parte della coscienza, rese sofferibile un'angoscia che altrimenti ella non avrebbe potuto sofferire e vivere. Nel calore della sua preghiera, le parve ad un tratto che la preghiera sarebbe stata più accetta, certamente esaudita, se con la preghiera ella avesse offerto in sacrificio quelle che altre volte erano state le sue più liete speranze. L'unica speranza di quel momento, quella di uscire da quel pericolo, le parve con questo divenire più fondata, più ferma: aperse gli occhj, li girò con sospetto e con ansietà nel barlume di quella stanza; tese l'orecchio e non udì altro che il russare della vecchia; si levò chetamente, stette ginocchioni; e votò alla Vergine di viver casta, senza nozze terrene, s'ella poteva uscire intatta da quel pericolo. Proferito il voto, o quello che a Lucia parve tale, ella si sentì come racconsolata; si raccosciò nel suo angolo, e passò il resto della notte in un letargo febbrile, interrotto da sussulti e da vaneggiamenti.

V.

Conversione del Conte del Sagrato.

Il Conte, partito da quella stanza, andò secondo il suo costume a visitare i posti del suo castello, a vedere se le guardie erano poste ai luoghi stabiliti, se tutto era in ordine, e si chiuse nella sua stanza. Ma l'immagine di Lucia non l'aveva mai abbandonato nel suo giro: ma quando egli si trovò solo nella sua stanza, senza più nulla da fare che d'ascoltare i suoi pensieri, e di dormire, se avesse potuto, quella immagine più viva, più potente si pose a sedere nella sua mente, e vi stette.

Che sciocca curiosità da femminetta, m'è venuta, andava egli pensando, di andare a vedere questa giovane? Ho dovuto sentire dalla sua bocca di quelle cose che nessun uomo vivente avrebbe ardito dirmi sul volto. Le ho sentite e mi seccano. Perchè non è figlia d'uno spagnuolo? o di qualcuno di quei sozzi birbanti che m'hanno bandito: che avrei goduto di sentirla guaire, di vederla tremante ai miei piedi. Ma costei non mi ha mai fatto male... Ecco lo andava ripetendo... pareva sapesse che questa era la

corda da toccare per farmi compassione... Compassione!... ma certo io ho avuto compassione: la sento ancora... e qualche cosa di peggio... Che diavolo ho io addosso questa notte?... Ha fatto compassione perfino al Tanabuso! Oh aveva ragione quella bestia, quando disse che sarebbe stato men male averle data una schioppettata... Poveretta! una schioppettata.... no, credo che mi avrebbe fatto compassione anche morta. Eh sciocchezza! i morti almeno non si stanno a guardare, non si sentono, non vi si mettono ginocchioni davanti... è un conto saldato. Dicono mo' i preti che un giorno hanno a risuscitar tutti quanti! Poh! imposture! imposture, non è vero, non è vero. Vorrebb'essere una bella processione.

E qui cominciarono a schierarsi dinanzi alla sua memoria tutti quelli ch'egli aveva cacciati o fatti cacciare dal mondo, dal primo ch'egli, essendo ancor giovanetto, aveva passato con una stoccata, per una rivalità d'amore, fino all'ultimo, che aveva fatto scannare, per servire alla vendetta di un suo corrispondente; tutti coi loro volti, nell'atto del morire, e quelli che egli non aveva veduti, ma uccisi soltanto col comando, la sua fantasia dava loro i volti e gli atti.

Via, via, sciocchezze, diceva: sono io diventato un ragazzo? domani a giorno chiaro riderò di me. E se domani a sera costoro mi tornassero in mente? Che dovessi passar sempre la notte così? Diavolo! comincio ad invecchiare: vorrebb'essere un tristo vivere, e un tristo... morire. Che cosa m' ha detto

quella poveretta? Oh Dio perdona tante cose per un'opera di misericordia. Che sa mai quella contadina? L'ha inteso dire dal curato e lo ha creduto. Imposture. Ho sempre detto imposture, e quando aveva proferita questa parola, bastava, ma adesso non serve... tornano sempre quei pensieri. Sono io quello? Sono stato tanto tempo un uomo, non ci ho pensato; ho avuto l'animo di farne tante, tante... Ebbene! ne ho fatte troppe... se non le avessi fatte... in verità sarebbe meglio. A buon conto l'opera di misericordia sono in tempo di farla. Poniamo che appena fatto il giorno io entri nella sua stanza: la poveretta si spaventa; ma io le dirò subito, subito: vi lasciò in libertà, vi farò condurre a casa. Oh come si cangerà in volto! che cose mi dirà! mi darà delle benedizioni, che mi faranno bene. Voglio badar bene a tutto quello che mi dirà, e ricordarmene per pensarvi la notte. Oh sono fanciullaggini... ma a buon conto io non posso dormire. Ma quando verrà giorno! Che notte eterna! Mi pare quella notte ch'io passai ad agguattare dietro un angolo quel temerario di Vercellino, che doveva tornare dal festino di corte... Ecco, io stava lì cheto, cheto; quando sentiva una pesta, guardava fiso, fiso; non era egli, ed io ritto e cheto nel mio angolo: sento una pedata che mi par quella, sporgo il capo, guardo, è colui; fuori, addosso col mio stocco: mandò un gemito, e mi cadde sulle gambe, gli diedi una spinta e me ne andai... Oh che coraggio aveva allora! ero un uomo! e in un mo-

mento sono diventato.... che cosa son diventato? Che è accaduto? Non son sempre quello? Ecco, anche quel Vercellino vorrei non averlo ammazzato: se doveva pensare così un giorno, era meglio che avessi pensato così sempre. Vieni, o luce maledetta, ch'io possa uscire da questo covaccio di triboli, e andare a vedere quella ragazza. Ma devo lasciarla andare? Vedremo; vedremo come mi sentirò. Se potessi dormire almeno un'ora, forse mi sveglierei coll'animo di questa mattina. In questi e simili pensieri passò il Conte del Sagrato quasi tutta la notte; finalmente, non essendo il giorno lontano, la stanchezza lo vinse, e si assopì. Ma i pensieri che avevano riempiuta la sua veglia, trasmutati ora alquanto e rivestiti di forme più strane e più terribili lo accompagnarono nel sonno. Era già levato il sole, e il Conte stava affannoso sotto il giogo di quei sogni rammentatori, quando a poco a poco egli cominciò a risentirsi, scosso, come e quasi chiamato da un romore monotono, continuo, insolito. Stette alquanto tra il sonno e la veglia, e finalmente tutto desto, e gettato un gran sospiro, riconobbe un suono festoso di campane, e pensò che potesse essere, nè gli sovvenne di cosa che potesse essere allora cagione di festa. Si alzò, si vestì rapidamente, e prima d'andare alla stanza di Lucia (che la risoluzione gliene era rimasta) si fece alla finestra della sua stanza, che dominava il pendio, prima rapido, poi più lento e quasi piano fino al lago; e qua e là villaggi sparsi

e case solitarie. Guardò intorno, e vide contadini e contadine, in abito da festa, per tutti i viottoli avviarsi verso la strada che conduceva al Milanese; altri uscire dalle porte e parlarsi quelli che s'incontravano in aria di premura e di festa. Che diavolo hanno in corpo costoro? disse egli fra sè, e tosto, chiamato uno de' suoi fidati, domandò la cagione di quel movimento e di quel concorso; e intese (1) che s'era risaputo la sera antecedente che il cardinale Federigo Borromeo, arcivescovo di Milano, era giunto improvvisamente a Lecco, per visitare le parrocchie di quei contorni; e che tutti accorrevano a vedere quell'uomo, il quale dovunque si portasse attraeva sempre folla (2).

Il Conte congedò con un cenno del capo il fidato, e rimase ancora un momento alla finestra a guardare; dicendo fra sè: come sono contenti costoro! E perchè? Perchè è arrivato un uomo che si porrà un bell'abito, e darà loro delle parole, e alzerà le mani tagliando l'aria in croce. Oh! come saltano: sembrano cavrioli: eh! avranno forse, certo, dormito meglio di me! Tanto contenta questa canaglia... ed io... Voglio andare anch'io, — voglio veder questo

(1) Periodo che diviene imbrogliato. Sarà facile rimediarvi. [Postilla del Visconti].

(2) Il Manzoni scrisse in margine: «che quella mattina doveva trovarsi ad una chiesa (che nominò, ed era alla metà della via, distante circa due miglia dal castello». (Ed.)

uomo, che li fa esser tanto vogliosi, tanto contenti. Andrò, andrò. Voglio [1] parlargli; voglio un po' vedere anch'io quest'uomo. Ne dicono tante cose! Eh! come mi accoglierà egli? ricordati che sei il Conte del Sagrato. Ma che ho io paura di brutti musi? Io andare da lui: a che fare? che dirgli? Certo mi mostrerà due occhj arrovellati.... Non importa: voglio andare a sentire che parole ha costui per render la gente così allegra [2]. Così detto, o pensato, il Conte stette un momento in fra due se doveva

---

(1) Segue, cancellato: « Voglio vedere se ha ancora quegli occhj che hanno fatto abbassare i miei... cospetto... cinquant'anni sono. Era uno strano giovanetto! E ora che sarà diventato? » (Ed.)

(2) Segue, cancellato: « L'occhiata, che aveva fatta tanta impressione e lasciato un così profondo marchio di rimembranza nella mente del Conte, era stata data nella occasione che ricorderemo brevemente. Federigo Borromeo, giovanetto allora di 15 anni, si trovava nella chiesa di S. Giovanni in Conca nel giorno solenne di quel santo; e, invitato poscia dai frati, s'era posto a sedere nel presbitero e quivi assisteva pensoso e riverente al rito che si celebrava. Quando una brigata di giovanetti, di adolescenti, delle principali famiglie della città, entrata a turba nella chiesa per curiosità, e visto in quel luogo il giovane Federigo, che sempre con l'esempio e talvolta con le parole gli faceva vergognare del loro vivere superbo, scioperato, molle e violento, s'accordarono di fargli fare una trista figura, di vendicarsi e di divertirsi un momento a sue spese. Rotta la folla, s'avvicinarono all'altare, e appostatisi in faccia a Federigo,

prima andare alla stanza di Lucia. Dopo aver pensato qualche tempo: no, diss'egli, fra sè: non la vedrò: non voglio obbligarmi a nulla; voglio venirne all'acqua chiara con questo Federigo. Potrei lasciarla andare, e pentirmi. Se comincio a fuggire da uno spauracchio, a desistere da un'impresa, è finita, non son più un uomo. Parlato che avrò con costui mi convincerò che sono sciocchezze, e sarò più forte di prima... o se... costui... mi facesse... cangiare... son sempre a tempo. Andiamo; sarà quel che sarà.

Chiamò un'altra donna, alla quale, in presenza del

---

si diedero a fare i più strani e beffardi atti del mondo, storcer le bocche, torcere il collo come chi irride un ipocrita, cacciare un palmo di lingua, sghignazzare. Il Conte, che fu poi del Sagrato, era tra essi, anzi queglino erano con lui; perchè egli non era mai stato secondo in nessun luogo e in nessun fatto. Federigo, contristato e mosso a pietà ed a sdegno nello stesso tempo, ma non confuso, girò su quella turba un'occhiata, che esprimeva tutti questi affetti con una gravità tranquilla, ma più potente dell'impeto indisciplinato di quei provocatori: quindi piegate le ginocchia dinanzi all'altare, pregò per essi, i quali partirono col miserabile contegno di chi è stato vinto in una impresa in cui il vincere stesso sarebbe vergognoso». Il Manzoni fu consigliato a toglier via questo aneddoto dal Visconti, che vi scrisse in margine: « Se quest'occhiata e la storiella di S. Giovanni in Conca sono invenzioni, le cancellerei addirittura, come indegne, per dirla in breve, di Walter Scott. Ancor che sia storia, scancella, per amor di Dio: è proprio una bazzecola». (Ed.)

Tanabuso, impose che si portasse sola alla stanza di Lucia, che vedesse che nulla le mancasse, e che soprattutto ordinasse alla vecchia guardiana di trattarla con dolcezza e con rispetto; e che nessun uomo ardisse avvicinarsi a quella stanza.

Dato quest'ordine, pensò se dovesse pigliar seco una scorta; e oh! via, disse, per dei preti e dei contadini? Vergogna! Se ci sarà alcuno che non mi conosca non avrà nulla da dirmi; per quelli che mi conoscono...!

Così il Conte solo, ma tutto armato, uscì dal castello, scese l'erta e giunse nella via pubblica, la quale brulicava di viandanti; la turba cresceva ad ogni istante: a misura che la fama del Cardinale arrivato si diffondeva di terra in terra, tutti accorrevano. Ma in quella via affollata, il Conte camminava solo: quegli che se lo vedevano arrivare al fianco, s'inchinavano umilmente, e si scostavano come per rispetto, e allentavano il passo per restargli addietro: taluno di quelli che lo procedevano, rivolgendosi a caso a guardarsi dietro le spalle, lo scorgeva, lo annunziava sotto voce ai compagni, e tutti studiavano il passo per non trovarglisi in paro. Giunto al villaggio, sulla piazzetta, dov'era la chiesa e la casa del Parroco, trovò il Conte una turba dei già arrivati, che aspettavano il momento in cui il Cardinale entrasse nella chiesa per celebrare gli uficj divini. E qui pure tutti quelli a cui si avvicinava, svignavano pian piano. Il Conte affrontò uno di questi prudenti in modo che

non gli potesse sfuggire e gli chiese bruscamente, come annojato che era di quel troppo rispetto, dove fosse il cardinale Borromeo. È lì nella casa del curato, rispose riverentemente l'interrogato. Il Conte si avviò alla casa fra la turba, che si divideva come le acque del Mar Rosso al passaggio degli Ebrei, ed entrò sicuramente nella casa. Quivi un bisbiglio, una curiosità timida, un'ansia, un non saper come accoglierlo. Egli, rivolto ad un prete, gli disse che voleva parlare col Cardinale, e chiedeva di essergli tosto annunziato. Il prete, che era del paese, fu contento d'avere una commissione del Conte per allontanarsi da lui, e riferì l'ambasciata ad un altro prete del seguito del Cardinale. Quegli si ritirò a consultare coi suoi compagni; e finalmente, di mala voglia entrò, per dire a Federigo quale visita si presentava (1).

---

(1) Qui ha termine il capitolo X. (Ed.)

VI.

Perchè non duri viva e grande la fama letteraria di Federigo Borromeo.

È cosa degna di maraviglia e di osservazione che il nome di un tal uomo [il cardinal Federigo Borromeo], già ai nostri tempi, in una posterità così poco remota, sia non dirò dimenticato, ma certo non ripetuto così sovente come si fa degli uomini più illustri; che a questo nome sia appena associata una idea languida d'un merito incerto, d'una eccellenza indeterminata; che questo nome pronunziato fuori della patria di Federigo e della società di quelli che più particolarmente si applicano alle cose nelle quali egli fu attore, o passi inavvertito, o riesca anche nuovo, e invece di risvegliare la memoria di una rara preeminenza faccia nascere la curiosità di sapere che abbia fatto colui che lo portava, e che l'elogio che noi vi abbiamo unito abbia avuto bisogno di schiarimento e di prove. E forse ancor più stupore deve nascere al pensare che un uomo dotato di nobilissimo ingegno, avido di cognizioni, perseverante nello studio, sommamente contemplativo, e nello stesso tempo versato nelle società più varie degli uomini, e attore in affari importanti, abbia posta ogni cura nel comporre opere d'ingegno, ne abbia lasciato un numero

che lo ripone fra i più fecondi e i più laboriosi; e che queste opere d'un uomo, che aveva tutti i doni per farne d'immortali, non sieno ora quasi conosciute che dai loro titoli, nei cataloghi di quegli scrittori che tengono memoria di tutto ciò che è stato scritto in un tempo in un paese. Ma la spiegazione di questo fenomeno si può forse trovare nella condizione dei tempi in cui scrisse Federigo. A produrre quelle parole o quei fatti, che rimangono presso ai posteri oggetto di una ammirazione popolare, non basta la potenza di un ingegno, nè la costanza di una volontà: è duopo che queste facoltà possano esercitarsi sopra una materia la quale abbia da se qualche cosa di splendido, di memorabile: gli uomini di tutte le età rimasti insigni giunsero a quel grado di fama, o accompagnati da una folla d'uomini non insigni com'essi, ma pure partecipi dei loro studj, curiosi delle stesse cognizioni, ornati in parte della stessa coltura: o almeno combattendo contra errori, abitudini, idee, che avessero qualche cosa d'importante, di problematico in quelle dottrine che sono un esercizio perpetuo dell'intelletto umano, trovarono in somma una massa di notizie e di opinioni, un complesso di coltura, sul quale fondarsi, dal quale progredire, al quale applicare gli aumenti e le correzioni per cui la memoria del genio rimane. Che se pure è viva tuttavia la fama e le opere di uomini vissuti in tempi rozzissimi, lo è perchè quei tempi erano sommamente originali, e quelle opere ne conservano il carattere e mostrano ai

posteri un ritratto osservabile d'una età che nessuna altra cosa potrebbe rappresentarci. Ma Federigo Borromeo visse in tempi di somma universale ignoranza, e di falsa e volgare scienza ad un tratto, fra una brutalità selvaggia ed una pedanteria scolastica, in tempi nei quali l'ingegno, che, per darsi alle lettere, a qualunque studio di scienza morale, cominciava (ed è questa la sola via) ad informarsi di ciò che era creduto, insegnato, disputato, a porsi a livello della scienza corrente, si trovava ingolfato, confuso in un mare tempestoso di assiomi assurdi, di teorie sofistiche, di questioni alle quali mancava per prima cosa il punto logico, di dubbj frivoli e sciocchi come lo erano le certezze. Non v'è ingegno esente dal giogo delle opinioni universali, e già una parte di queste miserie diventava il fondamento della scienza degli uomini i più pensatori. Che se anche i più, anche i più acuti, profondi fra essi, avessero veduta e detestata tutta la falsità e le cognizioni di quel sapere; avessero potuto sostituirgli il vero, giungere al punto dove si trovano le idee e le formole potenti, solenni, perpetue: a chi avrebbero eglino parlato? E chi parla lungamente senza ascoltatori? Il genio è verecondo, delicato e, se è lecito così dire, permaloso: le beffe, il clamore, l'indifferenza lo contristano: egli si rinchiude in sè e tace. O per dir meglio, prima di parlare, prima di sentire in sè le alte cose da rivelarsi, egli ha bisogno di misurare l'intelligenza di quelli a cui saranno rivelate, di trovare un campo dove sia

tosto raccolta la sementa delle idee che egli vorrebbe far germogliare: la sua fiducia, il suo ardimento, la sua fecondità nasce in gran parte dalla certezza di un assenso, o almeno di una comprensione, o almeno di una resistenza ragionata. Veggansi, per esempio, le opere di eloquenza di due sommi ingegni, vissuti in circostanze ben diverse nella età posteriore a quella di Federigo, Segneri e Bossuet. Veggasi quali idee, quale abitudine di linguaggio, quali pregiudizj anche suppongano le orazioni funebri di questo negli ascoltatori di quelle; veggasi dalle prediche del Segneri che opinioni egli doveva distruggere, in che sfera d'idee egli doveva attignere i suoi mezzi, le sue prove per persuadere quegli ingegni, a quali costumanze egli doveva alludere; nella differenza dei due popoli ascoltanti è certamente in gran parte la spiegazione della somma distanza fra le opere di due ingegni ognuno dei quali era grande.

Prima che un popolo il quale si trova in questo grado d'ignoranza possa produrre uomini per sempre distinti, è duopo che molti sorgano a poco a poco da quella universale abiezione, che riportino su gli errori, su la inerzia comune molte vittorie d'ingegno difficili, e che saranno dimenticate; che attirino con grandi sforzi le menti a riconoscere verità che sembrano dover essere volgari, che preparino agli intelletti venturi una congerie d'idee, delle quali o contra le quali si possano fare lavori degni di osservazione; e che finalmente col progresso, con la esattezza, con

la fermezza e perspicuità delle idee migliorino a poco a poco il linguaggio comune, dimodochè i sommi ingegni possano avere uno strumento che renderanno perfetto, ma che pure hanno trovato adoperevole, possano, per quell'istinto d'analogia che ad essi soli è concesso, arrivare a quelle formole inusitate, ma chiare, ardite, ma sommamente ragionevoli, con le le quali sole possono vivere i grandi pensieri. Questo fa duopo; ovvero che la coltura più matura, più perfezionata d'un altro popolo venga ad educare quello di cui abbiamo parlato.

Allora gl' ingegni singolari, attirati dalla luce del vero, da qual parte ella si mostri, si levano dalla moltitudine dei loro concittadini, e tendono al punto che essi scorgono il più alto. Cominciano allora le ire di molti, e i lamenti di altri contra l'invasione delle idee barbare, contra la dimenticanza delle cose patrie, contra la servilità agli stranieri, contra il pervertimento del linguaggio e del gusto; e non si può negare che queste ire e questi lamenti non atterriscano alcuni, e non gli contristino a segno di far loro abbandonare la via di studio intrapresa; giacchè fargli ritornare al falso conosciuto è cosa impossibile. Ma v'ha pure di quegli ingegni ai quali è, per così dire, comandato di fare; e questi, tenendosi in comunicazione con un'altra età, o con un'altra società d'uomini, dicono ai loro contemporanei cose che questi ascoltano da prima con disprezzo e con indifferenza, quindi in parte pure con qualche curiosità quando la fama

viene dallo straniero ad avvertirli che fra loro v'è uno scrittore, imparano un poco mal loro grado, e sono poi quasi tutti concordi sul merito dello scrittore quand'egli ha dato l'ultimo sospiro.

Così, un secolo forse dopo Federigo, cominciò a rinascere in Italia un po' di coltura, e fra quella a sovrastare alcuni scrittori, dei quali vivono le opere e la memoria; ma i principj di quel risorgimento non furono un progresso, un perfezionamento delle idee allora dominanti; fu una nuova coltura, introdotta in opposizione alle idee predominanti; sul che tutti concordano. Ma intorno alla sorgente di questa nuova coltura v'ha due opinioni estremamente disparate. Alcuni, anzi moltissimi, hanno creduto e detto che dal fondo della ricchezza letteraria del secolo decimosesto e dai pochi sommi scrittori più antichi sieno state tolte le idee le quali hanno rinnovellato lo spirito della letteratura e ricondotto il colto pubblico al senso comune; e che principalmente dai canzonieri del Petrarca e del Costanzo sia stata tolta la luce che dissipò le tenebre del seicento. Infatti, i primi riformatori si posero, come alla faccenda più premurosa, ad imitare quelle rime che l'immortale Costanzo vergò, per placare, se fosse stato possibile, quell'empia tigre in volto umano, per la quale è così diviso e combattuto il sentimento della posterità. Poichè, quando si pensa ai dolori intimi, incessanti, cocenti che quella tigre fece tollerare a quel celebre sventurato, non si può a meno di non sentire per

essa, voglio dire per la tigre, un certo orrore, un rancore vendicativo. Ma quando poi si venga a riflettere che senza quei dolori non sarebbero stati partoriti quei sonetti e quelle canzoni, che senza quei sonetti e senza quelle canzoni l'Italia si rimarrebbe forse forse tuttavia nell'abisso del gusto perverso, allora si prova una certa non solo indulgenza, ma riconoscenza per colei che con la sua crudeltà fu occasione, fu causa d'un tanto utile e glorioso effetto: si vede allora quanto sia vero che le grandi cognizioni non vengono all'intelletto degli uomini che per mezzo di grandi dolori.

Questo è detto nell' ipotesi di coloro i quali tengono che la rivoluzione nelle lettere, il ritorno ad un certo qual senso comune, che ebbe luogo nel principio del secolo decimo ottavo, abbia cominciato colla poesia, e sia venuto nella poesia dallo studio ripreso dei cinquecentisti, e del Costanzo in ispecie.

Ma non si deve dissimulare che v'ha alcuni altri (pochissimi invero) i quali tengono invece che la lettura degli insigni scrittori francesi, che fiorirono appunto nel tempo in cui le lettere in Italia erano più stolide e più vuote, cominciò a risvegliare alcuni italiani, a dar loro idea d'una letteratura nutrita di ricerche importanti, di ragionamenti serj, di discussioni sincere, d'invenzioni che somigliassero a qualche cosa di umano e di reale, diretta a far passare nell'ingegno dei lettori una persuasione ragionata di chi scriveva, a condurre i molti ad un punto più ele-

vato di scienza, di sentimento a cui erano giunti alcuni con una meditazione particolare, scorgono costoro che questi italiani cominciano ad imparare dalla lettura di quei libri, e furono dal confronto nauseati degli scritti, dei giudizj, degli intenti, dei metodi, delle riputazioni, di tutta insomma la letteratura italiana di quel tempo; e cominciarono a porre essi nei loro scritti una cura più esatta a cercare un vero importante, e lo fecero con una mente più disciplinata, più addestrata a questa ricerca, e diffusero a poco a poco nei cervelli dei loro concittadini il buon senso che avevano attinto.

Questa tengono essi che fosse non la sola cagione, ma la principale, la prossima della rivoluzione generale e osservabile nel gusto letterario degli italiani. I pochi i quali tengono questa opinione, si trovano in un bell'impiccio; perchè mettendola fuori, sono certi di acquistarsi il titolo di cattivi cittadini; e fanno compassione; perchè è doloroso il trovarsi tra la necessità o di negare la verità conosciuta, o di acquistarsi un titolo brutto e odioso. E in verità, noi vorremmo avere qualche autorità, qualche appicco, qualche entratura coi loro avversarj per poterli pregare di provare soltanto con ragioni di fatto che quella opinione è falsa, e di lasciare da banda quel titolo affatto estraneo alla questione, e fuori di proposito. E infatti, se fosse a proposito, dovrebbe applicarsi a tutti gli uomini di qualunque nazione sieno, i quali riconoscano che la loro possa essere stata coltivata

con gli studj d'un'altra: ora noi non applichiamo generalmente questa misura; poichè quando troviamo negli scritti d'un francese quella opinione che la Francia barbara, incolta, abbia ricevuta la luce delle lettere per mezzo dei grandi scrittori d'Italia; noi non chiamiamo quella opinione una ingiuria fatta da quegli scrittori alla loro patria, ma una generosa confessione del vero; non gli chiamiamo cattivi cittadini, ma uomini veggenti, candidi, imparziali. Ricordiamoci adunque che l'adoprar peso e peso, misura e misura è cosa abbominevole; e siamo coi nostri così giusti e indulgenti come siamo con gli stranieri: senza pregiudizio però, giova ripeterlo, delle buone ragioni che si potranno dire, quando a Dio piaccia, per provare a questi nostri che pigliano un granchio.

Per vedere una volta quale di queste due opinioni sia la più ragionevole, bisogna esaminare due gran fatti, o due serie di fatti. La prima; in che consistesse principalmente la corruttela delle lettere nel seicento, se questa corruttela sia stata una deviazione forzata dalla via tenuta nel cinquecento, quali idee si siano perdute, quali pervertite da un secolo all'altro; giacchè la corruttela delle lettere non può essere altro che smarrimento o pervertimento d'idee, a meno che non si voglia ammettere una letteratura che non sia composta d'idee. L'altra; quali, dopo quella abbominazione del seicento, siano state le idee introdotte negli scritti italiani, le quali hanno ricreata una letteratura ragionevole e splendida, hanno avver-

tita l'Europa che le lettere in Italia non erano più, come lo erano state per un secolo, una buffoneria e un mestiere guastato, l'hanno costretta a rivolgersi con attenzione a questa parte per udire con la speranza di una istruzione, d'un diletto razionale, quali siano le idee uscite dall'Italia e ricevute in parte del patrimonio comune della coltura Europea. Raccolti i sommi capi di queste idee della letteratura italiana risorta, bisognerà ancora cercarne la sorgente; vedere se sieno state riprese, svolte dagli scritti del cinquecento, o da che altra parte sieno venute a fare impeto nella letteratura italiana. Quanto alla prima questione... ma qui una buona ispirazione ci avverte che siamo fuori di strada; che musando così in ciarle di discussione, mentre si tratta di raccontare, noi corriamo rischio di perdere, abbiamo forse già perduti tre quarti dei nostri lettori; cioè almeno una trentina, tanto più che questa fatale digressione è venuta appunto a gettarsi nella storia nel momento più critico, sulla fine d'un volume, dove il ritrovarsi ad una stazione è un pretesto, una tentazione fortissima al lettore, di non andar più innanzi, dov'è mestieri di una nuova risoluzione, d'un generoso proposito per riprendere e quasi ricominciare il penoso mestiere del leggere [1].

[1] Questo brano sul « perchè non duri viva e grande la fama letteraria di Federigo Borromeo » è tratto dal capitolo X e ultimo del tomo II. (Ed.)

VII.

Colloquio del Conte del Sagrato col Cardinal Federigo.

Il Cardinale Federigo, secondo il suo costume in tutte le visite, stavasi in quell'ora ritirato in una stanza, dove, dopo aver recitate le ore mattutine, impiegava quei momenti di ritaglio a studiare, aspettando che il popolo fosse ragunato nella chiesa, per uscir poi a celebrarvi gli uficj divini e le altre funzioni del suo ministero.

Entrò con un passo concitato ed inquieto il cappellano crocifero, e con una espressione di volto tra l'atterrito e il misterioso, disse al Cardinale: Una strana visita, Monsignore illustrissimo.

— Quale? richiese il Cardinale con la sua solita placida compostezza.

— Quel famoso bandito, quell'uomo senza paura e che fa paura a tutti.... il Conte del Sagrato.... è qui.... qui fuori, e chiede con istanza d'essere ammesso.

— Egli! rispose il Cardinale: è il ben venuto, fatelo tosto entrare.

— Ma.... replicò il cappellano.... Vostra Signoria

Illustrissima lo debbe conoscere per fama; è un uomo carico di scelleratezze....

— E non è egli una buona ventura, disse il Cardinale, che ad un tal uomo venga voglia di presentarsi ad un vescovo?

— È un uomo capace di qualunque cosa, replicò il cappellano.

— E anche di mutar vita, disse il Cardinale ([1]).

— Monsignore illustrissimo, insistette il cappellano, lo zelo fa dei nemici, sono arrivate più volte fino al nostro orecchio le minacce di alcuni che si sono vantati....

— E che hanno fatto? interruppe Federigo.

— Ma se costui, costui che tiene corrispondenza coi più determinati ribaldi, costui che non si spaventa di nulla, venisse ora.... fosse mandato, Dio sa da chi, per fare quello che gli altri....

— Oh! che disciplina è questa, interruppe ancora, sorridendo severamente, il vecchio, che un officiale raccomandi al suo generale di aver paura? Non sapete voi che la paura, come le altre passioni, ad ogni volta che le si concede qualche cosa, domanda

([1]) Mi spiace, non saprei dire bene il perchè: mi pare una profezia d'Autore: è un caso strano che il Cardinale azzeccasse con una parola, detta a caso, in un miracolo vicino. Non sarebbe meglio star più sulle generali, e fargli rispondere, ed anche di dare occasione di operare qualche bene e di stornare qualche male? [Postilla del Visconti].

qualche cosa di più? e che a questo modo, di cautela in cautela, bisognerebbe ridursi a non far più nulla dei doveri d'un vescovo?

— Ma questo è un caso straordinario, continuò il cappellano, caparbio per affezione: Vostra Signoria non può così esporre la sua vita. Costui è un disperato, Monsignore illustrissimo, lo rimandi; troveremo qualche onesta scusa....

— Ch'io lo rimandi? rispose con una certa maraviglia severa il Cardinale, per farmene un rimprovero per tutta la vita e renderne poi conto a Dio? Via, via; già egli ha troppo aspettato. Fatelo entrar tosto, e lasciatemi solo con lui.

Il cappellano non ebbe più coraggio di replicare, e fatto un inchino partì per obbedire, dicendo in cuor suo: non c'è rimedio; tutti i santi sono ostinati; epiteto che, nel senso in cui l'adoperiamo, il più sovente significa uno che non vuol fare a modo nostro.

Uscito nella stanza dov'era il Conte, qui pure solo in un canto, mentre tutti gli altri presenti si stavano raggruppati in un altro, a guardarlo e a parlare sommessamente, il cappellano gli si accostò, e gli disse che Monsignore lo aspettava; facendo nell'istesso tempo, in modo da non esser veduto dal Conte, un cenno delle spalle e del volto agli altri, che voleva dire: Quell'uomo benedetto; accoglierebbe Satanasso in persona.

Il Conte allora prese tosto una cintura con la quale

teneva appeso l'archibugio e facendolo passare sul capo se lo tolse dalla spalla, si cavò dalla cintura dei fianchi due pistole, si staccò uno spadone, e fatto un fascio di tutto, si accostò ad uno dei preti che si trovavano nella stanza, gli consegnò quel fascio dicendo: sotto la vostra custodia.

Signor sì, disse il prete, e non senza impaccio, allargando ben bene le mani e ponendo cura che nulla ne sfuggisse, lo prese con delicatezza come avrebbe fatto d'un bambino da portarsi al Fonte. Restava ancora un pugnale, di cui il manico d'avorio intarsiato d'oro, sporgeva tra il farsetto e la veste: e gli occhi erano rivolti sul Conte, per osservare se egli compisse la buona opera di disarmarsi e desse anche questo al curato. Ma il Conte non n'ebbe pure l'immaginazione: togliersi il pugnale era un pensiero troppo strano per lui: gli sarebbe sembrato di andar nudo.

Il cappellano aperse la portiera ed introdusse il Conte; il Cardinale si alzò, gli si fece incontro, lo accolse con un volto sereno, e accennò con gli occhi al cappellano che partisse; ed egli partì. Il Conte s'inchinò bruscamente, e guardò il Cardinale, abbassò gli occhi, tornò ad alzargli in quel venerabile aspetto. Federigo era stato vezzoso fanciullo, giovane avvenente, bell'uomo; gli anni avevano fatto sparire dal suo volto quel genere di bellezza che al suono di questo nome si ricorda primo al pensiero; e già gran tempo prima ch'egli toccasse la vecchiezza, le

astinenze stesse e lo studio avevano tramutate ed offuscate alquanto le forme di quel volto; ma le astinenze stesse e lo studio, l'abitudine dei solenni e benevoli pensieri, il ritegno e la pace interna d'una lunga vita, il sentimento continuo d' una speranza superiore a tutti i patimenti, avevano sostituita nel volto di Federigo a quella antica bellezza, una per così dire bellezza senile, la quale spiccava ancor più in quel semplice fasto della porpora, che, nuda di ornamenti ambiziosi, tutto ravvolgeva il vecchio ([1]). Stava questi aspettando che il Conte parlasse, onde pigliare dalle prime parole di lui il tuono del discorso; giacchè Federigo, benchè non sentisse quel genere di paura che il suo buon cappellano aveva voluto ispirargli, pure sapeva molto bene che bisbetico, ombroso e restio animale avesse dinanzi; e avendo preso di questa venuta una speranza indeterminata di qualche bene, non avrebbe [voluto] dire, nè far cosa che potesse guastare. Stava egli dunque tacito ed invitava il Conte a parlare con la serenità del volto, con un'aria di aspettazione amica, con quella espressione di benevolenza che fa animo agli irresoluti, e sforza talvolta

([1]) Poichè vedo che sei andato cincischiando, mi permetto una cincischiata anch'io: a quella bellezza, smarrita già da più anni, una bellezza senile, la quale spiccava ancor più nella semplicità maestosa della porpora, che, nuda d'ornamenti ambiziosi, tutto ravvolgeva il vecchio. [Postilla del Visconti].

i dispettosi a dire cose diverse da quelle che avevano pensate: ma il Conte stava sopra di sè, perchè era venuto ivi spinto piuttosto da una smania, da una inquietudine curiosa, che dal sentimento distinto di cose ch'egli volesse dire ed udire dal Cardinale. Dopo qualche momento però, ruppe egli il silenzio con queste parole: Monsignore illustrissimo.... dico bene? In verità, sono da tanto tempo divezzato dai prelati che non so se io adoperi i titoli che si convengono.... che si usano.

— Voi non potete errare, rispose sorridendo gentilmente Federigo, se mi chiamate un uomo pronto a tutto fare, a tutto soffrire per esservi utile.

— Sì? rispose il Conte: davvero, Monsignore? Tale è il linguaggio comune.... dei preti principalmente, i quali dicono sempre che non vivono per altro che per servire altrui. Ma per voi.... tutti dicono che non è un semplice linguaggio di cerimonia. Ebbene, se fossi venuto per accertarmene? per vedere se egli è vero che voi siete così dolce, così paziente, così inalterabilmente umile? Se fossi venuto per soddisfare ad una mia curiosità?

— No, no, replicò, sempre sorridendo, ma con una seria espressione di affetto il buon vescovo, non è curiosità in voi di vedere quest'uomicciattolo, che mi procura la gioja inaspettata di vedervi: sento che una cagione più importante vi conduce.

— Lo sentite, Monsignore? qual cagione, di grazia? dicono tanti che voi sapete discernere i pensieri degli

uomini? discernetemi il mio, che per...... voi mi farete piacere: mostratemi che vedete nel mio cuore più ch'io non vegga; parlate voi per me, che forse, forse, potreste indovinare.

— E che? disse il Cardinale, come affettuosamente rimproverando: voi avete una buona nuova da darmi, e me la fate tanto sospirare?

— Una buona nuova! io! una buona nuova! ho l'inferno in cuore, e vi darò una buona nuova! Ah! ah! voi non vedete quà dentro. Voi non sapete che io son venuto qui, strascinato senza sapere da chi, che aveva il bisogno di vedervi, che vorrei parlarvi, e che in questo stesso momento io sento in me una rabbia, una vergogna di esser dinanzi a voi... così, come una pinzochera.... Oh, ditemi un po', quale è questa buona nuova?

— Che Dio vi ha toccato il cuore [1], e vuol far di voi un altr'uomo; rispose tranquillamente il Cardinale.

— Dio? ci siamo, replicò il Conte. Dio! quella parola che termina tutte le quistioni. Dov'è questo Dio?

— Voi me lo domandate, rispose Federigo, voi? E chi l'ha più vicino di voi? Non lo sentite in cuore, che vi tormenta, che vi opprime, che vi abbatte, che

[1] E basta; lascerei l'altro inciso, per la ragione detta poc'anzi, e perchè è troppo precisare. [Postilla del Visconti].

v'inquieta, che non vi lascia stare, e vi dà nello stesso tempo una speranza ch'Egli vi acquieterà, vi consolerà, solo che lo riconosciate, che lo confessiate?

— Certo! certo! rispose dolorosamente il Conte, ho qualche cosa che mi tormenta, che mi divora! Ma Dio! Che volete che Dio faccia di me? Foss'anche vero tutto quello che dicono, la mia sola consolazione è nel pensare che nemmeno il diavolo non mi vorrebbe.

Il Conte accompagnò queste parole con una faccia convulsa, e con gesti da spiritato[1], ma Federigo, con una calma solenne, che comandava il silenzio e l'attenzione, replicò: Che può far Dio di voi? Quello che d'altri non farebbe. Cavarne da voi una gloria che altri non gli potrebbe dare. Fare di voi un gran testimonio della sua forza.... e della sua bontà. Poichè finalmente, che vi accusino coloro ai quali siete oggetto di terrore, è cosa naturale; è il terrore che parla e si lamenta, è un giudizio facile, poichè è sopra altrui, fors'anche in taluno sarà invidia, forse v'ha chi vi maledice, perchè vorrebbe far terrore anch'egli: ma quando voi accuserete voi stesso, quando il giudizio sarà una confessione, allora Dio sarà glorificato. Questo può far Dio di voi — e salvarvi.

— No: Dio non vuol salvarmi, replicò il Conte, con un dolore disperato.

— Non vuole? disse il Cardinale. Io che sono un

---

(1) *da spiritato* è troppo. [Postilla del Visconti].

uomo miserabile, mi struggo dal desiderio della vostra salute; voi non ne avete dubbio; sento per voi una carità che mi divora; è Dio che me la ispira, quel Dio che ci ha redento non sarà grande abbastanza per amarvi più ch'io non vi ami?

La faccia del Conte (1), fino allora stravolta dall'an-

(1) Se fossi io — e non avrei saputo fare il resto — troncherei il dialogo alle parole: *con una faccia convulsa*: ma mi rimetto al parere di chi sa meglio di me che sia convertire ed essere convertito. Si può anche cominciare la lacuna al luogo segnato. Mi pare poi che qui converrebbe accennare il passo del Ripamonti, perchè il miracolo venga giustificato dalla storia. Dire, per esempio, che il Ripamonti fa menzione d'un altro colloquio, con il quale codesto Conte fu tutt'altr'uomo, ma non lo riferisce; che l'anonimo tuo deve aver riportata questa prima conferenza ove l'animo del terribile capo de' banditi fu tocco dalla grazia, e dopo il quale solo restava quel trambusto d'idee e di confusi sentimenti, che non poteva a meno di aver luogo per alcune ore; che è un peccato che dopo le ultime parole trascritte ci sia una lacuna d'alcune pagine, segno che quella prima conferenza non fu breve; che è uno scarso compenso il trovare almeno nelle prime parole del manoscritto, dopo la lacuna, una pennellata della selvaggia ed avventata natura del Conte, non dissimile in questo da molti energici fra' suoi contemporanei. La faccia del Conte, segue dunque a leggersi nel manoscritto nostro, ecc. — Ommetterei, per altro, l'idea incidente *che dall'infanzia non conosceva le lagrime*, perchè contraddice allo stato d'ondeggiamenti e rimorsi abituali che hai progettato di supporre in lui. Il resto è una galoppata di un cavallo arabo. [Postilla del Visconti].

goscia e dalla disperazione, si ricompose, si atteggiò al dolore; e i suoi occhi, che dall'infanzia non conoscevan le lagrime, si gonfiarono, e il Conte pianse dirottamente.

— Dio grande e buono! sclamò Federigo, alzando gli occhi e le mani al cielo: che ho mai fatto io, servo inutile, pastore sonnolento, perchè tu mi facessi degno di assistere ad un sì giocondo prodigio? Così dicendo egli stese la mano per prendere quella del Conte. — No, gridò questi, no: lontano, lontano da me voi: non lordate quella mano innocente e benefica. Non sapete quanto sangue è stato lavato da quella che volete stringere?

— Lasciate, disse Federigo, afferrandogli la mano con amorevole violenza, lasciate ch'io stringa con tenerezza — e con rispetto — questa mano, che riparerà tanti torti, che spargerà tante beneficenze, che solleverà tanti poverelli, che si stenderà umile, disarmata, pacifica, a tanti nemici.

— È troppo, disse il Conte singhiozzando. Lasciatemi, Monsignore.... buon Federigo; un popolo affollato vi aspetta.... tanti innocenti, tante anime buone.... tanti venuti da lontano per vedervi, per udirvi; e voi vi trattenete.... con chi!

— Lasciamo le novantanove pecorelle, rispose Federigo amorevolmente; sono in sicuro, sono sul monte: io voglio ora stare con quella che era smarrita. Quella buona gente sarà ora forse più contenta che se avesse tosto veduto il suo vescovo. Chi sa che Dio, il quale

ha operato in voi il prodigio della misericordia, non diffonda ora nei cuori loro una gioja di cui non conoscono ancora la cagione? Son forse uniti a noi senza saperlo; forse lo Spirito pone nei loro cuori un ardore indistinto di carità, una preghiera ch'egli esaudisce per voi, un rendimento di grazie, di cui voi siete l'oggetto non ancor conosciuto.

Al fine di queste parole stese egli le braccia al collo del Conte, il quale, dopo aver tentato di sottrarsi, dopo aver resistito un momento, cedette come strascinato da quell'impeto di carità, abbracciò egli pure il Cardinale, e abbandonò il suo terribile volto su le spalle di lui. Le lagrime ardenti del pentito cadevano sulla porpora immacolata di Federigo; e le mani incolpevoli di questo cingevano quelle membra, premevano quelle vesti su cui da gran tempo non avevano posato che le armi della violenza e del tradimento.

Sciolti da quell'abbraccio, il Cardinale disse con un affetto ansioso al Conte: parlate [1], parlate: apritemi il vostro cuore: ditemi i pensieri che più vi tormentano; quello che hanno di più amaro si sperderà passando su le vostre labbra; il dolore che vi resterà sarà misto di giocondità, sarà una giocondità esso

[1] Per non cadere in contraddizione coi discorsi supposti nella lacuna, puoi dire facilmente: parlate, parlate di nuovo, ora che siete con me. Io non so fare l'ascetico, ecc. [Postilla del Visconti].

medesimo; non vi lasceranno altra puntura buona che il desiderio di riparare al già fatto. Dite: forse v'è qualche cosa a cui si può riparare ancora.

— Ah sì, interruppe il Conte: v'è una cosa a cui si può riparare tosto: il fatto è turpe, è atroce, ma non è compiuto. Lodato Dio, che non lo è! Per farvelo conoscere è d'uopo ch'io appaja dinanzi a voi, per mia confessione, quello ch'io sono, uno scellerato.... e un vile birbone; ma, non importa, quello che importa è di cessare una crudele iniquità.

Federigo stava ansioso attendendo, e il Conte narrò dell'infame contratto di Lucia, del rapimento, dell'arrivo di essa al suo castello, delle sue suppliche, e dei primi pensieri che a cagione di queste gli erano venuti.

Il buon vescovo impallidì alla storia dei patimenti e dei pericoli di quella giovinetta; ma quando intese ch'ella si trovava ancora al castello: Ah! disse, è salva, è intatta: togliamola tosto da quell'angoscia: ah voi sapete ora che cosa sono le ore dell'angoscia; abbreviamole a questa innocente. Voi me la date...?

— Dio? sclamò il Conte, che uomo son'io, se mi si richiede come un dono ciò ch'io non ho in poter mio che per la più vile prepotenza! se mi si chiede per misericordia di non essere più un infame!

— Il male è fatto, rispose Federigo: quello che è da farsi è il bene, e voi lo potete; voi lo volete, Dio vi benedica. Dio vi ha benedetto. D'una iniquità, voi potete ancor fare un atto di virtù e di be-

neficenza. Sapete voi di che paese sia questa poveretta?

Il Conte glielo disse; Federigo allora scosse il suo campanello; alla chiamata entrò con ansietà il cappellano, il quale in tutto quel tempo era stato come sui triboli, e veduta la faccia tramutata, umile, commossa del Conte, e su quella del Cardinale una commozione che pur traspariva da quella sua tranquilla compostezza, restò colla bocca aperta, girando gli occhi dall'uno all'altro. Ma il Cardinale lo tolse tosto da quella contemplazione mezzo estatica e mezzo stordita dicendogli: Fra i parrochi qui radunati ci sarebbe mai quello di...?

— V'è, Monsignore illustrissimo, rispose il cappellano.

— Lodato Dio, disse il Cardinale: chiamatelo e con lui il curato di questa chiesa.

Il cappellano uscì nell'altra stanza, dove i preti congregati aspettavano il suo ritorno con la speranza di saper qualche cosa d'un colloquio che gli teneva tutti sospesi. Tutti gli occhi furono rivolti sopra di lui: egli alzò le mani e movendole l'una contra l'altra con un gesto come involontario, tutto trafelato come se avesse corso due miglia, disse: Signori, signori: *haec mutatio dexterae Excelsi.* Il signor curato della chiesa e il signor curato di.... sono chiamati da Monsignore.

Il curato di Chiuso era un uomo che avrebbe lasciato di sè una memoria illustre, se la virtù sola

bastasse a dare la gloria fra gli uomini. Egli era pio in tutti i suoi pensieri, in tutte le sue parole, in tutte le sue opere: l'amore fervente di Dio e degli uomini era il suo sentimento abituale (¹); la sua cura continua, di fare il suo dovere, e la sua idea del dovere era tutto il bene possibile; credeva egli sempre adunque di rimanere indietro, ed era profondamente umile, senza sapere di esserlo; come l' illibatezza, la carità operosa, lo zelo, la sofferenza, erano virtù che egli possedeva in un grado raro, ma che egli si studiava sempre di acquistare. Se ogni uomo fosse nella propria condizione quale era egli nella sua, la bellezza del consorzio umano oltrepasserebbe le immaginazioni degli utopisti più confidenti. I suoi parrocchiani, gli abitatori del contorno lo ammiravano, lo celebravano; la sua morte fu per essi un avvenimento solenne e doloroso; essi accorsero intorno al suo cadavere, pareva a quei semplici che il mondo dovess'esser commosso, poichè un gran giusto ne era partito. Ma dieci miglia lontano di là, il mondo non ne sapeva nulla, non lo sa; non lo saprà mai; e in questo momento io sento un rammarico di non possedere quella virtù che può tutto illustrare, di non poter dare uno

---

(¹) E basta così, mi pare anche dopo che ho saputo la tua intenzione di fare un ritratto. Attaccherei alle parole: *Se ogn'uomo... utopisti più confidenti*, ecc. [Postilla del Visconti].

splendore perpetuo di fama a queste parole: Prete Serafino Morazzone Curato di Chiuso.

All'udirsi chiamare, egli si spiccò da un cantuccio (1), dove stava pregando tacitamente, e si mosse, senza altra premura che di obbedire, senz'altra curiosità che di vedere se vi fosse per lui qualche opera utile e pia da intraprendere.

L'altro chiamato era quel nostro Don Abbondio, il quale per togliersi d'impiccio era stato in gran parte cagione di tutto questo guazzabuglio (2). Egli non poteva sapere, nè avrebbe mai pensato che questa chiamata avesse la menoma relazione con quei tali promessi sposi, dei quali credeva di essere sbrigato per sempre. Si avanzò anch'egli, incerto e curioso, anche inquieto di dovere trovarsi con quel famoso Conte: pure lo rassicurava la faccia ispirata del cappellano, quelle sue parole che annunziavano oscuramente cose grandi, e ciò che più stava a cuore di Don Abbondio, cose quiete.

Ambedue i curati furono tosto introdotti nella stanza dove il Conte stava col Cardinale. Don Ab-

---

(1) Lascerei i paternostri del Curato. Era padrone di casa ed è impossibile che non avesse da esercitare allora l'ospitalità della parola; circostanza utile a dirsi, ma da non escludersi implicitamente. [Postilla del Visconti].

(2) *di tutto questo guazzabuglio?* Capisco, ma *ce que vous pensez vaut mieux que ce que vous avez dit.* [Postilla del Visconti].

bondio s' inchinò umilmente ad entrambi e guardava l'uno e l'altro, ma specialmente il Conte; e aspettava che si dicesse qualche cosa, per esser certo che non v'erano imbrogli.

Il Cardinale prese in disparte il curato di Chiuso, e dettogli brevemente di che si trattava, gli espose la sua intenzione di spedir tosto in lettiga una donna al castello a prender Lucia, affinchè questa alla prima nuova della liberazione si trovasse con una donna, il che sarebbe stato per quella poveretta una consolazione e una sicurezza, non meno che decenza per la cosa; e lo pregò di sceglier tosto fra le sue parrocchiane la donna più atta a questo uficio per saviezza, e la più pronta per carità ad assumerlo. Ne corro in cerca, Monsignore illustrissimo, e Dio compirà l'opera buona.

Detto questo uscì: i radunati nell'altra stanza lo guardarono curiosamente, ma nessuno lo fermò per interrogarlo, giacchè si sapeva ch'egli era così avaro delle parole inutili, come pronto a parlare senza rispetto quando il dovere lo richiedesse.

Il Cardinale si volse allora a Don Abbondio, e con volto lieto gli disse: Una buona nuova per voi, signor curato di.... Una vostra pecorella, che avrete pianta come perduta, vive, è trovata; e voi avrete la consolazione di ricondurla al vostro ovile, o per ora in quell'asilo di che Dio le provvederà.

— Monsignore illustrissimo, non so niente, rispose Don Abbondio, il primo pensiero del quale

era sempre di scolparsi a buon conto e di lavarsene le mani.

— Come! disse Federigo, non conoscete Lucia Mondella, vostra parrocchiana, che era scomparsa...?

– Monsignore sì; rispose tosto il curato, che non voleva passare per un pastore spensierato.

— Or bene, rallegratevi, disse il Cardinale, che Dio ce la restituisce: e questo signore, continuò (accennando il Conte) è lo stromento di che Dio si serve per questa opera buona. In altro momento voi mi informerete dei casi e delle qualità di questa giovine.

— Ahi! ahi! pensava fra sè Don Abbondio. Bell'impiccio a contar la storia! Questa donna è nata per la mia disperazione.

— Per ora, proseguì Federigo, quello che preme è di riaverla e di riporla nelle braccia di sua madre, e in casa sua, se potrà esservi sicura. Andrete voi dunque con questo mio caro amico (e così dicendo prese la mano del Conte, il quale lasciava dire e fare, troppo contento che un tal uomo lo governasse e parlasse per lui), andrete al suo castello, accompagnando una buona donna di questo paese, che ricondurrà quella giovine nella mia lettiga. Per far più presto, darò ordine tosto che due delle mie mule sieno bardate per voi e per lui. Vedete, continuò egli coll'accento di chi è compreso di ciò che dice, vedete che in mezzo alle tribolazioni, ai contrasti, agli affanni del nostro ministero, Dio ci prepara talvolta consolazioni inaspettate; e servi inutili, che noi

siamo! pure ci adopera in opere nelle quali il bene è visibile, ci vuole cooperatori della sua provvidenza misericordiosa.

Le parole del Cardinale potevano essere belle, ma in questo caso erano veramente perdute; Don Abbondio, all'udire un tal ordine, sentì tutt'altro che consolazione, si trattava di ricondurre in trionfo, alla presenza dell'arcivescovo, quella Lucia nelle cui avventure egli si trovava intrigato un po' sporcamente, nella cui storia era parte, e in un modo e per motivi di cui l'ultima persona a cui avrebbe voluto render ragione era certamente quel Federigo Borromeo. Ma questo non era ancora il peggio: si trattava di far viaggio con quel terribil Conte, di entrare nel suo castello e senza saper chiaramente a che fare. Tutto ciò che il curato aveva inteso raccontare in tanti anni della audacia, della crudeltà, della bizzarria, della iracondia di costui si affacciava allora alla sua immaginazione e metteva in moto tutta quella sua naturale paura. Ma questa timidezza stessa poi non gli permetteva di rifiutare, di fare ostacolo ad un ordine così preciso dell'arcivescovo, in faccia a colui che ne sarebbe offeso. Vedendo poi quello pigliare amorevolmente la mano del terribil Conte, Don Abbondio stava guatando come un ospite pauroso vede un padrone di casa accarezzare sicuramente un suo cagnaccio tarchiato, ispido, arrovellato, e famoso per morsi e spaventi dati a cento persone; sente il padrone dire che quel cane è bonaccio di natura, la

miglior bestia del mondo; guarda il padrone e non osa contraddire, per non offenderlo, e per non essere tenuto un dappoco; guarda il cane e non gli si avvicina, perchè teme che al menomo atto quel bonaccio non digrigni i denti e non si avventi alla mano che vorrebbe palparlo; non fa moto per allontanarsi, perchè teme di porgli addosso la furia d'inseguire; e non potendo fare altro, manda giù il cane, il padrone, e la sua sorte, che l'ha portato in quel gagno, in quella compagnia. Tali erano i sensi e gli atti del nostro povero Don Abbondio. Pure, componendosi al meglio che potè, fece egli un inchino al Cardinale per accennare che obbedirebbe, e un altro inchino al Conte, accompagnato con un sorriso che voleva dire: sono nelle vostre mani; abbiate misericordia: *parcere subjectis*. Ma il Conte, tutto assorto nei suoi pensieri, sbalordito egli stesso di tanta mutazione, intento a raccogliersi, a riconoscersi, per così dire, agitato dai rimorsi, dal pentimento, da una certa gioja tumultuosa, corrispose appena macchinalmente con una piegatura di capo, e con un aspetto sul quale si confondevano tutti questi sentimenti in una espressione oscura e misteriosa, che lasciò Don Abbondio ancor più sopra pensiero di prima.

Il Cardinale si trasse in un angolo della stanza col Conte, che teneva per mano, e gli disse: Vi pare egli, amico, che la cosa vada bene così? Siete contento di queste disposizioni?

— E che? rispose il Conte, commosso e umiliato,

dopo aver tanto tempo fatto il male a modo mio, dovrei ora dubitare di lasciarmi governare nel ripararlo? e da Federigo Borromeo?

— Da Dio tutti e due, rispose questi, perchè siamo due poveretti. Andate, continuò poi con tuono affettuoso e solenne; andate, figliuolo mio diletto, a toglier di pene una creatura innocente, a gustare i primi frutti della misericordia; io v'aspetto, voi tornerete tosto, non è vero? noi passeremo insieme tutte le ore d'ozio che mi saranno concesse in questa giornata?

— Se io tornerò? rispose il Conte. Ah! se voi mi rifiutaste, io mi rimarrei ostinato alla vostra porta come il mendico. Ho bisogno di voi! Ho cose che non posso più tener chiuse in cuore, e che non posso dire ad altri che a voi. Ho bisogno di sentir quelle parole che voi solo potete dirmi.

VIII.

Liberazione di Lucia.

Scesi [*il Conte del Sagrato e Don Abbondio*] nel cortiletto della casa parrocchiale, trovarono la lettiga con entro la donna, instrutta dal buon curato, e presso alla lettiga le due mule, tenute per la briglia da due palafrenieri. Salirono entrambi in silenzio; i lettighieri uscirono, per porsi sulla via che conduceva al castello; e i due cavalieri su le mule, sempre guidate a mano dai due palafrenieri, la cui compagnia fu molto gradita a Don Abbondio, seguirono posatamente la lettiga.

La casipola del curato era, ed è tuttavia, attergata alla chiesicciuola di quel paesello: la cavalcata, per porsi in via, doveva girare il fianco della chiesa e passare davanti alla fronte, sulla quale è voltato un arco che, appoggiandosi dall'altra parte sul muro della strada, forma tetto sopra di questa.

Già sulla porta del curato cominciava la folla di coloro che non potendo capire in chiesa, nè stare in luogo dove si vedesse quello che vi si faceva, cercavano almeno di starvi più presso che si potesse. Quella

pompa singolare si affacciò alla turba, e i lettighieri, che erano contadini del luogo, domandarono il passo ai primi che lo impedivano, con un certo garbo inusitato, che era loro ispirato dal sentimento indistinto che servivano a qualche cosa di santo e di gentile, dall'aver veduto il Cardinale, dalla commozione che appariva su tutti i volti. La folla faceva largo, guardando ognuno quella comitiva con maraviglia e con curiosità e il Conte con un riserbo che non era più quel solito terrore. Così pian piano la comitiva si avanzava, quando giunse sotto il portico, dove si dovette rallentare ancor più la marcia per la folla di popolo chiusa fra i due muri; il Conte, guardando nella chiesa dalla porta che era spalancata, si trasse il suo cappello piumato, e inchinò la fronte fino sulla chioma della mula: atto che eccitò un mormorio di gioja e di stupore nel popolo che poteva vederlo, e si propagò per tutta la folla, ognuno raccontandone il motivo ai suoi vicini. Don Abbondio si trasse pure il suo gran cappello senza piume, s'inchinò, sentì i suoi confratelli che cantavano, e provò, forse per la prima volta, un sentimento d'invidia in una tale occasione. Oh quante volte, diss'egli in cuor suo, queste funzioni mi son parute lunghe come la fame, e non vedevo l'ora d'andarmene in sagrestia a piegare la mia cotta, e adesso terrei volentieri di star lì a cantare fino a sera, in quella santa pace, e invece bisogna andare..... Ma Dio benedetto! — sclamò egli internamente, come l'uomo che è vivamente penetrato

dal sentimento che gli si fa torto — giacchè m'avete ficcato in questo impiccio, almeno, almeno, ajutatemi.

Superata tutta la folla, il corteggio seguì pianamente il suo cammino: ma siccome la disposizione d'animo dei due personaggi a cavallo era sempre la stessa, anzi i pensieri dell'uno e dell'altro diventavano sempre più intensi a misura che si avvicinava la meta, così il cammino si faceva in silenzio, e noi non possiamo riferire che i soliloquj dell'uno e dell'altro.

Gran cosa, (è il soliloquio di Don Abbondio) gran cosa, che a questo mondo vi debbano essere dei tristi e dei santi, che gli uni e gli altri debbano avere l'argento vivo a dosso, che quando hanno una ribalderia, o un'opera santa da fare, debbano sempra tirare per forza in ballo gli altri, quelli che vorrebbero attendere ai fatti loro, e che tanto gli uni, quanto gli altri debbano venir tra i piedi a me, pover'uomo, che non m'impiccio degli affari altrui, e che non cerco altro che di starmene quieto a casa mia! Quel birbone di Don Rodrigo s'ha da ficcare in capo di sturbare un matrimonio, proprio nella mia parrocchia, e m'ha da venire una intimazione di quella sorte! Un pazzo che ha nascita e quattrini, casa ben piantata e parenti in alto, e potrebbe godersi la sua vita tranquilla, signorilmente: attendere a dare dei buoni pranzi, stare allegro e fare degli allegri: Signor no: ha da desiderare la donna d'altri, tanto per venire a molestarmi. Oh questa ragazza

benedetta vuol essere la mia morte! Deve proprio capitare in mano di costui (e così dicendo guatava di sottecchi il Conte, quasi per vedere se poteva arrischiarsi a strapazzarlo mentalmente) e costui che è sempre stato lontano dai vescovi come il diavolo dall'acqua santa, ha da venir qui in persona a cercare l'arcivescovo, senza che nessuno ce lo abbia mandato per forza, proprio per metter me in impaccio, e questo arcivescovo, benedett'uomo, che vorrebbe drizzar le gambe ai cani, a cui pare che il mondo rovini quando la gente sta ferma, che deve sempre far qualche cosa egli, e far fare qualche cosa agli altri; subito, subito, tutto va bene, gran consolazione, la pecora smarrita, credere tutto, darvi dentro, e far trottare il curato. Che si abbiano concluso fra loro, Dio lo sa; ma, cospetto, non bisogna andar così in furia a questo mondo. La santità non basta, ci vuole un po' di prudenza, e sì che dovrebbe avere imparato: ha avuto delle belle brighe, a forza di cercarne e di volerne fare andar le cose a modo suo: ma pare che vi c'ingrassi: non ne lascia scappare una. La carità va bene, ma la prima carità dovrebb'essere per un povero curato, che un vescovo, un vero vescovo di giudizio lo dovrebbe tener prezioso come la pupilla degli occhj suoi. Chi sa costui che cosa gli ha contato? che fini ha? potrebb'essere una trappola: ahi! ahi! ahi! Ma se anche, come spero, fosse convertito costui (e qui guardava il Conte) dovrebbe sapere Monsignore illustrissimo che dei peccatori

inveterati non è da fidarsi così subito, bisogna provarli; i primi momenti sono bruschi; e la forza dell'abito fa ricadere uno quasi senza che se ne avvegga, e intanto.... chi è sotto è sotto: ahi! ahi! ahi! S'aveva mò a mandar così un povero curato galantuomo sotto la bocca del cannone?

Don Abbondio era a questo punto della sua meditazione quando la cavalcata giunse alla taverna, dove cominciava la salita, e ne uscirono bravi secondo il solito, i quali videro con istupore il Conte con un prete dietro una lettiga. Pensarono che potesse essere, non lo seppero indovinare, e non fecero altro che inchinarsi al Conte, il quale con viso serio proseguì il suo cammino. Ma Don Abbondio continuava: ci siamo: Oh che faccie! Questa è la porta dell'inferno! E costui, vedete, che faccie stralunate fa anch'egli! Un po' pare Sant'Antonio nel deserto quando scacciava le tentazioni, un po' pare Oloferne in persona! Dio mi ajuti, e lo deve per giustizia.

Infatti i pensieri che si affollavano nella mente del Conte, passavano, per dir così, rapidamente sulla sua faccia, come le nuvolette, spinte dal vento, passano in furia a traverso la faccia del sole; alternando ad ogni momento una luce arrabbiata e una fredda oscurità. Pensava a quello che avrebbe detto e fatto, mettendo il piede nel suo castello, trovandosi con quegli dai quali in un punto s'era fatto così diverso. Avrebbe voluto render gloria a Dio, confessare il cangiamento che era accaduto nel suo animo, rinnegare la sua

scellerata vita in faccia a quelli che ne erano stati i testimonj, i complici, gli stromenti. Ma.... diceva un altro pensiero: guaj se costoro credono un momento ch'io non sia più quello da stendere in terra colui che ardisse resistermi!

Così pensando, egli pose macchinalmente la mano al luogo dov'era solito tenere una pistola, e si ricordò di averle lasciate con le altre armi in casa del curato — Ohè! continuava fra sè, perchè mi obbedirebbero costoro? e se veggiono che questo pane infame è finito per loro, chi sa che cosa la rabbia può suggerire a costoro. E quello che importa è di non far parole, di non perder tempo, di ricondurre Lucia tranquillamente: quella poveretta! il pegno del mio perdono! Se in questa casa, se in questa caverna, cessa un momento la disciplina, il terrore del padrone, diventa un inferno! peggio di prima! Costoro saltano il confine, e sono in sicuro; eh gli ho avvezzi io così! Ma che! dovrò io dunque umiliarmi a fingere dinanzi a costoro! a questi scellerati? Scellerati? costoro? chi sono costoro? i miei scolari, i miei amici, quelli che ho ammaestrati io! Facciamo il bene per l'unica via che è aperta. Bisogna dissimulare; si dissimuli. Così pensando egli si guardò attorno, e visto che nessuno dei suoi era in vicinanza, alzò la voce, ordinò ai lettighieri di restare, scese da cavallo, si avvicinò alla lettiga, e salutata la buona donna, che v'era seduta, le disse sottovoce: L'opera di carità che voi fate ora, vuol essere condotta con

prudenza assai. Lasciatevi regolare da me in tutto; e sopra ogni cosa non dite parola che a quella poveretta; e a chi ardisse interrogarvi, dite che parli con me. Voi entrerete nella stanza dov'è quella giovane, le direte brevemente che siete venuta a liberarla; non ne dubiterà, quando vedrà il suo curato. Sarà spaventata, poveretta! vedete di annunziarle la cosa in modo che la sorpresa non le faccia male: la lettiga verrà nella stanza, e ripartiremo tosto. La buona donna rispose che farebbe come le era detto. Mentre il Conte le dava questa istruzione, Don Abbondio, il quale fino allora si era spaventato ad ogni bravo che s'incontrava, e che per consolarsi guardava ai lettighieri e ai palafrenieri, stava tutto in incertezza per questa fermata, e sospirava. Il Conte, spiccatosi dalla lettiga, si avvicinò alla mula di Don Abbondio, che aspettava quello che avvenisse, con gli occhi sbarrati, e gli disse sottovoce: Signor curato; ella non ha bisogno che io le insegni ad esser prudente; ma in questa casa è necessaria una prudenza che io solo pur troppo posso conoscere appieno. Se le sta a cuore la riuscita di questo pio disegno, non dica parola, non faccia cenno che possa dare a divedere nulla a costoro, nè di quello che si vuol fare, nè di quello ch'io penso. Perdoni, signor curato, se non le dico di più, se non le faccio più scuse dell'incomodo ch'ella patisce per mia cagione, ma ella ne spera la ricompensa dal cielo, e verrà tempo in cui io potrò tranquillamente esprimerle la mia riconoscenza.

La voce dell'uomo che sgombra le rovine e le macerie, e che chiama il poveretto che è stato colto dalla caduta d'una fabbrica e vi si trova sepolto vivo, è appena più dolce al suo orecchio che fosse quella del Conte al povero nostro Don Abbondio.

— Ah! signor Conte, diss'egli, confondendo il sentimento che voleva esprimere con quello che provava realmente. Ella mi dà la vita. Dio sia benedetto! queste sono grazie di lassù. Tocca a me farle scusa se sono stato incivile....

— Zitto, per amor del cielo, interruppe il Conte: ad altro tempo le cerimonie: Ella non faccia vista di nulla, si contenga in modo che nessuno possa sapere qui s'ella giunge in casa d'un amico...... o d'un tiranno.

— Lasci fare, lasci fare a me; rispose Don Abbondio. Il Conte salì di nuovo su la mula, e volto ai lettighieri e ai palafrenieri disse loro: Silenzio e obbedienza: non dite nè rispondete una parola in quel castello: non parlate nemmeno fra voi; silenzio insomma.... e il primo di voi che fiata.... Ma no, continuò, ravvedendosi, in tuono più dolce, figliuoli non fiatate, perchè potreste far molto male a voi e ad altri — Andiamo —

I lettighieri, che avevano deposta la lettiga, ascoltata a bocca aperta questa arringa, ripresero le cinghie su le spalle, continuarono la loro strada, le mule seguirono, e si giunse alla porta del castello.

Gli scherani del Conte, che al suo avvicinarsi al

castello s' incontravano sempre più frequenti, già stupiti di quel suo uscir solo al mattino in un giorno di tanto movimento e di tanto concorso, lo erano ancor più allora di vederlo tornare al seguito d'una lettiga chiusa, a paro d'un prete, con quelle cavalcature sconosciute: ma quello che portava al sommo il loro stupore si era di vedere il loro padrone senz'armi. Quella partenza aveva dato luogo a molte congetture, e fatta nascere una aspettazione di qualche cosa di nuovo, ma il ritorno, invece di soddisfare la curiosità, la cresceva e la impacciava da vantaggio. Era una preda? Come l'aveva fatta il padrone solo? e perchè il vincitore tornava disarmato? O che diamine era? Chinandosi umilmente davanti al padrone, che passava, cercavano essi di spiare sul suo volto qualche indizio di questa faccenda, ma il volto del Conte era impenetrabile: e gli scherani rimanevano a guardarsi l'un l'altro con la bocca aperta.

Alla porta, il Conte scese dalla mula, e fece cenno di fare altrettanto a Don Abbondio, che lo guardava attentamente, appunto per non perdere un cenno; e veduto questo, si lasciò tosto sdrucciolare dalla sua mula. Il Conte disse ai palafrenieri: aspettate qui; disse al curato di seguire la lettiga; andò egli dinanzi, e disse ai lettighieri: seguitemi. Tutto si fece come egli aveva imposto: il Conte entrò col suo seguito nel cortile, si avviò alla stanza dov'era Lucia, ed entrato in quella che le era vicina, fece restare i lettighieri, si chiuse dentro, e comandò che la

lettiga fosse posta a terra. Aprì allora lo sportello, diede la mano alla buona donna, la fece uscire e disse sottovoce, in modo da non essere inteso che da quelli che lo vedevano: In quella stanza è la giovane da condursi via: e con lei una vecchia malandrina.... una vecchia. Io la chiamerò fuori: voi entrate, e voi pure signor curato. Annunziate a quella giovane che è libera, che deve partir tosto con voi, che la cosa deve passare quietamente; non perdete tempo: quando ha inteso, quando è disposta, bussate, la lettiga verrà nella stanza: fatela sedere in essa, ponetevi al suo fianco, tirate le cortine e venite qui: io vi aspetto: andrò innanzi, poi la lettiga, poi il signor curato; dritto alla porta; quivi saliremo sulle nostre mule, e ripartiremo. E voi, disse rivolto ai lettighieri, zitti. Così detto condusse la buona donna e il curato sulla soglia della porta chiusa, che dava alla stanza di Lucia, bussò: s'udì la voce della vecchia, che disse: chi è egli? Io, rispose il Conte: la vecchia aprì, e vide le due faccie inaspettate col padrone; restò come incantata. Uscite, le disse il Conte; quella uscì tosto, e i due salvatori entrarono. Fermatevi qui, disse allora il Conte alla vecchia; e non disse altro: egli, la vecchia e i lettighieri stettero tutti immobili, egli a tender l'orecchio e a numerare i movimenti, i lettighieri ad attendere, e la vecchia a smemorare.

Lucia aveva passata la notte in un letargo, agitato da sogni tormentosi e da risveglimenti più tor-

mentosi ancora. Al mattino la vecchia, destandosi, aveva chiamata Lucia, e non udendo risposta, s'era levata in fretta, aveva aperte le finestre, e avvicinatasi alla captiva, chinatasi a guardarla, le aveva chiesto se dormisse, se volesse togliersi da quel cantuccio e ristorarsi di cibo, che doveva averne bisogno. No, lasciatemi quieta, ricordatevi del vostro padrone, era stata la sola risposta di Lucia. La vecchia brontolando s'era ritirata, e per far qualche cosa s'era posta a rifare il suo letto. Quindi era andata ad una tavola, dov'erano le reliquie della cena, vi si era seduta e s'era messa a mangiare, accompagnando questa operazione con le parole e con gli atti ch'ella credeva più opportuni ad eccitare l'emulazione di Lucia e a vincere il suo proposito: poichè la vecchia non poteva supporre che si resistesse a lungo ad una tentazione di questa fatta, principalmente dopo un lungo digiuno, come quello che aveva patito Lucia. Cominciò dunque a sclamare: Ih! quanta roba! ce n'è per quattro bravi! e che grazia di Dio. Quindi stese un mantile e cominciò a trinciare un pezzo di stufato, regolando ogni movimento in modo che il romore eccitasse nella mente di Lucia una immagine chiara di quello che ella faceva. E questa sua cura era spinta al segno (la delicatezza dei lettori ci perdoni se per seguire fedelmente il manoscritto in tutto ciò che può essere una rappresentazione del costume, ripetiamo anche questa particolarità) che postasi a mangiare, ella andàva rimasticando

nella sua bocca sdentata il boccone, producendo con affettazione quei suoni che a ragione proscrive Monsignor della Casa, perchè ella s'immaginava che in quei suoni ci fosse qualche cosa di appetitoso; la sua educazione e le sue antiche abitudini avevano talmente elevata sopra le sue idee, l'idea di mangiare di quei bocconi che non sono concessi a tutti, che tutto ciò che era associato a questa idea era per lei importante, leggiadro, irresistibile. Buono! diceva di tratto in tratto. Buono! viva l'abbondanza! muoja la carestia! Bella cosa vivere in casa dei signori! E pure di tratto in tratto dava una occhiata alla sfuggita al cantuccio, ma vedendo Lucia insensibile, si adirava dell'inutilità dei suoi artifici così reconditi, e mescolava alle esclamazioni di ammirazione e di gioja, un brontolio sordo di ehu! ehu! smorfia, smorfia, smorfia! venne finalmente all'ultima prova e al più forte esperimento. Prese con la sua destra rugosa e scarnata un fiasco che stava sulla tavola, con la sinistra un bicchiere, e fattili prima cozzare un tratto e tintinnire, sollevò il fiasco, lo inclinò sul bicchiere, lo riempì, se lo pose alla bocca, tracannò un sorso, ritirò il bicchiere, battè due o tre volte un labbro contra l'altro, e sclamò: Ah! questo risusciterebbe un morto! Bella felicità averne dinanzi un buon fiasco! Al diavolo i rangoli e i pensieri! Non mi duole più nemmeno d'esser vecchia, ma se fossi giovane, ah! come vorrei godermela! Detto questo, ripose il bicchiero alla bocca, lo vuotò, e cheta cheta si volse al

cantuccio, e rimase tra lo stupore e la stizza vedendo che anche l'incanto più forte non aveva prodotto alcun effetto.

— Non volete mangiare un boccone e bere un sorso? diss'ella a Lucia. No, fu la risposta; proferita in modo da non lasciare alla vecchia la lusinga che la resistenza produrrebbe maggior effetto. Finalmente la vecchia si levò dalla tavola, prese una scranna, la portò presso una finestra, e tolta la sua rocca si pose a filare, pensando ai casi suoi ed aspettando la venuta del padrone con molta inquietudine.

Per comprendere i pensieri stranamente molesti che ronzavano nella mente della vecchia filatrice è necessario avere una idea di quella mente e dei casi che l'avevano modificata.

Era costei nata (come dice il volgo di Lombardia) sotto le tegole del Conte, o per dir meglio del padre del Conte, dieci anni prima di questo. Ciò ch'ella aveva inteso, ciò ch'ella aveva veduto dai suoi primi anni le avevano dato un concetto grande, indeterminato, predominante del potere e del lustro de' suoi padroni. La massima principale ch'ella aveva attinta dalle istruzioni, dagli esempj, da tutto, era che bisognava obbedir loro: che ciò fosse per dovere, fosse per interesse, fosse per destino, erano questioni che non s'erano mai presentate al suo spirito: ella sapeva che bisognava obbedire. Ebbe ella poi l'onore di sposare il custode del castello quando i padroni non facevano ivi che una breve villeggiatura,

abitando in Milano la maggior parte dell'anno. L'uficio del marito doveva presentare cento occasioni che rinforzassero ed estendessero l'idea che la nostra allora giovine donna aveva del potere della famiglia per lei sovrana; e la parte ch'ella doveva prendere nei servizj del marito le furono occasione di applicare la sua obbedienza, di esercitarla e di avvezzarla a tutto. Quando il Conte divenne padrone, quel potere divenne ancor più grande e più attivo in proporzione dell'attività violenta dell'animo di lui: e coloro che erano ministri di questo potere dovettero divenire ancor più obbedienti e più soperchiatori, essere più spaventati e fare più spavento: pochi servitori, ai quali la coscienza disse che era troppo, si ritirarono: quegli che rimasero, crebbero nella perversità, come una pianta velenosa cresce di grandezza e di forza malefica quando si trova in un terreno confacente. Il marito della nostra eroina fu di quelli che rimasero. Quando poi il Conte, carico già di delitti e bandito capitalmente, venne ad abitare stabilmente il castello, che fu per lui un asilo ed un campo allo stesso tempo, per condurvi quella vita della quale abbiamo dato un cenno, è facile immaginarsi quale dovesse essere allora l'attività e l'obbedienza di coloro che stavano al suo servizio e presso di lui. La sciagurata fu madre di una figlia, che a suo tempo fu sposata ad uno scherano del Conte, e di due figli, che furono scherani e furono soprannominati, il Nato-in-casa e lo Spettinato. Alla

morte del marito ella rimase senza servizio determinato, ma destinata a tutti quelli che potevano essere prestati da una donna accostumata com'ell'era.

Tener disposto il pranzo pei bravi a qualunque ora tornassero da una spedizione, medicare i feriti, accudire insomma ad essi, era la sua occupazione più ordinaria. Quasi tutte le sue idee erano ricavate dai loro colloquj, ma tutte erano dominate da una idea principale, quella di non dispiacere al padrone.

Le impressioni della infanzia l'avevano abituata ad una riverenza tremante per lui; vissuta ai suoi servizj, ella non poteva immaginare che fuori di lui vi potesse essere per essa un asilo, un sostegno, e aveva tanto inteso dire, tanto aveva veduto degli effetti della collera di lui, che il minimo grado di quella collera la metteva in un'angoscia mortale. In tutto ciò che ella aveva a fare e a dire non aveva quindi da gran tempo altra cura che di accontentarlo; ogni altra regola taceva dinanzi a questo unico interesse, che era quasi divenuto un istinto; anzi ogni altra regola si era a poco a poco quasi smarrita affatto dalle sue idee. Quei pochi pensieri e documenti di religione, che le erano stati dati confusamente nella infanzia, erano obliterati dal disuso, dal non sentirli mai rammemorare, e l'idea di giusto e d'ingiusto, che pure è deposta come un germe nel cuore di tutti gli uomini, svolta nel suo fin dal principio, insieme con le passioni del terrore e della cupidigia servile, accomodata per abito ai principj che tutto

giorno sentiva predicare e dalle azioni che vedeva compiersi, e alle quali ella partecipava, era divenuta una applicazione mostruosa di tutte queste idee e di tutte quelle passioni.

La volontà capricciosa, irregolare, violenta del Conte era per lei una specie di giustizia fatale; spiacergli era colpa, o sventura; male insomma. La ragione o il torto stavano per essa nella approvazione, o nel malcontento del terribile padrone; poichè quale altro argomento di ragione comune poteva aver luogo in quella casa e fra quelle persone? quale principio generale di equità avrebbe potuto essere invocato da coloro che non li riconoscevano nei rapporti con gli altri che li violavano tutti? E come mai avrebbe potuto aver ragione una volta quella che servendo alle soperchierie e rallegrandosene rinunziava di fatto ad ogni principio di diritto e nello stesso tempo non aveva forza alcuna, non aveva una minaccia per sostenere un diritto quando il suo interesse la portasse a sentirlo e ad ammetterlo? A tutte queste abitudini di servitù e di annegazione perversa si aggiungeva un sentimento, in origine migliore, che li rinforzava; il sentimento della riconoscenza. Avvezza costei a ricevere il suo sostentamento dal Conte, riconosceva la vita come un dono della volontà di lui, come un benefizio della sua potenza. E avvezza pure a risguardarsi dalla infanzia come cosa del suo signore, provava un certo orgoglio di consenso per quella sua potenza, pel terrore

ch'egli incuteva; le pareva di essere qualche parte di un sistema molto importante.

La gioja orrenda ch'ella aveva provata tante volte nella sua vita pel buon successo delle imprese del Conte, gioja che nasceva da tutti i sentimenti abituali che abbiamo descritto, l'avevano resa non indifferente, ma propensa ai patimenti altrui, ed ella gli procurava con compiacenza ogni volta che il timore del padrone le avesse permesso o consigliato di farlo. Bersaglio sovente degli strapazzi e degli scherni dei bravi, ella aveva imparato a tollerare rodendosi quando non poteva ripetere, ma quelle poche volte che le era lecito di straziarli impunemente senza dispiacere del padrone, le uscivano dalla bocca cose tanto argute, tanto profonde, tanto inaspettate, che il diavolo vi avrebbe trovato da imparare.

Intendete ora perchè la vecchia, guardando Lucia, faceva saltare il fuso con istizza e di tempo in tempo lo lasciava oscillare penzolone per aria; tutta assorta nei pensieri del terrore? Dagli ordini che il padrone le aveva dati partendo, e dal tuono con cui gli aveva proferiti, ella aveva compreso che al padrone premeva quella ragazza, ch'egli l'aveva fatta pigliare e la riteneva chi sa perchè; ma che voleva ch'ella fosse contenta. Vedendo ora che tutti i suoi tentativi per raddolcirla erano inutili, che la obbedienza, il garbo quasi servile, gli inviti amichevoli non avevano servito a nulla, stava in angoscia, pensando a quello che avrebbe detto il padrone quando, tornando, avrebbe

trovata Lucia in quello stato di abbattimento. Poter dire: io non ci ho colpa, non era un pensiero che rassicurasse la vecchia, perchè ella era solita a vedere che il padrone misurava il suo tratto con gli uomini dalla soddisfazione o dalla noja che sentiva, e non da altro. Che colpa avevano tanti ch'egli aveva mandati all'altro mondo, e alla sorte dei quali ella stessa aveva applaudito? Tentava ella dunque di tempo in tempo Lucia con qualche parola dolce, nella quale, a dir vero, ella stessa poneva poca fiducia, dopo d'aver veduto Lucia resistere alla tentazione del mangiare; e in fatti non otteneva da Lucia altra risposta che un no, talvolta replicato, al quale ella ammutoliva: e si stava, come abbian detto, aspettando con la venuta del padrone la rivelazione del destino.

Ma la povera Lucia, come nella notte non aveva mai fatto un sonno pieno, intero, e, per dirla con un calzante modo milanese, non aveva mai potuto dormire serrato, così a giorno fatto, nella luce chiara, non era desta perfettamente. Le memorie, i timori, le speranze si agitavano e si succedevano nella sua mente con quell' impeto volubile, con quel vigore incerto dei sogni, e il corpo sbattuto, estenuato dai travagli, dal digiuno e dalla febbre, non concedeva allo spirito il pieno esercizio della coscienza. In questo stato era Lucia, sempre rannicchiata, quando fu bussato dal Conte; la porta s'aperse, la vecchia uscì, e la buona donna entrò con Don Abbondio. Tutto questo fu un istante; ma un istante di nuovo batticuore

per Lucia, alla quale se lo stato presente era intollerabile, ogni mutazione era però una contingenza di spavento. Fissò ella gli occhi nei sopravvegnenti, vide una donna e si rincorò, vide un prete e le sue speranze si accrebbero; guardò più attentamente: è egli, o non è? son'io trasognata? È il mio curato!

La buona donna si avvicinò a Lucia, che, senza quasi pensarvi, si alzò, e salutatala con un volto di pietà cortese, si pose l'indice della destra su le labbra e stesa la manca la abbassava e la rialzava lentamente, come si dipinge il Salvatore che acquieta i flutti del mare di Tiberiade, e disse con voce sommessa: allegramente, veniamo a liberarvi.

— È dunque la Madonna che vi manda? disse Lucia, con un giubilo ancora incerto, ma pur vivissimo.

— Può essere, rispose la buona donna.

— Chi siete? come avete potuto...? cominciò Lucia alla buona donna; indi tosto, rapita da un'altra brama di sapere, si rivolse al curato e continuò: è lei, signor curato, come.....?

— Ah! vedete? rispose Don Abbondio; son qui io, il vostro curato, a liberarvi dal lago dei leoni, senza riguardi per me, in una giornata fredda, a cavallo....

— E mia madre? domandò ancora Lucia, a cui le idee si succedevano in folla.

— La vedrete presto, oggi, rispose Don Abbondio; ma prima dovete vedere ben altro personaggio.

— Chi? dove? richiese Lucia.

— Monsignore illustrissimo, che ci aspetta, che vuol vedervi. Ma abbiate giudizio: badate a quel che dite; voi non potete avere pratica di quello che va detto e taciuto ai signori grandi. Vi chiederà delle vostre vicende: non istate a troppo ciarlare; vi può far del bene; ma bisogna guardarsi dal toccar certe corde; non parlate del matrimonio, perchè, vedete, se sapesse che avete voluto sorprendere il curato, fare un matrimonio clandestino, guai, guai....!

— Chi è Monsignore illustrissimo, domandò Lucia?

— È il Cardinale arcivescovo, rispose Don Abbondio, un uomo di Dio, ma bisogna saperlo pigliare, perchè.....

— Andiamo tosto, disse la buona donna.

— È vero, disse Don Abbondio, andiamo, perchè qui non è troppo bello stare: ma ricordatevi di quello che v'ho detto.

— Come faremo ad uscire? disse Lucia, e se ci veggono?

— Non temete, disse la buona donna, il padrone del castello viene egli stesso a cavarvene; qui fuori è la lettiga, voi entrerete con me, e partiremo col signor curato.

— Ho da vederlo ancora il padrone, chiese ansiosamente Lucia, per la quale il Conte era ridivenuto orrendo, da poi ch'ella aveva veduti due visi umani. E continuò: ho paura di lui, ho paura.

— Che paura? disse Don Abbondio, siete con me, ed è mio amico. Risolvetevi.

— Non lo vedrete, disse la buona donna; noi ci chiudiamo nella lettiga e si parte, e in un momento siamo a Chiuso.

— Ah! Chiuso! sclamò Lucia: dov'è quel buon curato! andiamo, andiamo. Oh Madonna santissima, vi ringrazio! Ma lo sentivo in cuore che non mi avreste abbandonata!

La buona donna aperse un filo della porta, tanto da poter far un cenno, che fu tosto veduto dal Conte, il quale comandò ai lettighieri di andare nell'altra stanza. Queglino vi portarono la lettiga, Lucia vi entrò, e la buona donna dopo lei, si tirarono le cortine, i lettighieri uscirono, il curato dietro: nell'altra stanza il Conte si accompagnò con lui; disse alla vecchia: aspettatemi qui un'ora, e se non torno, andate a fare i fatti vostri. Nel cortile, alla porta del castello, il Conte e il curato a cavallo, la lettiga davanti, giù per la discesa, e dritto a Chiuso.

A misura che la carovana si avanzava nel suo viaggio, tutti quelli che la componevano, respiravano più liberamente. Appena la buona donna fu nella lettiga, al momento che i portatori la sollevavano per partire, ella raccomandò a Lucia di non parlare finch'ella non gliene desse avviso. Ma poi che dallo scalpito delle mule, che seguivano, s'accorse che era varcata la soglia, cominciò a guardare un po' fuori delle cortine, e vista la strada libera, ruppe ella stessa il silenzio dicendo a Lucia: Povera giovane! l'avete passata brutta! Ma Dio ha pensato a voi, e tutto è finito.

Queste parole diedero campo a Lucia d'interrogare la buona donna, che cercava di soddisfare alle sue domande, dicendo quel poco che sapeva, e come lo sapeva.

Lucia a poco a poco vedeva un po' più di lume nelle sue strane e terribili avventure; le risposte della buona donna la rimettevano sulla via e l'ajutavano a spiegare tanti misteri della sua sventura e della sua inaspettata salute; tanto che in quel viaggio, Lucia potè farsi una idea del suo stato, comprendere qualche cosa, ed uscire da quella affannosa confusione d'idee nella quale lo strano, l'insolito di quello che si vede e si soffre non le lascia riposare la mente in alcuna, non lascia altra certezza che quella di esistere, e questa stessa diviene un tormento.

— Oh quando potrò vedere mia madre! sclamò Lucia appena si sentì rassicurata e potè discernere quello che era reale, quello che era possibile. La buona donna le promise che appena suo marito tornerebbe dalla chiesa, ella lo determinerebbe ad andarne in cerca, ad informarla, a condurla presso di lei.

Don Abbondio pigliava fiato ad ogni passo; la conferenza che il Cardinale avrebbe con Lucia gli dava un po' di briga per le cose che si dovevano rivangare di quel tale matrimonio: vedeva in lontano dei pericoli per parte di Don Rodrigo; ma il sentimento predominante era allora la gioja di uscire sano e salvo da quella spedizione. Pieno di questo

sentimento, Don Abbondio aveva una parlantina che nessuno gli avrebbe supposta vedendolo così silenzioso nella prima andata; e non avrebbe rifinito di ciarlare col Conte se questi avesse fatto tenore ai suoi inviti. Ma il Conte, benchè lieto di ricondurre Lucia al Cardinale, era tuttavia troppo compreso da tanti sentimenti per prestarsi alla garrulità di Don Abbondio. Ed, oltre il resto, era anche un po' umiliato internamente dell' inquietudine che aveva provata nella spedizione, delle precauzioni che aveva prese in casa sua, di una prudenza che gli pareva pusillanimità. Ma il Conte non si conosceva: s'era fatta nel suo animo una rivoluzione, della quale egli non s'era reso ben conto; v'eran nati dei sentimenti, vi s'erano svolte delle disposizioni, ch'egli non aveva ancora potuto ben raffigurare: e non s'avvedeva che questa pusillanimità era una nuova sollecitudine pia e gentile per una debole innocente, una delicatezza fin allora estrania all'animo suo, un timore che non si sarebbe presentato a quell'animo se non si fosse trattato che d'un proprio pericolo ([1]).

([1]) Questo brano è tratto dal capitolo II del tomo III. (Ed.)

IX.

Il Conte del Sagrato dopo la sua conversione.

Giunsero a Chiuso che il Cardinale, il clero e il popolo erano ancora nella chiesa. La buona donna fece andar la lettiga a casa sua, dove discese e condusse Lucia, già tutta rassicurata, e tosto le fece animo a ristorarsi dopo un sì lungo digiuno. L'invito era ben altrimenti gradevole che non nella bocca della vecchia del castello, e Lucia, che sentiva il bisogno di nutrimento, accondiscese con riconoscenza.

Intanto Don Abbondio e il Conte entrarono nella casa del curato, e quivi si stettero ad aspettare il Cardinale. Questi non tardò molto a venire, precedendo velocemente il clero, che gli faceva codazzo, ed entrato nella stanza, e veduti i due tornati, chiese tosto con ansietà: È qui?

— È qui, rispose il Conte.

— L'abbiamo condotta sanamente, rispose Don Abbondio.

— Dio sia lodato! sclamò il Cardinale, e ve ne rimeriti entrambi. E preso in disparte il Conte,

mentre gli altri si ritiravano: Non siete più contento ora? gli chiese. Vedete, se Dio ancor sa che fare di voi? Quindi, per quella gentile e minuta sollecitudine ch'egli metteva anche nelle cose più gravi: voi dovete essere affaticato, disse al Conte: certo voi non mi abbandonerete oggi; e.... ma questa mattina voi non avete certo pensato a far colazione?

— No davvero, rispose il Conte.

— Bene, bene, rispose il Cardinale, io voglio cominciare a provare se posso farmi obbedire da voi, e traendolo per la mano si avvicinò al buon curato di Chiuso, che se ne stava cheto fra gli altri, e gli disse con aria sorridente:

— Signor curato, voi siete tanto umile, che sarebbe dabbenaggine il non far da padrone in casa vostra. Io invito il signor Conte a pranzare con noi.

Il curato, che non lasciava mai scappare l'occasione di rispondere con un testo della Bibbia, disse, levando le mani al cielo e poi stendendole amorevolmente verso il Conte: *Benedictus qui venit in nomine Domini* (1).

Don Abbondio, invitato anch'egli, si rifiutò, dicendo di non volere abbandonare per lungo tempo il suo ovile; uscì dalla casa del curato, entrò in quella

(1) Lascerei come inutile questo periodetto, o almeno l'avvertenza che il curato amava rispondere con testi di Scrittura. [Postilla del Visconti].

dove era ricoverata Lucia, alla quale raccomandò ancora fortemente di non parlare di matrimonio col Cardinale, quindi se ne andò a casa.

Intanto la refezione fu pronta e il Cardinale si sedette a mensa, tenendosi presso, da un lato il curato, dall'altro il Conte e poscia gli altri ecclesiastici del suo seguito in un ordine consueto. La frugalità di Federigo era tanto al di qua della temperanza, che, virtù in lui, sarebbe divenuta indiscrezione se egli avesse voluto imporla agli altri: quindi nel suo palazzo la mensa dei famigliari non si misurava dalla sua, anzi in paragone di questa si poteva dir lauta. Quando poi visitando la diocesi, egli era ospite dei parrochi, questi sapevano troppo bene che un trattamento fastoso non era il mezzo di entrare in grazia a quell'uomo e si regolavano in conseguenza. Il curato di Chiuso poi aveva un modo di pensare molto singolare. Egli riteneva che trattare sontuosamente un uomo il quale predicava a tutta possa la povertà e la modestia, sarebbe stato un dirgli coi fatti, se non in parole: io vi credo un ipocrita. Per altra parte, la borsa del curato era ordinariamente, e tanto più in quell'anno, fornita a un dipresso come quella d'un figlio scialacquatore che abbia il padre spilorcio: e l'aspetto poi della miseria universale era tanto terribile e tanto presente ad ogni momento, che un trattamento fastoso avrebbe fatto ribrezzo anche a chi non avesse avuta la carità delicata e profonda del cardinal Federigo e del curato di Chiuso. Da

tutti questi fatti venne di conseguenza che la tavola di quel giorno somigliò molto più alla tavola ordinaria del Cardinale che a quella dei suoi famigliari.

Ma quella compagnia, resa così singolare dalla presenza del Conte, fu gioconda. Il Cardinale, benchè atterrato dalle fatiche e angustiato dalle cure continue e dalla vista continua dei mali, pure aveva sentita in quel giorno una consolazione, che traspariva nella sua faccia e si diffondeva nei suoi discorsi e passava nei suoi commensali. Il Conte stesso, quantunque la sua vita intera pesasse in quel giorno su la sua memoria, .quantunque tanti fatti si presentassero alla sua mente spogliati di quella maschera con cui gli aveva veduti nel momento della esecuzione, e lasciassero ora vedere la loro forma vera e spaventosa, pure sentiva una certa pace in quel nuovo consorzio fra quelle idee che gli facevano intravedere una nuova vita di mente, un nuovo interesse, una serie di pensieri coi quali si potesse vivere. Dopo la mensa usava il Cardinale nelle sue visite di prendere un breve riposo e poi di continuare le faccende pastorali per le quali era venuto. Ma in quel giorno non v'era riposo per lui che nello stare più che poteva unito all'animo del Conte per uniformarlo al suo; e la vigna di quel buon prete Merazzoni era tanto ben coltivata, che aveva poco bisogno della ispezione di Federigo. Si levò egli dunque, e preso per mano il Conte, che lo seguì volenteroso, si chiuse in una stanza con lui. Del colloquio ivi tenutosi non

v'è traccia nel nostro manoscritto, nè, a dir vero, noi ne facciamo carico all'autore: maravigliati come siamo ch'egli abbia potuto pescar qualche cosa di quel primo abboccamento; quando il Ripamonti stesso, un famigliare del Cardinale e biografo di lui, protesta che delle cose passate tra questo e il Conte, nel secondo colloquio nulla ha trapelato. Quel poco però che il Ripamonti dice degli effetti di questo secondo colloquio serve molto a dare una idea della importanza della mutazione d'un uomo in quei tempi, e a dipinger meglio il Conte. Noi crediamo far cosa opportuna traducendo quel poco dal bel latino di quello scrittore poco conosciuto e che meriterebbe certamente di esserlo più di tanti altri, e perchè in tanta perversità di idee, di cognizioni, di giudizj e di stile, egli (checchè ne dica molto leggiermente il Tiraboschi) fu uno di quelli che più si avvicinarono a quella castigatezza e a quella semplicità che da sè stessa si attacca alle parole dove è espresso il vero; e perchè in qualche parte delle sue storie, e principalmente nella vita del cardinal Borromeo e nella descrizione della peste di Milano, si trovano osservazioni e pitture di costume, che invano si cercherebbero altrove, e che possono arricchire la storia tanto scarsa dell'animo umano. Ecco il passo del Ripamonti:
« Che sia stato detto in quel colloquio, non è a
« nostra notizia; perchè nè fra noi v'era chi fosse
« ardito d'inchiederne il Cardinale, nè mai quel-
« l'altro ne fece motto con chicchessia. Certo, dopo

« il colloquio, tanta e sì repentina fu la mutazione
« d'animo e di costumi di quell'uomo, che nessuno
« dubitò di attribuire il prodigio alla efficacia di quel
« colloquio, e tutta quella famiglia di scherani vide
« in quel fatto la mano del Cardinale, e lo colse in
« odio come colui che le aveva tolto il suo guadagno.
« L'altra famiglia pure, che, sparsa ed appostata nei
« due Stati, viveva degli ordini sanguinolenti di co-
« stui, s'accorse, dal cessare delle orribili paghe, della
« nuova mansuetudine di lui. Ad un tempo, molti
« dei principali della città, uniti con lui in occulta
« società di atroci consiglj e di funeste faccende, poichè
« videro le operazioni già accordate e avviate ri-
« manersi a mezzo, abbandonate da lui, supposero
« tosto ch'egli aveva cangiato vita, nè disconobbero
« l'autore d'un tanto cangiamento. E dovettero pure
« avvertirlo alcuni principi stranieri, che da lontano
« avevano adoperato quest'uomo a qualche grande
« uccisione e gli avevano più volte mandati ajuti e
« ministri; ma sospesi, andavano fantasticando la ca-
« gione del cangiamento, fin che fu loro manifestata
« dalla fama. Io, siccome non avrei voluto per in-
« grandire il fatto aggiungervi nulla del mio, così
« non debbo pure toglier fede a ciò che è toccato
« con mano. Vidi io stesso poco dopo quell'uomo
« ancora in salda e rubesta vecchiezza; non gli re-
« stava più dell'antica ferocia che i vestigj e le
« marche con che la natura manifesta le inclinazioni
« e le pecche d'ognuno; ma queste marche stesse

« apparivano temperate e quasi velate dalla recente « mansuetudine e indicavano una natura disciplinata « e vinta come da una forza gagliarda ».

Le notizie che si ricavano da questo passo, quantunque ravvolte in termini tanto generali, ci sono sembrate adattate a supplire, almeno in parte, alla scarsezza del nostro autore, il quale, dopo avere eccitata tanta curiosità su quel personaggio e sulla sua conversione, non ne accenna altro effetto che la liberazione di Lucia; forse perchè gli altri gli sono paruti estranei al suo racconto, o forz'anche perchè a parlarne, gli conveniva rimescolare più maneggj e toccare più persone che non comportasse la sua squisita prudenza.

Riferisce egli però compendiosamente le prime disposizioni che il Conte diede in quel giorno stesso al nuovo governo della sua famiglia; e noi le ripeteremo dietro la sua relazione.

Staccatosi dal Cardinale, egli si avviò solo, a piede e disarmato com'era, al castello, e fece la strada e l'entrata con quella sicurezza e fortezza d'animo che non aveva avuta nella spedizione del mattino: perchè egli non aveva ora una innocente da mettere in salvo: i pericoli, se ve n'aveva, erano tutti per lui; e il disprezzo dei pericoli, fatto già in lui un sentimento abituale, acquistava allora una nuova forza, una nuova ragione dai suoi nuovi pensieri. La sua condotta di tanti anni lo aveva posto in una situazione tale che per assicurare la sua vita, egli aveva me-

stieri di molto più mezzi e riguardi che non abbisognassero al comune degli uomini; e una delle prime riflessioni che gli erano occorse dopo il suo proposito di nuova condotta si era che una gran parte di questi mezzi non poteva più conciliarsi con questa sua nuova condotta. Ma egli aveva sentito con persuasione, (e probabilmente fu questo uno dei capi ch'egli discusse in quel colloquio col Cardinale), aveva sentito che le ingiustizie passate non potevano rendergli necessarie nuove ingiustizie, che egli doveva assicurare la propria vita solo perchè questo era un dovere, e che era un dovere soltanto fin dove per adempirlo non si dovesse ricorrere a mezzi illeciti; che i pericoli che potevano nascere per lui nel suo nuovo genere di vita inoffensiva ed espiatoria, erano una conseguenza del male da lui fatto a man salva per sì lungo tempo, una punizione ch'egli doveva subire. Quindi tutta la vigoria d'animo ch'egli impiegava altre volte nell'offendere, s'era ora trasformata in una vigorosa disposizione a tollerare: era un dissimile, ma eguale, anzi più forte coraggio: e continuò a produrre l'effetto solito di questo dono, quello di far rispettare colui che ne è fornito.

Entrato il Conte nel castello, comandò che si ragunassero tutti i suoi...... non sapeva trovare un nome che tutti gli abbracciasse...... Tutti gli uomini, disse, dopo d'avere esitato un momento. L'apparizione misteriosa del mattino, la ripartita e l'assenza avevano destato una grande curiosità: erano

già corse fino al castello romori che annunziavano la conversione del Conte e il tripudio di tutti gli abitanti del vicinato e di quelli che erano concorsi in quel giorno all'arrivo del Cardinale: tutti i bravi, che si trovavano al castello, o nei primi dintorni, vennero alla chiamata con molta ansietà. Congregati che furono, il Conte, con viso fermo, con voce risoluta e senza tergiversare, dichiarò a tutti ch'egli aveva proposto di mutar vita, che si doleva e si vergognava della passata, che a tutti chiedeva perdono degli orribili esempj e degli incitamenti che aveva loro dati a mal fare, che quanto era in lui egli gli avrebbe tutti ajutati con un nuovo esempio e coi mezzi ch'erano in sua facoltà ad operare diversamente: che quelli i quali fossero del suo parere, rimanendo con lui, potevano esser certi ch'egli avrebbe avvisato tosto al modo d'impiegare la loro opera in un modo utile ed onesto, e ad ogni modo avrebbe diviso con essi fino all'ultimo tozzo di pane; ma che protezione per ribalderie non ne avrebbe più data ad alcuno: e che finalmentente quelli ai quali non piacesse di sottoporsi a questa nuova regola, dovessero partirsi dal suo servizio, ch'egli era dolente di perdergli, ma risoluto.

La più studiata orazione di Demostene non produsse mai tanto varie e forti impressioni nel popolo d'Atene, quanto il breve discorso del Conte in quel picciolo popolo selvaggio. Ma per quanto diversi fossero i pensieri che sorbollivano in quei cervelli

ad un tale annunzio, l'effetto esterno fu un solo: un cupo silenzio. Molti di quei ragunati erano contadini del Conte, stabiliti sui suoi poderi, avvezzi dall'infanzia ad obbedirgli, e taluni fra di essi erano divenuti scellerati per obbedienza, tutti questi non vedevano un avvenire un po' sicuro che rimanendo con lui, e questi risolvettero di sottomettersi alle nuove condizioni e di rassegnarsi a divenire galantuomini. Altri, fuorusciti di mestiere, venuti da altri paesi, senza famiglia, nè avviamento, bestemmiavano in cuor loro la risoluzione del padrone, tanto era il predominio che il carattere di lui aveva preso sull'animo loro, che non ardivano fare un motto di lamento. Questa idea di conversione era confusa nei loro cervellacci, e non potevano nemmeno immaginarsi che in un uomo come il Conte potesse produrre l'effetto di fargli sopportare una risposta arrogante: pensavano che l'effetto d'una temerità usatagli produrrebbe il solito effetto, con la sola differenza che il temerario morrebbe ora per le mani d'un santo. Così, incerti l'uno dell'altro, nessuno osava fiatare il primo; e la sommissione dei primi, che si manifestava più sui loro volti e nel contegno, toglieva ancor più a quei secondi l'animo di poter dire o far nulla che potesse spiacere al Conte. Quel tripudio poi, quel rincoramento che s'era manifestato nella popolazione gli rendeva ancor più irresoluti; avrebbero potuto ridersi di questa gioja impotente finchè avevano il Conte per loro, alla lor testa, ma quando la folla era con lui, e sarebbe stata contra loro, si trovavano come smarriti.

Dopo quel breve silenzio, il Conte si rivolse a quello che più gli era vicino, e gli chiese risolutamente quale fosse il partito ch'egli sceglieva, e così di mano in mano con tutti. Dava lodi e promesse a quelli che chiedevano di rimanere, ammoniva gli altri, e quando ripetevano di voler partire, chiedeva loro quanta parte di salario fosse loro dovuta; vi aggiungeva una gratificazione, scriveva la somma sur una cartolina, che teneva nella mano sinistra, la dava a colui che voleva partire, gli comandava di andare dall'intendente a farsi pagare e di uscir tosto dal castello. Tutti pigliavano la carta, e se ne andavano senza far motto. In tutti questi parlamenti il carattere del Conte aveva fatto naturalmente, è senza che il Conte lo sapesse bene, ciò che fatto a disegno sarebbe stato un miracolo di presenza di spirito e di artificiosa prudenza, e forse non avrebbe potuto così bene riuscire. Nelle ammonizioni ch'egli dava a coloro, nelle esortazioni a meglio riflettere, nelle preghiere stesse, fino nelle scuse non v'era mai un momento in cui il suo interlocutore potesse sentire una superiorità, intravedere in lui una punta di debolezza, d'irresoluzione, di abbassamento, che invitasse nemmeno uno di quegli animi ad elevarsi e a cadergli addosso.

Quale divenisse il castello dopo la partenza di quei più facinorosi, il manoscritto non lo dice, nè ci è venuto fatto di trovarne notizia altrove. Il nostro autore dice che il Conte andò ogni giorno ad

abboccarsi col Cardinale finchè durò la visita di esso in quei contorni: di un solo di questi abboccamenti egli riferisce le particolarità; e il nome del Conte del Sagrato non ricompare poi più nel manoscritto [1].

---

[1] Qui termina il capitolo II del tomo III. (Ed.)

X.

Lucia a Chiuso.

Quando il Cardinale, terminate le funzioni di quella mattina, si ritirò dalla chiesa nella casa del curato, tutto il popolo, che era stivato nella chiesa, o ammucchiato al di fuori, si sciolse poco a poco, e ognuno s'avviò a casa. Quando il marito della buona donna entrò nella sua, la donna le corse incontro, gli presentò la ospite inaspettata e glie ne fece in succinto la storia. Il marito fu molto lieto che la sua donna fosse stata prescelta a quell'uficio ed avesse una parte nella storia di quel giorno, e fu anche tocco assai dalle sventure della nostra Lucia: di modo che quando la donna gli propose di andare al paese di Lucia, ch'era discosto circa tre miglia, e di annunziare ad Agnese ciò ch'era accaduto e di condurla alla figlia, l'uomo accolse la proposta con giubilo: le funzioni, la predica del Cardinale, la solennità e la pompa straordinaria avevano messo un certo entusiasmo nell'animo d'ognuno degli spettatori: e questo sentimento, messo in comune in quel concorso di popolo, ritornava con maggior forza sull'animo di

ognuno: non è quindi da farsi maraviglia, se Tommaso Dalceppo, all'udirsi proporre una faccenda che era tanto in armonia con quel suo sentimento, non pensò nè alla fatica [1], nè all'incomodo, ma gioì nella conformità di quello che sentiva e di quello che doveva fare. Mangiò un boccone in piedi, tolse una mula che aveva in istalla, e partì di volo.

La buona donna (perchè la bontà vera e abituale ispira tutti i pensieri della gentilezza, la quale non è altro che l'espressione o la finzione della bontà), la buona donna pensò che Lucia, dopo tante scosse, avrebbe gustato volentieri la solitudine e il riposo, e offerse di ritirarsi in un'altra stanza. Lucia accettò l'invito al riposo con nuove parole di riconoscenza, e rimase soletta.

Ma quantunque per gli orrendi disagj del giorno e della notte antecedente il suo corpo avesse bisogno di quiete, pure Lucia non dormì, nè cercò di dormire, e il riposo non consistette in altro che nella facoltà di trattenersi coi suoi pensieri senza quel battito continuo, senza sussulti, senza terrore, non però con giocondità. V'ha dei mali e dei pericoli ai quali succede la gioja in chi gli ha sofferti, o veduti da presso: tali sono le burrasche di mare, gli stenti e i rischi della guerra, la rabbia di Scilla e i sassi dei

---

[1] La fatica di viaggiare lontano tre miglia è troppo poca cosa per farne conto. [Postilla del Visconti].

Ciclopi [1], quelle cose di cui Enea disse benissimo:

forsan et haec meminisse juvabit,

e che il Caro tradusse un po' lunghettamente:

E verrà tempo
Un dì, che tante e così rie venture,
Non che altro, vi saran dolce ricordo.

Il cuore si rallegra doppiamente nel paragone d'una quiete presente con una angoscia passata, le immagini della quale sono grandi, semplici, forti e miste del ricordo di una certa fortezza. Ma v'ha un'altra specie di mali e di pericoli, i quali dopo avere orribilmente tormentato con la presenza, restano nojosi anche nella memoria: quei mali e quei pericoli nei quali vi si è rivelato un grado ignorato di perversità umana, aumento di scienza molto tristo; nei quali si è conosciuta in sè una suscettibilità di profondo ed amaro patire, che diventa esperienza che porta ad osservare, a distinguere in tutti gli oggetti, in tutti i casi ciò che potrebbero avere di penoso, e si associa così a tutte le idee: quei mali e quei pericoli nei quali non v'è stato nessuno splendido esercizio di attività morale, che destano una pietà senza maraviglia, che

[1] La rabbia di Scilla e i sassi de' Ciclopi fanno un'ironia che mi pare fuori di luogo, perchè il resto è affare serio. [Postilla del Visconti].

non si possono sentire a rammemorare senza ribrezzo e senza vergogna persino da chi vi si è trovato e n'è uscito innocente, e i mali di Lucia erano di questa seconda specie. Certo nella inaspettata salute di quel giorno v'era per Lucia una gioja, e la riconoscenza all'ajuto del cielo che santificava quella gioja la rendeva ancora più viva: ma era stata una gioja ben turbolenta e confusa nei primi momenti; ed ora, col crescere della calma, quella gioja era alterata continuamente dalle rimembranze recenti e dai pensieri dell'avvenire. L'animo che è liberato da una grande sventura, è come la terra daddove è sterpato un grand'albero: per qualche tempo ella appare sgombra e vuota: ma a poco a poco comincia ad esser segnata qua e là di piccioli germogli, quindi a coprirsi di erbaccie, e mostra chiaramente che quello che si chiama riposo della terra è una metafora, o un errore. Così i guai che erano stati sepolti e come soffocati nell'animo quando una grande sciagura lo riempiva, e, per dir così, lo aduggiava, cominciano a spuntare e a ricomparire poco da poi che la sventura è cessata.

Lucia ripensava con amarezza i mezzi che l'infame Rodrigo aveva saputi mettere in opera a perseguitarla, e si angustiava di quello che avrebbe potuto fare nell'avvenire. Come essere al riparo da un sì scellerato tiranno, vivendo presso a lui? o dove andare? come trovare il sostentamento in quei tempi così scarsi, e quando i risparmj degli anni addietro

fossero tutti consumati? Ma l'idea più penosa per Lucia, e quella che rendeva tutte le altre più penose, (giacchè abbiamo promesso di non tacer nulla al lettore di quello che è venuto a nostra notizia), il pensiero invano respinto, e che si mesceva a tutti gli altri, era quello del voto fatto nella notte antecedente. Lucia non confessava a sè stessa d'esserne pentita, ma lo era; le sembrava orribile sconoscenza [1] il rammaricarsi dell'offerta posta sull'altare per ottenere un gran dono, rammaricarsene quando il dono era ottenuto; le sembrava che questo sentimento le avrebbe attirate nuove sventure, e queste meritate, e quindi riprovava il sentimento, ma non poteva farlo scomparire. L'invincibile di tutte le difficoltà, l'amaro di tutte le privazioni, l'inestricabile di tutti gl'impacci le pareva che venisse dal non poter essere di Fermo; con lui tanti inconvenienti sarebbero svaniti, e tutti gli altri sarebbero divenuti tollerabili! ma il pensiero di Fermo era per lei una tentazione, quasi un delitto, e doveva sempre rispingerlo. La poveretta non era istrutta abbastanza per conoscere che quella promessa, fatta in una agitazione febbrile, senza meditazione, quasi senza piena coscienza, non era un voto; e che ella, già legata con una promessa solenne a Fermo, non aveva il diritto di sciogliere, senza consenso e senza colpa di lui, un legame già

[1] Direi sacrilega sconoscenza. [Postilla del Visconti].

stretto da due volontà libere e concordi; e ignorava anche i mezzi che la religione, la quale consacra i voti dell'uomo, offre per liberarlo dai voti quando il loro adempimento invece d'essere una occasione di maggior bene, divenga un ostacolo. Lucia aspettava con ansietà amorosa di rivedere la madre, ma tremava di doverla abbracciare con questo segreto nel cuore, ripugnava di rivelarglielo; e sentiva che il silenzio sarebbe stato impossibile.

Era la poveretta in questi pensieri, e sa il cielo fin quando vi avrebbe durato, quando lo scalpito d'un quadrupede ([1]), che si fermò nel cortiletto, un salire precipitoso per la scaletta di legno, le annunziò Agnese; la porta si aprì impetuosamente; Lucia fu nelle braccia di sua madre, e tutte le altre idee svanirono. Noi non descriveremo le sensazioni delle due donne in quel rivedersi. Questa è la frase della quale si servono tutti i narratori quando si trovano ad un punto simile al nostro, e fanno bene.

Il lettore conosce i casi e il carattere di quelle due poverette, e deve immaginarsi ciò che hanno sentito e detto. Dopo i primi sfoghi cominciarono le inchieste e i racconti, e il soggetto di essi è pure già conosciuto. Una sola di queste rivelazioni vuol essere ricordata particolarmente. Lucia non sapeva nulla della fuga di Fermo, e questa notizia che la madre le diede,

([1]) Direi cavalcatura. [Postilla del Visconti].

le cagionò le più varie e opposte commozioni. L'assenza di Fermo, era certo dolorosa per lei, ma quando seppe ch'egli era in sicuro, provò quasi una torbida consolazione nel pensiero che la tentazione era lontana, che l'esecuzione del suo voto diveniva più facile, che se non altro non verrebbe così presto la necessità di parlarne. Lucia ed Agnese erano in colloquio, quando il buon curato entrò nella casa, cercò di Tommaso (perchè egli non s'intratteneva col bel sesso [1] che in casi di somma necessità), e gli disse che il Cardinale domandava Lucia e la buona donna che era stata a prenderla. Questa andò ad avvertire le donne della chiamata: Lucia si alzò per partire, la madre le tenne naturalmente dietro, e le tre donne uscirono dalla casa, e attraversando una folla di curiosi, giunsero alla casa del curato, e furono condotte alla presenza di Federigo.

Quando il buon vescovo doveva parlar con donne, cosa che lo impacciava pure alquanto, aveva per massima di non riceverne mai una sola, quando non fosse decrepita [2], e voleva che una matrona le fosse sem-

[1] Cercò di Tommaso e gli disse. L'avvertenza sul bel sesso ha un non so come del meschino: cercare di Tommaso va bene e indica delicatamente ciò che espresso mi pare che non faccia buon effetto: molto più perchè è una replica di ciò che dici benissimo sul modo con cui il Cardinale dava udienza alle donne. [Postilla del Visconti].

[2] Decrepita è troppo: direi un'idea più temperata con qualche altro termine. [Postilla del Visconti].

pre di compagnia. Nel caso presente invece d'una matrona ve ne aveva due, e tutto era più che in regola. Pure, secondo il suo costume, egli fece tenere spalancata la porta, e si pose in luogo dove potesse esser veduto da chi era nell'altra stanza, e così accolse le tre donne, che erano impacciate almeno al pari di lui, ma per tutt'altri motivi. Il riserbo abituale e il contegno modesto di Federigo non potè fare che non gli apparisse sul volto un non so che di affetto soave nell' accogliere Lucia e nel farle animo: ringraziò pure cordialmente la buona donna del pio uficio da lei prestato, e chiese chi fosse la terza: quando seppe che era la madre di Lucia, si rallegrò pure con lei, e la salutò cortesemente. Quindi pregate le due ultime di scostarsi alquanto, si trattenne con Lucia sulle sue vicende, interrogandola con quella delicatezza che richiedeva il pudore di Lucia e il suo: poichè in quella canizie egli conservava la purità ombrosa di una fanciulla. Ma le inchieste ch'egli faceva a Lucia non erano mosse da una vana curiosità, e nè pure dal solo interessamento per quella infelice innocente: erano venute all'orecchio di Federigo voci sorde, confuse, sul conto della Signora, che gli davano da pensare: e in questa occasione egli sospettava con angoscia che la condotta della Signora con Lucia potrebbe rivelare qualche cosa di quella donna, che era per lui un tristo mistero. Lucia con tanto più di schiettezza e di libertà, quanto essa non sospettava nemmeno di accusare, credeva anzi

di lodare, soddisfece alle domande di Federigo, nel quale il sospetto crebbe.

Fin qui per Don Abbondio le cose andavano benone. Le circostanze essenziali della storia stavano senza parlare del matrimonio ricusato, e Lucia aborriva il discorso del matrimonio. Ma il Cardinale, che disegnava di riparlare altra volta con Lucia, e non voleva in quel giorno così burrascoso per lei tenerla più a lungo, chiamò a sè le due donne presenti e lontane, e disse a ciascuna ciò che era più opportuno; ringraziò di nuovo la buona donna, consolò Agnese e l'animò ad ammirare la provvidenza che dopo d'averle dato tanti timori per la figlia, l'aveva liberata con modi inaspettati, e l'aveva fatta conoscere ad uno che aveva il dovere e qualche mezzo per proteggerla. Quella benedetta Agnese fra le risposte che diede con un imbarazzo che in lei era un po' comico, perchè voleva non averne, disse anche queste tremende parole: Già, la colpa in gran parte è del signor curato. Come? di che curato? domandò il Cardinale. Oh bella! del nostro, rispose Agnese. Il Cardinale domandò una spiegazione, e Agnese spiattellò tutta la storia del matrimonio, senza però far motto del clandestino. Federigo, che non voleva fare alcuna dimostrazione prima d'avere inteso il curato, per non manifestare un giudizio che forse avrebbe dovuto ritrattare, tacque, ma si legò al dito anche questa. Si rivolse alla buona donna, e le chiese se fino a tanto ch'egli avesse provveduta Lucia d'un

asilo, non le sarebbe stato grave di tenerla presso di sè. La buona donna fu contentissima, il Cardinale la ringraziò e pensò a darle qualche segno di ricompensa; e veduto dal suo abito e dal contegno che un dono di moneta l'avrebbe umiliata, prese da un picciolo scrigno un libretto di orazioni ben ornato e un rosario prezioso, e la pregò di ritenere queste memorie della sua riconoscenza. La buona donna ripose con molta gioja il dono, che si conserva tuttavia dai suoi discendenti con molta pietà e si fa vedere con molto amor proprio. Le donne partirono: Federigo accudì a quello che gli rimaneva di faccende per la visita; e sul far della sera partì da Chiuso, accompagnato da una gran folla, e (1) s' incamminò alla volta di Maggianico, paese famoso per le sue campane (2).

(1) Segue, cancellato: « si fermò ad un villaggio vicino ». (Ed.)

(2) Questo brano è il principio del capitolo III del tomo III. (Ed.)

XI.

Fuga di Don Rodrigo.

Ma quella dea che ha (mirabile a dirsi!) tanti occhi, quante penne, e tante lingue quanti occhi, e (ma questo pare più naturale) tante bocche, quante lingue, e finalmente tante orecchie, quanti occhi, lingue e bocche (debb'essere una bella dea), questa ultima sorella di Ceo e di Encelado, partorita dalla Terra in un momento di collera; veloce al passo e al volo, che cammina sul suolo e nasconde il capo tra le nuvole, che vola di notte per l'ombra del cielo e della terra, nè mai vela gli occhi al sonno; e di giorno siede sui comignoli dei tetti, o su le torri, e spaventa le città, portando attorno il finto e il vero indifferentemente, costei aveva già prima della notte diffusa nei paesi circonvicini la storia delle avventure di quel giorno. Per fare intendere al lettore questa particolarità, abbiamo usurpato formole che, a dir vero, appartengono esclusivamente alla poesia, ma saremo scusati da coloro, i quali sanno che ad imprimere vivamente una immagine

nelle fantasie il mezzo più efficace è l'allegoria, e singolarmente quella già nota e consecrata delle antiche favole: perchè quando si vuol fare immaginar bene una cosa, bisogna rappresentarne un'altra: così fatto è l'ingegno umano quando è coltivato con diligenza. Siccome però a voler cavare dalle allegorie il senso vero ed ultimo, quello che si vuol trasmettere, è necessario in ultimo pensare alle cose che le allegorie fanno intendere, così non lasceremo di dire che tutti gli abitanti del contorno, che erano convenuti quel giorno in Chiuso, tornando la sera alle case loro, raccontarono ciò che avevano veduto, ripeterono ciò che avevano inteso, commentarono le circostanze che per sè non avrebbero bastato a dare idea d'un fatto compiuto, e inventarono gli episodj che erano indispensabili per dare continuità alla storia. Ma il fondo delle loro relazioni era vero; e questo fondo aveva abbondantemente di che eccitare una grande maraviglia e un grande interesse. Il Conte del Sagrato era nome d'una terribile celebrità nei contorni e assai più lontano, e una conversione tanto inaspettata e che doveva portare tanti cangiamenti, era argomento all'universale di una pia maraviglia, di esultazione, e di riconoscenza a Dio, e di nuova venerazione per l'uomo di Dio, che ne era stato lo stromento. E quello che rendeva ancor più interessante quella conversione era l'averne veduto un effetto immediato, un testimonio vivo, già tanto interessante per sè: una povera giovane restituita vo-

lontariamente dal carcere privato alla libertà e alle braccia di sua madre. Ma pei parrocchiani di Don Abbondio l'interesse era ancor più grande che per gli altri; per essi la povera giovane era Lucia, quella Lucia che avevano veduta fra loro modesta, bella, irreprensibile, allegra, che avevano pianta sommessamente smarrita, della quale si sussurravano mille notizie diverse e tutte lagrimevoli, della quale ora i suoi vicini potevano dire: l'abbiamo veduta noi oggi con Agnese andare dal Cardinale, che le voleva parlare in persona. Al mattino vegnente la fama si posò anche sul comignolo del castellotto di Don Rodrigo; ed è facile immaginarsi che la novella ch'ella portava fece sull'animo suo tutt'altro effetto che sull'animo di quella povera moltitudine. Quella Lucia, ch'egli aspettava da un giorno all'altro d'avere segretamente negli artigli, ora pubblicamente libera; sventate e divolgate ad un punto le sue trame abbominevoli, e quel suo alleato nel quale egli fidava, che con la sua cooperazione doveva dare l'autorità del terrore al fatto, e far morire il biasimo anche nelle bocche dei più arditi, ora disertato, divenuto un oggetto di fiducia per gli avversarj. Don Rodrigo si sforzava di ridere e guardava in faccia ai suoi bravi per attignere coraggio o indifferenza, ma s'accorgeva che i bravi guardavano in faccia a lui con la stessa intenzione; e per non trovare il coraggio il mezzo più sicuro è di essere in molti a cercarlo: anche quel poco che ognuno si sentiva se ne va: il

Griso stesso [1] era avvilito. Costoro s'erano tutti radunati nel castello come in un asilo, perchè non pareva loro di star bene in nessun altro luogo. Girando il mattino, s'erano avveduti che tirava un'aria estrania, inusitata: avevano osservata su tutti i volti una esaltazione, una risolutezza, che aveva abbattuta la loro, che veniva in gran parte dall'abitudine di mostrarla soli. Prima d'allora quando un contadino s'avveniva in uno scherano, e vedeva in lui non solo la forza sua e le armi che portava, ma tutta la potenza dei suoi compagni e del capo, passava a canto con una umile riverenza; se fosse stato insultato lo avrebbe tollerato in pace, perchè era certo che gli altri che lo avessero veduto sarebbero stati molto contenti di esserne fuori e non avrebbe avuto un ausiliario: ma ora, l'occasione di esternare un sentimento unanime aveva fatta sentire a tutti una fratellanza, una comunione d'idee e di causa; ognuno era certo che la cosa era intesa da mille come da lui; e ognuno, comunicando agli altri il suo nuovo coraggio, ne riceveva da essi, per la ragione inversa di quello che era accaduto ai bravi e a Don Rodrigo. La conversione del Conte,

---

[1] Il Visconti fa in margine l'osservazione seguente: « Lascerei come una inezia questo cenno sul Griso. Ha del rettorico o per dir meglio del Tassesco:

Argante, Argante stesso ad un gran urto
Di Rinaldo abbattuto appena è surto.

la liberazione di Lucia era l'argomento dei discorsi di tutti quelli che s'incontravano; la gente si fermava in crocchj a parlarne; un bravo che passasse in veduta dei crocchj aveva tutti gli occhj addosso a sè, e la espressione di tutti quegli sguardi era una, quella dell'orrore. Tutti parlavano sicuramente della pietà che avevano provata, del timore che avevano avuto per quella innocente, mettevano fuori i pensieri che avevano compressi o comunicati sotto voce alla sfuggita, e trovando una conformità agli altri, sentivano che a quei pensieri era unita una forza. La giustizia aveva trionfato, il cielo s'era manifestato per l'innocente, e questa manifestazione, che pareva una promessa d'ajuto, accresceva ancor più l'animo di tutti. Un potente scellerato aveva pubblicamente abjurata col fatto la iniquità, e l'aveva così vilipesa e indebolita nello stesso tempo. L'iniquità era conosciuta, e perdendo un protettore terribile, aveva acquistato un nemico pur terribile, un cardinale, un santo, un nobile, uno che aveva mezzi di persuasione, di forza, di autorità, di aderenze. Quello poi che rinforzava l'effetto di tutte queste considerazioni era la notizia sparsa che il Cardinale veniva a visitare anche quella parrocchia, che si fermerebbe qualche tempo nei contorni, che vi sarebbe folla d'uomini condotti dallo stesso sentimento pio, avverso alla ingiustizia. E già si diceva che il castellano di Lecco, quello spagnuolo per cui il Podestà aveva tanta stima, si disponeva ad incontrare il Cardinale, in gran pompa, coi suoi

soldati: tutta la forza, tutto lo splendore era per la pietà e per la giustizia. Ognuno pensava che gli scellerati avrebbero dovuto convertirsi come il Conte, o perdersi d'animo e fuggire.

Don Rodrigo, dopo non breve esitazione, prese quest'ultimo partito. La violenza quando è assistita dalla fortuna ama a mostrarsi, ella ha con sè come un argomento della sua bontà, o della sua ragionevolezza, poichè ottiene il suo intento; ma quando è abbandonata dalla fortuna, quando non valgono altri argomenti che quelli del diritto, del senso universale della giustizia, che le mancano quando appare non solo come ingiustizia, ma come sbaglio, allora la violenza vorrebbe nascondersi anche a sè stessa. Don Rodrigo pensava che cosa mai avrebbe potuto fare di conveniente che stesse bene in quei giorni, e non trovava nulla, nemmeno un soggetto di discorso con chi venisse a visitarlo. E, d'altra parte, s'immaginava bene che nessuno sarebbe venuto. Quei signori che lo avevano adulato fin'allora, si sarebbero allora avveduti ch'egli era un ribaldo, il Podestà doveva in quei momenti far dimenticare le sue relazioni con l'uomo, che avrebbe dovuto reprimere e punire; al più il dottor Duplica [1], il quale non voleva mai inimicarsi senza speranza un signore, sarebbe stato

[1] È il famoso Azzecca-garbugli, che prima chiamò *Pettola*, poi *Duplica*. (Ed.)

quei giorni a poltrire in letto, per potergli dire un giorno che una malattia gli aveva tolto il bene di ossequiare il signor Don Rodrigo. Questi non vedeva così distintamente tutte queste disposizioni, ma le sentiva confusamente come per istinto. D'altra parte, come condursi col Cardinale? Tutti i signori del contorno sarebbero andati a visitarlo, ed egli rimanersi solo a casa? Che direbbe lo zio del Consiglio segreto? Andare dinanzi al Cardinale, egli? gran Dio!

Ordinò dunque che tutto si apparecchiasse pel ritorno in città, e al più presto. Quando la carrozza fu pronta, vi fece salire tre bravi: il Griso, come il più terribile [1], fu posto all'avanguardia sulla serpe, tutto armato; al resto della famiglia fu dato ordine di venire a Milano l'indomani, e si partì. Dopo i primi passi, Don Rodrigo vide coi suoi occhi la via piena di viandanti che andavano in folla a Maggianico, altri per vedere il Cardinale, per assistere alla solennità: giovani, vecchi, benestanti e poveri in quantità, che sapevano di non tornare con le mani vuote. Guardò alla sfuggita e conobbe in un punto su tanti volti quale era il sentimento universale per lui: fremette, si promise di vendicarsi, ma s'accorse che la menoma dimostrazione in quel momento poteva far nascere una guerra della quale l'evento finale non

(1) Valente. [Postilla del Visconti].

sarebbe stato dubbio: dissimulò dunque, ritirò la testa nella carrozza, guardò i suoi bravi e lesse sui loro volti pallidi il desiderio di esser fuori di quella processione e lontani dal paese. Sentì un romore dietro, stette in silenzio, tendendo l'orecchio, e comprese che erano urli e fischj. Allora mormorò fra i denti: vorrei che il Griso avesse giudizio, che non mi facesse scene. Avrebbe voluto dare al Griso questo consiglio della paura, ma la paura gli comandava di non muoversi, di non farsi vedere, e stette in quella ansietà inoperosa fino a che la carrozza, giunta al punto dove la strada si divideva, imboccò quella che conduceva a Milano e si separò dalla folla che teneva a Maggianico. Don Rodrigo e i suoi scherani respirarono allora dallo spavento, ma i pensieri che rimasero a Don Rodrigo non furono molto più sereni. Il cocchiere sferzò i cavalli per allontanarsi al più presto, e tutti i viaggiatori, senza dir motto, lo lodarono in cuore e si rallegrarono sentendo che la carrozza andava velocemente, senza impedimenti in una strada solitaria. Buon viaggio [1].

---

[1] Quest'episodio è un brano del capitolo III del tomo III. (Ed.)

XII.

Ritorno di Lucia al suo paese.

Ma se le accoglienze dei paesani di Lucia al Cardinale non poterono essere più clamorose, nè più calde di quelle che gli avevano fatte per tutto attorno, avevano però una espressione di una riconoscenza speciale, che Federigo potè distinguere: anzi egli intese più d'una volta nelle benedizioni che gli erano date, unito al suo nome suonare quello di Lucia. Il buon vecchio tripudiò in cuore e per quella gioja che dà sempre agli onesti il vedere l'espressione pubblica d'un sentimento onesto ed umano e perchè con un tal favore del popolo gli parve che Lucia potesse con sicurezza tornare, almeno per allora, a casa sua. Ritiratosi pertanto, come abbiam detto, nella casa di Don Abbondio, il Cardinale s'informò da lui e da qualche altro prete su lo stato delle cose per rapporto a Lucia, e potè esser certo che ogni pericolo era cessato per lei, giacchè il suo gran nimico e gli scherani di questo se n'erano iti con la coda tra le gambe, e quand'anche fossero stati sfrontati a segno di rimanere, i difensori di Lucia sarebbero stati dieci

volte in numero più del bisogno. Quando ebbe questa certezza, Federigo ordinò che l'indomani di buon mattino la sua lettiga andasse a prendere Lucia e la madre, e impose all'ajutante di camera che si portassero provvigioni di vitto alla casetta delle donne, perchè le poverette e Lucia principalmente non provasse quei mancamenti e quei disagj che le avrebbero renduti increscevoli i primi momenti del ritorno, e prolungato in certo modo il sentimento amaro dell'assenza.

All'indomani, alzatosi al solito di buon mattino, attese il Cardinale alle consuete operazioni, s'intrattenne alquanto col Conte del Sagrato, il quale non aveva mancato di venire a quella stazione della visita, come negli altri giorni, poscia andò nella chiesa, come era uso. Le funzioni non erano ancora terminate, che Lucia giunse con Agnese alla soglia della casetta paterna. Agnese aveva parlato per tutta la strada; la sua gioja, pel ritorno trionfale, la gioja di ricondurre salva a casa la figlia da tanti pericoli, la gioja d'esser divenuta conoscenza di Monsignore illustrissimo, l'aspettazione dell'accoglimento che le farebbero i parenti, i conoscenti, tutti i paesani, erano sentimenti espansivi e distinti che si prestavano assai bene alla sua loquacità naturale. Ma i sentimenti di Lucia erano misti, intralciati, ripugnanti: erano di quelli sui quali la mente s'appoggia con una insistenza dolorosa per distinguerli e per assoggettarli; di quei sentimenti che non cercano di esser comu-

nicati, nè trovano ancora la parola che li rappresenti. Rivedeva ella la sua casa, quella dove aveva passati tanti anni tranquilli, che aveva tanto desiderato e sì poco sperato di rivedere, ma quella casa che non era stata per lei un asilo, quella casa dove aveva data una promessa che non credeva di poter più attenere, dove aveva tante volte fantasticato un avvenire, divenuto ora impossibile. Era terribilmente in forse di Fermo: Agnese non le aveva potuto dire se non quello ch'ella stessa sapeva confusamente; che Fermo, cioè, dopo il tumulto di Milano del giorno di San Martino, aveva dovuto fuggire dalla città e uscire dallo Stato per porsi in salvo. E quand'anche Fermo fosse tornato tranquillamente, le ansietà di Lucia si sarebbero cangiate, ma non avrebbero cessato, perchè ella non poteva più esser sua. Tremava ancora nel pensiero che Fermo potesse essere informato del suo ratto, della sua prigionia, e non sapere esattamente com'ella aveva fuggito ogni pericolo; la poveretta, mentre aveva rinunziato a Fermo, avrebbe voluto ch'egli sapesse ch'ella era in tutto degna di lui. Avrebbe voluto che Fermo fosse informato del voto ch'ella aveva fatto, senza ch'ella glielo dicesse, che egli l'approvasse con dolore, che non pensasse mai ad altra, nè più a lei, o per meglio dire, giacchè questa non era l'idea precisa di Lucia, avrebbe voluto che Fermo facesse tutti i giorni una risoluzione di non più pensare a lei; che si fosse ben ricordato che era suo dovere di dimenticarla. L'assenza del

Padre Cristoforo accresceva ed esacerbava tutti questi cordoglj: le mancava l'ajuto e il consiglio; quegli a cui ella confidava anche i mezzi pensieri, quegli le cui parole la rendevano sempre più tranquilla e più conscia di sè stessa. Quanto a Don Rodrigo, egli era messo, almeno per qualche tempo, fuori del caso di far paura, e la rimembranza di quest'uomo, trista certo e orrenda per Lucia, non accresceva però le sue inquietudini. Pensava però che Don Rodrigo sarebbe tornato e rimasto e che il Cardinale non avrebbe potuto sempre aver l'occhio sopra di lei per difenderla, e da questo pensiero deduceva la necessità di trovare qualche dimora più sicura, e sperava che il Cardinale stesso ne avrebbe tolto l'incarico.

Così, dopo d'avere abbracciata la zia, che l'accolse piangendo, Lucia la lasciò con Agnese, che se ne impadronì per raccontarle tante tante cose, e si ritirò nella sua stanza. Ivi, dopo d'aver ringraziato Dio dell'averla ricondotta quivi, oltre e contra la speranza, si mise a rivisitare tutte le sue masserizie, come per provare se potesse ricominciare la sua vita passata; ma non v'era oggetto nella casa, non v'era angolo al quale non fossero associate idee divenute dolorose e ripugnanti. Lucia prese come macchinalmente il suo arcolajo e sedette a dipanare la matassa di seta che aveva lasciata a mezzo quando Fermo venne a pigliarla per la spedizione del matrimonio clandestino.

Dopo pochi momenti ecco giungere Perpetua affannata a dire che Monsignore, tornato di chiesa,

aveva chiesto se Lucia era arrivata, e che udendo di sì, aveva ordinato che fosse tosto chiamata. Il signor Curato poi, aggiunse Perpetua sottovoce, mi ha imposto di dirvi, o Lucia, che vi ricordiate del parere che vi ha dato a Chiuso: ehm? sapete? di non dir nulla di quel tale affare; Agnese, m'intendete? del matrimonio, guardatevi dal parlarne, perchè, perchè i Cardinali passano e i curati restano. Le due donne si guatarono in viso, come per dire l'una all'altra: ora mò? non siamo più in tempo. Ma Agnese, fatta una faccia tosta, disse a Lucia: certo non bisogna dir nulla; e mettendo la bocca all'orecchio di Lucia continuò: del matrimonio, clandestino. Guaj, vedi, è un guaj grosso. Lucia con queste due ingiunzioni, l'una delle quali era ineseguibile, e l'altra poteva dipendere dalle domande che il Cardinale le avrebbe fatte, s'incamminò, tutta pensierosa e agitata, con le due donne alla casa del curato. Per la via incontrarono la folla, che uscita dalla chiesa si diffondeva nel contorno; e Lucia fu accolta con acclamazioni (1), e fermata ad ogni passo da saluti, fra i quali, vergognosa, con gli occhi bassi e gonfj, entrò nella casa parrocchiale, e fu tosto condotta nella stanza dov'era Federigo, il quale la ricevè con le solite precauzioni.

(1) Lascerei queste righe, per dare maggiore brevità, e perchè queste acclamazioni sono cosa troppo simile alle altre in cui Lucia fu nominata plaudendo al Cardinale. [Postilla del Visconti].

Dopo alcune inchieste cortesi sul suo viaggio, sul piacere ch'ella aveva provato nel rivedere la sua casa, Federigo la interrogò di nuovo sull'affare del matrimonio. Lucia dovette rispondere e raccontò tutta la faccenda fino al clandestino, dove si fermò come un cavallo che ha veduto un'ombra, e ristà con una sosta improvvisa e singolare, che non è quella solita d'allora che è giunto al termine del suo viaggio. Federigo, che s'avvide di qualche cosa, domandò a Lucia che risoluzione avesse presa ella, sua madre, lo sposo quando si videro chiusa la via a quella unione che desideravano e che chiedevano legittimamente. Agnese, udendo questo, cominciò a far certi visacci a Lucia, cercando di non lasciarli scorgere al Cardinale (cosa non molto facile), e questi visacci volevano dire: rispondi: niente, abbiamo aspettato con pazienza. Lucia stava interdetta: Federigo, che vedeva tutto — l'avrebbe veduto un cieco nato — disse ad Agnese, con un contegno tranquillo e serio: Perchè non lasciate esser sincera la vostra figlia? e volto a Lucia: parlate liberamente, continuò: Dio vi ha assistita: dategli gloria con dire la verità. Lucia allora spiattellò tutta la storia del clandestino, e la narrazione divenne allora liscia, verisimile e ben congegnata.

— Avete confessata una colpa, disse tranquillamente Federigo: Dio ve la perdoni e.... a chi v'ha dato una tentazione così forte di commetterla. Ma d'ora in poi, buona figliuola, e voi, buona donna,

non fate più di quelle cose che non raccontereste volentieri.

Quindi passò a chiedere a Lucia dove fosse Fermo; che ora il matrimonio poteva e doveva esser tosto conchiuso.

Questo era un punto ancor più rematico. Le dirò io.... cominciava Agnese, ma il Cardinale le diede un'occhiata, la quale significava, ch'egli sperava la verità più da Lucia che da lei, onde Agnese ammutì; e Lucia, singhiozzando, rispose: Fermo, povero giovane, non è qui; s'è trovato in quei garbugli di Milano e ha dovuto fuggire; ma son certa ch'egli non ha fatto male, perchè era un giovane di timor di Dio.

— Ma che ha fatto in quel giorno? chiese ancora il Cardinale: quale è la sua colpa?

— Non ne sappiamo di più, rispose Lucia.

Il Cardinale, giacchè altri non v'era a cui domandare, si volse ad Agnese, la quale, rianimata, disse: Se volessi potrei inventare una storia per contentare Vossignoria illustrissima, ma sono incapace d'ingannare una gran persona, come Ella è; e non sappiamo proprio niente di più.

— Dio buono! disse il Cardinale: insidie, colpe, sciagure, incertezze, ecco il mondo dei grandi e dei piccioli. Ma voi, disse a Lucia, che pensate adunque di fare intanto?

— Io, rispose Lucia, io vedo che il Signore ha deciso altrimenti di me, che non mi vuole in quello

stato, e ho messo il mio cuore in pace. E se trovassi dove vivere tranquillamente, fuor d'ogni pericolo; se potessi esser ricevuta conversa in un monastero.... consecrarmi a Dio....

— Oh che furia! sclamò Agnese.

— Voi vi siete promessa, buona giovane, disse Federigo: vi siete allora risoluta a promettere senza riflessione, leggermente?

— Questo no, disse Lucia arrossando.

— Bene, disse Federigo, potrebbe ora dunque esser leggiero il ritrattarvi. Se quest'uomo fosse innocente, se potesse sposarvi, che mutamento è accaduto nelle vostre relazioni? Nessun altro che una serie di sventure ad ambedue, e non è questa una ragione per separarvi. Questo non è il momento di pigliare una risoluzione. Sospendete, fate ricerche, aspettate che Iddio vi riveli più chiaramente la sua volontà. L'asilo [1] intanto ve lo troverò io.

Lucia fu tentata più d'una volta di rivelare il voto, ma una vergogna insuperabile la ritenne. Federigo l'assicurò che non sarebbe partito da quei contorni prima d'avere stabilito qualche cosa per lei; e dopo qualche altra parola di consolazione e di avviso la lasciò partire con Agnese [2].

[1] Un asilo, caro Alessandro, pare che il Cardinale voglia metterla in monastero a fare il noviziato. [Postilla del Visconti].

[2] È un brano del capitolo IV del tomo III. (Ed.)

XIII.

Visita del Conte del Sagrato a Lucia.

Abbiamo detto che il Conte del Sagrato era venuto ogni mattina a quella chiesa che il Cardinale visitava in quel giorno. Stava alquanto con lui in quell'ora di riposo che precedeva il pranzo, e poi ripartiva. Ma in questo giorno egli era venuto con un disegno, che fu cagione di farlo rimanere più tardi. Sapeva il Conte che Lucia doveva tornare alla sua casa: il Cardinale lo aveva informato di questo, anzi gliene aveva chiesto consiglio: perchè, dove si trattava di pericoli e di cautela, di bravi e di tiranni, non v'era uomo più al caso di dare un buon consiglio (1): e il Conte aveva confortato il Cardinale ad

(1) Il consiglio chiesto dal Cardinale mi piace, ma assai. Rialza in un modo inaspettato il Conte dopo la sua conversione, lo rende sempre più vivo. Ma bada bene: che il Cardinale aveva ordinato la lettiga subito dopo aver parlato coi preti, e l'ultimo consiglio dev'essere quello del Conte, come il più di peso. Non ti spiacerebbe di soggiungere in quel luogo dopo le parole: *Quando ebbe*

installare pure sicuramente Lucia nel suo pacifico albergo. Prevedendo egli dunque che quel giorno Lucia si sarebbe trovata dal Cardinale, non vi si presentò all'ora consueta, ma stette nella chiesa aspettando l'ora in cui il Cardinale era solito di desinare, e quando questa gli parve dover esser giunta, entrò nella cucina, dove Perpetua stava in grandi faccende, e le chiese, con umile affabilità, di potere ivi trattenersi ad attendere che il pranzo fosse finito, per chiedere udienza a Monsignore. Chi entra in una cucina in un giorno di cerimonie è sempre il mal venuto; ma il Conte aveva una antica riputazione di ribalderia e una recente di santità, che imposero anche a Perpetua, la quale, per levarsi dattorno nel modo più gentile quell'incomodo arnese, propose al Conte d'entrare nella sala del pranzo. — Si faccia avanti, diss'ella, sulla mia parola: Monsignore la vedrà molto volentieri; e anche il mio padrone e tutta la compagnia: non faccia cerimonie.

Ma il Conte disse di nuovo che desiderava di attendere ivi in un canto. Perpetua lo fece sedere al posto d'onore della cucina, nel banco sotto la cappa del camino, dicendo: Vossignoria starà come potrà: veramente avrebbe fatto meglio d'entrare coi signori,

---

questa certezza, nella quale fu riconfermato dall'opinione d'un altro personaggio, di cui lasceremo per ora che il lettore indovini il nome. *Federigo ordinò*, ecc.? [Postilla del Visconti].

che quello è il suo posto: basta, com'ella vuole: mi scusi se non posso fare il mio dovere a tenerle compagnia, perchè oggi ho tante faccende: ella vede. Il Conte sedette, ringraziò, e cavato un tozzo di pane[1] che aveva portato con sè, si diede a mangiare. Quando Perpetua vide questo, non lo volle patire. — Come? un signore suo pari! non sarà mai detto ch'ella faccia questo torto alla mia cucina. Ecco, si serva, mangi di questo: e lasci fare a me per mandare in tavola il piatto senza un segno: non faccia complimenti: che serve? — E come il Conte rifiutava, Perpetua gli si avvicinò all'orecchio e gli disse a bassa voce: — Via, signor Conte; che scrupoli son questi? so quello che posso fare; la padrona sono io qui. — Ma tutto fu inutile. Il Conte ringraziò di nuovo, e continuò a rodere ostinatamente il suo pane.

Quando poi da quello che accadeva in cucina s'avvide che erano cessati i cibi e levate le mense, fece chiedere udienza a Federigo, dal quale fu tosto fatto introdurre.

— Monsignore, diss'egli, quando gli fu in presenza, questo è un giorno di festa singolare per questo paese e per voi: ma in questa allegrezza comune, io, io ho una parte ben diversa da tutti gli altri; il gaudio puro e sgombro della liberazione d'una in-

---

[1] *Tozzo di pane* mi pare troppo da pitocco, direi un pane. [Postilla del Visconti].

nocente non è per colui che l'aveva vilmente oppressa, angariata. A me conviene dunque un contegno e un linguaggio particolare; lasciate che io faccia oggi la mia parte; approvate che io vada ad implorare un perdono da quella innocente, ch'io mi umilj dinanzi a lei, che le confessi il mio orribile torto, e che riceva dalla sua bocca innocente dei rimproveri che non saranno certo condegni alla mia iniquità, ma che serviranno in parte ad espiarla.

Federigo intese con gioja questa proposizione; e pel Conte, a cui questo passo sarebbe un progresso nel bene e una consolazione nello stesso tempo; e per Lucia, alla quale lo spettacolo della forza umiliata volontariamente, sarebbe un conforto, un rincoramento dopo tanti terrori, e pel trionfo della pietà, e per l'edificazione dei buoni; e finalmente perchè una riparazione pubblica e clamorosa attirerebbe ancor più gli sguardi sopra Lucia, e sul suo pericolo [1], sarebbe una più aperta manifestazione del soccorso che Dio le aveva dato, la renderebbe come sacra, e così più sicura da ogni nuovo attentato dello sciaurato suo persecutore. Approvò egli adunque con vive e liete parole la proposizione e aggiunse: — Dite: dite se l'offesa la più ardentemente bramata, la più lunga-

---

[1] Lascerei *e sul suo pericolo*, che imbroglia; pare che fosse attualmente in qualche pericolo per parte di Rodrigo. [Postilla del Visconti.]

mente meditata, la meglio riuscita reca mai tanta dolcezza quanto una umile e volontaria riparazione?

— Ah! la dolcezza sarebbe intera, rispose il Conte, se la riparazione potesse esserlo, se il pentimento, se l'espiazione la più operosa, la più laboriosa potesse fare che il male non fosse fatto, che i dolori non fossero stati sentiti.

— Ma v'è ben Quegli, rispose Federigo, che può far di più; che può cavare il bene dal male, dare pei dolori sofferti il centuplo di gioja, fargli benedire a chi gli ha sofferti. E quando voi fate per Lui e con Lui quel poco che v'è concesso di fare, Egli farà il resto: Egli farà che del male passato non resti a quella poveretta che un argomento di riconoscenza e di speranza, e a voi di una afflizione umile e salutare [1].

Detto questo, il Cardinale chiamò il curato, e gli impose che facesse avvisare Lucia del disegno del Conte, e le dicesse ch'egli stesso la pregava di accoglierlo. Partito il curato, Federigo richiese il Conte che aspettasse tanto che Lucia potesse essere avvertita.

[1] Di fianco alla presente risposta di Federigo e alle parole del Conte: *Ah! la dolcezza*, ecc. il Visconti scrisse: « Lascerei questi due punti: non bisogna poi essere prodigo di riflessioni ascetiche in un Romanzo. Anche per l'edificazione de' lettori — non ridere tu, sebbene io rida di me stesso — è meglio presentare più che si può con disinvoltura le idee Cristiane ». (Ed.)

Dopo qualche momento il Conte uscì dalla casa di Don Abbondio e s'avviò a quella di Lucia tra una folla di spettatori, fra i quali era già corsa la notizia di ciò che si preparava.

La forza, che spontanea, non vinta, non strascinata, non minacciata si abbassa dinanzi alla giustizia, che riconosce nella innocenza debole un potere, e domanda grazia da essa, è un fenomeno tanto bello e tanto raro, che beato chi può ammirarlo una volta in sua vita. Quei buoni terrieri (in quel momento erano tutti buoni) non si saziavano di guardare il Conte, lo seguivano, lo circondavano in tumulto, lo colmavano di benedizioni. Tanta è la bellezza della giustizia: per tarda ch'ella sia, innamora sempre quando è volontaria: quelli che dopo aver fatti patir gli uomini si vendicano dell'odio loro, che gli tormenta, col fargli patire ancor più, non pensano che quell'odio è pronto a cangiarsi in favore, in riconoscenza, al momento che una risoluzione pietosa, un ravvedimento, anche senza confessione, faccia cessare i patimenti.

Il Conte camminava ad occhi bassi e col volto infiammato, tutto compunto e tutto esaltato, che poteva sembrare un re condotto in catene al trionfo, o il capitano trionfatore, e Don Abbondio camminava al suo fianco e pareva... Don Abbondio.

Giunti alla casetta di Lucia, il curato fece entrare il Conte, e con ambe le mani ritenne la folla, o almeno le comandò che si rattenesse, tanto che potè chiuder l'uscio, e lasciarla al di fuori.

Lucia, tutta vergognosa, condotta dalla madre, si fece incontro al Conte, il quale, trattenendosi vicino alla porta, nell'atteggiamento di un colpevole, le disse con voce sommessa: Perdono: io son quello che v'ha offesa, tormentata: ho messe le mani sopra di voi, vilmente, a tradimento, senza pietà, senza un pretesto, perchè era un iniquo: ho sentite le vostre preghiere, e le ho rifiutate: ho veduto le vostre lagrime, e son partito da voi senza esaudirvi. Vi ho fatta tremare senza che voi m'aveste offeso, perchè era più forte di voi e scellerato. Perdonatemi quel viaggio, perdonatemi quel colloquio, perdonatemi quella notte; perdonatemi, se potete.

— S'io le perdono! rispose Lucia. Dio s'è servito di lei per salvarmi. Io era nelle unghie di chi mi voleva perdere, e ne sono uscita col suo ajuto. Dal momento ch'ella m'è comparsa innanzi, che io ho potuto parlarle, ho cominciato a sperare; sentiva in cuore qualche cosa che mi diceva ch'ella mi avrebbe fatto del bene. Così Dio mi perdoni, come io le perdono.

— Brava figliuola! disse Don Abbondio, così si deve parlare: fate bene a perdonare, perchè Dio lo comanda; e già quando anche non voleste, che utile ve ne verrebbe? Voi non potete vendicarvi, e non fareste altro che rodervi inutilmente. Oh se tutti pensassero a questo modo, sarebbe un bel vivere a questo mondo!

— È vero, disse Agnese, che questa mia pove-

retta ha patito molto... ma bisogna poi anche dire che noi poveretti non siamo avvezzi a vedere i signori venirci a domandar perdono.

— Dio vi benedica, disse il Conte, e vi compensi con altrettanta e più consolazione i mali che io vi ho fatti, tutti quelli che avete sofferti. Indi soggiunse titubando: Come sarei contento se potessi far qualche cosa per voi!

— Preghi per me, disse Lucia, ora ch'è divenuto santo.

— Quello ch'io sono stato, lo so pur troppo anch'io: quello ch'io ora sia, Dio solo lo sa, rispose il Conte... Ma voi, in questa vostra orribile sciagura... in questa mia scelleratezza... non avete avuto soltanto timori e crepacuori... La vostra famiglia... una famiglia quieta e stabilita... i vostri lavori, l'avviamento... voi avete sofferti danni d'ogni genere... se osassi... se osassi parlare di compensar questi, io che v'ho fatto tanto male, che non potrò compensar mai... ma Dio è ricco... frattanto datemi questa prova di perdono... accettate, e qui cavò, con peritanza quasi puerile (¹), un rotolo di tasca... accettate questa picciola restituzione... non mi umiliate con un rifiuto.

— No, no, disse Lucia: Dio mi ha provveduta

(¹) Leverei la *peritanza quasi puerile*, per stare alle parole del Ripamonti; vorrei che avesse sempre il Conte nostro qualche cosa di soldatesco. [Postilla del Visconti.]

abbastanza: v'ha tanti poverelli che patiscono la fame: io non ho bisogno...

— Deh! non non rifiutate, replicò il Conte con umile istanza: se sapeste! questa somma... questo numero... pesa tanto in mano mia... e sarei tanto sollevato se l'accettaste... Non mi farete questa grazia, per mostrarmi che m'avete perdonato? e vedendo che il volto d'Agnese esprimeva il consenso che il volto e le parole di Lucia negavano, presentò alla madre il rotolo, implorando, pur con lo sguardo, il consenso di Lucia (1).

— Grazie, disse Agnese al Conte; e tu, continuò rivolta a Lucia, ora non parli bene. Questo signore lo fa pel bene dell'anima sua, e noi poveri non dobbiamo esser superbi. Così dicendo svolse il rotolo e sclamò: Oro!

— Vostra madre ha ragione, disse Don Abbondio: accettate quello che Dio vi manda, e se vorrete farne del bene, non mancheranno occasioni. Così facessero tutti! Così Iddio toccasse il cuore a qualchedun altro e gli ispirasse di compensare anche me, povero prete, delle spese che ho dovuto fare in medicine per quella maladetta... Voleva dire paura, ma ebbe paura di parlare imprudentemente e si fermò.

---

(1) Leverei *implorando*, ecc. per la ragione dianzi detta, e perchè il Conte era uomo avvezzo ad agire e chi è avvezzo ad agire fa addirittura. Doveva beneficare con quella risoluzione con cui dava dapprima de' colpi di spada. [Postilla del Visconti.]

— Vi ringrazio della vostra degnazione, disse il Conte a Lucia, e del vostro perdono. E se mai in qualunque caso voi credete ch'io possa esservi utile, voi sapete... pur troppo... dove io dimoro. Il giorno in cui mi sarà dato di fare qualche cosa per voi, sarà un giorno lieto per me: mi parrà allora che Dio mi abbia veramente perdonato.

— Ecco che cosa vuol dire avere studiato! disse Agnese: appena Dio tocca il cuore, si parla subito come un predicatore.

Lucia ringraziò pure il Conte, il quale, dopo d'aver ripetute parole di scusa[1] e di umiliazione e di tenerezza, si congedò, uscì con Don Abbondio, e sulla porta si divisero. Il Conte, tra le acclamazioni della folla, prese la via che conduceva al suo castello, e Don Abbondio tornò a casa.

Appena le due donne furono sole, Agnese svolse il rotolo e in fretta in fretta si diede a noverare. Dugento scudi d'oro! sclamò poi; quanta grazia di Dio. Non patiremo più la fame certamente.

— Mamma, disse Lucia, poichè quel signore ci ha costrette ad accettare questo dono e ha preteso che fosse una restituzionè.... quei denari non sono tutti nostri. Non siamo noi sole che abbiamo sofferti danni.... non sono io sola che abbia dovuto fug-

[1] Non sarebbe meglio, *di pentimento e di affezione?* [Postilla del Visconti].

gire, intralasciare i miei lavori. Io sono tornata finalmente.... e se non istarò qui, ho almeno chi pensa a me, chi non mi lascerà mancare di nulla.... Un altro è lontano, e Dio sa quando potrà tornare. Mi parrebbe di aver rubati quei denari, se almeno almeno non gli dividessi con lui.

— Glieli porterai in dote, disse Agnese, studiandosi di rotolare come prima gli scudi, che, facendo pancia da una parte o dall'altra, sfuggivano dalle sue mani inesperte.

— Non parliamo di queste cose, mamma, disse Lucia sospirando; non ne parliamo. Se Dio avesse voluto.... ah! le cose non sarebbero andate a quel modo. Non era destinato che fossimo.... non ci pensiamo per carità.

— Ma s'egli torna, voleva cominciare Agnese.

— È lontano, è profugo, ramingo.... ah! c'è altro da pensare: forse egli stenta, forse non ha pane da mangiare. Forse con questo ajuto egli potrà collocarsi bene altrove, farsi un avviamento, uno stato....

— Ohe! disse Agnese, tu non pensi più a lui?...

— Penso a toglierlo d'angustia e di bisogno, rispose in fretta Lucia. Questo lo possiamo fare, al resto provvederà Iddio.

Agnese era onesta e buona, e per quanto le piacessero quei begli scudi giallognoli, non avrebbe potuto possederli con un contento puro e tranquillo quando le fossero divenuti in mano un testimonio di dura e *bassa avarizia*. Consentì ella dunque a desti-

narne la metà a Fermo e promise a Lucia che avrebbe cercato tosto il mezzo di farglieli tenere sicuramente. Ma Agnese era rimasta colpita di quella nuova rassegnazione di Lucia all'assenza del suo promesso sposo, e non lasciò di tentarla con interrogazioni dirette, tortuose, calzanti, subdole, per venirne all'acqua chiara. Lucia però seppe per allora e per qualche tempo schermirsi dal soddisfare alla curiosità materna, allegando sempre che era inutile il pensare a cose che le circostanze rendevano impossibili ([1]).

([1]) È un altro brano del capitolo IV. « La scena del Conte merita un capitolo a parte », scrisse il Visconti in margine al principio dell'episodio; soggiungendo: « In questa porzione del Romanzo giovano, mi pare, i periodi piuttosto brevi: e contenenti un oggetto solo, per quanto si può. Dunque: Capitolo... (quello che sarà). *Il Conte del Sagrato era venuto*, ecc. ». Arrivato poi alle parole: *rendevano impossibili*, tornò a notare: « Qui finirei il capitolo. Al seguente ci penserai tu, mentre vuoi cangiare, come mi hai detto, il modo di mandare Lucia in quella casa di signori ». (Ed.)

XIV.

Cure del Cardinal Federigo per mettere al sicuro Lucia.

Il Cardinale aveva risoluto di partire quella sera, di là ([1]), per portarsi ad una parrocchia vicina; ma partiva col dispiacere di non avere ancora potuto provvedere Lucia d'un asilo; e quantunque tutto paresse ivi sicuro per essa, pure il cuore del buon vecchio non era abbastanza tranquillo. Per avere la certezza che desiderava, egli non si rivolse a Don Abbondio, perchè teneva per fermo (e nessuno dirà ch'egli giudicasse temerariamente) che Don Abbondio per rispondere Monsignor sì, o Monsignor no, avrebbe consultato piuttosto l'interesse e la sicurezza sua propria, che quella di Lucia. Commise egli adunque al suo Cappellano crocifero di aggirarsi fra il popolo e di osservare lo stato delle cose, la disposizione degli animi, di vedere se v'era rimasta in paese gente di mala intenzione, se insomma si poteva partire col cuore quieto, lasciando Lucia nel luogo dove alcuni giorni prima non era stata sicura. Il Cappellano fece

([1]) Dal paese di Lucia. (Ed.)

ciò che gli era stato imposto; parlò al sagrestano, agli anziani, al console, e da tutti fu accertato che nulla v'era da temere. Anzi, appena si ebbe sentore di questa inquietudine del Cardinale, in un momento, giovani e vecchj s'offersero di guardare la casa di Lucia, con quella risoluzione, con quell'ardore con cui si veggono offrire le alleanze ad un principe vittorioso. — Son qua io, diceva l'uno — tocca a me, diceva l'altro — io son cugino, gridava un terzo — io, io che non ho paura di brutti musi, schiamazzava il quarto, e così fino al centesimo. Non si sarebbe potuto credere che Lucia pochi giorni prima avesse dovuto fuggire segretamente da quello stesso paese. Perchè costoro non si presentavano quando v'era il bisogno? Eh! perchè v'era il bisogno.

Avuta questa sicurezza, il Cardinale partì, facendo ancora ripetere a Lucia ch'egli non si sarebbe scostato da quei contorni prima d'aver provveduto alla sua sorte. Infatti, egli andò sempre in quei giorni ripensando al modo di compire questa sua opera e ricercando in ogni persona, in ogni circostanza se poteva farne un mezzo al suo benefico intento. A forza di attendere e di ricercare, l'occasione si presentò. Visitando una di quelle parrocchie ricevette Federigo fra le altre visite che accorrevano da ogni parte, quella d'una famiglia potente di Milano, che villeggiava in quelle vicinanze [1]. Don Vale-

---

[1] A cominciare dalle parole: *Visitando una di quelle*

riano ([1]), capo di casa, Donna Margherita ([2]), sua moglie, Donna Ersilia loro unica figlia e Donna Beatrice, sorella del capo di casa, rimasta vedova nel primo anno di matrimonio e ritornata a vivere ritiratamente in casa. Dei primi tre il Cardinale non aveva conoscenza molto vicina: sapeva soltanto che la famiglia, benchè molto distinta, pure non faceva terrore, che Don Valeriano non aveva riputazione di soverchiante e di tiranno; e questo merito negativo bastava in quei tempi a conciliare ad una famiglia potente la stima e la fiducia dei più savj. Oltre di che, Donna Beatrice era nota a Federigo assai più da vicino; le abitudini di una vita tutta consecrata alla pietà e alla assistenza dei poveri, le avevano data, senza ch'ella se ne curasse, una riputazione di san-

---

parrocchie, ecc. fino a quelle: *dalle zanne del lupo*, con cui ha fine questo tratto del Romanzo, il Manzoni diè di frego a ogni cosa, scrivendo in margine: « Invece di questa visita, ecc. sia Don Abbondio che avendo saputo come Donna Prassede cercava una donna di servizio, suggerisca ad Agnese di proporre Lucia; e lo faccia per mostrare interessamento, e per isbrigarsene nello stesso tempo. Agnese vada da Donna Prassede, che vilieggia a qualche miglio di là e deve partire all'indomani per Milano. Lucia è accettata. Il come e le conseguenze si raccontino nel capitolo IX ». (Ed.)

([1]) Lo ribattezzò poi col nome di *Don Ferrante*. Quello di *Valeriano* gli fu suggerito dal « gran Valeriano Castiglione », autore dello *Statista regnante*. (Ed.)

([2]) Divenne poi *Donna Prassede*. (Ed.)

tità, e il Cardinale, in più occasioni, incontrandosi con essa nelle stesse intenzioni e nelle stesse occupazioni, aveva avuto campo di accertarsi che quella riputazione non era menzognera. Quando adunque questa visita gli fu annunziata, propose egli di trovare il modo che Lucia andasse in quella casa; ma non dovette studiar molto a condurre il discorso dov'egli desiderava: perchè l'affare di Lucia era stato tanto clamoroso che Don Valeriano non mancò di parlarne, per fare un complimento al suo liberatore. Questi allora, dopo d'aver modestamente rifiutate le lodi, ch'egli sapeva di non meritare, raccontando semplicemente il fatto e togliendone tutto ciò che la fama vi aveva aggiunto in suo onore, aggiunse che però tutto non era finito, che quella povera giovane, uscita da un tanto pericolo, non era pure in sicuro, non aveva un asilo, e che certamente avrebbe compiuta una opera incominciata da Dio chi l'avesse raccolta. Don Valeriano guardò in faccia a Donna Margherita, la quale assentì con una occhiata: Donna Beatrice, non guardata da loro, gli guardò entrambi con ansietà per vedere se avevano inteso, se avrebbero fatto vista d'intendere: Donna Ersilia continuò a guardare la croce del Cardinale, la porpora, a seguire con l'occhio la mano, per osservare l'anello, che erano le cose per le quali s'era fatta una festa di venire a far quella visita. Don Valeriano offerse al Cardidale di prendere Lucia al servizio della casa, o come il Cardinale avrebbe desiderato. Il Cardinale accettò

lietamente: fece avvertire Lucia ed Agnese, le quali vennero all'obbedienza: Lucia fu consegnata a Donna Margherita e posta ai servizj di Ersilia. Don Valeriano fu molto contento d'avere esercitata una protezione: Donna Margherita di avere in casa una persona, alla quale potè metter nome: quella giovine che mi è stata affidata dal signor Cardinale arcivescovo; Donna Beatrice, di vedere in sicuro una innocente, e di poterla soccorrere e consolare; Donna Ersilia, d'avere una donna al suo servizio con la quale potere parlare senza che le fosse dato sulla voce. Lucia pure fu contenta di avere una destinazione che la toglieva da quel contrasto doloroso tra il voto e il cuore; Agnese, di vedere la sua figlia in salvo e in casa di signori; e finalmente il Cardinale, di aver messa quella pecorella al sicuro dalle zanne del lupo ([1]).

([1]) È un brano anche questo del capitolo IV. (Ed.)

XV.

Il tozzo di pane del Cardinal Federigo.

Prima però di staccarci da Federigo non possiamo a meno di non raccontare un tratto accaduto nella visita da lui fatta in quei contorni [1]; perchè questo racconto, quale lo troviamo nel nostro manoscritto e altrove, serve assai a dipingere i costumi di quel tempo, tanto lontani dai nostri e osservabilissimi per una certa pienezza d'entusiasmo, per una esplosione di sentimenti clamorosa, per un impeto veemente, come troppo spesso al male, così pure qualche volta verso ciò che era veramente stimabile. Oltre di che, Federigo è personaggio tanto amabile, nelle sue azioni anche le più comuni v'è sempre una tale espressione di gentilezza, di bontà, che fa riposarvi sopra la fantasia con diletto, e cogliere ogni pretesto per rimanere il più che si possa in una tale compagnia; che se qualche lettore osasse dire che noi ve lo abbiamo trattenuto troppo a lungo, osasse confessare

---

[1] Nel paese di Lucia. (Ed.)

d'aver provato un momento di noja, bisognerebbe concluderne delle due cose l'una: o che noi raccontiamo in modo da annojare anche con una materia interessante, o che questo lettore ha un animo ineducato al bello morale, avverso al decente, al buono, istupidito nelle basse voglie, curvo all'istinto irrazionale. Ma il primo di questi due supposti è manifestamente improbabile a parer nostro. Veniamo al racconto.

Dalle chiese delle quali abbiamo parlato si era Federigo trasportato a visitar quelle della valle di San Martino, che era allora nel dominio veneto e nella diocesi milanese; e per tutto dov'egli si andava fermando, oltre la folla dei parrocchiani, la chiesa, la piazza, la terra formicolavano di moltitudine accorsa dai luoghi circonvicini. In una di quelle terre avendo egli sbrigate nella sera stessa del suo arrivo le principali faccende, aveva egli disegnato di partire prima del pranzo, per giungere più tosto alla stazione vicina. Era la chiesa, dov'egli si trovava, posta sulla cima d'un lento pendìo, che terminava in una vasta pianura. Celebrati i santi misteri, si volse egli dall'altare per favellare al popolo, e stendendo dinanzi a sè il guardo, che dalla elevazione dell'altare poteva trascorrere, per la porta spalancata, sul pendìo e nel piano sottoposto, vide, dalla balaustrata del presbitero, nella chiesa, sul pendìo, nel piano una calca non interrotta, come un selciato continuo di teste e di volti; se non che,

al di fuori, quella superficie uniforme era interrotta da tende alzate, che facevano parere quel luogo un campo, o una fiera; guardando poi più fisamente, scorse fra quella moltitudine abiti diversi di ricchezza e di foggia, che dinotavano una varietà di condizioni e di paesi. Chiese egli a chi lo serviva più da vicino, che cosa volesse dire quel concorso; e gli fu detto, che era gente accorsa da tutta la diocesi di Bergamo, e dalla città stessa, per vederlo, per udirlo. E perchè, diss'egli, non gli accoglieremo noi gentilmente come si conviene con ospiti? Quindi dette alcune parole di insegnamento e di salute ai popolani, che non avendo avuto viaggio da fare avevano i primi occupata tutta la chiesa, propose loro che facessero gli onori di casa e cedessero il luogo a quegli estranei, che erano venuti da lontano per sentire un vescovo. La voce corse tosto per la chiesa e per lo spazio di fuori; questi uscivano e cedevano il luogo con pronta cortesia, quegli entravano con ritegno e con rendimenti di grazie: contadini e signori parevano in quel momento gente bene educata. Cangiata a poco a poco l'udienza, il Cardinale parlò a quei sopravvenuti come gli dettava la sua abituale carità e la simpatia particolare che aveva eccitata in lui quella ardente e comune volontà, la quale egli si sforzava di credere attirata in tutto dal suo ministero e per nulla da una inclinazione alla sua persona. Terminato il discorso, benedisse egli tutto quel concorso, lo accomiatò, e si dispose a par-

tire. Salito sulla sua mula, si mosse col suo seguito, in mezzo a quella moltitudine, ma dopo alquanto viaggio, quando credeva d'abbandonarla, s'avvide che la moltitudine lo seguiva. Si volse egli allora, ristette in faccia a quella e la benedisse di nuovo, come per congedarla ultimamente. Ma rimessosi in via, s'accorse che non era niente, e che la processione continuava. Li fece pregare di ritornarsene e di non aggravare inutilmente la stanchezza del cammino già fatto, ma tutto fu inutile: gli era come un dire al fiume torna indietro. Si erano già fatte più miglia di cammino, l'ora era tarda, quando il Cardinale, che era digiuno e già da lungo tempo combatteva con la fame, sentendo mancarsi le forze e visto che quel giorno gli era forza desinare in pubblico, si fermò sulla cima d'una salita, dove vide spicciare una sorgente da una roccia che fiancheggiava il cammino e chiese, così a cavallo, che gli fosse servito il pranzo. L'ajutante di camera tolse da un cestello un pezzo di pane e glielo presentò. Federigo lo prese, indi chiese che gli fosse riempiuto un bicchiere a quella sorgente. Mentre questo si faceva, cominciò Federigo a banchettare, non senza un qualche pudore per tutti quegli spettatori, e chiuse il banchetto col bicchiere d'acqua, che gli fu porto. Quando tutta quella folla vide quali erano le mense d'un uomo così dovizioso e così affaticato, insorse un grido di maraviglia, un gemito di compunzione: e questi sentimenti crebbero quando, fra quegli ac-

corsi, alcuni i quali conoscevano più degli altri le costumanze del Cardinale, affermarono che questo era il suo solito pranzo quando doveva farlo in cammino, e che quello che gli era imbandito in casa non ne differiva di molto. I poveri si rimproveravano la loro intolleranza del disagio, i ricchi la loro intemperanza; e quivi tosto molti fra questi distribuirono ai bisognosi i danari che si trovavano in dosso. Il Cardinale, così ristorato, pregò i più vicini che finalmente tornassero e persuadessero gli altri a tornare, e alzata la mano su tutta la turba, che egli dominava da quella altura, la benedisse di nuovo, stendendo poi verso di quella affettuosamente ambe le mani in atto di saluto. La turba rispose con nuove acclamazioni, e non osando più resistere al desiderio di quell'uomo, si rivolse e tornò addietro. Federigo proseguì il suo cammino.

Venga ora un uomo ben eloquente e si provi a dare uno splendore di gloria a quel pranzo del Cardinale, a renderlo un soggetto frequente di ammirazione e di memoria; non gli verrà fatto. È forse da dire che queste virtù di semplicità e di temperanza non danno mai alla fantasia degli uomini di che ammirare? non già, poichè si parla tuttavia delle magre cene di quel Curio mal pettinato, come lo chiamò Orazio; è viva e comune la memoria del salino di Fabricio e del suo piattello, sostenuto da un picciuoletto di corno. E perchè dunque il tozzo di pane di Federigo e il suo bicchier d'acqua non po-

tranno ottenere una simile immortalità di gloria? Se alcuno ha in pronto una cagione ragionevole di questa differenza, la dica; per me non ho potuto trovarne che una, ed è: che il cardinale Federigo non ha mai ammazzato nessuno. La più parte degli uomini, parlo degli uomini colti, non consente ammirare le virtù frugali ed astinenti che in coloro i quali eccitano con virtù feroci un'altra ammirazione di terrore: non risguarda quelle come virtù, che quando sieno unite ad un profondo sentimento d'orgoglio e di disprezzo per qualche parte del genere umano. Se quel tozzo di pane fosse stato mangiato da un generale in presenza di ventimila cadaveri, sarebbe in tutti i discorsi, in tutti i libri; nessun fedele umanista avrebbe potuto evitare di farvi sopra almeno una amplificazione in vita sua. Eppure, la ragione dice che quel tozzo di pane, solo cibo d'un uomo che avrebbe potuto nuotare nelle delizie, e che se ne asteneva per un sentimento profondo della dignità umana, e per dar pane a chi ne mancava; quel tozzo di pane, mangiato tra le fatiche d'un ministero di misericordia, di pace e di pietà, dovrebb'essere una rimembranza più cara agli uomini che non quel salino e quel piattello, che copriva la mensa d'un uomo, che era sobrio per potere esser forte contra gli uomini [1]; che si accon-

[1] Segue, cancellato: « che nella sua povertà privata, godeva della potenza soverchiatrice, della cupida ambizione ». (Ed.)

tentava di essere un povero Fabricio, perchè fosse un potente Romano. Le idee di cui si componeva il sentimento temperante di questo erano superbe, ostili, sprezzanti, superficiali (1); quelle di Federigo, umane, gentili, benevole, profonde. In quello stesso convito di Pirro, dove Fabricio diede quelle prove della sua fermezza e della sua astinenza, lasciò egli trasparire manifestamente quel suo animo: ivi, all'udire le dottine epicuree esposte da Cinea, disse egli quelle atroci parole, tanto lodate dagli antichi, e, chi lo crederebbe? dai moderni (2): Oh Ercole! (il santo era degno del voto) oh Ercole! diss'egli, fa che queste dottrine sieno ricevute dai Sanniti e da Pirro fin tanto che saranno nemici del popolo romano. Ma il nostro mangiator di pane avrebbe avuto orrore di sè, se avesse potuto anche un momento desiderare

---

(1) Segue, cancellato: « superficiali: se fossero diventate comuni, se molti uomini di tutte le nazioni le avessero ricevute e messe in pratica, fossero divenuti virtuosi come Fabricio, vi sarebbero state molte nazioni forti per la loro temperanza e avide di dominare, le qua[li]. (Ed.)

(2) Di fianco al periodo, che incomincia colla parola: *superficiali* e che termina qui, il Manzoni segnò una linea e scrisse in margine: « Dire, se si può, che quelle idee adottate universalmente avrebbero prodotti uomini poveri e forti e ambiziosi: non migliorato il mondo, etc. queste invece avrebbero introdotta una equa e pacifica distribuzione delle cose necessarie, poveri soccorsi e ricchi astinenti: cresciuta la pazienza a misura che ne sarebbe scemato il bisogno ». (Ed.)

la perversità ai suoi nemici, ai nemici del suo popolo. Egli desiderava la giustizia, la fortezza, la sobrietà a tutti, la desiderava per loro, per sè, per la gloria del Dio di tutti, la desiderava, e tutta la sua vita fu spesa a promuoverla. La sua benevolenza non era nazionale, nè aristocratica, egli non aveva bisogno di odiare una parte del genere umano per amarne un'altra: si faceva povero non per insultare, non per dominare, ma per dividere la condizione dei suoi fratelli poveri e per migliorarla. A dispetto di tutta la storia, di tutta la morale, di tutta la rettorica, Federigo Borromeo era più grand'uomo che Fabricio, o per meglio dire, Federigo era veramente grand'uomo, per quanto un sì magnifico epiteto può stare con un sì misero sostantivo [1].

[1] Col racconto di questo episodio della vita del cardinal Federigo ha termine il capitolo IV del tomo III della prima minuta. (Ed.)

XVI.

La carestia del 1628 — Ragioni, rimedi e moti dell'opinione pubblica nelle carestie.

Era quello il secondo anno di scarso raccolto: nel primo era stata piuttosto scarsità che carestia: le provvigioni rimaste degli anni grassi antecedenti avevano supplito tanto o quanto al difetto di quello e la popolazione era giunta al nuovo raccolto non satolla e non affamata, ma certo affatto sprovveduta. Ora, il nuovo raccolto, nel quale erano riposte tutte le speranze, fu scarso, come abbiam detto, e lo fu d'assai più del primo, in parte per maggiore contrarietà delle stagioni, e in parte per colpa orrenda degli uomini. Si guerreggiava allora in Italia, e non lontano dal Milanese, il quale si trovò soggetto ad alloggiamenti di truppe e a gravezze straordinarie. Queste furono tanto intollerabili, e le estorsioni, le rubberie, il guasto della soldatesca portati a tal segno, che molte possessioni erano rimaste abbandonate, molte campagne incolte, e molti contadini erano andati accattando quel vitto che avrebbero procacciato a sè e ad altri col lavoro delle loro braccia ([1]). E dove

---

([1]) LAMPUGNANO, *La pestilenza seguita in Milano*, Milano, 1634, pag. 19. [Nota del Manzoni].

pure s'era coltivato, le seminagioni erano state scarse, perchè l'agricoltore, tentato dall'urgente bisogno, aveva sottratta e consumata una parte e la migliore del grano che doveva esser destinato a quelle. Ottenuto appena il raccolto, la guerra stessa, che era stata la principale cagione a renderlo scarso, fu la prima a divorarne una gran parte. Le depredazioni parziali, le provvigioni per l'esercito, e lo sprecamento infinito delle une e dell'altre fecero tosto un tale squarcio in quel misero raccolto, che la fame fu preveduta, quasi sentita sotto la messe stessa. I territorj che circondano il Milanese, in parte afflitti dalla guerra, e tutti dalla sterilità comune di quell'anno, non lasciavano speranza di cavarne ajuto di viveri. Sorse quindi quel sentimento di ansia e di terrore nei più, di gioja avara e crudele in alcuni, che nasce da una cognizione confusa, ma viva, della sproporzione tra il bisogno di nutrimento e i mezzi di soddisfarlo, tra il grano e la fame: e questo sentimento produsse il suo effetto naturale, inevitabile: la ricerca premurosa, e l'offerta stentata del grano; quindi il rincaramento.

Questa sproporzione è uno di quei mali che spaventano la terra, perchè pesano ad un tempo sur una moltitudine: quando un tal male esiste, i migliori mezzi per alleggerirlo, (giacchè toglierlo non è in potere dell'uomo) sono tutte quelle cose che possono diffonderlo più equabilmente, farne sopportare al maggior numero, a tutti i viventi, se fosse possibile, una

picciola porzione, affinchè a nessuno ne tocchi una porzione superiore alle forze dell'uomo; fare che quel male sia un incomodo per tutti, piuttosto che l'angoscia mortale per molti, e la morte per alcuni. Quindi il primo, il più certo e il più semplice mezzo di alleggiamento comune è l'astinenza volontaria dei doviziosi, che si privino di una parte di nutrimento per lasciarne di più alla massa del consumo universale. Poi tutto quello che può aumentare nelle mani degl' indigenti i mezzi di acquistarsi il vitto, in proporzione dell'aumento delle difficoltà, cioè del rincaramento. Aumento quindi delle mercedi, e nuovi guadagni offerti per mezzo di nuovi lavori ai molti a cui cessano in quelle circostanze i lavori e i guadagni usati. Questo mezzo però sarebbe uno scarso rimedio, sarebbe anzi un accrescimento del male, se non fosse accompagnato dalla cura attenta, assidua di somministrare il vitto anche a quei molti che per debolezza, o per infermità, non lo possono ottenere col lavoro: si avrebbero allora dei lavoratori ben nutriti e degli impotenti morti di fame: e la beneficenza sarebbe crudele per molti (1). A questi ultimi non si può provvedere altrimenti che con l'elemosina, tanto sapientemente comandata dalla religione: quella

(1) Quest'inciso, mi pare, imbarazza la serie delle idee, massimamente perchè *beneficenza* significa più direttamente dono gratuito, che una ricerca di lavoro. [Postilla del Visconti].

elemosina di cui molti scrittori hanno enumerati e censurati amaramente gli abusi. Nè a torto; poichè è utile scoprire e censurare gli abusi dovunque s'intrudano: è però cosa trista e dannosa che in soggetto di tanta importanza non si sieno quasi considerati che gli abusi; e sarebbe da desiderare che alcuno pigliasse la bella e forse nuova impresa di ragionare del buon uso della elemosina, di mostrare com'ella sia uno dei mezzi più potenti, più semplici, e certo più irreprensibili a tutti quei fini[1] che si propone una saggia e ragionata economia pubblica.

Questi, che abbiamo accennati, sono certamenti i principali e più sicuri rimedj alla penuria delle sussistenze; e quando si fossero posti in opera, il meglio da farsi sarebbe sopportare quella parte inevitabile di patimento con tranquillità e con rassegnazione, giacchè tutte le ire, tutte le declamazioni, tutti i falsi ragionamenti non ponno far nascere una spiga di frumento, nè accelerare di cinque minuti il nuovo raccolto, che deve mettere alla disposizione degli uomini una nuova massa di sussistenza.

Ma, oltre i mezzi per render tollerabile quel male, ve n'ha pur troppo, e moltissimi, per esacerbarlo, per accrescerlo, per rendere più trista e complicata una situazione che lo è già tanto per sè; e questi mezzi

[1] A *molti* di quei fini, se non m'inganno. [Postilla del Visconti].

sono stati, per l'ordinario, più adoperati dei primi, e si possono ridurre a due capi principali: le idee del popolo, e i provvedimenti dei magistrati. Nella epoca di cui parliamo, le idee e i provvedimenti concorsero potentemente a produrre quel tristo effetto in un grado singolare.

Nei tempi di carestia, la carestia è il soggetto di tutti i discorsi: fatto ben naturale, ma degno di molta osservazione e di commento. Tutti ragionano delle cause del male, tutti propongono i veri rimedj, tutti dissertano di principj generali, di commercio, di monopolio, di accapparramento, di importazione, di esportazione, di circolazione. Ma la maggior parte non si è occupata mai in vita sua di questa materia: i primi pensieri sono giudizj, e l'applicazione dei principj precede alla ricerca di essi. Guaj allora a quegli che hanno pensato a questi principj nel tempo in cui nessuno vi pensava; guaj a quegli che dànno più degli altri un senso preciso a quelle parole che tutti proferiscono; guaj a quegli che hanno esaminati con una vista generale i fatti che sono l'argomento della discussione comune! Essi soli non sono ammessi a parlare: essi debbono vedere pazientemente discorrere i sofismi precipitati e baldanzosi della ignoranza, perchè chi può fermare il sofisma? la ragione in bocca loro è paradosso, e quando non si avesse altro da opporle, basterebbe quella accusa che le si fa di essere stata sui libri. La parola che suona alto, che signoreggia in quelle dolorose circostanze è quella

della irriflessione: ma cessata la carestia, cessano tutti i discorsi; nessuno ne vuol più parlare, nè sentire a parlare: i libri, se quell'epoca ne ha prodotti che trattino di quella materia, sono per lo più un soggetto di contraddizione per un momento, e rimangono dopo quasi dimenticati: la società è in quel caso simile ad un povero scapestrato, il quale, trovandosi all'estremo, non ha parlato d'altro che di novissimi e di penitenza; convalescente, accoglie ancora il prete per urbanità; guarito, allontana da sè tutti i pensieri di quel momento del terrore.

Cessi il cielo che alcuno rinfacci ostilmente l'ignoranza ad un popolo che non ha mai avuto maestri, nè ozio, l'irritazione fanatica ad un popolo che non trova pane col suo lavoro. Ma quegli che meritano rimproveri acerbi e severi, quegli che per utile loro e d'altrui vorrebbero essere sborbottati come ragazzacci caparbj, tanto che si correggessero, sono coloro, i quali potrebbero meditare a loro agio sui fatti simili, esaminare le conseguenze, i giudizj, i sistemi che ne hanno cavati gli scrittori, pesare le osservazioni e le opinioni, e procacciarsi così una opinione ragionata; e non lo fanno mai; ma, al momento del serra serra, escono in campo a sentenziare furiosamente, cominciano a pensare con la voce e studiano dalla cattedra, coprono, vilipendono, calunniano le voci che nascono da un antico pensiero, ripetono in un linguaggio meno incolto e più strano i giudizj storti, le idee appassionate del popolo, e diffondono

ed accrescono la stortura e la passione, si oppongono ferocemente a tutti quei raziocinj che potrebbero illuminare l'opinione dell'universale sulla natura e sulla misura del male, ricondurre gli spiriti ad una riflessione più tranquilla, e stornare quelle risoluzioni che lo peggiorano: e infervorati in queste degne imprese, non si spaventano col pensiero della loro ignoranza; anzi ne cavano argomento di gloria e di fiducia; e a tutte le obiezioni, (o alla metà delle obiezioni, perchè di rado lasciano terminare una frase ad un galantuomo) rispondono con quell'inverecondo sproposito: noi non vogliamo teorie; non riflettendo nemmeno che quelle che essi sputano tutto il dì sono pur teorie; diverse da quelle dei loro avversarj, in ciò soltanto che non sono fondate sulla cognizione, o almeno sulla ricerca dei fatti.

Le storture del popolo e di questi che abbiamo detto intorno alla carestia sono molteplici per sè, e infinite nelle loro applicazioni e nei loro rivolgimenti; molte si possono vedere enumerate in alcuni libri che le hanno esaminate e ribattute con più sagacità e pazienza che profitto; ma si possono forse ridurre a due capi principali. Il primo è l'opinione che il male non esista, che il difetto di sussistenze sia soltanto una apparenza nata da combinazioni perfide degli uomini. Questa opinione viene sempre espressa e ripetuta con una formola concisa, come tutte quelle che racchiudono un errore o un equivoco: il grano c'è. Proposizione ambigua, che può

intendere una verità fatua e inconcludente, o una affermazione temeraria e fanatica. Poichè se con quelle inconsiderate parole si vuol dire che esiste una indeterminata quantità di biade, si dice il vero, ma che cosa s'insegna? che cosa si vuol concludere? quella non è, nè può essere la questione. Ognun sa che i grani si raccolgono una volta l'anno, o a certe distanze, e che si consumano alla giornata: tra l'un raccolto e l'altro ci debbe dunque esser grano più o meno: se non ce ne fosse assolutamente, non si parlerebbe più di stentare, ma di morire, e tutti, e in pochi giorni. Se poi dicendo: il grano c'è, s'intende (come s'intende) che ne esista una quantità eguale al consumo ordinario, proporzionata al bisogno, o al desiderio della popolazione; come mai una tal cosa si afferma senza conoscere, senza poter conoscere, senza cercar di conoscere il fatto su cui si forma il giudizio: la quantità del grano esistente? Eppure un fatto, che con le più minute indagini, coi calcoli più scrupolosi, con l'esame il più freddo non si conosce mai con precisione, è continuamente affermato con sicurezza, senza indagini, senza calcoli, senza esame: un fatto, che appena si può conoscere approssimativamente per gli indizj del prezzo, della ricerca, della distribuzione, del consumo, si afferma assolutamente contra la testimonianza di tutti questi indizj.

L'altra stortura, conseguente da questa, e pur madornale, è nel supporre che il male sia il caro prezzo

del grano: mentre questo non è che un effetto del male vero, la sproporzione tra il grano e il bisogno; è un effetto, e un doloroso, deplorabile, funesto, acerbo, accumulate quanti epiteti vorrete, non saranno mai troppi: ma il sostantivo è: rimedio. Il caro prezzo è un rimedio, considerato parzialmente per un territorio, perchè vi attrae il grano dai paesi dove è meno scarso, e quindi a minor costo: è un rimedio considerato generalmente, perchè, forzando pur troppo migliaja d'uomini a diffalcare una parte del consumo ordinario, è cagione che si risparmj, si distribuisca per tutto l'anno fino al raccolto la scarsa e mancante vittovaglia. Se una forza qualunque potesse illudere, addormentare fino alla fine tutti i terrori, tutte le cupidigie, di modo che in un anno, scarso generalmente, il prezzo rimanesse basso come negli anni abbondanti, ne avverrebbe certamente che il consumo, fin che grano vi fosse, sarebbe eguale a quello degli anni abbondanti: si viverebbe lietamente a discrezione per qualche tempo: e l'ultimo effetto di questo terribile beneficio sarebbe di fare sparire tutta la provvigione qualche mese prima del raccolto.

Il linguaggio di coloro che hanno ben fitte in testa queste due storture è accetto al popolo, che patisce; e la cosa è troppo naturale: non riconoscendo il male nella natura delle cose, attribuendolo tutto alla perversità umana, essi mostrano nello stesso tempo una compassione, che pare più sincera per chi soffre, un grande orrore per chi fa soffrire, e fanno sempre

intravedere la possibilità d'un rimedio pronto ed assoluto. Ma quegli i quali veggono chiaramente la realtà del male, non hanno cose gradite da dire a chi lo sopporta; poichè chi, dopo d'aver suggeriti alcuni rimedj per minorare il male, confessa che molto è senza rimedio, e raccomanda la rassegnazione, può difficilmente far credere che compatisce chi nega all'addolorato che la causa prima, unica del suo dolore, sia nella volontà scellerata di alcuni; converrà che abbia ben fama di onesto e di umano perchè l'addolorato si contenti di crederlo cieco e insensato, e non lo chiami atroce, fautore, complice di quelli che creano il dolore. Sono i chiaroveggenti, in quel caso, come un medico, che giunga al letto d'un infermo circondato da una famiglia amante e ignorante, dove si trovi un ciarlatano il quale assevera che il male è tutto nella cecità, o nella impostura dei medici, e ch'egli tiene un'ampollina dov'è la salute. Se il medico, il quale vede che la malattia è incurabile, si lascia uscire dalla chiostra dei denti questo suo parere, la famiglia lo riguarderà come un pazzo crudele che desidera di veder morire le persone.

Queste false idee che, a malgrado di tanti scritti ragionati e dell'aumento di tante cognizioni, vivono tuttavia latenti e come addormentate nella mente di moltissimi, pronte a ricomparire quando una penuria (che Dio tenga lontana) dia loro occasione di mostrarsi, erano ben più universali, più pertinacemente

tenute, più furibondamente applicate nei tempi della nostra storia, nei quali l' ignoranza era tanto più generale, e la scienza, che era pure di pochi, consisteva in un peripateticismo, inteso come si poteva e applicato come si voleva a tutte le quistioni possibili di ogni genere, in tempi in cui non esisteva ancora l'economia politica, voglio dire la scritta e ridotta in trattati, perchè l'economia politica di fatto esiste nella società necessariamente, più o meno spropositata.

Gli sventurati abitanti della campagna avevano veduta la scarsità del raccolto, avevano vedute e sofferte le atroci dissipazioni della soldatesca, e gli sventurati abitanti della città le avevano pure intese raccontare: ma quando la carestia cominciò a farsi sentire, nè gli uni, nè gli altri volevano accagionare di un tanto male una causa passata e irrevocabile. Come se non avessero veduto nulla, o tutto dimenticato, essi attribuivano il caro prezzo soltanto alla crudele ingordigia di quegli che possedevano il grano. E una circostanza speciale avrebbe dovuto pure avvertirli di esaminare più freddamente, se l'esame freddo fosse possibile in quei casi. L'anno antecedente era pure stato scarso; e si era per tutto quell'anno gridato contra gli accapparratori come contra la sola cagione della carezza; si era detto che il grano abbondava, ma era tenuto chiuso, stivato, murato nei granaj degli avari. Ora l'anno era passato, si era fatto il nuovo raccolto; sarebbe stata cosa molto naturale ricercare se quel grano era stato finalmente venduto, o no.

Nel primo caso, avrebbero dovuto gli uomini conchiudere che s'erano dunque ingannati nell'affermare che il grano abbondava, poichè s'era venduto a caro prezzo fino al raccolto, appena aveva bastato. Che se il grano dell'anno antecedente non era venduto, esisteva dunque; i capitali degli avari, i granaj erano occupati; come dunque potevano essi fare ancora nuove incette? Ma la popolazione, sfogando sempre il suo dolore con imprecazioni, non pensava che le ultime contraddicevano alle prime. Si diceva anche che molti accapparravano i grani per ispedirli in altri paesi; e in questi altri paesi si gridava che i grani erano spediti a Milano. Tutti quelli che ne possedevano erano oggetto di minaccia e di abbominazione: i possessori che non lo vendevano erano tiranni; quegli che lo comperavano per rivenderlo, mostri addirittura; i fornaj che ne facevano provvista, scellerati che volevano ritirarlo dal commercio e imporgli il prezzo che sarebbe piaciuto alla loro avidità. Che ognuno provvedesse la quantità che poteva essergli necessaria fino al raccolto, era cosa impossibile. Quindi se la popolazione avesse voluto o potuto rendersi un conto esatto delle sue idee e dei suoi desiderj, avrebbe trovato ch'ella voleva che il grano non fosse in nessun luogo. Il prezzo, straordinario al momento stesso del raccolto, crebbe nell'autunno, crebbe straordinariamente al cominciare dell'inverno, e col prezzo crebbe il fremito e il clamore del popolo, il quale accusava già apertamente i magistrati di negligenza, anzi di connivenza con coloro che lo affamavano.

Non è però da dire che i magistrati non facessero dalla parte loro molti spropositi; ma questi erano, in numero e in grossezza, ancora ben lontani dai desiderj e dalle richieste del popolo. Il maneggio delle cose forza a riflettere anche quelli che sono più nemici della riflessione; e chi deve operare o comandare direttamente scorge talvolta, anche a mal suo grado, anche chiudendo gli occhi, l'impossibilità o l'assurdità d'un provvedimento che è domandato con furore dai molti che lo stimano giusto, e lo credono agevole. Oltre di che, l'effetto immediato di quegli spropositi era di esacerbare la condizione universale; si sentiva crescere il male; e l'aumento si attribuiva non già alla efficacia funesta degli spropositi fatti, ma al non farne abbastanza [1]. Era stato tassato il prezzo massimo del riso a lire quaranta imperiali il moggio per la città di Milano [2]: la conseguenza fu che quegli che possedevano riso e potevano ven-

[1] Qui il Manzoni aggiunse, in margine, ma poi cancellò: « Gli uomini facevano allora quello che pur troppo hanno fatto quasi sempre. Dicono intollerabile la sventura quando è ancora in picciol grado, la rassegnazione sembra loro impossibile quando è ancor facile: s'ingegnano tanto che la rendono più grave, e che la spingono talvolta ad un segno, in cui non resta più nemmeno ad essi la forza necessaria per essere impazienti, ed hanno, ben più della rassegnazione, lo stupore ». (Ed.)

[2] Il Manzoni vi ha scritto di fianco: « Grida del 2 Agosto 1628. » (Ed.)

derlo a molto maggior prezzo per tutto altrove, non ne spedirono più un grano alla città; e questa si trovò senza riso. Altro editto che tassa il riso allo stesso prezzo massimo per tutto lo Stato: altra conseguenza, che i possessori ricusino di vendere ad un prezzo comandato quella merce a cui la rarità ne ha assegnato un maggiore. Ordine di vendere il genere a chiunque ne offra il prezzo tassato: industria dei possessori a nasconderlo, per poter rispondere: non ne ho. Pene severe, indeterminate, arbitrarie a chi lo nasconde: nuova industria, nuovi aguzzamenti d'ingegno, nuovi trovati per evitare le pene senza esser danneggiato. Comparvero allora, come dovevano comparire, di quegli uomini i quali conoscono a perfezione l'arte di eludere gli editti, arte tanto più facile, quanto più gli editti sono assurdi. Costoro, osservato lo stato delle cose, fatte le loro ragioni, trovarono che comperando il riso ad un prezzo molto maggiore dell'assegnato arbitrariamente, si poteva fare ancor molto guadagno: offersero quel prezzo ai possessori, i quali non rispondevano di non aver riso da vendere a chi lo pagava più di quello che comandava la legge. Questi nuovi compratori trovavano poi il modo di rivendere il riso a maggior prezzo agli Stati vicini, dove non v'era tassa, o di conservarlo nascosto in onta degli editti: il modo consiste, come ognun sa, nello studiare non tanto la volontà unica donde è uscita la legge, quanto le volontà molteplici, varie, più vicine, che debbono eseguirla, e nel

trovare i mezzi di eludere queste volontà, o di comperarne la complicità.

Quello che si è detto del riso accadeva di tutti gli altri grani: come il possederli, il farne commercio, era un rischio dell'avere e della persona, un soggetto di terrore, un peso di sospetto pubblico, quasi un marchio d'infamia, così avvenne che questo commercio non fosse quasi più ricercato che dagli uomini i più esperti ad eludere il rischio, i più agguerriti contra l'odio e contra l'infamia; i quali sapevano come tutte queste cose, affrontate e sofferte con una certa sapienza particolare, possono fruttare danari.

La scarsità del frumento e i mezzi posti in opera per renderlo più comune lo avevano fatto salire ad un prezzo esorbitante. Si vendeva cinquanta lire il moggio, se crediamo al Ripamonti, allora vivente: settanta, anzi ottanta, se vogliamo stare al detto di Alessandro Tadino, medico riputatissimo di quei tempi, che scrisse anch'egli (a dir vero, con le gomita) una storia della peste e della carestia che l'aveva preceduta. Ma supponendo anche esagerata l'asserzione di quest'ultimo, il prezzo attestato dal Ripamonti era tale da porre in angustia una gran parte della popolazione.

I mali nei loro cominciamenti producono nell'uomo, generalmente parlando, una irritazione più forte del dolore. Sclama egli, da prima, che i mali sono intollerabili, che sono giunti all'estremo, e tanto fa, tanto s'ingegna, tanto s'arrabatta, che coi suoi sforzi

crea egli questo estremo, che naturalmente non sarebbe arrivato: s'accorge allora che si può soffrire molto di più di quello ch'egli aveva creduto dapprima, ogni nuovo colpo gli rivela una nuova facoltà di patire e di accomodarsi, ch'egli non sospettava in sè stesso; e salta per lo più dalla rabbia all'abbattimento, senza aver toccata la rassegnazione.

Per sua sventura il popolo milanese trovò in quella occasione l'uomo secondo i suoi desiderj, l'uomo che partecipava delle sue idee, e che, assecondandole, gli procurò una gioja corta e fallace, a cui doveva succedere un nuovo dolore senza disinganno, un nuovo furore, l'ebbrezza del delitto, lo spavento delle pene, e quindi la tranquillità stupida della disperazione impotente.

Il governatore di Milano, Gonzalo Fernandez di Cordova, si trovava allora a campo sotto Casale, per una guerra, atroce nella condotta, orrenda nelle conseguenze, e nata da certi pettegolezzi, dei quali parleremo più tardi e più laconicamente che sarà possibile [1]. Nella sua assenza governava lo Stato il

[1] Eccone il racconto: « Non la guerra propriamente « detta, ma un passaggio di truppe, più funesto agli abitanti « che nessuna guerra più accanita, desolò una parte del « Milanese, e condusse la peste, dalla quale nessun angolo « di quel paese fu salvo. Ci conviene ora accennare breve- « mente le origini di tanta rovina. Vincenzo I Gonzaga « Duca di Mantova era morto nel 1612, lasciando tre figli.

gran cancelliere Antonio Ferrer. Questi, stordito dai richiami continui e crescenti del popolo, stordito dal vedere che tutti i provvedimenti già dati, invece di togliere il male, lo avevano accresciuto, non sapendo più che fare e persuaso che qualche cosa bisognava pur fare, s'appigliò al partito di quelli che non veggono nelle cose reali un elemento ragionevole di determinazione: fece un'ipotesi. Suppose che il frumento si vendesse trentatre lire il moggio, nè più nè meno. Ammessa l'ipotesi, tutte le cose si raddrizzavano e correvano a verso. Il prezzo del pane si trovava proporzionato alle facoltà della massima parte, cessavano quindi i patimenti, le minacce, le angustie; era un altro vivere. Animato e rallegrato dallo spettacolo che la sua fantasia aveva creato, Antonio Ferrer fece un altro passo: pensò che quel lieto vivere si sarebbe ricondotto se si fosse potuto far discendere il pane al prezzo corrispondente a quel prezzo ipotetico del frumento. Procedendo col pensiero, trovò che un suo ordine poteva produrre questo effetto; e conchiuse che bisognava dar l'ordine. Il pover'uomo non badò

« Il primo, Francesco, morì nello stesso anno, e non ri-
« mase di lui che una figlia, per nome Maria; Ferdinando,
« che dopo di lui tenne lo Stato, morì senza prole legittima
« nel 1626; Vincenzo II, l'ultimo dei fratelli, gli succedette,
« in età di 32 anni, già consumato dagli stravizi, senza spe-
« ranza di prole e manifestamente vicino al sepolcro. Già
« molte ambizioni, molte cupidigie, molti sospetti stavano

che cosa fosse conchiudere dal supposto al fatto, operare come se le cose fossero in uno stato diverso da

« all'erta aspettando ch'egli vi scendesse. Ma egli aveva in-
« stituito erede per testamento Carlo Gonzaga, Duca di Ne-
« vers, del resto suo parente il più prossimo. E per assicu-
« rare l'effetto di questa disposizione, aveva segretamente
« fatto scrivere al Nevers che mandasse a Mantova il figlio,
« pur Carlo, Duca di Rethel, affinchè al momento che il
« ducato verrebbe a vacare, potesse pigliarne il possesso in
« nome del padre. Ma, oltre il ducato di Mantova, dalla
« successione del quale erano per investitura escluse le
« femine, Vincenzo lasciava pur quello del Monferrato, al
« quale, pel complicato, confuso, incerto, variamente ap-
« plicabile diritto pubblico d'allora, Maria, nipote di Vin-
« cenzo, poteva aver qualche ragione. Per togliere ogni
« soggetto ed ogni pretesto di dissensioni, pensò il Duca
« Vincenzo, o chi pensava per lui, a dare quella Maria
« in moglie al Duca di Rethel, che aveva fatto chiamare.
« L'aspettato giovane arrivò che il Duca Vincenzo era agli
« estremi: le nozze, che questi aveva proposto, si fecero
« nella notte dopo il 25 Dicembre 1628, mentre egli mo-
« riva.

« La morte e il matrimonio terminano per lo più le
« tragedie e le commedie del teatro, ma danno sovente
« principio alle tragedie e alle commedie della vita reale.
« Al mattino lo sposo comparve in grande abito da lutto,
« assunse il titolo di Principe di Mantova, e padrone delle
« armi e della cittadella, fu senza difficoltà riconosciuto
« dagli abitanti. Ma v'era altri a questo mondo che ave-
« vano qualche cosa da dire in quella faccenda.

« Luigi XIII re di Francia, o per dir meglio il Car-
« dinale di Richelieu, sosteneva il Nevers, uomo d'origine

quello in cui erano: non pose mente a distinguere che quel tale prezzo moderato era un bene in quanto

---

« italiana, ma nato francese; anzi aveva egli, il Cardinale, « per mezzo di legati, avuta gran parte nel testamento « del Duca Vincenzo. Don Filippo IV, o per dir meglio « il Duca d'Olivares, non poteva patire che un principe « francese venisse a stabilirsi in Italia, e sosteneva le pre-« tenzioni di Don Ferrante Gonzaga, parente più lontano « del Duca Vincenzo.

« Carlo Emmanuele Duca di Savoja aveva pure an-« tiche pretenzioni sul Monferrato; i Veneziani, ai quali « dava ombra la grande potenza spagnuola in Italia, favo-« rivano il Duca di Rethel, ma con trattati, con promesse « e con minacce; e Urbano VIII, inclinato a quel Duca e « sopra tutto alla pace, ajutava, come poteva, queste due « cause con raccomandazioni e con proposte di accomo-« damenti. Finalmente l'imperatore Ferdinando II pre-« tendeva che il Duca di Nevers, erede trasversale, non « aveva potuto senza il suo consenso impossessarsi di feudi « dell'impero, la successione ai quali era rivendicata da « altri. Richiedeva quindi che il possesso degli Stati fosse « depositato presso di lui, finch'egli gli aggiudicasse per « sentenza, e citò il Duca di Nevers con tutte le forma-« lità allora in uso. V'erano poi altre pretenzioni secon-« darie e più intralciate, che passiamo sotto silenzio, per « non annojare il lettore, il quale comincia forse a mor-« morare; e certamente non saprà abbastanza apprezzare « la fatica che facciamo per ristringere in brevi parole « tutta questa parte di storia. Il Duca d'Olivares, istigato « continuamente dal Cordova, governatore di Milano, « strinse un trattato col Duca di Savoja contra il novello « Duca di Mantova. Questi si pose sulla difesa, si venne

fosse stato conseguenza naturale della proporzione tra la ricerca e la quantità esistente, ma non un bene per sè, e in ogni modo. Non pensò a niente di tutto questo; fece come una donna di mezza età che per ringiovinire alterasse la cifra della sua fede di battesimo. L'ordine fu dato, promulgato ed eseguito.

« alle mani, Carlo Emmanuele invase il Monferrato, e Cordova pose l'assedio a Casale. Il Duca di Mantova, stretto « da due nemici potenti, invocava gli amici; ma i Veneziani non volevano muoversi se il Re di Francia non « mandava un esercito in Italia, e il Re di Francia, o il « Cardinal di Richelieu, era impegnato nell'assedio della « Rocella. Presa questa, parati o vinti certi intrighi imbrogliatissimi di Corte, il Re e il Cardinale s'affacciarono « all'Italia con un esercito, chiesero il passo al Duca di « Savoja; si trattò, non si conchiuse, si venne alle mani, « i Francesi superarono e acquistarono terreno, si trattò « di nuovo, il passo fu accordato, il Re e il Cardinale s'avanzarono, trassero agli accordi il Cordova spaventato, « gli fecero levare l'assedio di Casale, vi posero guernigione francese, e tornarono a casa trionfanti, e accompagnati da due sonetti dell'Achillini. Il primo, quello « che comincia col famoso verso:

Sudate, o fuochi, a preparar metalli,

« è tutto di lode; l'altro è di consiglio, perchè la poesia « ha sempre avuto questo nobile privilegio di ravvolgere « avvisi sapientissimi e insegnamenti reconditi negli idoli « lusinghieri della fantasia e nella magica armonia dei « numeri. L'Achillini consigliava il Re di Francia, vincitore della Rocella e liberatore di Casale, di tentare l'im-

Ordini meno iniqui e meno insani avevano trovato nelle volontà, nella natura stessa delle cose, ostacoli invincibili, ed erano rimasti senza esecuzione, ma alla esecuzione di questo vegliava il popolo, il quale, come era ben naturale, l'aveva accolto con un grido di esultazione; e vedendo finalmente esaudito

« presa del Santo Sepolcro, nè più nè meno. Però il « Cardinale di Richelieu non ne fece nulla: convien dire « che avesse altro in testa. Ma i Veneziani che, allo scen- « dere de' Francesi, s'erano dichiarati e mossi, istavano « per legati e per lettere presso il Cardinale perchè l'e- « sercito da lui condotto non tornasse indietro, e addu- « cevano mille ragioni, per provare che non era da far « conto su quei trattati; ma il Cardinale badò alla prosa « dei Veneziani come ai versi dell'Achillini. La guerra « continuò infatti contra il Duca di Mantova. Questi aveva « fatte e andava facendo tutte le sommessioni immaginabili « all'imperatore a fine di placarlo e di piegarlo ad accor- « dargli l'investitura. Ma Ferdinando stava fermo in esi- « gere che i ducati fossero a lui ceduti in deposito; e « irritato dalle ripulse del Duca, più che ammansato dalle « sue riverenze; irritato di più dell'aver questi domandato « il soccorso francese, stimolato dalla Corte di Madrid, si « dichiarò anch'egli nemico del Duca di Mantova. L'eser- « cito Alemanno, di circa trentasei mila uomini, ragunato « sotto il comando del Conte di Colalto, ebbe ordine di « portarsi all'impresa di Mantova; la vanguardia che, già « da qualche tempo aveva occupato ostilmente il paese « de' Grigioni, si diffuse per la Valtellina e ai 20 di set- « tembre entrò nello Stato di Milano ». Questo brano è tolto dal capitolo I del tomo IV. (Ed.)

e convertito in legge il suo desiderio, non sofferiva che fosse da burla. Il popolo accorse tosto ai forni a domandare il pane a quel prezzo legale, e lo domandò con quell'aria di risolutezza e di minaccia che danno la forza e la legge insieme unite.

Se era naturale che il popolo esultasse, non lo era meno che strillassero i fornaj: un politico avrebbe potuto dire che quello era il caso di fare soffrire un picciol numero per sollevare e tranquillare una gran moltitudine: ma il male era che questo picciol numero era appunto quello che doveva e che poteva solo dare in fatto quello che la legge comandava e prometteva in parole; e a produrre l'effetto non bastava che i fornaj avessero ricevuto un ordine preciso, non bastava che avessero molta paura, che fossero disposti a sopportare l'ultima rovina delle sostanze per salvare la persona: era necessario che potessero. Ora, la cosa comandata, era non solo dolorosa per essi, ma diveniva di giorno in giorno più difficile; ma doveva arrivare un momento in cui sarebbe stata impossibile. Il popolo stesso affrettava questo momento: quantunque gridasse risolutamente e tenesse confusamente che quel prezzo stabilito era equo, ragionevole, sentiva però anche confusamente che esso era come in guerra con tutto il resto delle cose, che era l'effetto d'una volontà e non della natura, e prevedeva pure confusamente che la cosa non avrebbe potuto andar così sempre, nè a lungo. Approfittava quindi del momento di baldoria, assediava

continuamente i forni, come dice il Ripamonti, si affaccendava a carpire quel pane che gli era dato quasi da una ventura momentanea, e la sua pressa indiscreta gareggiava con la fretta e col travaglio dei fornaj. Così quella cieca moltitudine consumava improvvidamente in poco tempo, e sparnazzava in parte la scarsa e preziosa provvigione, la quale però doveva servirgli per tutto l'anno. I fornaj, costretti ad affacchinare e a scalmanarsi per discapitare, ponevano in opera tutte le arti per far perder tempo ai chieditori di pane, senza irritarli all'estremo, adulteravano il pane con tutte quelle sostanze che, senza troppo lasciarsi distinguere, ne accrescessero il peso, e intanto non rifinivano di domandare che la legge fosse abrogata. Ma Antonio Ferrer stava immoto a tutti i richiami, come Enea agli scongiuri di Didone [1].

Generalmente parlando è impresa delle più ardue quella di smuovere un uomo da una sua ipotesi: con meno fatica gli si farà rinnegare l'evidenza dei fatti, perchè finalmente l'evidenza l'ha trovata; ma l'ipotesi l'ha fatta egli; e l'ha fatta, non per ozio, nè per ispasso, ma per un gran bisogno che ne aveva, per uscire da un impaccio. Oltre questa cagione generale, si può supporre, senza temerità, che quell'uomo, benchè dagli effetti avesse dovuto conoscere quanto il suo

[1] Lascerei questo paragone così intempestivo in materia così triste. [Postilla del Visconti.]

ordine era stato pazzo, non voleva rivocarlo egli e perdere così tutto il favore del popolo, anzi cangiarlo in furore; giacchè certamente il popolo l'avrebbe creduto subornato e corrotto, se avesse tolto ciò che egli aveva stabilito come giusto. Prevedeva egli dunque che la cosa non sarebbe durata, ma lasciava ad altri la briga di dichiararla cessata legalmente. Come però spesse volte bisogna rispondere qualche cosa ai richiami che non si vogliono soddisfare, Antonio Ferrer rispondeva ai fornaj, a tutti quelli che per uficio erano costretti parlargli dello stato angustioso delle cose, rispondeva che i fornaj avevano guadagnato assi assai in passato, e che era giusto che tollerassero allora quella picciola perdita. I fornaj replicavano che non avevano fatti questi guadagni, e che non potevano più reggere alla perdita presente; Antonio Ferrer ripigliava che avrebbero guadagnato nell'avvenire, che sarebbero venuti anni migliori, che insomma il tempo avrebbe rimediato a tutto [1].

Il tempo è una gran bella cosa: gli uomini lo accusano, è vero, di due difetti: d'esser troppo corto e d'esser troppo lungo; di passare troppo tardamente, e d'essere passato troppo in fretta: ma la cagione primaria di questi inconvenienti è negli uomini stessi, e non nel tempo, il quale per sè è una gran bella

[1] Qui termina il capitolo V del tomo III. Il brano che segue è il principio del capitolo VI. (Ed.)

cosa: ed è proprio un peccato che nissuno finora abbia saputo dire precisamente che cosa egli sia.

In questo caso però il tempo non poteva essere d'alcuno ajuto, anzi, a dir vero, gl'inconvenienti erano di quelli che col durare si fanno più gravi. I fornaj avevano protestato fin da principio, che se la legge non veniva tolta, essi avrebbero gettata la pala nel forno e abbandonate le botteghe; e non lo avevano ancor fatto, perchè sono di quelle cose alle quali gli uomini si appigliano solo all'estremo, e perchè speravano di dì in dì che Antonio Ferrer, gran cancelliere, sarebbe restato capace, o qualche altro in vece sua. Alla fine i Decurioni (un magistrato municipale) vedendo che la minaccia de' fornaj sarebbe divenuta un fatto, scrissero al governatore ragguagliandolo dello stato delle cose e chiedendogli un provvedimento. Probabilmente il signor Gonzalo Fernandez di Cordova avrà avuto molto a cuore di trovare un mezzo per nutrire stabilmente molti uomini; ma in quel momento, impedito egli e assorto in una faccenda più urgente, quella di farne ammazzare molti altri, non potè occuparsi della prima e ne diede l'incarico ad una commissione, ch'egli compose del presidente del Senato, dei presidenti dei due magistrati ordinario e straordinario e di due questori. Si riunirono essi tosto, o, come si diceva allora spagnolescamente, si giuntarono: e dopo mille riverenze, preamboli, sospiri, proposizioni in aria, reticenze, tergiversazioni, spinti sempre tutti verso un punto solo da una

necessità sentita da tutti, consci che tiravano un gran dado, ma convinti che altro non si poteva fare, conchiusero ad aumentare il prezzo del pane, riavvicinandolo alla proporzione del prezzo reale del frumento; e si separarono nello stato d'animo d'un minatore che avesse dato fuoco ad una mina non caricata da lui, prevedendo bene uno scoppio, ma non sapendo nè quando, nè quale egli sarebbe.

XVII.

Don Ferrante e la sua famiglia.

Dobbiamo ora far conoscere al lettore i personaggi coi quali si trovava Lucia.

Don Ferrante ([1]), capo di casa, ultimo rampollo d'una famiglia illustre, che pur troppo terminava in lui, uomo tra la virilità e la vecchiezza, era di mediocre statura, e tendeva un pochetto al pingue, portava un cappello ornato di molte ricche piume, alcune delle quali, spezzate nel mezzo, cadevano penzoloni, e d'altre non rimaneva che un torzo. Sotto a quel cappello si stendevano due folti sopraccigli, due occhi sempre in giro orizzontalmente, due guancie pienotte per sè, e che si enfiavano ancor più di tratto in tratto e si ricomponevano mandando un soffio prolungato, come se avesse da raffreddare una minestra; sotto la faccia girava intorno al collo un'ampia lattuga di merletti finissimi di Fiandra, la-

---

([1]) Prima, come fu detto, gli pose nome *Valeriano;* poi lo ribattezzò Don Ferrante. (Ed.)

cera in qualche parte e lorda da per tutto: una cappa di... ([1]), sfilacciata qua e là, gli cadeva dalle spalle, una spada, col manico di argento mirabilmente cesellato e col fodero spelato, gli pendeva dalla cintura; due manichini, della stessa materia e nello stesso stato della gorgiera, uscivano dalle maniche strette dell'abito, e un ricco anello di diamanti sfolgorava talvolta nell'una delle due sudicie sue mani; talvolta, perchè quell'anello passava anche una gran parte della sua vita nello scrigno d'un usurajo; e in quegli intervalli Don Ferrante gestiva alquanto meno del solito.

Questo contrasto nel suo abito esteriore nasceva da altri contrasti del suo carattere e delle sue circostanze: Don Ferrante, portato al fasto e alla trascuraggine, era anche ricco e povero. Già da molto tempo aveva egli divorato a furia di sfarzo, e lasciato divorare a furia di negligenza e d'imperizia, il suo patrimonio libero; e sarebbe egli rimasto povero del tutto e per sempre, se un suo sapiente antenato non avesse anticipatamente provveduto a quel caso, istituendo un pingue fedecommesso. Don Ferrante quindi, benchè nell'animo non fosse molto dissimile dal selvaggio di Montesquieu, non poteva, com'egli, abbatter l'albero per cogliere il frutto, e non poteva far altro che lanciar pietre al frutto per farlo cadere acerbo e ammaccato. Viveva di prestiti: e per trovarne do-

([1]) Lacuna dell'originale. (Ed.)

veva ricorrere ai più spietati usuraj, e subire le più rigide leggi che essi sapessero inventare e per supplire alla legge comune, che non dava loro alcun mezzo di ricuperare il prestato, e per pagarsi del rischio. E siccome nelle idee di Don Ferrante le pompe e il fasto tenevano il primo luogo, così alle pompe e al fasto erano tosto consecrati i denari che toccavano le sue mani; e il necessario pativa. In mezzo a queste cure incessanti, Don Ferrante non aveva lasciato di coltivare il suo ingegno, e senza essere un dotto di mestiere, poteva passare per uno degli uomini colti del suo tempo. Possedeva una libreria di varie materie, la quale per poco non aggiungeva ai cento volumi: e aveva impiegato su quelli abbastanza tempo e studio per avere una cognizione fondata nelle scienze più importanti e più in voga; teneva i principj e quindi non era mai impacciato nelle applicazioni. L'astrologia era uno di quei rami dell'umano sapere nei quali Don Ferrante era versato. Sapeva non solo i nomi e le qualità delle dodici case del cielo, le influenze che hanno in ciascuna i diversi pianeti, ma conosceva anche in parte la storia della scienza, la quale è ragione della scienza stessa: ne conosceva i cominciamenti, il progresso: come era nata nell'Assiria, e ci doveva nascere: giacchè essendo il cielo un gran libro, e il cielo dell'Assiria molto sereno, è naturale che ivi si cominci a leggere dove i libri sono più chiari e intelligibili. Sapeva a memoria un buon numero delle

più stupende e clamorose predizioni che si sono avverate in varii tempi: e aveva in pronto gli argomenti principali che servivano a difendere la scienza contro i dubbj e le obiezioni dei cervelli balzani degli uomini superficiali e presuntuosi, che ne parlavano con poco rispetto; perchè anche a quel tempo v'era degli uomini così fatti. Della magìa aveva pure una cognizione più che mediocre, acquistata non già con la rea intenzione di esercitarla, ma per ornamento dell'ingegno, e per conoscere le arti così dannose dei maghi e delle streghe, e potere così entrare a parte della guerra che tutti gli uomini probi e d'ingegno facevano a quei nemici del genere umano. Il suo maestro e il suo autore era quel gran Martino del Rio, il quale nelle sue disquisizioni magiche aveva trattata la materia a fondo, aveva sciolti tutti i dubbj e stabiliti i principj, che per quasi due secoli divennero la norma della maggior parte dei letterati e dei tribunali, quel Martino del Rio che con le sue dotte fatiche ha fatto ardere tante streghe e tanti stregoni, e che ha saputo col vigore dei suoi ragionamenti dominare tanto sulla opinione pubblica, che il metter dubbio su la esistenza delle streghe era diventato un indizio di stregheria. A un bisogno Don Ferrante sapeva parlare ordinatamente e anche luculentamente del maleficio amatorio, del maleficio ostile e del maleficio sonnifero, che sono i cardini della scienza, e conosceva i segreti dei congressi delle streghe come se vi avesse assistito. Aveva più che

una tintura della storia in grande, per aver letta più d'una volta quella eccellente storia universale del Bugatti; possedeva poi singolarmente quella del tempo dei paladini, che aveva studiata nei *Reali di Francia*. Per la politica positiva aveva egli principalmente rivolte le opere dell'immortale Botero; e conosceva assai bene la politica di Spagna, di Francia, dell'Impero, dei Veneziani e di tutti i principali Stati Cristiani, e poteva pur dare una occhiatina anche nel Divano. Per la politica speculativa il suo uomo era stato per gran tempo il Segretario Fiorentino, ma questi dovette scendere al secondo posto nel concetto di Don Ferrante e cedere il primo a quel gran Valeriano Castiglione, che in quello stesso anno aveva dato alla luce la sua opera dello *Statista Regnante,* dove tutti gli arcani i più profondi e i più reconditi precetti della ragione di Stato sono trattati con un ordine nuovo e sublime. E bisogna confessare che il nostro Don Ferrante prevenne il giudizio del mondo sul merito del Castiglione. Poco dopo, Urbano VIII lo onorò delle sue lodi; Luigi XIII, per consiglio del Cardinale di Richelieu, lo chiamò in Francia, per esservi istoriografo; Carlo Emanuele dipoi gli affidò lo stesso ufizio; il Cardinale Borghese e Pietro Toledo vicerè di Napoli lo pregarono, invano però, di scrivere storie: e fu finalmente proclamato il primo scrittore dei suoi tempi. Quanto alla storia naturale non aveva, a dir vero, attinto alle fonti e non teneva nella sua biblioteca nè Aristotele,

nè Plinio, nè Dioscoride, giacchè, come abbiam detto, Don Ferrante non era un professore, ma un uomo colto semplicemente: sapeva però le cose le più importanti e le più degne di osservazione, e a tempo e luogo poteva fare una descrizione esatta dei draghi e delle sirene, e dire a proposito che la remora, quel pescerello, ferma una nave nell'alto, che l'unica fenice rinasce dalle sue ceneri, che la salamandra è incombustibile, che il cristallo non è altro che ghiaccio lentamente indurato. Ma la materia nella quale Don Ferrante era profondo assolutamente era la scienza cavalleresca, e bisognava sentirlo parlare di offese, di soddisfazioni, di paci, di mentite. Paris del Pozzo, l'Urrea, l'Albergato, il Muzio, la Gerusalemme liberata e la conquistata, i Dialoghi della nobiltà e quello della pace di Torquato Tasso gli aveva a menadito; i Consigli e i Discorsi cavallereschi di Francesco Birago erano forse i libri più logori della sua biblioteca. Anzi Don Ferrante affermava, o faceva intendere spesso, che quel grand'uomo non aveva sdegnato di consultarlo su certi casi più rematici; e parlando talvolta di quelle opere con quella venerazione che meritavano, e che, per verità, ottenevano da tutti, Don Ferrante aggiungeva misteriosamente: Basta: ho messo anch' io un zampino in quei libri.

Ma gli studj solidi non avevano talmente occupati gli ozj di Don Ferrante che non ne restasse qualche parte anche alle lettere amene: e senza contare il Pastorfido, che al pari di tutti gli uomini colti

di quel tempo egli aveva pressochè tutto a memoria, non gli erano ignoti nè il Marino, nè il Ciampoli, nè il Cesarini, nè il Testi: ma soprattutto aveva fatto uno studio particolare [1] di quel libretto che conteneva le rime di Claudio Achillini; libretto nel quale diceva Don Ferrante, tutto, tutto, fino alla protesta sulle parole Fato, Sorte, Destino e somiglianti, era pensiero pellegrino ed arguto. Aveva poi un tesoretto, una raccolta manoscritta di alcune lettere dello stesso grand'uomo; e su quelle si studiava di modellare quelle che gli occorrevano di scrivere per qualche negozio, o per isciogliere qualche ingegnoso quesito, che gli veniva proposto; e, a dir vero, le lettere di Don Ferrante erano ricercate con qualche avidità, e giravano di mano in mano per la scelta e la copia dei concetti e delle immagini ardite, e sopra tutto pel modo sempre ingegnoso di porre la questione e di guardare le cose: stavano però male di grammatica e di ortografia [2].

---

(1) Segue, cancellato: « delle poche rime stampate e di quelle poche prose di Claudio Achillini »; e poi: « delle rime stampate, del discorso accademico e delle poche lettere di Claudio Achillini ». Cfr. GUERRINI O., *Achillini e Manzoni;* in *La Rivista settimanale*, vol. III, n.° 59, 16 febbraio 1879, pp. 130-131. — D'ISENGARD L., *Claudio Achillini e Don Ferrante*, Pistoia, tip. G. Flori, 1898; in 8° di pp. 10 [Estratto dalla *Rassegna nazionale*, di Firenze, anno XX, fascicolo del 1° dicembre 1898].

(2) Segue, cancellato: « Non vorrei con tutto questo

Vi sarebbero molte altre cose da dire chi volesse compire il ritratto di questo personaggio, ma, per amore della brevità, ce ne passeremo, tanto più ch'egli non ha quasi parte attiva nella nostra storia. Veniamo dunque alla sua signora consorte.

Donna Prassede, per ciò che risguarda il sapere, era molto al di sotto del suo marito. Il suo ingegno, a dir vero, non era niente straordinario, ed essa non

---

che alcuno pigliasse Don Ferrante per un uomo straordinario, perchè avendo studiato un po' tutta la sua vita ed inclinando ora alla vecchiezza, fra gli autori che teneva in stima particolare contasse molti recenti, alcuni viventi, e alcuni perfino assai più giovani di lui. Don Ferrante era quello che doveva essere, quello che sono sempre stati e saranno sempre gli uomini provetti, i quali già da gran tempo hanno veduto dove stia la perfezione del sapere, hanno adottato un sistema, e chiuso il numero delle loro idee. La loro avversione, i loro sospetti, le loro ire non sono già contra gli uomini nuovi, ma contra le idee nuove: anzi se fra i giovani sorge taluno, che ricevendo con molta venerazione le dottrine che trova trionfanti, le studia, vi si affonda dentro, e le estende e dà loro un nuovo lume, i provetti riconoscono il suo merito e lo esaltano con ammirabile imparzialità. Oh! se al tempo di Don Ferrante fossero venuti oltre giovani che avessero ardito riesaminare quelle idee che dovevano soltanto ricevere ed applicare, giovani che avessero frugato in tutti quegli assiomi, di quegli che invece di dire: Capisco, dicono: Perchè? avreste veduto come Don Ferrante gli avrebbe pettinati, ma per buona sorte non ve n'era uno ». (Ed.)

si era mai data una gran briga di coltivarlo, almeno sui libri. Ma siccome la mente umana non può vivere senza idee, così Donna Prassede aveva le sue, e si governava con esse, come dicono che si dovrebbe fare cogli amici. Ne aveva poche, ma quelle poche le amava cordialmente e si fidava in esse interamente e non le avrebbe cangiate ad istigazione di nessuno. Avrebbe anche avuto, com'era giusto, una gran voglia di farle predominare in casa: e pare che il carattere strascurato di Don Ferrante avrebbe dovuto servire a maraviglia a questo desiderio della consorte: ma v'era un grande ostacolo. La più parte delle idee in questo mondo non possono esser messe ad esecuzione senza danari; ora Don Ferrante, poco o nulla curandosi del governo della casa, aveva però ritenuto sempre presso di sè il ministero delle finanze; e, a dir vero, gli affari ne erano tanto complicati, che ormai nessun altro che egli avrebbe potuto intendervi qualche cosa.

Aveva Donna Prassede il suo spillatico, pattuito nel contratto nuziale, e allo spirare d'ogni termine, dopo un po' di guerra, un po' di schiamazzo, molte minacce di svergognare il marito in faccia ai parenti, veniva essa a capo di riscuotere la somma che le era dovuta. Ma fuor di questo, tutta l'eloquenza, tutta l'insistenza, tutte le arti di Donna Prassede non avrebbero potuto tirare un danajo dalla borsa di Don Ferrante. Le entrate, prima che si toccassero, erano impegnate a pagar debiti urgenti, o destinate

a soddisfare qualche genio fastoso di Don Ferrante. Non rimaneva dunque a Donna Prassede altro dominio che su la sua persona, sul modo d'impiegare il suo tempo, su le persone addette specialmente al suo servizio: cose tutte nelle quali Don Ferrante lasciava fare; poteva ella in somma dare tutti gli ordini l'esecuzione dei quali non portasse una spesa, o che non fossero in opposizione alle abitudini e alle volontà risolute di Don Ferrante. La sua gran voglia di comandare, ristretta in questo picciol campo, vi si esercitava con una energia singolare. Donna Prassede profondeva pareri e correzioni a quelli che volevano, e ancor più a quelli che dovevano sentirla: e per quanto dipendeva da lei, non avrebbe lasciato deviar nessuno d'un punto dalla via retta. Perchè, a dire il vero, questa smania di dominio non nasceva in lei da alcuna vista interessata; era puro desiderio del bene; ma il bene ella lo intendeva a suo modo, lo discerneva istantaneamente in qualunque alternativa, in qualunque complicazione di casi le si fosse affacciata da esaminare: e quando una volta aveva veduto e detto che quello era il bene, non era possibile ch'ella cangiasse di parere; e per farlo riuscire, predicava ed operava fin tanto che avesse ottenuto l'intento, o la cosa fosse divenuta impossibile: nel qual caso non lasciava di predicare, per convincere tutti che avrebbe dovuto riuscire.

La signorina Ersilia, anzi Silietta, giacchè come amici di casa noi possiamo chiamarla col diminutivo

famigliare che usavano i suoi parenti, Silietta era un personaggio non troppo facile da descriversi, nè da definirsi. Le sue fattezze erano senza difetti e senza espressione: i suoi due grandi occhi grigj non si movevano che quando si moveva tutta la testa; teneva la bocca sempre semiaperta, come se ad ogni momento sentisse una leggiera maraviglia: rideva spesso e sorrideva di rado; parlava lentamente e placidamente, ma volentieri e a lungo tutte le volte che alcuno dei suoi parenti non fosse presente a darle su la voce. Intendeva a stento, e talvolta a rovescio, quel che altri dicesse; e quando ciò le accadeva con persona che ne mostrasse impazienza, Silietta si scusava con dire: son corta d'ingegno; cosa che s'era intesa dire spesso da Don Ferrante e da Donna Prassede e dalle suore che l'avevano avuta in cura. Era destinata al chiostro, per la ragione, facile ad indovinarsi, che Don Ferrante non poteva certamente darle una dote proporzionata al partito che sarebbe convenuto alla sua nascita e al grado che teneva la casa. Su questa sua destinazione non sapremmo, per verità, dire quali fossero i suoi sentimenti. Non vi aveva avversione, inclinazione nemmeno: risguardava questa destinazione come una cosa a cui altri aveva dovuto pensare ed aveva pensato, e che per lei era indifferente, a un di presso come l'esserle stato posto più tosto un nome che un altro; anzi la risguardava quasi una conseguenza naturale del suo sesso e delle circostanze della sua famiglia; e ripeteva sovente ciò

che le era stato detto nell'infanzia da una sua governante: se fossi nata un maschio, sarei un gran signore. Ma la cosa era fatta, e Silietta sapeva bene che non si nasce due volte.

Sotto due padroni, così diversi di inclinazioni e di occupazioni, (giacchè Silietta, e per l'ordine naturale delle cose, e per indole, non si contava come padrona) la famiglia era come divisa in due classi; anzi in due partiti, ognuno dei quali aveva nella famiglia stessa un capo; le due persone cioè che erano più innanzi nella confidenza dell'uno e dell'altro padrone. Prospero, il maggiordomo di casa e il favorito di Don Ferrante, faceto e rispettoso, disinvolto e composto, dotto a tutto fare e a tutto soffrire, abile a trattare gli affari e a parlarne senza mai proferire le parole che potevano far sentire gl'impicci o offendere la dignità del padrone, sapeva suggerir a proposito un invito da fare onore alla casa, trovare un cammeo prezioso, un quadro raro, ogni volta che una rata di pagamento stava per entrare nella cassa di Don Ferrante; e sapeva trovare un prestatore ogni volta che la cassa era asciutta. L'antesignano dell'altro partito, la governatrice favorita di Donna Prassede, era nominata molto variamente. Il suo nome proprio era Margherita, ma dalla padrona era chiamata Ghita, dalle donne inferiori a lei e dai paggi di Donna Prassede, signora Ghitina; e dai servitori di Don Ferrante, quando parlavano fra di loro, non era mai menzionata altrimenti che la signora Chitarra. Pretendevano costoro

che il suo collo lungo, la sua testa in fuori, le sue spalle schiacciate, la vita serrata dal busto e le anche allargate la facessero somigliare alla forma di quello strumento: e che la sua voce acuta, scordata e saltellante imitasse appunto il suono che esso dà quando è strimpellato da una mano inesperta. Esercitava essa, sotto gli ordini immediati della padrona, la più severa vigilanza sulle persone che dipendevano da questa, ed era ministra di tutto il bene ch'ella poteva fare in casa e fuori. Ma quanto alla gente di Don Ferrante, essa non poteva fare altro che notare tutte le azioni disordinate che essi commettevano, disapprovare con qualche cenno, o al più con qualche frizzo, e riferire poi il tutto alla padrona, la quale pure non poteva fare altro che gemere con lei. Prospero, com'è naturale, era l'oggetto principale di avversione per Donna Prassede; ma inviolabile, com'egli era, se ne burlava in cuore, non lasciando però di corrispondere con riverenze profonde agli sgarbi della padrona, che rendeva poi con usura in tutte le occasioni alla signora Chitarra. Benchè questi due capi col loro predominio fossero passabilmente incomodi ognuno alla parte della famiglia che dirigeva, pure l'una parte e l'altra aveva sposate le passioni e le animosità del suo capo; l'una faceva crocchio a mormorare dell'altra; quando si trovavano in presenza, si scambiavano visacci, e talvolta parolacce; cercavano scambievolmente di farsi scomparire e d'impacciarsi a vicenda nella esecuzione degli ordini ri-

cevuti. Don Ferrante però aveva appena qualche sentore di questa guerra sorda, perchè egli non osservava molto, e Prospero non si curava di parlargli di malinconie; e le querele della moglie le attribuiva Don Ferrante ad inquietudine di carattere, a giuoco di fantasia, come le domande di quattrini. Silietta, senza prender parte attiva, secondava coi voti, e, quando le era permesso, con le parole, il partito della signora Ghitina.

Lucia si trovava esclusivamente sotto l'autorità di Donna Prassede, la quale certamente non intendeva di lasciare questa autorità in ozio. Si proponeva ella, a dir vero, di farsi ben servire da Lucia nella parte che le aveva assegnata; ma, oltre questo fine, che era semplicemente di giustizia, Donna Prassede ne aveva un altro di carità, disinteressata a suo modo, che le stava a cuore ancor più del primo, ed era di far del bene a Lucia, la quale le pareva averne gran bisogno. Perchè tutto ciò che Donna Prassede aveva udito in campagna, per la voce pubblica, della innocenza di quella giovane, le affermazioni magnifiche ed energiche di Agnese quando era venuta a proporle la figlia, il volto, il contegno modesto, la condotta stessa così irreprensibile di Lucia non bastavano a produrre un pieno convincimento nella mente di Donna Prassede: e non poteva essa persuadersi che una giovane contadina avesse levato tanto romore di sè, fosse passata per tanti accidenti, senza averne cercato nessuno, senza essersi gittata

un po' all'acqua, come si dice, senza essere almeno una testa leggiera. Donna Prassede teneva per regola generale che a voler far del bene bisogna pensar male: la sua voglia di dominare, di operare su gli altri, che anche ai suoi occhi proprj prendeva la maschera di carità disinteressata, era come il ciarlatano che non dice mai a chi viene a consultarlo: voi state bene; perchè allora a che servirebbe l'orvietano? Oltracciò, l'aver ricoverata, sottratta al pericolo d'una infame persecuzione una povera giovane, era un'opera certamente non senza gloria; però in questo Donna Prassede non era più che uno stromento quasi passivo, e la parte che le era toccata non domandava altro che un po' di buona volontà, senza efficacia di azione e senza esercizio di senno, era più un assenso che una impresa. Ma dopo aver ricoverata la povera giovane, emendare anche il suo cervello un po' balzano, rimetterla sulla buona strada, questo sarebbe stato non solo compire, ma rassettare l'opera del cardinale Federigo, il quale era, a dir vero, un degno prelato, un uomo del Signore, dotto anche sui libri, ma quanto ad esperienza di mondo, a discernimento di persone, non ne aveva molto: questa insomma sarebbe stata gloria; e perchè Donna Prassede potesse ottenerla era necessario che Lucia avesse il cervello un po' balzano, e avesse fatto almeno qualche passo su una cattiva strada. Per averne qualche prova positiva Donna Prassede richiese qua e là informazioni intorno a quel Fermo a cui Lucia era stata

promessa, e sulle avventure, sulla fuga del quale Donna Prassede aveva intese in villa voci confuse, discordi, ma tutte poco buone. Le informazioni furono quali dovevano essere, che quel giovane era un facinoroso, venuto a Milano per metterlo sossopra, per fare il capopolo, ch'era stato nelle mani dei birri, a un pelo della forca; e se ora respirava tuttavia in paese straniero, lo doveva alla sua audacia nel resistere alla giustizia e alla celerità delle sue gambe. Questa notizia confermò il giudizio di Donna Prassede e le diede materia per le sue operazioni. Dimmi con chi tratti e ti dirò chi sei, è un proverbio; e come tutti i proverbj non solo è infallibile, ma ha anche la facoltà di rendere infallibile l'applicazione che ne fa chi lo cita. Lucia aveva dunque infallibilmente, non già tutti i vizj, che sarebbe stato dir troppo, ma una inclinazione ai vizj di Fermo: questo fu il giudizio di Donna Prassede. E il bene da farsi era non solo d'impedire che Lucia ricadesse mai nelle mani di Fermo, ch'ella avesse con lui la menoma corrispondenza; bisognava andare alla radice, al più difficile, guarire Lucia, farle far giudizio, togliere da quel cervellino l'attacco per colui: attacco che, a dir vero, era il solo vizio essenziale di Lucia. Questa allora sarebbe divenuta al tutto una buona creatura; e chi avrebbe avuto tutto il merito dell'impresa? Donna Prassede.

La prima parte di questo disegno, la parte materiale, la vigilanza esteriore sopra Lucia, era partico-

larmente affidata alle cure di Ghita. Doveva essa tenerle sempre gli occhi addosso, accompagnarla alla chiesa, spiare s'ella parlava a qualcheduno, se qualcheduno le faceva un cenno, osservare attentamente che qualche messo nascosto non le si accostasse. Compresa e piena dell'uficio che le era imposto, Ghita nella via andava sempre con gli occhi sbarrati e sospettosi; e siccome il volto di Lucia attraeva spesso e fermava gli sguardi, così la guardiana si trovava spesso nel caso di fare il viso dell'arme ai guardatori, o almeno di far loro intendere ch'ella vegliava e che la loro mira era sventata: e quando s'avvedeva che la sua aria di sospetto e di minaccia femminile, invece di stornare i tentativi, avrebbe provocata l'insolenza, pericolo comunissimo a quei tempi, allora accelerava il passo e lo faceva accelerare a Lucia. In chiesa poi, se uno di quegli che si trovavano sui banchi vicini aveva guardato attentamente a Lucia, o aveva tossito, Ghita, continuando a mormorare le sue orazioni, non pensava più che a guardare il suo deposito. Aveva inoltre l'incarico di frugare, quando lo poteva senza essere scoperta, nelle tasche di Lucia, per vedere se mai ella ricevesse qualche lettera. Questa precauzione avrebbe potuto sembrare inutile, giacchè, e qui dobbiamo apertamente confessare una cosa, che finora si è appena indicata e lasciata indovinare, la nostra eroina non sapeva leggere; ma Ghita pensava che le precauzioni non sono mai troppe. Quello poi che in questo pro-

cedere vi poteva essere d'indelicato, non riteneva Ghita per nulla; essa non vi sospettava nemmeno nulla di simile; non conosceva nè la parola, nè l'idea; anzi la parola in questo senso non esiste neppure ai nostri giorni nella lingua pura, e noi adoperandola sappiamo d'essere incorsi in un brutto neologismo. Finalmente doveva Ghita cercare di scovare nei discorsi di Lucia se mai ella avesse qualche speranza, se qualche pratica fosse ordita, farla ciarlare artificiosamente su tutti quegli incidenti che avevano dato a Ghita qualche sospetto.

Ebbene, signori miei, tutta questa gran macchina di cure e di operazioni, tutto questo lavorare sott'acqua non dava quasi nessun incomodo a Lucia, o per dir meglio ella non se ne avvedeva, e benchè non potesse a meno di non sentire qualche cosa di minuto e di pettegolo nella sollecitudine continua di Ghita, pure lo attribuiva alla indole di lei e non mai ad un disegno profondo e comandato. I pensieri di Lucia, quel pensiero ch'era divenuto lo scopo principale della sua vita, la portava alla ritiratezza, ad astenersi da ogni comunicazione, e quindi ella non era avvertita dolorosamente di ciò che altri facesse per rivolgerla ad un punto al quale ella tendeva naturalmente. In altri tempi quella situazione così nuova, così opposta alle sue abitudini, così lontana dalle sue affezioni, le sarebbe stata penosissima, ma la facilità ch'ella vi trovava di ottenere quel suo scopo faceva ch'ella vi stesse con rassegnazione, e quasi vi ripo-

sasse, se non con piacere, almeno col desiderio di farsela piacere. E il suo scopo era tuttavia quello di cui abbiamo già parlato: scordarsi di Fermo. Si studiava ella quindi di rinchiudere tutte le sue idee nella casa dove era stata allogata, di ristringerla alle sue occupazioni, si metteva con grande intenzione a tutte le cose che le erano comandate, si rallegrava tutte le volte che vedeva dinanzi a sè molti doveri che occupassero tutta la sua giornata, che non le dessero agio di correre con la mente a desiderj vani e colpevoli, di smarrirsi nelle memorie d'un passato irreparabile. Le memorie tornavano però sovente a tormentarla; l'immagine della madre era sempre la prima a presentarsi; e mentre Lucia si fermava a contemplarla con sicurezza, con una mesta affezione, l'immagine di Fermo, che le stava dietro nascosta, si mostrava. Lucia voleva respingerla tosto; ma l'immagine, che non voleva andarsene, aveva un buon pretesto, ed era sempre lo stesso, per obbligare Lucia a trattenerla almeno un momento, le ricordava in aria trista e non senza rimprovero i pericoli che Fermo aveva corsi, e quelli che forse gli soprastavano ancora, le rimostrava che quando anche un nuovo dovere può far rinunziare ad un affetto già così lecito, già così caro, non deve, non vuol però togliere la pietà, la sollecitudine, la carità del prossimo. Lucia combatteva, rivolgeva la mente ad altre immagini, ma tutte erano tinte di quella prima, tutte la richiamavano. I luoghi, le persone: Don Abbondio avrebbe

dovuto pronunziare quelle parole per cui ella sarebbe stata di Fermo: i consigli, le cure del Padre Cristoforo per chi erano? per Lucia e per Fermo: fino il monastero di Monza, fino il castello del Conte, fino il cardinale Federigo, tutto si legava a Fermo, e molte volte Lucia, ripensando a tutto questo, si accorgeva ch'ella si era immaginata di raccontar tutto a Fermo. Con tutto ciò, ella combatteva, e la guerra sarebbe stata se non sempre vinta, pure meno aspra e meno dolorosa; Lucia avrebbe potuto, se non ottenere lo scopo, almeno andargli sempre da presso, se questo scopo non fosse stato anche quello di Donna Prassede.

La brava signora, per toglier Fermo dall'animo di Lucia, non aveva trovato mezzo migliore che di parlargliene spesso. La faceva chiamare a sè, e seduta sur una gran seggiola, con le mani posate e distese sui bracciuoli, di qua e di là dei quali pendevano le maniche della zimarra di dammasco rabescato a fiori, che era stato l'abito di moda nei bei giorni di Donna Prassede nel tempo in cui v'era buona fede e semplicità, in cui tutti, fino ai giovani, erano savj ed onesti, col volto imprigionato tra un cappuccio di taffetà nero, che copriva la fronte, e una enorme lattuga, che girava intorno alla gola e sul mento, Donna Prassede ricominciava la sua predica, per provare a Lucia ch'ella non doveva più pensare a colui. La povera Lucia protestava da principio con voce angosciosa e timida, ch'ella non pen-

sava a nessuno. Donna Prassede non voleva mai stare a questa ragione e ne aveva molte da opporre. So come vanno le cose, diceva ella, conosco il mondo, so come son fatte le giovani: se v'è un ribaldo, è sempre il più accetto. Fate che per qualche accidente non possano sposare un galantuomo, un uomo di giudizio, si rassegnano tosto; ma se è uno scavezzacollo, non se lo possono cavar dal cuore. Eh, figlia mia, non basta dire non penso a nessuno, vogliono esser fatti, fatti e non parole. Così seguendo una sua idea, che è anche quella di molti altri, che per far passare in una testa repugnante i proprj sentimenti, bisogna esprimerli con molta efficacia, adoperare i termini i più forti ed anche esagerati, Donna Prassede non risparmiava i titoli al povero assente, lo nominava come un oggetto d'orrore, di schifo, faceva sentire che sarebbe stata cosa inconcepibile, mostruosa, che alcuno potesse avere interessamento e peggio inclinazione per colui. Così ella otteneva appunto l'intento opposto a quello ch'ella si proponeva. Lucia cercava di dimenticar Fermo; ma quando una parola sgraziata e nemica glielo voleva a forza rimettere nella mente in un aspetto odioso e spregievole, allora tutte le antiche memorie si risvegliavano ed accorrevano per respingere una immagine tanto diversa dalla immagine in cui quella mente era stata avvezza a compiacersi. Il disprezzo con che il nome di Fermo era proferito faceva ricordare a Lucia la condotta, il contegno, il

buon nome di Fermo, tutte le ragioni per cui ella lo aveva stimato; l'odio faceva risorgere più risoluto l'interesse; l'idea confusa dei pericoli ch'egll aveva corsi, anche dei falli ch'egli poteva aver forse commessi, pericoli e falli che Donna Prassede rinfacciava a Lucia con eguale amarezza, come un egual motivo di avversione, suscitavano più viva e più profonda la pietà, e da tutti questi sentimenti rinasceva quell'amore che Lucia si studiava tanto di estinguere. L'amore, acconsentito o combattuto che sia, dà a tutti i discorsi una forza e un vigore suo proprio. Lucia diventava coraggiosa e giustificava Fermo, e Donna Prassede approfittava di quelle parole come d'una confessione, per provare a Lucia che non era vero ch'ella non pensasse più a lui. E con questa prova in mano lavorava sempre più animosamente sull'animo di Lucia, facendole vedere chi era colui ch'ella ardiva pure di difendere. E che doveva ringraziare il cielo che la cosa fosse finita a quel modo, altrimenti le sarebbe toccato un bel fiore di virtù. Buon per lui che le gambe lo avevano servito bene, altrimenti avrebbe fatto una bella figura, avrebbe tenuta compagnia a quei quattro altri galantuomini..... Quando la grossolana signora toccava tasti, d'un suono così orribile, la povera Lucia non poteva più fare altro che prendere con la sinistra il grembiale, portarlo al volto per nasconderlo e per ricevere le lagrime che le sgorgavano dirottamente.

Se Donna Prassede avesse parlato così per un odio

antico, per fare vendetta di qualche affronto crudele, l'aspetto del dolore che producevano le sue parole gliele avrebbero forse fatte morire in bocca, o cangiare in parole più dolci; ma Donna Prassede parlava per fare il bene, e non si lasciava smuovere: a quel modo che un grido supplichevole, un gemito di terrore potrà ben fermare l'arme d'un nemico, ma non il ferro d'un chirurgo. Fatte ingojare a Lucia tutte le amare parole ch'ella credeva necessarie pel bene di lei, Donna Prassede, che non era trista in fondo, la rimandava con qualche parola di conforto e di lode, e rimaneva sempre soddisfatta di avere acconciato un po' il cuore di quella giovane. Acconciato come una gala di mussolo stirata da un magnano. La povera Lucia, riconoscendo la buona intenzione, pregava però caldamente che queste prove d'interessamento le fossero risparmiate.

Donna Prassede aveva nel fondo del suo cuore un altro disegno sopra Lucia, che sarebbe stato il compimento dell'opera. Silietta si compiaceva molto nella compagnia di quella giovane, che era la sola in casa che le desse retta e la lasciasse parlare; e Donna Prassede pensava che si sarebbe fatto un gran benefizio a Silietta e a Lucia stessa se si fosse potuto farle nascere la vocazione di andar conversa nel monastero dove Silietta doveva esser monaca [1]. Quivi

[1] Di Silietta il Manzoni ne parla di nuovo nel capitolo I del tomo IV. « Dalla fine dell'anno 1628 », (così

Lucia sarebbe stata fuori d'ogni pericolo per sempre, e la buona opera di Donna Prassede sarebbe stata più evidente, più conosciuta; Lucia sarebbe divenuta un monumento parlante della sapiente benevolenza della sua padrona. Non ne aveva però fatta la proposizione a Lucia, ma con quell'arte sopraffina che possedeva, cercava tutte le occasioni per far nascere spontaneamente nel cuore di Lucia questo desiderio.

A poco a poco queste insinuazioni divenivano più frequenti e più chiare; e Lucia cominciava a comprenderle, ma però senza che le cominciasse la voglia di acconsentirvi ([1]). V'era nulladimeno per essa un gran vantaggio, che Donna Prassede cadeva meno spesso, e con meno impeto, su quel primo, più doloroso argomento; tanto più doloroso, perchè Lucia

---

scrive) « alla quale siamo pervenuti con la narrazione, in sino alla metà del 1630, i nostri personaggi, quale per elezione e quale per necessità, si rimasero a un di presso nello stato in cui gli abbiamo lasciati: e la loro vita non offre in questo tempo quasi un avvenimento che ci sembri degno di menzione. Noi non poniamo, per esempio, tra gli avvenimenti memorabili la vestizione di Silietta, come non si considera per una epoca importante nella storia astronomica una piccola eclissi preveduta e calcolata e non visibile in Europa ». Il tratto però che riguarda Silietta è cancellato. (Ed.)

([1]) In margine il Manzoni notò poi questo pensiero: « La signora le aveva lasciata una impressione confusa, ma spiacevole, etc. » (Ed.)

non aveva con chi esilararsi della tristezza angosciosa che quei discorsacci le cagionavano. La nostra Agnese era lontana, a casa sua, dove pensava sempre a Lucia e andava spesso alla villa di Donna Prassede per saper le nuove di Lucia; e le nuove le erano sempre date ottime, coi saluti della figlia. La buona donna si struggeva di rivederla, ma andar fino a Milano! In quei tempi, con quelle strade, con quella scarsezza di comunicazioni, coi bravi, coi boschi, quella era quasi una impresa di cavalleria errante; e Agnese si rassegnava all' idea di esser lontana da sua figlia come ai nostri giorni farebbe una madre della condizione di Agnese che avesse una figliata collocata in Inghilterra ([1]).

([1]) Segue, ma cancellato: *Fine del tomo III. 11 Marzo 1823*. Questo brano forma il *Capitolo IX* appunto del tomo III della prima minuta. Vi aggiunse quest'altro brano: « La povera donna aveva un'altra faccenda su le braccia: la corrispondenza con Fermo. Quantunque egli non trovasse bel paese quello dove non era Lucia, pure, sapendo che egli stava sui registri di Milano, non ardiva scostarsi dall'asilo. Faceva scrivere ad Agnese, per chiedergli nuove della figlia; dico faceva scrivere, perchè i nostri eroi, simili in ciò a quelli d'Omero, non conoscevano l'uso dell'abbicì. Agnese si faceva leggere e interpretare le lettere, e incaricava pure altrui della risposta. Chi ha avuto occasione di veder mai carteggi di questa specie, sa come son fatti e come intesi. Colui che fa scrivere dà al segretario un tema ravviluppato e confuso; questi, parte frantende, parte vuol correggere, parte esa-

gerare per ottener meglio l'intento, parte non lo esprimere come lo ha inteso; quegli a cui la lettera è indiritta, se la fa leggere: capisce poco; il lettore diventa allora interprete e con le sue spiegazioni imbroglia anche di più quel poco di filo che l'altro aveva afferrato: di modo che le due parti finiscono a comprendersi fra loro come due filosofi trascendentali. Il peggio è quando la situazione della quale si vuol render conto è complicata e i disegni e le proposte che si vogliono fare sono contingenti e condizionate. Tale era il caso di Fermo. Il suo disegno era di stabilirsi a Bergamo, di viver quivi della sua professione e di farsi con quella anche un po' di scorta, di preparare un buon letto a Lucia e che allora essa venisse a Bergamo con la madre ed ivi si concludessero le nozze. Ma i tempi non erano propizii. L'amore, che dipinge le cose facili, bastava bensì a persuadere a Fermo che il suo disegno si sarebbe potuto eseguire in seguito; ma non poteva nascondergli che per allora era ineseguibile. Bisognava adunque che Fermo facesse intendere ad Agnese questo miscuglio di speranze fondate, anzi certe, di impaccio attuale, di sì nell'avvenire e di no nel presente. Agnese ricevette la lettera dopo il ritorno da Monza, intese e fece rispondere come potè. Il ratto di Lucia fece tanto strepito che la voce ne giunse a Fermo, ma per buona ventura insieme con quella della liberazione. Pure ognuno può immaginarsi quali fossero le sue angustie. Se Lucia fosse rimasta nel suo paese, Fermo certamente non si sarebbe tenuto dall'andarvi: di nascosto, di notte, travestito, per balze, per greppi, come che fosse, vi sarebbe andato. Ma egli seppe anche che Lucia era partita per Milano; e in tale circostanza, non solo il pericolo diventava per Fermo incomparabilmente maggiore, ma il tentativo incomparabilmente più difficile e l'evento quasi disperato. Dovette egli dunque contentarsi di chiedere schiarimenti ad Agnese. La buona donna trovò il mezzo di fargli avere, per mezzo

d'un mercante quei cento scudi, che Lucia aveva destinati a lui, ed una lettera, nella quale v'era l'intenzione di metterlo al fatto di tutto l'accaduto. Ma questa lettera non isgombrò le inquietudini e le ansietà di Fermo ; anzi i cento scudi le accrebbero: giacchè, pensava egli, ora che Lucia, per una ventura inaspettata, possiede tanto che basta perchè noi possiamo viver qui marito e moglie, perchè non viene ella e mi manda invece questi denari, come un dono, come una elemosina, come.... e qui Fermo si sentiva scoppiare.... come un congedo? Voglio io denari da lei? E se ella non è mia, pensa ch'io possa da lei ricevere qualche cosa? Per quanto Agnese avesse cercato di fargli scriver chiaro che Lucia dallo spavento in poi si trovava quale egli l'aveva lasciata, Fermo alla vista di quei denari e dati a quel modo era assalito da mille dubbi torbidi e strani. Le lettere che egli faceva scrivere a Lucia, cadevano tutte in mano di Donna Prassede, la quale certo non le consegnava a cui erano indiritte, ma, pel meglio, le leggeva e si regolava su le notizie che ne ricavava. Fermo, sempre più inquieto, chiedeva ad Agnese la spiegazione di quei dubbii e del silenzio di Lucia. Quand'anche Agnese avesse saputo scrivere non avrebbe potuto soddisfare il poveretto, perchè la cagione del silenzio le era ignota, ed essa pure non capiva bene il contegno di Lucia con Fermo. La spiegazione di tutto era nel voto fatto da Lucia, e che essa non aveva confidato nè meno alla madre. La corrispondenza andava sempre più imbrogliandosi fin che essa fu interrotta dagli avvenimenti che racconteremo nel volume seguente. Fine del tomo III ». (Ed.)

XVIII.

Il passaggio de' lanzichenecchi.

La milizia, a quei tempi, era ancora in molte parti d'Europa composta in gran parte di venturieri, che si ponevano al soldo di condottieri di professione, i quali andavano poi coi loro drappelli al servizio di questo o di quel principe. Oltre le paghe, sulle quali non era da fare assegnamento certo, quello che determinava gli uomini ad arruolarsi era la speranza del saccheggio e tutte le vaghezze della licenza. Disciplina generale non v'era in un esercito, nè avrebbe potuto conciliarsi con le varie autorità private dei condottieri: e questi, prima di tutto, non si curavano di mantenere una disciplina particolare nei loro reggimenti, perchè non avevano per questa parte responsabilità verso nessuno; e quand'anche alcuno di essi, a cose pari, avesse pur desiderato di contenere i suoi soldati in un qualche rispetto per le proprietà e per le persone degli abitanti, questo disegno sarebbe stato per lo più o contrario ai suoi interessi, o superiore alle sue forze. Perchè soldati di quella sorte o si sarebbero rivoltati, o avrebbero tosto de-

serte le bandiere di un comandante nemico della violenza e del saccheggio. Oltre di che, siccome i principi nel comperare i soldati pensavano più ad averne in gran numero per assicurare le imprese, che a proporzionare il numero alla loro facoltà di pagare, la quale era ordinariamente molto scarsa, così le paghe erano per lo più ritardate e mancanti; e le spoglie dei paesi dove passava l'esercito divenivano come un supplemento tacitamente convenuto degli stipendj. Quindi i soldati di quel tempo e per le tendenze che gli avevano tratti a scegliere quella professione, e per le abitudini di essa formavano come una collezione di tutte le nequizie che può dare la natura umana nel suo maggior grado di pervertimento. Ma quelli che allora scendevano nel Milanese erano poi il più bel fiore di quella farina; erano in gran parte gli stessi che guidati dall'atroce Wallenstein avevano poco prima desolata la Germania in quelle guerre tanto impropriamente chiamate di religione, poichè queste stesse masnade che avevano combattuto per la parte che protestava di sostenere la religione cattolica erano composte in parte di luterani.

L'annunzio della venuta di costoro portò il terrore nei distretti per dove avevano a passare: nelle altre parti si diceva: povera gente! stanno freschi: chi sa come gli acconciano coloro! vedrete che non lasceranno loro altro che gli occhi per piangere: sia lodato Dio che non passeranno per di qua. Ma chi

sapeva che quell'esercito portava la peste con sè, e l'aveva già disseminata nei luoghi dove aveva stanziato, sentiva qualche cosa di più che una fredda pietà per altrui. La maggior parte però degli abitanti del Milanese o non lo voleva credere, o non se ne curava, o con quella fiducia, senza motivi, così strana e così comune, diceva: Poh! che ha da venire la peste da noi?

Colico, sulle rive del lago di Como, presso alla foce dell'Adda, fu la prima terra che toccarono quei demonj; e dopo d'averla messa a sacco, l'arsero addirittura; se per rabbia di non avervi trovato abbastanza bottino, o pel diletto di fare una baldoria, non si sa. Di là, senza curarsi d'itinerario, nè di poste assegnate, ma guardando solo dove fosse più da sperarsi bottino, si gettarono sopra Bellano, lieto paese sulle falde d'un monte e alla riva del lago. Gli abitanti, ammoniti dall'esempio recente e dalla prossima ruina, avevano o nascoste sotterra, o trasportate in fretta sui monti le cose più preziose e le più facili a trasportarsi; e molti di essi s'erano appiattati lassù, abbandonando le case. Con tanto più di furore v'entrarono quelle masnade, e delle cose lasciate presero tutto ciò che poteva loro servire e sperperarono ed arsero il resto, mobili, botti, travi. Quegli che erano rimasti colla speranza di preservare i loro averi, ne videro la distruzione, videro l'abominevole sfrenatezza, e per sopra più soggiacquero agli strapazzi, alle percosse e alle ferite. Nè

i campi all'intorno furono risparmiati; la vendemmia, somma speranza dei terrazzani in quell'anno calamitoso, sparve in un momento; coll'uve furono sterpate le viti, gli alberi abbattuti col frutto, molti casali incendiati. Appena cessarono di farsi udire le trombe che avevan sonata la partenza d'un reggimento, un nuovo squillo dall'altra parte annunziava terribilmente l'arrivo di altra simile, anzi peggiore brigata. I sopravvegnenti, trovando la distruzione dove avrebbero voluto portarla, si vendicavano su le cose e su le persone che capitavano loro alle mani, come di un furto che fosse stato loro fatto: e tanta cupidigia frustrata tornava tutta in furore. Qualche memoria del guasto di quel paese ci rimane in alcune lettere di Sigismondo Boldoni, scrittore riputatissimo ai suoi tempi, e che forse avrebbe acquistato un nome più esteso e più autorevole anche presso ai posteri se non fosse morto all'uscire della giovinezza, e sopra tutto se quei pochi anni gli avesse vissuti in un secolo in cui fosse stato possibile concepire nuove idee d'una precisione e d'una importanza perpetua, e per esporle trovare quello stile che vive. Questi, sulle prime, non aveva voluto fuggire, e parte cercando di avere ad alloggio ufiziali, parte chiamando soccorso di soldati italiani ivi stanziati, era venuto a capo di preservare la sua casa, e di difenderla poi quando fu minacciata: e racconta agli amici i suoi pericoli e gli ultimi disastri. V'è pure in una di quelle sue lettere un tratto singolare che merita d'esser ricordato. Il

tenente del colonnello Merode, il cui reggimento era venuto pel primo, entrato nel giardino di Sigismondo, accennò un boschetto e domandò che razza di piante fossero quelle e che frutto portassero. — Ahi barbaro! pensò il Boldoni: non conosce l'alloro. — E conchiuse fra sè, che da tal gente non era da sperarsi misericordia [1]. Desolato quel territorio, le feroci locuste si gettarono nella Valsassina. È un gruppo di montagne e di valli, paese poco visitato dal sole, intersecato da torrenti, petroso e selvatico negli accessi, ma per entro rivestito in gran parte di ricchi pascoli, e più fertile che non l'annunzi il suo nome: ha varie terre, quale sul pendìo, quale nel fondo, a luogo a luogo assai vasto perchè si possa chiamarlo pianura: e sur alcuni monti più erbosi sono sparse bianche e picciole casette, che da lontano raffigurano quasi un gregge sbandato al pascolo. Non vi mancavano possessori agiati, ma la

---

[1] A Sigismondo Boldoni, che visse dal 1597 al 1630, l'11 settembre del 1899 fu eretto un monumento nel suo nativo Bellano. L'ab. Luigi Vitali nel discorso inaugurale, che pronunziò, diceva: « il Boldoni, in alcune sue lettere, con viva e commovente verità, ci descrive una delle molte discese dei barbari, il passaggio dei Lanzichenecchi, descrizione che forse ha ispirato alcune delle belle pagine dell'immortale romanzo *I Promessi Sposi* ». Cfr. Vitali L., *Patria e Religione, commemorazione*, Milano, Cogliati, 1903; pp. 534-535. Da quelle lettere trasse infatti più d'una ispirazione il Manzoni. (Ed.)

più parte degli abitanti erano e sono tuttavia mandriani, i quali vi dimorano nelle stagioni più miti e passano al piano i mesi più rigidi. La fama spaventosa della sorte di Bellano precedeva le truppe, e i valligiani s'erano presso che tutti rifuggiti sulle somme alture, lasciando deposte sotterra presso le case le loro ricchezze, e cacciando dinanzi a sè le mandrie, che sono la principale. Ma i saccheggiatori, ai quali non bastava quello che era stato loro abbandonato, e a cui le arti di preservazione degli abitanti avevano suggerite nuove arti di offesa e di depredazione, si diedero a rintracciarli. Quelli che erano stati più lenti a fuggire, o che furono sorpresi nei loro nascondigli, strascinati giù pei greppi a minacce, a percosse, ricondotti nei villaggi, erano quivi sottoposti alle torture che può inventare la cupidigia più crudele, perchè rivelassero i tesori nascosti. Due passioni ben diverse, ma egualmente potenti, l'avidità e il terrore, supplivano alle convenzioni del linguaggio e si spiegavano fra di loro in un rapido e terribile dialogo. I gemiti, le voci supplichevoli, le mani giunte al petto, o stese al cielo non impetravano che nuovi strazj: l'infelice, che si prostrava ad abbracciare le ginocchia dei suoi oppressori, era rialzato a forza di percosse. Colui che aveva riposto sotterra o danaro o suppellettile, o a cui il vicino, per far pompa di previdenza e di sicurezza nei suoi ripieghi, aveva confidato il luogo del suo deposito, si stimava felice di avere con che acchetare quella perversità,

accennava premurosamente e con aria di sommessa e quasi amichevole intelligenza ai soldati, che lo seguissero, e mostrava loro la terra di recente smossa, o l'armadio murato di fresco; e cercava di sguizzare fra mezzo i saccheggiatori, che ciechi per ingordigia si gettavano a gara su la preda.

Dalla Valsassina il temporale discese nel territorio di Lecco [1].

Le contingenze infelici della vita umana son tante, che non di rado l'uomo oppresso da una sventura può consolarsi col pensiero d'altro male o di peggio che senza quella sventura gli sarebbe capitato infallibilmente. Se la infame passione di Don Rodrigo non fosse venuta a turbare i placidi destini di Fermo e di Lucia, essi, dopo d'aver passato un anno d'inopia, contro la quale chi sa se le loro facoltà avrebbero bastato, si sarebbero ora trovati, probabilmente con un bambinello, esposti nel loro paese a quella orrenda furia militare, costretti a fuggire; e quando avessero schivati tutti i pericoli della persona, tornando poi a casa non v'avrebbero trovate che le muraglie, e quelle mezzo diroccate e i segni perversi e luridi del sozzo torrente che v'era passato. Questi guai sembrano ora leggieri al paragone di ciò che Lucia e Fermo hanno sofferto in quella vece, ma allora,

[1] Qui termina il capitolo I del tomo IV e incomincia quello II. (Ed.)

non v'essendo il paragone e non potendo essi nemmen per sogno immaginare come possibili tutte le traversie che abbiamo narrate, quel minor male sarebbe ad essi paruto il colmo della infelicità. Comunque sia, in mezzo a tanti mali fu una ventura per entrambi l'esser lontani da casa loro in quel brutto momento.

E Agnese? Agnese si trovava mò proprio nell'intrigo. Vengono; hanno saccheggiata Cortenova, hanno dato il fuoco a Primaluna, disertato Introbbio, Pasturo, Barzio, si sono veduti a Ballabio, son qui, son qui; così la fama andava di momento in momento crescendo e avvicinando il terrore. Alcuni di quei poveri valligiani, che invece di rintanarsi sui monti, dove forse non sarebbero stati sicuri, avevano stimata miglior via di fuga, precorrere il nemico, giungevano ansanti, spaventati, in disordine, come reliquie d'un esercito disfatto e inseguito, e raccontavano cose orribili della crudeltà dei soldati, principalmente contra coloro che fossero o paressero opulenti. Agnese aveva ancora una ventina di quegli scudi d'oro che il Conte del Sagrato le aveva donati così a proposito e quasi per ispirito di profezia; che in quell'anno senza quell'ajuto di costa, la poveretta sarebbe stata ridotta a morire di stento, o a pitoccare disperatamente, come tanti altri. Ma dopo d'aver sentiti i vantaggi della ricchezza, Agnese ne provava ora tutte le cure e i terrori. È ben vero ch'ella aveva sempre dissimulata prudentemente quella

ricchezza, e il solo che fosse del segreto era Don Abbondio, che era stato testimonio del dono, ed al quale essa ricorreva per fargli di tempo in tempo cambiare uno scudo in picciola moneta. Ma una indiscrezione poteva avere tradito il segreto, o un sospetto averlo indovinato, e allora il pericolo sarebbe stato terribile e la fuga mal sicura. Poichè era cosa nota che nei luoghi dove la soldatesca era già passata, uomini, ai quali in verità non si saprebbe trovare un epiteto, o per invidia, o per isperanza di premio, avevano guidati quei masnadieri al nascondiglio di qualche lor paesano denaroso, segnandolo così allo spoglio ed ai tormenti. Per queste ragioni Agnese fluttuava in un dubbio tempestoso: più volte, vedendo passare qualche frotta de' suoi paesani che tiravano verso i monti, s'era mossa per mettersi in loro compagnia; e poi ristava, pensando con raccapriccio ai pericoli che l'asilo stesso poteva avere per lei. Ma dove trovare quello che le desse la sicurezza particolare di ch'ella aveva bisogno? Maneggiando e rimaneggiando quegli scudi d'oro, svolgendoli e rincartocciandoli, togliendoli di seno per riporveli meglio, le sovvenne di colui che glieli aveva dati, delle sue proferte, del suo castello, posto al confine e in alto, come il nido dell'aquila; e si fermò tosto nel pensiero di cercarsi l'asilo colà. Aveva già sotterrate, nascoste sul solajo, riposte alla meglio le masserizie più grosse; sbarrò, come potè, le finestre; tolse un fardello, dove aveva ragunato ciò che le sue

forze bastavano a portare; ravvolse per l'ultima volta quegli scudi d'oro e li cacciò sotto il busto, tra la camicia e la pelle, uscì di casa, chiuse la porta, più per non trascurare una formalità, che per fiducia che avesse in quei gangheri e in quelle imposte, si mise la chiave in tasca e s'avviò. Trovandosi così soletta in istrada, pensò quanto le sarebbe stato prezioso un compagno in quel tragitto. Ma voleva esser galantuomo, galantuomo a tutte prove, superiore ad ogni sospetto e più forte d'ogni tentazione. Dove trovarlo anche questo? Il curato? Perchè no? la casa parrocchiale è a pochi passi, tentiamo.

Chi non ha veduto Don Abbondio in quel giorno non ha una idea vera dell'impaccio. I nemici che si avvicinavano erano i più terribili che egli avesse mai avuti a fronte, e quelli contra cui erano più inutili tutte le sue armi, tutti i suoi stratagemmi. Non era gente da ammansarsi colla pieghevolezza e colla sommessione, molto meno da contenersi coll'autorità. Non v'era salute che nella fuga; ma, primo di tutti a risolverla, Don Abbondio era poi rimasto indietro di molti per le difficoltà che trovava nella fuga stessa e per le condizioni ch'egli vi aveva voluto porre. L'ertezza del cammino lo spaventava, e questo spavento gli aveva fatto perder qualche tempo a voler persuadere or l'uno, or l'altro dei suoi parrocchiani che lo portassero in lettiga; ma, in verità, quello non era momento da trovar lettighieri. Era pure andato pregando tutti quelli che avevano buone spalle

che per amore del loro curato si caricassero delle sue masserizie, delle sue provvigioni, anche dei suoi mobili, per portarli in alto e riporli in salvo; ma si era indirizzato ad uomini occupati a scegliere tra i pochi loro averi quello che si poteva trafugare, lasciando con dolore il resto alle voglie dei ladri: e nessuno aveva spalle da allogare a Don Abbondio. Pensava finalmente a nascondere il tutto sul luogo, ma la cosa era per sè difficile, e il tempo stringeva. Di più, non aveva ancora saputo scegliere un asilo, e, senza farne mostra, era tormentato dallo stesso timore che Agnese. Girava il pover'uomo per la casa, tutto affannato e stralunato, non sapendo che farsi; se la prendeva, quando col duca di Nivers, come diceva egli, che avrebbe potuto rimanersi in Francia e voleva a forza esser duca di Mantova, quando col duca di Savoja, che voleva ingrandirsi, quando coll'imperatore, che stava su certi puntigli, e quando con Don Gonzalo di Cordova, che non aveva saputo mandare quei diavoli per un'altra strada. Bestemmiava ancor più la durezza dei suoi parocchiani, che non volevano dargli ajuto. Oh che gente! sclamava, che gente! ognuno pensa a sè! non c'è carità! Si faceva alla finestra e chiamava quelli che passavano, con una certa voce mezzo piagnolente (1) e mezzo rimbrottevole. Venite a dare una mano al

(1) Prima scrisse: *piangolente*. (Ed.)

vostro curato, se avete viscere di misericordia; non siate così cani. Ajutatemi a portar via quei pochi stracci, quei pochi stracci, ripeteva, perchè nessuno sospettasse ch'egli avesse cose preziose da salvare. Aspettatemi che venga anch'io con voi; aspettate almeno che siate quindici o venti, tanto da potermi guardare, ch'io non sia abbandonato. Volete voi lasciarmi solo in man dei cani? Meritereste che il vostro parroco fosse spogliato, ammazzato. Misericordia! Fermatevi dunque. Eh! tiran di lungo. Oh che gente!

Bisogna dire che Don Abbondio fosse ben accecato dalla paura per parlare a quel modo. Quegli, a cui egli faceva quelle preghiere e quei rimproveri, passavano dinanzi alla sua casa curvi sotto il peso delle robe loro, quale trascinandosi dietro la sua vaccherella, quale traendosi dietro i figli, che a stento lo seguivano, e la donna, che portava quelli che non potevano camminare, quale reggendo un vecchio o un infermo. Altri tornavano scarichi dal monte a raccogliere altre masserizie finchè reggessero le forze e lo permettesse il pericolo. Alcuni di loro non rispondevano a Don Abbondio, altri diceva: eh sì! s'ingegni anch'ella, signor curato. — Oh povero me! oh che gente! ripeteva egli. Ognuno pensa a sè; ognuno pensa a sè; e a me nessuno vuol pensare.

Per buona sorte, Perpetua aveva conservato assai più sangue freddo e operava e dava consigli come Catterina I aveva fatto nel campo alle rive del Pruth

quando Pietro, stretto tra i Turchi e i Tartari, non trovando uscita nè consiglio, era caduto d'animo, non sapeva a che partito appigliarsi e non aveva più energia che per isfogarsi in querele e in rimproveri. Perpetua, ben convinta che non era da fare assegnamento sopra altri, aveva fatto due fardelli, uno per sè, uno per Don Abbondio, e poi in fretta e in furia sparpagliava il resto delle masserizie nei bugigatti più nascosti della casa, sul solajo, sotto il pagliajo, dietro i tini. Quando questa faccenda fosse terminata alla meglio, ella aveva proposto di presentare a Don Abbondio il fardelletto destinato per lui e di intimargli di partire, giacchè in quel momento era cosa evidente che il padrone non era in caso di governarsi, e pel suo meglio bisognava comandargli. È però vero che Perpetua aveva creduto di riconoscere una simile necessità in mille altri casi che a gran pezza non erano urgenti come il presente.

In questo frattempo sopravvenne Agnese, e comunicata la sua risoluzione, fece intendere a Don Abbondio ch'ella poteva essere opportuna anche per lui.

— Dite davvero, Agnese? disse Don Abbondio.

— È un buon parere, signor padrone, disse Perpetua: andiamo senza perder tempo.

— Senza perder tempo, disse Don Abbondio, perchè costoro possono giungere da un momento all'altro. Ma saremo sicuri in casa di quel signore? Eh!

— Andiamo, disse Perpetua; sicuri come in chiesa: gli parlerò io: siamo amici: è stato nella mia cucina

quieto come un agnello: è diventato un uomo del Signore.

— Male non me ne vorrà fare, che dite eh? sarebbe un peccato senza costrutto: quelle poche volte che ho dovuto trovarmi con lui, sono sempre stato così compito! Andiamo, ma la mia povera roba! (1).

— Anch'io ho dovuto lasciar quasi tutto il poco fatto mio, che sono una povera vedova, disse Agnese.

— Sia fatta la volontà di Dio, disse Don Abbondio: e intanto Perpetua gli diede il fardello, dicendo: porti questo, ch'io porto quest'altro.

— Oh poveretto me! disse Don Abbondio. Che ci avete messo?

— Camicie e abiti, rispose Perpetua; indi, fattasi all'orecchio di Don Abbondio, domandò sotto voce: i danari li ha in tasca?

— Sì, zitto, zitto, per amor del cielo, rispose Don Abbondio, e prese il fardello. Sentite, Perpetua, riprese poi tosto al momento di partire, tirate fuori qualche altro abito che Agnese farà questo servizio al suo curato di portarlo.

— Ma non vede che ho preso con me tutto quello di mio che poteva portare? disse Agnese.

— Oh me poveretto! mormorò Don Abbondio, ognuno pensa a sè. Andiamo, andiamo. Perpetua,

(1) Segue, cancellato: « La vita, signor curato, la vita, disse Perpetua ». (Ed.)

chiudete bene la porta: alla custodia di Dio. Aspettate.... ma no, no, peggio: sono la metà Luterani! misericordia!

Don Abbondio rispondeva così ad una proposizione che s'era fatta e che alla prima gli era paruta un bel trovato per preservare la casa. Voleva staccare dalla chiesa il quadro del Santo protettore e affiggerlo al di fuori su la porta, per indicare che la casa era sacra e per fare in modo che non potesse essere intaccata che per mezzo d'una profanazione; ma s'avvide tosto che quel mezzo di difesa, molto debole per sè contra soldati avidi di rapina, poteva in questo caso divenire una provocazione a far peggio, giacchè fra quei soldati v'era di molti ai quali uno sberleffo fatto coll'alabarda all'immagine d'un Santo sarebbe sembrato un'opera meritoria, una espiazione anticipata del saccheggio.

Data una occhiata lagrimosa alla casa, Don Abbondio s'incamminò colle due vecchie amazzoni e per tutta la via non fece altro che sospirare, lagnarsi dell'abbandono in cui l'avevano lasciato i suoi parrocchiani, domandare a Perpetua dove avesse riposta la tal cosa e la tal altra, e se credeva che non le avrebbero trovate: enumerare tutte le ragioni per le quali il Conte sarebbe stato peggiore d'un cane se gli avesse fatto male, e divisare dove si sarebbe potuto cercare un asilo se quello a cui si andava fosse mal sicuro.

Giunti presso al castello, videro un gran movi-

mento, gente che andava, gente che veniva, uomini in arme appostati, altri che giravano in ronda a tre, a quattro, tanto che Don Abbondio cominciò a scrollare il capo e a dire: Che è questa faccenda? Ma Perpetua gli spiegò tosto che quegli erano evidentemente uomini che vegliavano alla sicurezza del castello, e di quelli che, come si vedeva, andavano ivi a rifuggirsi.

— Ohime! ohime! disse Don Abbondio: vedo che qui si voglion fare delle pazzie; farsi scorgere appunto quando più si vorrebbe stare zitti, rannicchiati, senza nè meno fiatare. Basta: vedremo: se fanno pazzie per tirarsi addosso la burrasca, dei monti ce n'è, e i precipizj non mi fanno paura: quando si tratti di salvare le pelle, ho coraggio anch'io quanto chi che sia, andrei in mezzo al fuoco.

Dette sotto voce queste parole, Don Abbondio proseguiva lentamente, guardando con attenzione a quegli armati, e cercando di comporre il volto alla indifferenza e di non lasciar trasparire il suo pensiero, che diceva dentro: Scommetterei che questo gradasso ha caro che sia venuto un flagello così orribile per avere il pretesto di fare un po' di rimescolamento. Oh che gente! Oh che gente!

Del resto, le cose erano quivi come Perpetua le aveva immaginate. Al castello del Conte era rimasta unita una antica opinione di sicurezza e di potenza; e i nuovi costumi del signore ne avevano cancellata affatto l'idea di oppressione e di terrore; dimodochè

la gente del contorno dalla banda del Milanese vi accorreva come ad un asilo, forte e pietoso nello stesso tempo. Il Conte, lieto di essere un oggetto di fiducia a quei deboli che aveva tanto spaventati ed oppressi, raccolse tosto i primi che si presentarono. Ma un tal uomo non avrebbe potuto considerare la sua casa come un asilo disarmato, un nascondiglio di paura, nè starsi con le mani in mano quando ad ogni momento poteva presentarsi un'occasione di menarle santamente. Fece addirittura tirar giù dal solajo le armi irrugginite, le fece ripulire in fretta, ne distribuì ai servitori. Quindi a misura che accorrevano fuggiaschi, egli trasceglieva gli uomini capaci di portare le armi, dava loro moschetti e partigiane. Quando la provvigione fu esaurita, ne fece raccogliere all'intorno: e scompartiva gli uficj a quei nuovi soldati; altri mandava in ronda, altri più lontano per esplorare, altri stavano raccolti per porsi in difesa. Quando uno era entrato nel castello ed era passato in rivista dal signore, diveniva verso lui come un soldato col suo antico ufiziale, tanto il Conte possedeva quella forte risolutezza che piega le volontà, e quella parola che toglie il pensiero di fare diversamente da quello ch'ella suona. Aveva allogate le donne e i fanciulli nelle stanze più riposte; i letti erano pei vecchj e per gl'infermi: una gran sala serviva di magazzino per le robe che erano portate su dai rifuggiti: tutto era collocato in ordine, con numeri, dei quali il corrispondente era dato ai padroni;

ed alla porta della sala era posto come un corpo di guardia; chi aveva portate provvigioni, viveva di quelle, e i poveri erano nutriti dal Conte con razioni, che si distribuivano regolarmente come in un campo. Egli, come l'Ariosto sognò di Carlo in Parigi, di qua, di là, non istava mai fermo: dava ordini, visitava posti, metteva a luogo quelli che arrivavano, governava ogni cosa; e dove nascesse qualche garbuglio, qualche contesa, si mostrava, e tutto era finito.

Era appunto su la porta quando giunsero i nostri pellegrini; gli riconobbe tutti e tre e gli accolse tutti con pronta cordialità; ma alla madre di Lucia fece una accoglienza particolare, nella quale traspariva come una gratitudine perchè ella gli desse ora una occasione di compensare alquanto in quello stesso castello la terribile ospitalità che vi aveva trovato la figlia.

— Bene avete fatto, brava donna, disse il Conte, di cercare qui un ricovero. Bene avete fatto di ricordarvi di me: fate stima di essere in casa vostra. Voi ci portate la benedizione.

— Oh appunto! rispose Agnese, sono venuta a darle incomodo.

Il Conte le chiese con premura novelle di Lucia, e quelle udite, si rivolse a Don Abbondio, e disse: La ringrazio, signor curato, ch'ella si degni scegliere un asilo in questa casa.

— Manco male che conosce i suoi meriti, pensò

Don Abbondio, e cominciò per rispondere: In questi frangenti.... in queste circostanze.... non si.... tutto è...... Ma, vedendo che la frase così cominciata non poteva venire a bene, la convertì in un inchino profondo.

— Son già arrivati alla sua parrocchia coloro? domandò il Conte.

— Dio liberi! rispose Don Abbondio: Dio liberi! Non sarei qui, vivo e sano, ad implorare la protezione del signor Conte.

— Si faccia cuore, ripigliò questi: qua su non verranno; ma se volessero tentar la prova, siamo pronti a riceverli. In ogni caso la sua presenza è preziosa, signor curato: ella potrà animare questa buona gente alla difesa della vita di tanti deboli, della pudicizia di tante donne, che confidano in noi.

— Un corno, disse fra sè Don Abbondio.

— Ella potrà, proseguì il Conte, assistere quelli fra noi che lasciassero la vita in questa impresa di misericordia.

— Signor Conte, disse Don Abbondio, sarà quel che Dio vorrà. E così dicendo girava la testa a guardare qual fosse la più vicina e la più alta delle cime che dominavano il promontorio su cui era posto il castello, per fissarsi uno scampo dove in quel caso poter benedire i combattenti.

Non rimaneva nel castello più che un letto libero, e fu dato, com'era giusto, a Don Abbondio, prete

e vecchio. Ma il Conte, memore della notte che Lucia aveva quivi passata, non avrebbe potuto sofferire che la madre di lei dormisse su la paglia. Fece quindi portare il suo letto nel dormitorio delle donne e disporlo quivi per Agnese, intimando ai servi che si guardassero bene dal dire che quello era il letto del padrone: e nella sua stanza fece in quella vece portare una bracciata di paglia.

Quindici giorni circa passarono i nostri rifuggiti nel castello; quindici giorni di batticuore e di sospetto, di spauracchi subitanei e di rincoranti *non è vero*, di vigilie, di allarmi, di pericoli, che, grazie al cielo, tutti svanirono senza danno. Il castello era fuor di strada e quei pochi demonj di lanzichenecchi sbandati, che capitavano alle falde del promontorio, veggendo su per la via uomini in arme, e non sapendo quanti più ve ne fosse in alto, più curiosi allora di preda che di battaglia, se ne tornava pel loro meglio. Oltracciò, la parte dell'esercito che nella marcia si distendeva lungo l'estremo confine, aveva un interesse urgente di tenersi raccolta e all'erta e di non disperdersi troppo a buscare. Sull'altro confine era raccolta una forza dei Veneziani, la quale sotto il comando di Marco Giustiniani, provveditore all'armi in Bergamo, era destinata a costeggiare l'esercito alemanno per tutto quel tratto del suo passaggio che toccasse i confini della Repubblica; e a questa forza avevano dato nome di squadrone volante. Alla presenza di questi, che certo non erano amici, e che

vedendo un bel tratto potevano far da nemici, bisognava camminare con giudizio; e questa fu principalmente la cagione per cui il castello non fu molestato. Ma anche questa, che in fatto era salute, fu pel volgo inerme che vi era ricoverato e per Don Abbondio principalmente, un aumento d'inquietudine: poichè se il confine veneto fosse stato sguernito, Don Abbondio certamente l'avrebbe varcato e sarebbe andato innanzi innanzi fino a che non avesse più inteso parlare di lanzichenecchi. Ma ora, il poveretto non aveva più rifugio; l'accesso ai monti, oltre la fatica, era pieno di pericoli pei predoni che potevano trovarsi su la via: e attraversare lo squadrone volante sarebbe stato lo stesso che correre in bocca al lupo: giacchè quella era una marmaglia ragunaticcia d'uomini tagliati a un dipresso alla misura dei lanzichenecchi; e nel paese che le era dato a proteggere faceva il peggio che poteva.

Ognuno può immaginarsi come il povero Don Abbondio passasse quei quindici giorni. Stavasi colle donne, coi vecchj e coi fanciulli nel luogo più riposto del castello: di tempo in tempo la paura lo cacciava fuori a domandar novelle, e rare erano quelle che non gli accrescessero lo spavento. L'aspetto dell'armi, dei preparativi di difesa, da una parte, lo rincorava alquanto; dall'altra, gli era intollerabile, facendogli immaginare tutte quelle bagattelle in movimento a far carne. Si percoteva il petto e le guance, pensando alla minchioneria che aveva fatta. Mi son

messo in gabbia da me stesso[1], diceva tra sè, sospirando. Oh che bestia! mi sono lasciato condurre da due pettegole. E in questo pensiero s'infuriava tanto che più d'una volta tirò da parte Perpetua per isfogarsi in improperj contra di essa. Ma quando Perpetua, giustificandosi, alzava la voce, Don Abbondio la faceva tacere e cessava di garrire anch'egli, tutto impaurito che non nascesse qualche scandalo, e il Conte, tornando all'antica natura, non facesse il diavolo. Don Abbondio sedeva alla tavola del Conte, che in quell'accampamento era come la tavola dello stato maggiore: v'erano i signori del contorno che facevano da ufiziali, le signore e qualche prete. La tavola era lieta: il Conte, da buon generale, metteva in campo e intratteneva discorsi atti ad ispirare risoluzione, a ravvicinare gli animi, a mettere i pensieri in comune, perchè i pensieri solitarj sono più vicini allo scoraggiamento. Bisognava dunque parlare e ridere, e si rideva; ma per Don Abbondio era un supplizio: e quando il Conte gli rivolgeva in particolare il discorso per animarlo un pochetto, egli allora, sforzandosi di mangiare e di ridere, faceva in una volta due smorfie che gli davano una figura veramente compassionevole.

Ma tutte le cose hanno finalmente un termine: passano i cavalli di Wallenstein, passano i fanti di

[1] In margine il Manzoni aggiunse: « son venuto a fuggir l'acqua sotto una grondaja ». (Ed.)

Merode, passano i cavalli d'Anhalt, passano i fanti di Brandeburgo, e poi i cavalli di Montecuccoli, e poi quelli di Ferrari, passa Altringer, passa Furstenberg, passa Colloredo, passano i Croati; quando piacque al cielo passò anche Galasso, che fu l'ultimo. Lo squadrone volante de' Veneziani si mosse anch'esso per tener dietro al movimento dell'esercito alemanno su la riva opposta dell'Adda, fin dove ella era confine fra i due Stati, e portarsi poi sull'Oglio a fare la stessa processione. Quando le due retroguardie furono distanti una giornata dal castello, gli ospiti ne uscirono come uno storno di passere si sparpaglia all'intorno dai palchi aerei e fronzati d'una gran quercia, dove erano accorse a ricoverarsi dalla tempesta. Don Abbondio avrebbe voluto gittarsi d'un volo al suo nido, per mirar tosto cogli occhj proprj il suo dolore e il guasto che v'era stato fatto, e nello stesso tempo perchè i barberini, vedendo la casa abbandonata, non venissero a portar via quello che i barbari avevan potuto lasciare. E poi, per quanto il Conte avesse dato segni e prove d'esser divenuto un galantuomo, Don Abbondio non l'aveva potuto guardar mai in volto senza ricordarsi dell'uomo brusco che era stato altre volte, e non istava con lui di buon animo, massime in picciola brigata. Ma, dall'altra parte, lo riteneva la paura di abbattersi in qualche lanzichenecco sbandato, rimasto addietro alla busca, e di affogare in porto. Era quindi sempre su le mosse e sempre s'indugiava, domandando novelle dei con-

torni a tutti coloro che giungevano al castello; e le novelle erano dolorose. Quei pochi rimasti colla speranza di guardar le case, o discesi troppo presto, si erano trovati sbigottiti, storditi dalle percosse e dallo spavento; ogni arredo, ogni masserizia sparita, e in quella vece nelle case un impatto di strame, tizzoni di mobili arsi, greppi di stoviglie sfracellate per istrazio dopo avervi bevuto il vino rubato, schifezze d'ogni genere, un tanfo che toglieva il respiro, dimodochè ognuno tornando con ansia alla casa derelitta ne usciva alla prima con fastidio e doveva farsi forza a poco a poco per rientrarvi a renderla di nuovo abitabile. In qualche luogo il padrone, avanzando così per la sua casa, udiva un gemito; guardava con sospetto che fosse: era un soldato che languiva infermo, che spirava: e il padrone ristava a quello spettacolo con un senso misto di ribrezzo e di pietà, di rancore e di spavento, scorgendo nel volto livido, nelle membra macchiate del giacente l'immagine confusa, ma terribile della peste, che fino allora forse egli aveva sprezzata come un sogno lontano.

Il Conte argomentando da queste relazioni che Agnese se si fosse affrettata di tornare, non avrebbe però trovato nulla da guardare, la ritenne per due o tre giorni; e intanto raccolse, di quello che gli rimaneva, un po' di provvigione, fece mettere insieme un po' di biancheria, qualche mobile, qualche attrezzo di cucina, e, caricatone un baroccio, volle che Agnese partisse su quello con quella poca scorta e

la fece accompagnare da due suoi tarchiati servi, ordinando loro che aiutassero la povera donna a ripulire la sua casa. Agnese partì dopo molte ripulse cerimoniose e mille rendimenti di grazie, e Don Abbondio e Perpetua le andarono in compagnia.

La strada fu trista per lo spettacolo continuo della distruzione e della disperazione; ma la giunta fu più trista ancora. Alla esclamazione, cento volte ripetuta, di *povera gente,* succedette il *povero me:* parola che generalmente parlando esce da una parte più profonda.

Cogli ajuti del Conte, Agnese potè quel primo giorno spazzare il suo povero abituro, ricogliere qualche masserizia sparsa qua e là nell'orto e nel campo, scavare ciò che aveva deposto sotterra, e tra con questi rimasugli e con quel di più che il Conte le aveva dato appresso, allogarsi in casa, se non come prima, almeno in modo da poterci stare passabilmente, anzi da eccitare l'invidia dei suoi paesani. Ma il povero Don Abbondio questa volta ebbe campo e ragione più che mai di sclamare: ho che gente! oh che gente! La sua casa era la più maltrattata del villaggio, perchè era la più apparente; e gli ospiti eroi, sospettando che ci dovesse esser più che altrove ricchezza nascosta, vi avevano impiegato più ostinate cure a metter tutto sossopra. Il sospetto non era mal fondato, nè le cure erano state inutili: e Perpetua, mettendo il piede su la soglia, tra mezzo i mobili spezzati, i fogli lacerati e le piume delle sue galline, scorse tosto con raccapriccio fran-

tumi e brani di quelle cose ch'ella pensava aver meglio appiattate; e dovette confessare che i lanzichenecchi avevan più ingegno a scovare, ch'ella non avesse a nascondere. Don Abbondio, spinto innanzi dall'ansia di vedere i fatti suoi, e rispinto dal ribrezzo e dall'orrore, metteva il capo alla porta d'una stanza e lo ritraeva, dava tre passi e ristava. Quale spettacolo! Ogni stanza, oltre il guasto che presentava, dava tosto l'idea del guasto generale; i segni d'un vasto saccheggio erano ragunati in un picciolo angolo, come idee sottintese in un periodo scritto da un uomo di garbo. Sul focolare della cucina, per esempio, si vedevano più tizzoni spenti, i quali accennavano ancora d'essere stati un bracciuolo di seggiola, il piede d'un trespolo, un'imposta d'armadio, una doga del botticino dove Don Abbondio teneva il vino che per una lunga esperienza aveva riconosciuto il migliore amico del suo stomaco. Di questi e di tanti altri mobili non restavano che rottami, un po' di cenere e di carboni spenti; e con quei carboni, come per compenso e per un complimento al padrone, i guastatori avevano schiccherate le pareti di fantocciacci, ingegnandosi con beretti quadri e altre divise di raffigurarne dei preti e studiandosi di farli orribili e ridicolosi; intento che, per verità, non poteva fallire a tali artisti.

Don Abbondio, mettendosi le mani in que' due suoi ciuffetti grigj su le tempie, balzò di casa come un forsennato e andò di porta in porta a gagnolare,

a scongiurare quegli, che tornati da qualche giorno avevano assestate alla meglio le case loro, che venissero a dare un po' di governo alla sua; e nello stesso viaggio, guardava anche chi fosse più fornito di roba salvata dalla rapina, e accattava in prestito da chi una panca, da chi una coltre, da chi un piatto, da chi una pentola; tanto che con gli ajuti e con le prestanze potè accamparsi quel giorno in casa, per riconquistarla e riordinarla poi tutta a poco a poco. Passati quei primi giorni e nel tempo appunto delle brighe e delle spese, Don Abbondio ebbe con sè stesso e con Perpetua una guerra assai fastidiosa. Perpetua, parte con la sua vista, acuta come il fiuto di un bracco, parte con la sua abilità a far ciarlare la gente, scoperse che molte masserizie del suo padrone non erano già state sciupate dai barbari, ma erano sane e salve in paese nelle mani dei barberini: ne fece tosto avvertito Don Abbondio perchè si facesse rendere il suo. Ma Don Abbondio non voleva sentir toccare questa corda: non già che gli dispiacesse assai vedersi così rubato a man salva e sapere il fatto suo in mano d'altri, ma quegli che se lo tenevano erano i più terribili e bizzarri arieti del suo gregge; quegli dai quali Don Abbondio aveva sempre sofferto ogni cosa, piuttosto che provocarli al cozzo, che aveva sempre accarezzati e lodati come i più savj ed esemplari. Sicchè sopra il rovello e il danno aveva egli a tollerare anche le baruffe con Perpetua, e di queste baruffe ve n'era una tutte le volte

che Don Abbondio si lagnava di qualche mancanza, domandava qualcheduno di quegli utensili che altri aveva fatti suoi.

— Vada a cercarlo al tale, che lo ha, diceva Perpetua, e che non lo avrebbe tenuto fino a quest'ora se non avesse che fare con un.... buon uomo.

— Zitto, zitto, Perpetua, zitto.

— Zitto, zitto, rispondeva Perpetua, e così ella si lascerebbe mangiar gli occhi del capo. Rubare agli altri è peccato, ma a lei è peccato non rubare.

— Oh che spropositi! oh che spropositi! sclamava Don Abbondio. Ma sapete pure.... Col nome del cielo.... volete la mia morte!....

La baruffa andava talvolta in lungo, ma Don Abbondio rimaneva sempre vincitore, perchè quando si trattava di paura, egli mostrava una risoluzione e una virtù tale che Perpetua sentiva di non poter competere, e taceva la prima. Tutto quello che fece Don Abbondio fu di gittare in predica qualche motto sul dovere di restituire e su la trista sorte di chì va all'altro mondo carico dell'altrui; ma lo diceva con certe perifrasi, con un riserbo, con una delicatezza da fare onore ad un predicatore di Corte. E pure, appena quelle parole erano uscite, gli pareva che fossero state troppe e troppo ardite, e per riparare un qualche brutto effetto che ne potesse venire, passava tosto a parlare dell'ira e della mansuetudine e del gran male che è l'infierire contra quelli che non vogliono nè possono far difesa.

XIX.

Dialogo sulla peste tra Don Ferrante e il Signor Lucio.

Poco dissimili dai ragionamenti che il popolo urlava nelle vie erano quelli che i signori schiamazzavano nelle sale. I dotti poi, convenendo per la più parte nella opinione comune, la sostenevano però con argomenti un po' più reconditi e si scatenavano contra il tribunale e contra quei pochi medici con uno sdegno e con uno scherno più filosofico. Per darcene un saggio, l'autore del manoscritto riferisce una disputa occorsa in una brigata signorile tra il nostro Don Ferrante e un Magnifico Signor Lucio, del quale l'autore, tacendo il cognome, accenna alcune qualità. Era costui professore d'ignoranza e dilettante d'enciclopedia; si vantava di non aver mai studiato, e ciò non ostante, anzi per questo appunto, pretendeva decidere d'ogni cosa; perchè i libri, diceva egli, fanno perdere il buon senso. Ammetteva bene una scienza che si poteva acquistare colla esperienza e comunicare per mezzo della parola: teneva che si possano scoprire verità; anzi non è da dire quante verità egli credesse di conoscere; ma nei

libri, non so per quale raziocinio, supponeva che non si potesse consegnare altro che bugie.

Si strepitava in quella brigata contra i regolamenti della Sanità, che, divenendo di giorno in giorno più risoluti, cominciavano a non far distinzione di persone e assoggettavano anche i potenti ad una vigilanza incomoda.

— Tutto questo, diceva il Signor Lucio, in grazia dei libri, dei sistemi, delle dottrine che hanno scaldata la testa d'alcuni i quali, per nostra sciagura, comandano. Non è ella cosa che fa rabbia e pietà nello stesso tempo il vedere quel buon vecchio di Settala, che potrebbe fare il medico con giudizio e servirsi della sua buona pratica acquistata in sessant'anni e del buon senso che gli ha dato la natura, vederlo, dico, perduto dietro sogni ridicoli, incaparbito contra il sentimento d'un pubblico intero, innamorato di quella sua idea pazza del contagio; perchè? perchè l'ha trovata nei suoi autori. Scienziati, scienziati; gente fatta a posta per creare gl'impicci.

— Piano, piano, disse Don Ferrante, il quale, benchè occupato a dissertare in un altro crocchio, aveva intesa quella scappata del Signor Lucio. Piano, piano; se si tocca la scienza, son qua io a difenderla.

— Don Ferrante fa da buon cavaliere a prender le parti d'una dama che gli comparte tanti favori, disse una signora; e il tratto riscosse un mormorio di applauso da tutta la brigata.

— Quand'anche ciò fosse vero, disse Don Ferrante, dopo aver pensato soltanto per un mezzo minuto, una tale parzialità sarebbe da attribuirsi non al mio debol merito, ma alla innata benignità del sesso. Comunque sia, continuò egli, son qui a provare che la scienza non ha colpa in quegli spropositi che si metton fuori sotto il suo nome.

— Don Ferrante, con tutto il suo ingegno, non mi potrà sostenere, rispose il Signor Lucio, che tutte quelle belle ragioni che si dicono da alcuni per far credere che vi sia la peste, il contagio, o che so io, non sieno cavate dalla scienza.

— Dica dalla superficie, Signor Lucio, dalla superficie, rispose Don Ferrante. Anzi la scienza, chi la scava un po' al fondo, dice tutto il contrario e insegna chiaramente che il contagio è una cosa impossibile, una chimera, un non-ente.

— Sono cose che le donne possano intendere? domandò quella signora.

— La materia è un po' spinosa, disse Don Ferrante; ma vedrò di renderla trattabile. Dico dunque, che in *rerum natura* non vi ha che due generi di cose; sostanze e accidenti: ora il decantato contagio non può essere nè dell'uno, nè dell'altro genere; dunque non può esistere in *rerum natura*. Le sostanze..... prego di tener dietro al filo del ragionamento..... sono semplici, o composte. Sostanza semplice il contagio non è; e si prova in due parole: non è sostanza aerea, perchè se fosse, volerebbe tosto

alla sua sfera, e non potrebbe rimanersi a danneggiare i corpi: non è acqua, perchè bagnerebbe; non è ignea, perchè brucerebbe; non è terrea, perchè sarebbe visibile. Sostanza composta, nè meno, perchè tutte le sostanze composte si fanno discernere all'occhio, o al tatto; e fra tutti i signori medici non vi sarà quell'Argo che possa dire d'aver veduto; non vi sarà quel Briareo che possa dire di aver toccato questo contagio. Oh benissimo; vediamo ora se può essere accidente. Peggio che peggio. Ci dicono questi signori che il contagio si comunica da un corpo all'altro; sarebbe dunque un accidente trasportato. Ah! ah! un accidente trasportato: due parole che cozzano, che ripugnano, che stanno insieme come Aristotele e scimunito; due parole da fare sgangherar dalle risa le panche delle scuole, da fare scontorcere la filosofia, la quale tiene, insegna, pone per fondamento che gli accidenti non possono mai mai passare da un soggetto all'altro. Mi pare che la cosa sia evidente.

— Intanto, disse il Signor Lucio, senza tutti questi argomenti, col semplice buon senso, tutti i galantuomini e il popolo stesso sanno benissimo che questo contagio è un sogno.

— Non lo sanno; perdoni, rispose Don Ferrante, lo indovinano a caso, come atomi senza cervello che, girando senza saper dove, concorressero a comporre una figura regolare. Mi dica un po' di grazia, se sapranno poi dire la cagione vera di questa mortalità.

— Oh bella! disse il Signor Lucio; la cagione è chiara; in tutti i tempi si muore; in alcuni le morti sono più frequenti, perchè v'ha più malattie; e questo è il caso nostro.

— Sì, disse Don Ferrante; ma la malattia, la cagione prima delle malattie?

— Nè qui pure c'è sotto gran misterio, rispose il Signor Lucio: la carestia, la mala vita hanno cagionate le malattie.

— Tutto bene, disse Don Ferrante, ma la cagione prima?

— Io non so che cosa ella intenda per cagione prima, disse Don Lucio.

— Ora vede ella se bisogna poi ricorrere alla scienza, disse Don Ferrante. Per trovare la cagione prima delle malattie, della carestia, di tutti questi infortunj, quella che spiega tutto e che fa tutto, bisogna andar molto in fondo, anzi molto in alto, bisogna cercarla negli aspetti dei pianeti. Perchè non si vuol fare come il volgo, che guarda in su, vede le stelle e le considera come tante capocchie di spilli confitti in un torsello: ha bene inteso dire che le stelle influiscono, ma non va poi a cercare nè come, nè quando. Abbiamo il libro aperto dinanzi agli occhi, scritto a caratteri di luce; non si tratta che di saper leggere. Ed ecco che due anni fa comparve quella gran cometa, causata dalla congiunzione di Saturo e di Giove, *apparet cometa magnus in cardine dextro*, la quale indicava chiaramente che l'anno sus-

seguente, che è poi l'anno passato, doveva regnare una terribile carestia, come si è trovata la spiegazione in quest'anno, con quelle parole tanto chiare e tanto terribili: *Fames in Italia morsque vigebit ubique.* Che se i dotti le avessero trovate prima, non sarebbero mancati gli increduli che se ne facessero beffe; ma dopo il fatto anche i più ostinati debbono tacere. Ed ora, a furia di osservare e di calcolare, da quella congiunzione funesta si è ricavata un'altra predizione egualmente chiara; così non fosse!

Tutti stavano ansiosamente attenti; Don Ferrante levò la destra come se stesse per proferire un giuramento, la sua fronte si corrugò, la sua voce prese un tuono lugubre e solenne, e articolò la formola terribile: *mortales parat morbos; miranda videntur.*

— O poveretti noi! disse una signora, e rivolta al suo vicino chiese che cosa volesse dire quel latino.

— Le prime parole, rispose egli, voglion dire che il morbo pare mortale: il resto è una esclamazione che non significa niente ([1]).

([1]) Segue, cancellato: « Il Signor Lucio volle ancora opporsi, ma l'impressione di terrore che Don Ferrante aveva prodotto su gli uditori, gli rendeva poco disposti a sentire la forza delle opposizioni. Io non so niente, disse il primo, di tutte queste predizioni; so però che senza di esse si capisce benissimo perchè ora tanti muojano: muojono perchè è venuta la loro ora. Nessuno badò all'argomento del Signor Lucio ». (Ed.)

Don Ferrante continuò: Ecco la cagione prima della mortalità, ecco dove sta l'errore di questi pochi medici che voglion fare il singolare e resistere all'evidenza e credono di spaventarci con un grande apparato di dottrina, come se, alla fine, avessero a fare soltanto con gente che non abbia mai toccato il *limen* della filosofia. Non basta parlare, a proposito e a sproposito, di vibici, di esantemi, di antraci, di buboni violacei, di furoncoli nigricanti: tutte cose belle e buone, tutte parole rispettabili: ma che non fanno niente alla questione....

— Eppure, disse il Signor Lucio risolutamente, perchè gli pareva di avere alle mani una buona ragione, eppure anche quei medici non negano che l'aspetto dei pianeti presagisca malanni....

— E qui li voglio, interruppe Don Ferrante; qui dà in fuora lo sproposito. Confessano questi signori, perchè a negare un tal fatto ci andrebbe troppo coraggio, confessano che tutto il male è causato dalle influenze maligne, e poi, e poi vengono a dirci che si comunica da un uomo all'altro. Chi ha mai inteso che si possano comunicare le influenze? in quel caso gli uomini sarebbero gli uni agli altri come tanti pianeti. Confessano che il male è causato dalle influenze e dicono poi: state lontani dagli infermi, non toccate le robe infette e schiferete il male: come se le influenze, discese dai corpi celesti in questo mondo sublunare, potessero schifarsi; come se quando le stelle inclinano al castigo si potesse declinare la

loro potenza con certe precauzioni ridicole; come se giovasse sfuggire il contatto materiale dei corpi terreni, quando chi ci perseguita è il contatto virtuale dei corpi celesti. Per me credo che anche questo acciecamento dei medici e appunto dei medici, che hanno la mestola in mano, sia un effetto di quella costituzione maligna che domina in questo anno sciagurato, acciocchè per giunta di tanti mali ci tocchi anche il flagello dei regolamenti.

Tutti quegli uditori erano persuasi fin da prima che il male non era contagioso; sapevano che era comparsa quella cometa; avevano inteso dire che l'aspetto dei pianeti in quell'anno era funesto, ma da tutte queste idee non avevano mai pensato a cavare quel sugo che Don Ferrante espresse nella sua bella argomentazione. Uscirono tutti di quivi più atterriti di prima e nello stesso tempo più irritati contra i regolamenti e più disposti a trascurare come inutili tutte le cautele. Lo stesso contradditore Signor Lucio partì da quella disputa più pensoso, perchè le predizioni astrologiche erano di quelle cose ch'egli riponeva non nei sogni della scienza, ma nei canoni del buon senso.

Quando ora si considera quali cose fossero a quei tempi tenute generalmente per vere, con che fronte sicura sostenute e predicate, con che fiducia applicate ai casi e alle deliberazioni della vita si prova facilmente per gli uomini di quella generazione una compassione mista di sprezzo e di rabbia, e una certa

compiacenza di noi stessi; non si può a meno di non pensare che se uno di noi avesse potuto trovarsi in quella età con le idee presenti sarebbe stato in molte cose l'uomo il più illuminato e nello stesso tempo il bersaglio di tutte le contraddizioni.

Ma dietro questa compiacenza viene anche facilmente un sospetto. E se anche noi ora viventi tenessimo per verissime cose che sieno per dar molto da ridere alle età venture? cose da far dire un giorno: pare impossibile che quei nostri vecchj con tanta pretensione di coltura fossero incocciati di errori tanto marchiani. E perchè no? Guardandoci indietro, noi troviamo in ogni tempo una persuasione generale, quasi unanime d'idee la cui falsità è per noi manifesta; vediamo queste idee ammesse senza dibattimento, affermate senza prove, anzi adoperate alla giornata a provarne altre, dominanti insomma per una, due, più generazioni, talvolta senza proteste, senza richiami. Talvolta però ne troviamo alcuni, ma o non ascoltati, o derisi, o trattati seriamente male: cosa che ci fa strabiliare, vedendo noi ora quanto fossero ragionevoli, come esprimessero verità le più ovvie, anzi tanto ovvie che l'annunziarle ora con importanza farebbe ridere per un altro verso. Questi richiami si trovano per lo più sparsi, gittati come di passaggio, per occasione, nelle opere di sommi scrittori, o con più diretta intenzione, con qualche maggiore insistenza in libri strani e sconnessi, dove ardite verità sono confuse con arditi spropositi e con

istravaganze volgari. Dal che si vede quanto fosse prepotente l'autorità di quelle idee; giacchè non ardivano impugnarle che gli uomini difesi da una gran fama, o i fanti perduti, per così dire, della letteratura, gli scrittori che non temevano più, o che ambivano la riputazione incomoda e pericolosa di amici del paradosso. Volendo poi tener dietro al corso e alle vicende di quelle idee, si trova generalmente che dopo quei primi assalti staccati, comparve qualche scrittore pensante e metodico a combatterle in regola. Allora un trambusto da non dire: quelle idee, disturbate seriamente nel loro antico e legale possesso, sono sempre state difese con sicurezza e con ardore. Si sarebbe detto ch'elle non fossero mai state così forti, così inconcusse come in quel momento: ma noi posteri, che vediamo la cosa finita, possiamo giudicare che forza era quella. Egli era come quando uno va di notte con un lumicino a dar fuoco ad un vespajo; gli abitatori sbucano in furia; è un batter d'ale, un avventarsi, un ronzio terribile; pare che vadano ad una conquista, o che celebrino una vittoria; ma guardate al nido, e vedrete ch'egli arde; v'accorgete che tutto quel concitamento nasce dall'impaccio di non sapere dove andarsi ad alloggiare.

È cosa degna di osservazione come tutte quelle guerre si rassomiglino: in tutte i difensori furono costretti a variare ad ogni momento il sistema della difesa; ad abbandonare ogni giorno argomenti proposti con somma fidanza e ad inventarne dei nuovi,

a misura che i primi erano malconci e renduti inservibili. Alcuni di quei nuovi argomenti furono talvolta molto arguti; ma per chi voleva riflettere, l'epoca stessa della scoperta era un pregiudizio contro di essi; poichè sarebbe cosa troppo strana che dopo cento o dugent'anni di persuasione e di consenso in una opinione si trovino tutto ad un tratto le ragioni fondamentali che la fanno esser vera. Un altro punto notabile di conformità che hanno avuto quelle guerre fu questo, che sempre si sono andati a scavare, un po' tardi, tutti i richiami antichi contra quelle idee, per far vedere che lo scrittore il quale veniva in campo a combatterle non diceva nulla di nuovo. E quelli che si presero di tali brighe non s'avvedevano che era un darsi della scure in sul piè: venivano a provare che la verità era già stata annunziata da molto tempo, che era stata posta loro dinanzi, e che essi non l'avevano avvertita, o l'avevano rifiutata avvertitamente.

Sarebbe una storia molto curiosa quella di tutte le idee che hanno così regnato nelle diverse età, delle origini, dei progressi e della caduta loro. Si vedrebbero le più solenni stravaganze raccolte insieme e tenute da una circostanza comune, di essere state universalmente avute in conto di verità incontrastabili. Si direbbe: nel tal secolo il negare la tal cosa, che ora nessuno vorrebbe affermare, vi avrebbe fatto mandare ai pazzerelli; nel tal altro, l'affermare la tal altra, che ora nessuno vorrebbe porre in dubbio,

vi avrebbe fatto andar prigione; in quello, la tal proposizione vi avrebbe fatto perdere ogni credito; in quell'altro, era appena lecito avventurarla al tale grand'uomo, e con molta precauzione, con aria dubitativa, aggiungendovi per correzione la tal altra cosa, che ora per noi e fin d'allora era forse per lui stesso una sciocchezza badiale. Si vedrebbe un tale errore proposto da prima con timidità, sostenuto con modestia, combattuto acremente, diffuso lentamente fra i contrasti, aver poi dominato con lunga ed universale tirannia: tal altro, annunziato con pompa, come una scoperta, e tosto ricevuto: tale nato, cresciuto e morto in un paese: tale, recato da di fuori e ricevuto con gratitudine; tale, sorto tra il popolo illetterato, e a poco a poco ammesso dai dotti, ridotto da essi in sistema, e restituito agli inventori con corredo di dottrine; tale, scavato in un libro vecchio; tale, immaginato da un corpo, da un uomo autorevole; tale, messo fuori da un uomo senza credito e senza merito, aver fatto grande fortuna, perchè conforme ad altre idee storte già dominanti e ad una generale disposizione degli ingegni: e per troncare con una delle specie più singolari una lista, che sarebbe troppo difficile e troppo lungo il compiere, si vedrebbe tale errore tenuto fermamente, amato, predicato con ardore fanatico dagli uomini i più colti e pensatori di un'epoca, e rispinto dal popolo e dalla folla dei dotti minori, quando per amore di prevenzioni diverse, e quando per le vere e buone ragioni;

dimodochè su quel punto i posteri non trovano da compatire in un'epoca che gli uomini pei quali hanno più di ammirazione.

Ma una storia siffatta, oltre la curiosità, potrebbe avere anche uno scopo importante. Osservando riunite tante opinioni false e credute, si verrebbero certamente a scoprire molti caratteri generali, comuni a tutte, così nella indole loro, come nel modo con cui sono invalse, nelle circostanze che le hanno fatte ricevere e sostenere, nei rapporti loro con altre opinioni, o con interessi, eccetera. Questi caratteri scoperti, potrebbero poi servire come di uno scandaglio per noi: si potrebbe osservare se fra le idee dominanti al nostro tempo, ve n'abbia alcune nelle quali questi caratteri si trovino; e cavarne un indizio per osservarle con più attenzione, con uno sguardo più libero e più fermo, e con un certo sospetto, per vedere se mai non fossero di quelle che una età impone a sè stessa come un giogo, che le età venture scuotono poi da sè con isdegno. Giacchè è cosa troppo probabile che anche noi ne abbiamo di tali, e sarebbe pretenzione troppo tracotante il crederci esenti da una sciagura, comune a tutti i nostri predecessori. Io credo che molte delle nostre opinioni attuali si troverebbero avere di quei caratteri; anzi alcuno di essi vi è tanto manifestamente che senza studio alla prima occhiata si può scorgere. Citiamone uno dei più estrinseci ed apparenti, e che si ravvisa in tutti gli errori antichi, ora riconosciuti tali: un errore della

discussione, un'ombra, una ritrosaggine, una subita attenzione a rispingere con ira o con beffe ogni dubbio, un ricorrere tosto all'autorità dei morti e al consenso dei vivi per chiamar tante voci in soccorso a coprire quella che voleva rendere un suono diverso. Ora, mettiamoci un po' la mano alla coscienza: quante dottrine non predichiamo e non sosteniamo noi a questo modo? Se v'ha chi lo nega, è facile, non dirò farlo ricredere, ma costringerlo a somministrare egli stesso una prova novella del fatto che non vuol confessare. Se uno venisse ora a dire, per esempio: è egli veramente, inappellabilmente provato che....... Eh ma! signori, voi mi fate già la cera brusca! Perdonate, non vado oltre, tronco la frase sacrilega; ripiglio il manoscritto del mio autore e torno alla storia [1].

---

(1) Con questo brano termina il capitolo III del tomo IV. (Ed.).

XX.

La peste a Bergamo — Ritorno di Fermo al paese nativo — Suo incontro con Don Abbondio e con Agnese.

Lasciando ora Don Rodrigo nel suo tristo ricovero [1] ci conviene andare in cerca d'un personaggio separato da lui per condizione, per abitudini e per inclinazioni, e la storia del quale non sarebbe mai stata immischiata alla sua, se egli non lo avesse voluto a forza. Fermo, del quale intendiamo parlare, aveva campucchiato quell'anno della carestia, parte col suo lavoro, parte coi soccorsi di quel suo buon parente; alla fine, per non essergli troppo a carico, intaccò i cento scudi di Lucia, ma col proposito di restituire, se mai Lucia non fosse più quella per lui. Il passaggio della soldatesca interruppe quelle scarse e imbrogliate comunicazioni di pensieri e di notizie che passavano tra lui ed Agnese. Dietro la soldatesca venne la peste, ai primi avvisi della quale i magistrati di Bergamo interdissero il commercio col territorio milanese finittimo, mandarono commissarj

[1] Il lazzeretto. (Ed.)

ad invigilare al confine, fecero por guardie e cancelli. Pure, come era accaduto nel Milanese, la disobbedienza fu più attenta, più destra, più ingegnosa che la vigilanza; gli abitanti del confine bergamasco non credevano nè pur essi molto alla peste e trattavano di soppiatto coi loro vicini; e, con molta fatica e con molto pericolo, ottennero di potere avere anch'essi la peste in casa. Entrata che fu, invase poco a poco il contado, poi i sobborghi di Bergamo, poi la città. La peste di Bergamo, e nei modi con cui si propagò, e in tutti i suoi accidenti, presenta molti tratti di somiglianza notabile con quelli del Milanese. Come in questo paese, così nel bergamasco, dopo scoverta la peste, si trovò ch'ella si sarebbe dovuta prevedere per evidenti segni astrologici e per inauditi portenti; v'ebbe pure la incredulità di molti abitanti, e la negligenza delle precauzioni; v'ebbero i dispareri fra i medici, l'inesecuzione degli ordini e il rilasciamento nei magistrati stessi, nato da una falsa fiducia che il male fosse cessato. Quivi pure una processione, contrastata con ragioni savie e voluta con fanatismo, diffuse rapidamente il contagio nella città; quivi pure molte vite generosamente sagrificate in pro' del prossimo da cittadini, e particolarmente da ecclesiastici; quivi pure licenza e avanie degli infermieri e becchini, che ivi erano chiamati *nettezzini*, come in Milano *monatti*; quivi pure preservativi e rimedii strani o superstiziosi. Quivi pure, come in Milano, subitanei spaventi per voci sparse di sorprese

nemiche, sognate dalla paura, o inventate dalla malizia; e finalmente, per non dir tutto, quivi pure all'udire che in Milano v'era gente che disseminava il contagio con unzioni, nacque un terrore che il simile non avvenisse, anzi parve di vedere unti i catenacci e i martelli delle porte e le pile delle chiese [1]. Ma la cosa non

[1] Dal capitolo IV del tomo IV tolgo il seguente brano riguardante gli untori: « La cagione d'un così subito e « portentoso aumento del male fu data a voce di popolo « agli *untori*: si disse con asseveranza e si ripetè con fu- « rore, che quegli uomini, congiurati allo sterminio della « città, prendendo il destro della processione, che l'aveva « posta tutta unita, per così dire, in loro balìa, avevano « unti in quel giorno quanti avevano potuto, e sparso tutto « il cammino di polveri venefiche, per le quali il contagio « s'era appiccato alle vesti, ai piedi scalzi, anche alle scarpe « dei divoti e innavertiti pellegrinanti. L'opinione delle « unzioni, che fino allora non aveva prodotta che una vaga « inquietitudine e ciarle, dopo questo, ch'ella prendeva « per un gran fatto, cominciò a partorire ben altri effetti. « Due principali furono distinti e notati dal Ripamonti, « uomo che, in molti punti, liberandosi e segregandosi « dalla opinione publica dei suoi tempi, volse la mira « delle sue osservazioni alle cose appunto che nessuno, o « quasi nessuno avvertiva, esaminò quella opinione stessa, « mutò sovente i termini della questione, fu solo a di- « scernere e a dire molte verità, e fece intendere che molte « ancora ne dissimulava, molte ne indeboliva per non ir- « ritare il giudizio publico, il quale, come traspare chia- « ramente dalla sua storia, gli faceva una gran paura e « una gran compassione nel tempo stesso. Un effetto fu

andò oltre; e come in questo particolare, così nel resto, gli accidenti tristi, che abbiam toccati, furono in Bergamo men gravi, meno portentosi; l'incredulità fu

« che i magistrati, tutti i potenti, ingolfati in ispeculazioni « politiche, divagati e avviluppati colla mente nei segreti « delle corti per arzigogolare quale dei principi, quale « dei re stranieri potesse essere il capo della trama, non « pensavano a quello che era da provvedersi nelle ur« genti congiunture della peste; e spaventati poi dalla « vastità supposta e dalla oscurità stessa delle insidie, « si abbandonavano sempre più a quella stanca trascu« ratezza che è compagna della disperazione. L'altro effetto « più deplorabile, atroce, fu di estendere, di facilitare, di « irritare i sospetti e di giustificare, di santificare tutte le « offese più crudeli che quei sospetti potevano suggerire. « Non solo dallo straniero, dal nimico, dalla via publica « si temeva, ma si guardava alle mani dell'amico, del « servo, del congiunto, ma si poneva il piede con sospetto « per la casa. Ma orribil cosa! si tremava al contatto della « mensa, del letto nuziale. Il viandante straniero che, non « ben sapendo fra che uomini si trovava, si rallentasse a ba« loccare sul cammino, o che stanco si sdraiasse per ripo« sare, il mendico che per città si accostava altrui tendendo « la mano, colui che inavvertentemente toccasse la parete « di una casa, l'affrettato che urtasse altri per via, erano « *untori*; al terribile grido d'accusa accorrevano quanti « avevan potuto udirlo; l'infelice era oppresso, straziato, « talvolta morto dalle percosse, o strascinato alle carceri, « tra gli urli e sotto le battiture, benediceva nel suo cuore « affranto quelle porte, e vi entrava come dalla tempesta « nel porto. E quante volte saranno accorsi alle grida, « avranno partecipato al furore comune di quegli stessi

meno ostinata, men clamorosa, la trascuranza men crassa, la superstizione meno feroce, la violenza meno bestiale e meno impunita. Di questa differenza v'era

« che più tardi poi dovevano esser vittime d'un simile « furore.

« Così l'irreligione esacerbava la sciagura che una ap- « plicazione falsa ed arbitraria della religione aveva estesa « ed accresciuta. Dico l'irreligione, perchè se l'ignoranza « e la falsa scienza delle cose fisiche, e tutte le altre ca- « gioni, di cui abbiamo parlato di sopra, poterono far ri- « cevere comunemente l'opinione astratta di unzioni e di « congiure, furono certamente le disposizioni anti-cristiane « di quel popolo corrotto, che rendettero quella opinione « attiva e feroce nell'applicazione. Nessuna ignoranza « avrebbe bastato a così orrendi effetti, quando fosse stata « congiunta con quel sentimento pio che prepara gli animi « alla tranquillità ed alla riflessione, che avverte a pensar « di nuovo quando il pensiero diventa un giudizio, una « azione su le persone, se fosse stata insomma congiunta « con quella carità che è paziente, benigna, che non si « irrita, che non pensa il male, che tutto soffre. Ma l'in- « tolleranza della sventura, la disciplina e l'oblio delle « speranze superiori a tutte le sventure del tempo, l'or- « rore pusillanime e furioso della morte erano le cagioni « che mantenevano negli animi una irritazione avida di « sfogo e di vendetta, e quindi sempre in cerca di fatti « che ne dessero l'occasione, quindi ancora pronta a tro- « var questi fatti ad ogni momento.

« Il Ripamonti riferisce due esempi di quel furor po- « polare, avvertendo bene i suoi lettori di averli trascelti « non già perchè fossero dei più atroci fra quegli che acca- « devano alla giornata, ma perchè di quei due egli fu te- « stimonio.

molte cagioni, alcune presenti, altre antiche, quale nelle persone e quale nelle cose; la ricerca delle quali cagioni è fuori affatto del nostro argomento. Quello

. . . .

« I magistrati, i quali avrebbero dovuto reprimere e « punire quell'iniquo furore, lo imitarono e lo sorpassa- « rono con giudizj motivati e ponderati al pari di quei po- « polari, che abbiam riferiti, con carnificine più lente, più « studiate, più infernali. Passare questi giudizj sotto si- « lenzio sarebbe ommettere una parte troppo essenziale « della storia di quel tempo disastroso; il raccontarli ci « condurrebbe o ci trarrebbe troppo fuori del nostro sen- « tiero. Gli abbiamo dunque riserbati ad un'appendice, « che terrà dietro a questa storia, alla quale ritorniamo « ora; e davvero ».

Nel capitolo V del tomo IV della prima minuta il Manzoni prese a trattare esclusivamente del processo degli untori; poi stralciò que' fogli, per formarne un'appendice al Romanzo, svolgendo il soggetto in modo più largo. Se ne conserva il primo sbozzo, già intitolato: *Capitolo V*, poi *Appendice storica su la Colonna infame*. Sono 60 fogli di 4 pp. l'uno, il primo de' quali non è numerato; gli altri portano la numerazione 1-59, fatta dal Manzoni stesso. Alcuni fogli serbano, ma cancellata, la numerazione che ebbero quando fecero parte del manoscritto del Romanzo e sono: 53 divenuto I; 54-57, divenuti 2-5; 62-67, divenuti 10-15; 65-67, ripetuti, diventati 18-20; 68-70, mutati in 21-23. Comincia: « Due femminelle, Catterina Rosa e Ottavia Boni, trovandosi sgraziatamente alla finestra di buon mattino il giorno 21 di giugno »; finisce: « e noi con uno scopo ben meno importante, e con tanto minor corredo d'ingegno, ci siamo però proposti di fare ciò che non era ancora stato fatto ».

che ora importa di sapere si è che Fermo contrasse la peste, e la superò felicemente. Tornato alla vita, dopo d'averla disperata, dopo quell'abbandono e quel-

---

Quando il Manzoni depose il pensiero di stamparla insieme col Romanzo e invece stabilì di farne una pubblicazione separata, la intitolò: *Storia della Colonna infame*, e vi premise queste parole: « Fra i molti giudizj legali « che nel 1630 e al di là, furono portati in Milano, su per- « sone accusate d'aver propagata la peste con unzioni, uno « parve ai giudici così degno di memoria, che decretarono « un publico monumento a mantenergliela; e fu quella co- « lonna nominata infame, che stette in piedi cento qua- « rantott'anni. E in questo eglino s'apponevano: il giu- « dizio fu veramente memorabile. Ma un monumento non « è una storia: anzi talvolta è, non solo meno, ma qualche « cosa di contrario alla storia. Ma se quei giudici non ci « avessero dunque lasciato altro, ci avrebbero dati per « verità ben pochi mezzi per conoscere ciò di che vole- « vano farci ricordare. Ma, senza volerlo, e probabilmente « senza pensarvi, essi furono occasione che altri, proba- « bilmente ancora senza averne l'intenzione, conservasse « al pubblico i materiali bastanti per la storia di quel giu- « dizio. In mezzo a quei tapini accusati si trovò, per le « singolari circostanze che racconteremo, un uomo di gran « condizione. Quest'uomo, potendo per la sua giustifica- « zione ricorrere a mezzi dei quali gli altri non avevano « per avventura nemmeno l'idea, e che non sarebbero stati « in poter loro quand'anche i difensori gli avessero loro « suggeriti, quest'uomo, dico, pubblicò con le sue difese « e in appoggio di quelle, un grande estratto del processo, « che, come a reo costituito, gli fu comunicato. Su quel vo- « lume, che non debb'essere mai stato comune, ed ora è

l'abbattimento, sentì egli rinascere più che mai fresche e rigogliose le speranze, le cure e i desiderj della vita, cioè pensò più che mai a Lucia, alle antiche affezioni, agli antichi disegni, alla incertezza in cui era da tanto tempo dei pensieri di essa, e alla nuova terribile incertezza della salute, della vita di lei, in quel tempo dove il vivere e l'esser sano era una come eccezione alla regola. Tutte queste passioni crescevano nell'animo di Fermo di pari passo che il vigore nelle sue membra; e quando queste furono ben riconfortate, egli, con la risolutezza d'un giovane convalescente, disse in sè stesso: andrò e vedrò io come stanno le cose. Il pericolo della cattura gli dava poca molestia; da quello

---

« singolarmente raro, si è principalmente compilata la se-
« guente storia. Il soggetto di essa è il giudizio dei due
« condannati, il nome dei quali fu iscritto nel monumento,
« e quello dell'uomo di condizione che fu assoluto. Degli
« altri avviluppati in quello sciaguratissimo affare si citerà
« ciò che serve ad integrare la storia principale, o anche
« quei tratti che per la singolarità e importanza loro
« possono parere sempre opportuni, e che uno non sa-
« prebbe risolversi ad ommettere, quando vi sia un ap-
« piglio per fargli conoscere ».

In fine allo sbozzo dell'*Appendice* il Manzoni scrisse la seguente dichiarazione: « Alcuni libri, collezioni, mano-
« scritti, rarissimi, ed anche unici, da cui l'autore ha rica-
« vato molte notizie per questo lavoro, e per quello che
« lo precede, gli furono comunicati con molta gentilezza,
« e lasciati con molta sofferenza o da amici, o da per-
« sone ch'egli non ha l'onore di conoscere personalmente,

che si passava in Bergamo egli vedeva che la peste assorbiva o affogava tutte le sollecitudini, ch'ella era come un obblivione, o un giubileo generale per tutte le cose passate; vedeva che i magistrati avevano ben poca forza e poca voglia d'agire contra i delitti della giornata, e tanto meno contra reati ormai rancidi; e sapeva, per la voce pubblica, che in Milano il rilasciamento d'ogni disciplina buona e cattiva era ancor più grande. Oltre di che, egli si proponeva di cangiar nome, di procedere con cautela, e di scoprir paese, e prender voce nel suo paesetto natale, prima che avventurarsi in Milano. Con questo disegno, egli lasciò in deposito presso un buon prete (quel suo fidato parente era morto di peste) gran parte degli scudi

---

« ma che per obbligar qualcheduno non hanno bisogno « di conoscerlo. Si degnino tutti di gradire l'attestato della « sua gratitudine, e l'omaggio reso ad una cortesia che in « altri casi potrebbe essere di molto vantaggio alle let- « tere ».

Tra le carte del Manzoni si trovano alcuni fascicoli, che egli stesso intitolò: *Estratti e citazioni per servire alla descrizione della peste, al processo degli untori, alla storia politica di quel secolo*. Son copie di documenti tratti dall'Archivio Civico e dall'Archivio di S. Fedele di Milano, spogli di gride, appunti presi dalle opere del Ripamonti, del Tadino, del Somaglia, del Lampugnano, del Rivola, del Ghirardelli, dal *Ms. Vezzoli*, dalla tragedia: *La peste del 1630*, del P. Cinquanta, dal trattato *De pestilentia, quae Mediolani anno 1630 magnam stragem edidit* del cardinale Federigo Borromeo, ecc. (Ed.)

che gli rimanevano, ne prese pochetti con sè, si tolse un pajo di pani, un po' di companatico e un fiaschetto di vino pel viaggio, e si mosse da Bergamo sul finire di luglio, pochi giorni da poi che Don Rodrigo era stato portato al lazzeretto.

I pochi, che erano guariti dalla peste, si trovavano in mezzo all'altra popolazione come una razza privilegiata. Una grandissima parte della gente languiva inferma, moriva, e quegli che non avevano contratto il male ne vivevano in un continuo terrore; come ogni oggetto poteva col tocco esser cagione di morte, così di tutto si guardavano; i passi erano misurati e sospettosi, i movimenti ritrosi, irresoluti, fretta ed esitazione in un tempo, un allarme incessante, una disposizione a fuggire, e con tutto questo il pensiero sempre vivo che forse tante precauzioni erano inutili, forse il male era già fatto. I pochi risanati invece, non temendo più del contagio, camminavano ed operavano senza tutte quelle precauzioni, e l'aspetto della incertezza altrui cresceva in molte occasioni la fiducia e la scioltezza loro: erano come i cavalieri dell'undecimo secolo, coperti d'elmo, di visiera, di corazza, di cosciali, di gambiere, con una buona lancia nella destra, un buon brocchiere alla sinistra, una búona spada al fianco, una buona provvigione di giavellotti, sur un buon palafreno agile all'inseguimento ed alla ritratta, in mezzo ad una marmaglia di villani a piede, ignudi d'armatura, e poco coperti di vestimenti, che per offesa e per difesa non avevano

che due braccia e due gambe, e il resto delle membra non atto ad altro che a toccar percosse. L' immunità del pericolo ispira il sentimento e dà il contegno del coraggio; è la parte meno nobile, ma spesso una gran parte di esso; e questa verità si è sapientemente trasfusa nella nostra lingua, dove il vocabolo *sicuro*, che in origine vale fuor di pericolo, fu traslato a significare anche ardito. Con questa baldezza, temperata però dalle inquietudini che noi sappiamo e dalla pietà di tanti mali altrui, camminava Fermo in un bel mattino d'estate, per coste amene, donde ad ogni tratto si scopre un nuovo prospetto, per verdi pianure, sotto un cielo ridente, tra il fresco e spezzato luccicare della rugiada, all'aria frizzante dell'alba e al soave calore del sole obbliquo, appena comparso sull'orizzonte. Ma dove appariva l'uomo, dove si vedevano i segni della sua dimora, del suo passaggio, spariva tutta la bellezza di quello spettacolo: erano villaggi deserti, animati soltanto da gemiti, attraversati da qualche cadavere, che era portato alla fossa senza accompagnamento, senza romore di canto funebre: qua e là uomini sparuti, che erravano, infermi che uscivano disperati dal coviglio, per morire all'aria aperta, birboni che agguantavano dove fosse da spogliare impunemente. Fermo cercò di schivare tutte le parti abitate, venendo pei campi; sul mezzo giorno si riposò in un bosco, vicino ad una sorgente, ivi si rifocillò col cibo che aveva portato seco; lasciò passare le ore più infocate, riprese

la sua strada; cominciò a riveder luoghi noti, misti alle memorie della sua fanciullezza, e due ore circa prima del tramonto scoperse il suo paesetto. Alla prima vista Fermo ristette un momento, come sopraffatto dalle rimembranze e dai pensieri dell'avvenire, e ripreso fiato procedette, entrò nel paese. L'aspetto era come quello di tutti gli altri che Fermo aveva dovuti vedere; ma la tristezza fu ben più forte che egli non l'avesse ancor provata. Guardò se vedeva attorno qualche suo conoscente, qualche persona viva: nessuno; le porte chiuse, o abbandonate; avanzando, scorse un uomo seduto sul limitare, lo guardò, durò fatica a riconoscerlo, travisato com'era del male [1]; ma non fu riconosciuto da esso, che gli piantò in faccia due occhj insensati, e non fece motto. Fermo lo chiamò per nome, non ne ebbe risposta, e più che mai accorato si avviò alla sua casa. Ella era quale l'avevano lasciata i lanzichenecchi: senza imposte, diroccata qua e là, qua e là affumicata, e dentro vuota, ma non già pulita, che vi rimaneva ancor lo strame che era stato letto ai soldati. Ne uscì Fermo in fretta inorridito, ritraendo l'occhio dallo spettacolo e la mente dai pensieri e dai ricordi che quello spettacolo faceva nascere, e si incamminò alla casa d'Agnese, con l'ansia di rivedere un volto amico, di

---

[1] In margine il Manzoni vi scrisse: «Stupido: gli parve Gervaso ed era Tonio». [Ed.]

udire da lei ciò che tanto gli stava a cuore, e col battito di non ritrovarla, di non ritrovar pure chi gli sapesse dire s'ella viveva.

Per giungervi, doveva Fermo passare su la piazzetta della chiesa, dov'era pure la casa del curato. Quando fu in luogo donde la piazza si poteva vedere, guardò egli alla casa del curato, e vide una finestra aperta e nel vano di quella un non so che di bianco-giallastro in campo nero, una figura immobile, appoggiata ad un lato della finestra. Era Don Abbondio in persona, e ad una certa distanza poteva parere un vecchio ritratto di qualche togato, scialbo per natura, per l'arte del pittore e per l'opera del tempo, appeso di traverso fuori al muro, per la buona intenzione di ornare qualche solennità. Fermo, che aveva sospettato chi doveva essere, arrivato su la piazza lo riconobbe, e da prima, tornandogli a mente che egli era una delle cagioni delle sue traversie, sentì rivivere un po' di stizza e volle passar di lungo. Ma tosto, l'antico rispetto pel curato, quel desiderio di sentire una voce umana e conosciuta, così potente in quelle circostanze, la speranza di risapere da lui qualche cosa che gl'importasse, vinsero nell'animo di Fermo, che si arrestò, fece una riverenza, e dirizzando il volto alla finestra, disse: — Oh, signor curato, come sta ella in questi tempi? — Don Abbondio aveva guatato costui che veniva, gli era sembrato di riconoscerlo; ma quando sentì la voce che non gli lasciava più dubbio — Per amor del cielo! disse,

voi qui? Che venite a fare in queste parti? Dio vi guardi! Vi pare egli, con quella poca bagattella di cattura.....?

— Oh via, signor curato, disse Fermo non senza dispetto, mi vuol ella fare anche la spia?

— Parlo per vostro bene, disse Don Abbondio, che nessuno ci sente. Chi volete che ci senta. Non vedete che son tutti morti? Che venite a cercare fra queste belle allegrie? Andate, tornate dove siete stato finora; non venite a porre in imbroglio voi e me; perchè quando si tratti di castigar voi e di tormentare me, pover uomo, vi sarà dei vivi ancora.

— Signor curato, mi saprebbe ella dar qualche nuova di Lucia?

— Oh Dio benedetto! ancor di questi grilli avete in capo? Oh poveri noi! che serve che vengano i flagelli, se gli uomini non voglion far giudizio! E la peste, figliuolo, la peste? Non sapete che c'è la peste?

— Ella deve ricordarsi, signor curato, disse Fermo con voce alquanto risentita, che Lucia ed io ..... non eramo grilli...

— Oh! disse Don Abbondio, figliuol caro, voi avete sempre avuto il timor di Dio, spero che non sarete cangiato. Per questo vi parlo con libertà, da vero padre, perchè vi ho sempre voluto bene. So io quel che dico, questo non è paese per voi: se vi dovesse accadere qualche disgrazia — e già, pur troppo, non la schivereste — che crepacuore per me! La

cattura è terribile; v'è un fuoco contro di voi! E poi la peste....

— La peste l'ho avuta, disse Fermo, son guarito, e non ho più paura.

— Vedete che avviso vi ha mandato il cielo, per farvi pensare al sodo..... Anch'io l'ho avuta e son qui per miracolo.

— Ma di Lucia non mi sa ella dir nulla?

— Figliuol caro, che volete ch'io vi dica? Non ne so nulla: è in Milano; cioè v'era: di chi può dirsi ora, v'è? Sarà morta: muojono tanti.

— Ma noi siam pur vivi, e.....

— Per miracolo, figliuolo, per miracolo. E il frutto che ne dobbiam trarre è di cacciar tutte le bazzecole dalla testa. In Milano, figliuolo! chi vive in Milano? questo è un purgatorio, ma quello è l'inferno. Non vi passasse mai pel capo....

— E Agnese, signor curato?

— Agnese è qui: e per miracolo non ha contratta la peste finora; ma si guarda, si guarda; ha giudizio, non vuol vedere nessuno; non le andate fra piedi, che le fareste dispiacere.

— Sia lodato Dio; ma ella nè mi vuole ajutare, nè vuole che altri m'ajuti.

— Che dite, figliuolo? io son tutto per voi, e parlo perchè vi voglio bene; e perciò vi torno a dire: non vi passasse mai pel capo.... Dio guardi! In Milano! Sapete come state! Una cattura di quella sorte! un impegno! e con tanti nemici che avete! Dio li-

beri! e poi, so io quel che dico, potreste trovare.... chi sa? gente che vuol bene, ma.... gente che si piglia impegni di proteggere, e poi...... sostenere... cozzare.... basta, parlo con tutto il rispetto... ma, Dio solo è da per tutto... Si vuole, si comanda, si promette, si fa l'impegno.... si scompiglia la matassa, e si dà in mano al curato perchè la riordini.... e chi ne va col capo rotto è il curato.... Fate a modo mio, tornate dove siete stato finora.

— Basta, disse Fermo, non mi aspettava da lei più soccorso di quello che mi abbia avuto. Io non intendo tutti questi suoi discorsi; ma poi che ella non ha altri consigli da darmi, si contenti ch'io faccia a modo mio.

— No, Fermo, per amor del cielo, non mi fate un marrone: non mettete in imbroglio me e voi. Abbiate compassione d'un pover uomo, che ha bisogno di quiete; e sarebbe giusto finalmente che la godesse. Quello che ho patito io, vedete, non lo ha patito nessuno. Ne ho passate d'ogni sorte: spaventi, crepacuori, fatiche: è venuta la carestia, e m'è toccato di veder persone morirmi di fame su gli occhi. Ho dovuto fuggire di casa, e nessuno mi volle ajutare; ho trovato cuori duri come selci; e i soldati m'hanno sperperato ogni cosa. E sono stato.... e ho dovuto... e basta.... sono stato ricoverato da un degno signore.... basta so io quello che ho patito. E poi la peste! ho dovuto assistere agli appestati.... e ne ho avute io delle cure, sa il cielo! ma l'ho presa anch'io, e son

qui vittima della mia carità; d'allora in poi non son più quello. Perpetua è morta, mi ha abbandonato in questi guaj; e mi tocca servirmi da me, povero, vecchio e malandato, come sono. Ecco che appena cominciava a star bene, e voi venite per darmi nuovi travagli...

— Signor curato, disse Fermo, io le desidero ogni bene; e del travaglio ella ne può bene aver dato a me, ma non io a lei, in fede mia. La spia ella non me la vorrà fare; del resto, io mi rimetto nelle mani di Dio. Attenda a guarir bene, signor curato.

— Sentite, sentite, — continuava Don Abbondio, ma Fermo aveva già fatta una riverenza di risoluto congedo, e camminava verso la casetta di Lucia.

— Oh povero me! questo ci mancava! continuò a barbottare fra sè Don Abbondio, ritirandosi dalla finestra. Povero me! Se costui va a Milano, se trova Lucia, se tornano alle loro antiche pretese, ecco rinnovato l'imbroglio. Un Cardinale che dirà: voglio che si faccia il matrimonio; un signore che dice, non voglio: ed io tra l'incudine e il martello. Basta.... disse poi soffiando, dopo d'avere alquanto pensato.... muore tanta gente.... che dovessero rimanere al mondo tutti quelli che si divertono a mettere le pulci nell'orecchio di me pover uomo!

Intanto Fermo arrivò alla casetta d'Agnese, la quale casetta, se il lettore se ne ricorda, era fuori del villaggio, solitaria. Alla vista di quel luogo una

nuova tempesta sorse nel cuore di Fermo; diede egli un gran sospiro, e bussò.

— Chi è là? gridò da dentro la voce d'Agnese: state lontano; non bazzicate intorno alla porta; verrò a parlarvi dalla finestra. — Son io, rispose Fermo; ma Agnese, non aspettando a basso la risposta, aveva fatte in fretta le scale e apriva la finestra. — Son io; mi conoscete? disse ancor Fermo, quando la vide. — Oh Madonna santissima! sclamò Agnese: voi? — Io, rispose Fermo; sono il benvenuto?

— Oh figliuolo! sclamò di nuovo Agnese, quanto vi avrei desiderato, se non avessi avuto paura per voi? Ma ora che venite voi a fare?

— A saper nuove di Lucia e di voi, rispose Fermo. A vedere se tutti si sono scordati di me. Che n'è di Lucia?

— Figliuolo, sono mesi che non ne ho notizia: prima di quel tempo ella stava bene di salute; ma ora chi può sapere....?

— Io andrò a vedere, io vi porterò nuova di vostra figlia, disse Fermo risolutamente.

— Voi? disse Agnese: ma e...... mi capite. Basta.....

— Volete aprirmi e parleremo più liberamente?

— E la peste, figliuolo?

— Grazie al cielo ella non ha ammazzato me ed io ho ammazzato lei, e son sano e salvo, come mi vedete. Aprite con sicurezza.

— Scendo ad aprire, rispose Agnese; oh con

quanta consolazione v'avrei riveduto. Ma ora, bisogna ch'io vi preghi di starmi lontano.

— Come vorrete, rispose Fermo.

— State ad aspettarmi nel mezzo della strada; quando aprirò, non vi affacciate alla porta; lasciatemi rientrare; poi entrerete e vi porrete in un angolo, lontano da me, e ci parleremo; le parole non hanno bisogno di toccarsi. Oh quante cose ho da dirvi!

— Ed io a voi, rispose Fermo.

Agnese calò in fretta le scale, giunta alla porta, avvisò ancora Fermo che stesse discosto, aprì, rientrò fino in fondo alla stanza; Fermo entrò pure, prese un trespolo, lo portò in un angolo, vi si pose a sedere, guardando intorno, ricordandosi di tanti momenti passati in quel luogo, e sospirando; Agnese andò a richiuder la porta e venne a sedersi nell'angolo opposto. E subito cominciò come una sfida d'inchieste.

— Come vi siete fidato di venir da queste parti?

— Perchè Lucia non mi ha mai risposto?

— Come avete potuto fuggire?

— E perchè non venire dove io era in sicuro, piuttosto che mandarmi denari?

— Chi v'ha strascinato in quei garbugli?

— Quanto tempo Lucia è stata in quello spavento? e come è andata propriamente la cosa?

Fatte le prime interrogazioni più pressanti, ognuno cominciò a rispondere brevemente a quelle del com-

pagno. Fermo finalmente pregò Agnese ch'ella raccontasse per disteso tutta la sua storia, promettendo di soddisfarla egli poi della propria. Così Fermo conobbe per la prima volta daddovero le triste vicende di Lucia, e l'esito inaspettato. Tremò, fremè, impallidì cento volte a quel racconto; ora diede dei pugni all'aria ed ora giunse le mani in atto di ringraziamento; maledisse la Signora, benedisse il Cardinale, diede maledizioni e benedizioni al Conte del Sagrato, invocò ora la vendetta, ora il perdono del cielo sopra Don Rodrigo. Ma un punto rimaneva tuttavia oscuro, nè Agnese sapeva dilucidarlo. Perchè non è venuta con me? con me, suo promesso? con me, che doveva, che poteva divenir suo marito? che ostacolo v'era più? non sarebbero mancati che i denari, e il cielo gli aveva mandati. Agnese non seppe dire, se non ciò ch'ella aveva pur pensato: che Lucia fosse rimasta tanto stordita e sgomentata da quegli orribili accidenti, che non le rimanesse più forza da voler nulla, e fosse disgustata d'ogni cosa.

— Oh! andrò io a saperlo da lei, disse Fermo; voglio vederne l'acqua chiara. Ella era mia; mi si era promessa; io non ho fatto niente per demeritarla; e se non mi vuol più..... e qui avrebbe pianto se gli uomini non si vergognassero di piangere: se non mi vuol più, me lo ha a dire di sua propria bocca, e mi deve dire il perchè.

Agnese cercò di racconsolarlo, e lo chiese della sua storia, che Fermo le narrò sinceramente. Questa

storia fece molto piacere ad Agnese e le rimise Fermo nell'antico buon concetto. — Voleva ben dire io; sclamava essa di tratto in tratto. Se sapeste come la raccontavano qui, in cento maniere, l'una peggio dell'altra. Ma voi non me l'avete mai fatta scrivere ben chiara.

— E voi, madonna, disse Fermo, non mi avete mai data soddisfazione sopra quello che io voleva sapere.

— Basta, disse Agnese, lodato Dio che abbiam potuto parlarci una volta; valgon più quattro parole sincere di due ignoranti che tutti gli scarabocchj di questi sapienti. Ma voi come vi fidate di andare a Milano, dove vi hanno tanto cercato, dove....?

— Chi mi conoscerà! rispose Fermo, non m'hanno visto che un momento; e il nome.... ne piglierò un altro; non ci vuol gran lettera per questo; e poi chi volete che pensi a me ora? Hanno da pensare alla peste. Sono tutti in confusione. Muojono come le mosche a quel che si dice..... Ah! pur che viva Lucia!

— Dio lo voglia! sclamò Agnese; e lo vorrà, io spero. Quella poveretta innocente ha tanto patito! Dio gli conterà tutto quel male, per salvarla ora. Ah! Fermo io ho buona speranza; andate pure; mi sento tutta riconfortata dall'avervi veduto. Sento una voce che mi dice che i guaj sono alla fine; e che passeremo ancora insieme dei buoni momenti.

Fermo chiese del Padre Cristoforo, e Agnese non li seppe dir altro se non ch'egli era a Palermo, che è un sito lontano lontano, di là dal mare. Scontento,

e perchè sperava da lui ajuto e consiglio, e perchè desiderava di raccontare a lui pure la storia genuina; e perchè avrebbe riveduto volentieri quell'uomo pel quale sentiva tanta venerazione e tanta riconoscenza. Disse però: brav'uomo! vero religioso! è meglio ch'egli sia fuori di questi guai e di questi pericoli.

Agnese offerse a Fermo l'ospitalità per quella notte, con molte prescrizioni sanitarie però di lontananza, di cautela, di non toccar questo, di non avvicinarsi a quell'altro luogo. Fermo accettò l'ospitalità ben volentieri e promise tutti i riguardi che Agnese desiderava. Era venuta l'ora della cena, e la massaja si diede ad ammanirla. Pose al fuoco la pentola per cucinarvi la polenta. Fermo, da giovane ben educato, voleva risparmiare là fatica alla donna e fare egli il lavoro: ma Agnese, levando la mano: guardatevi bene dal toccar nulla, disse; lasciate fare a me. Fermo ubbidì; ed ella prese la farina, la gettò nell'acqua, la rimenava dicendo: Eh! altre volte era Lucia! basta il cuor mi dice che la mia poveretta verrà con me, e presto; e che staremo tutti in buona compagnia. Fermo sospirava. Agnese versò la polenta, raccomandando sempre a Fermo di non si muovere, di non toccare; poi andò a mugnere la vacca, tornò con una brocca di latte, dicendo: vedete: quella povera bestia da sei mesi è la mia unica compagnia. Prese un bel pezzo di polenta, lo ripose sur un piattello, lo sporse a Fermo, stando più lontana che poteva, e stringendosi con l'altra mano la gonna d'in-

torno alla persona, perchè non istrisciasse agli abiti di Fermo; quindi, allo stesso modo, gli sporse una scodella di latte. Nel tempo della cena si parlò dei disegni di Fermo, Agnese gli diede istruzioni sul nome dei padroni di Lucia; gli comunicò le notizie confuse ch'ella aveva sul luogo della loro dimora; e questi discorsi gli tennero a veglia qualche ora dopo la cena. Finalmente Agnese indicò all'ospite la stanza dov'egli doveva coricarsi: era quella di Lucia. Fermo amò meglio di andarsi a gettare sul picciolo fenile, adducendo motivi di precauzione per la salute. Prima dell'alba erano entrambi in piedi. Agnese diede a Fermo due pani e due raviggiuoli, fattura delle sue mani, gli riempì di vino il fiaschetto ch'egli aveva portato con sè, dicendo: in questi tempi potreste morir di fame prima di trovare chi vi desse da mangiare. Il congedo fu quale ognuno può immaginarselo, pieno di tenerezza, di accoramento e di speranza. Fermo partì, viaggiò tutto quel giorno, e avrebbe potuto la sera entrare in Milano, ma pensò che avrebbe trovato più facilmente un ricovero al di fuori. Ristette di fatti in una cascina deserta, a un miglio dalla città. Dormì su le stoppie, e all'alba, levatosi, si avviò e fece la sua seconda entrata in Milano, che gli comparve di un aspetto più tristo e più strano d'assai che non era stato la prima volta (1).

(1) Questo brano è tolto dal capitolo V del tomo IV. (Ed.)

XXI.

Fermo trova Lucia nel lazzeretto.

All' intorno del picciolo tempio v'era un picciolo spazio sgombro di capanne, e Fermo, giungendovi, lo vide occupato da una folla, distinta in ragazzi, in donne e in uomini, tutti composti e in gran silenzio, fra il quale si udiva distintamente una voce alta ed oratoria, che veniva dal tempio. Questo, elevato d'alcuni gradi al di sopra del suolo, non aveva allora altro sostegno che le colonne, disposte in circolo; nel mezzo v'era un altare, che si poteva vedere da tutti i punti del lazzeretto, per mezzo agli intercolunnj vuoti, che in oggi sono murati. Ritto sulla predella dell'altare stava un cappuccino, alto della persona, fra la virilità e la vecchiezza; teneva con la destra una croce, posata al suolo, che gli sopravvanzava il capo di tutto il traverso; e con l'altra mano accompagnava di gesti il discorso che andava facendo. Era questi il Padre Felice, sopraintendente del lazzeretto. Fermo, giunto sull' orlo di quella adunanza, avrebbe voluto avanzarsi a trascorrerla e cercare ciò che gli stava a cuore; ma, senza contare un

altro cappuccino che, con un aspetto tanto severo, anzi burbero, quanto quello dell'oratore era pietoso, stava ritto in mezzo alla brigata per tener l'ordine; quella quiete generale, quell'attento silenzio e quella unica voce bastarono ad avvertire il nostro ansioso che ogni movimento sarebbe stato in quel luogo scompiglio e irriverenza. Stette egli dunque alla estremità della brigata ad aspettare e udì la perorazione di quel singolare oratore.

Diamo adunque, diceva egli, un ultimo sguardo a questo luogo di miserie e di misericordia, pensando quanti vi sono entrati, quanti ne sono stati tratti fuora per la fossa, quanti vi rimangono, quanto pochi al paragone siam noi, che ne usciamo non illesi, ma salvi, ma colla voce da lodarne Iddio. L'anima nostra ha guadato il torrente; l'anima nostra ha guadate le acque soverchiatrici: benedetto il Signore! Benedetto nella giustizia, benedetto nella misericordia, benedetto nella morte, benedetto nella salvezza, benedetto nel discernimento ch'Egli ha fatto di noi in questo sì vasto, sì smisurato eccidio! Ah possa essere questo un discernimento di clemenza! possa la nostra condotta, da questo momento, esserne un indizio manifesto! Attraversando questo mare di guaj, diamo uno sguardo di pietà e di conforto a quegli che si dibattono tuttavia con la tempesta, e dei quali, oh quanto pochi, potranno, come noi, afferrare un porto terreno. Ci vedano uscirne rendendo grazie per noi ed elevando preghiere per essi! Attraversando la

città, già sì popolosa, noi, scarsa restituzione dell'immenso tributo ch'essa mandò in questo luogo, mostriamo agli scarsi suoi abitatori un popolo scemato sì, ma rigenerato. Procediamo con la compunzione nel volto e coi cantici su le labbra. Quegli che son ritornati nella pienezza dell'antico vigore porgano un braccio soccorrevole ai fiacchi; gli adulti reggano i teneri, i giovani sostengano con riverenza e con amore i vecchj, ai quali la salute ritornata non apporta che pochi giorni di stento. E se in questo soggiorno di prova, in questo stesso crogiuolo di purgazione abbiam peccato; se abbiamo abusato anche dei flagelli, se abbiamo sciupati i doni e le ricchezze dello sdegno, come già quelli della benignità; ebbene! non abbiam però potuto esaurire il tesoro del perdono; ricorriamo ad esso di nuovo. Per me.....

E qui l'oratore fece pausa, straordinariamente commosso; poi tolse una corda, che gli stava ai piedi, se l'avvinghiò al collo, come ad un malfattore, cadde ginocchioni e proseguì:

Per me e per tutti i miei compagni, i quali, sebbene immeritevoli, siamo stati per una ineffabile degnazione trascelti all'alto privilegio di servir Cristo in voi; se, come pur troppo, non abbiamo degnamente corrisposto ad un tanto favore, se non abbiam degnamente adempiuto un sì grande ministero..... perdonateci! Se la fiacchezza o la ritrosia della carne ci ha resi men pronti ai vostri bisogni, alle vostre chiamate, perdonateci! se una ingiusta impazienza,

se una noja colpevole ci ha fatto talvolta nei vostri mali mostrarvi un volto severo e fastidito, perdonateci! se la corruttela d'Adamo ci ha fatto trascorrere in qualche azione che vi sia stata cagione di tristezza e di scandalo, perdonateci! Nessuno porti fuor di qui altra amaritudine che delle sue proprie colpe!

Così detto, stette egli ginocchioni, come aspettando un segno che l'umile e cordiale suo prego era accetto ed esaudito. Un singhiozzo, un pianto, un gemito universale si levò da quella turba a rispondere. Dopo qualche momento il frate s'alzò, prese la croce ad ambe le mani e l'inalberò; scese dalla predella e quivi depose i sandali; gridò ad alta voce: andiamo in pace; poi intonò il *Miserere;* e scalzo, portando dinanzi a sè quell'alta croce pesante, scese gli scaglioni del tempio dalla parte rivolta alla porta meridionale del lazzeretto che sbocca dinanzi alla mura della città, e s'incamminò verso quella. Dietro lui s'avviò la torma dei fanciulletti, di quelli cioè che potevano reggersi e sapevano condursi da sè; poi le donne, alcune delle quali tenevan per mano o nelle braccia fanciulline, o bambini, e con fioca voce cantavano il salmo intonato dal guidatore; poi gli uomini, pur cantando; poi carri di convalescenti e delle bagaglie di quei che partivano: quelle che in tanta confusione s'eran potuto serbare e raccogliere. Ultimo veniva quell'altro cappuccino che abbiamo menzionato, con un gran vincastro in mano; e coi cenni di quello, con gli occhi e con la voce teneva in sesto

il convoglio. Era questi un Padre Michele Pozzobonelli, il coadiutore più autorevole, e come il primo ministro del Padre Felice, in quel regno di desolazione.

Fermo, tosto ch'ebbe veduto questo scender dal tempio, e notato da che parte s'avviava, entrò di nuovo fra le capanne per pigliare i passi innanzi, senza dare nè ricever disturbo, e sboccar poi di nuovo su la strada per dove la processione doveva passare. Dalla porta meridionale al tempio v'era infatti come una strada, uno spazio che s'era lasciato sgombro di capanne per dar passaggio ai carri degli infermi, che per lo più entravano da quella porta, e da quello spazio poi si distribuivano a dritta e a sinistra, come si poteva. Fermo riuscì su quella, al mezzo incirca, e vide venire il vecchio crocifero, lo vide passare, vide passare i ragazzi e poi con un gran battito di cuore esaminò le donne, che pur passavano; e lo potè fare a suo agio, perchè elle procedevano a due a due. Passa, passa; guarda, guarda; qui non v'è, qui nè pure; più che la metà è passata; poche ne rimangono; compajono le ultime della fila femminile; ecco gli uomini: Lucia non v'era. Quanta speranza svanita! Rimanevano però i carri ancora: Fermo gli vedeva venire; e i primi erano carichi di donne. Stette dunque aspettando; lasciò passare la schiera degli uomini; guardò ad uno ad uno quei carri. Passavano lentamente, si arrestavano talvolta, come accade nelle processioni e nelle marce d'ogni genere,

di modo che Fermo potè aver la trista certezza che nessuna di quelle donne era sfuggita alla sua vista, e che Lucia non v'era. Le braccia gli caddero quando si vide finire in mano l'unico, o almeno il più forte filo delle sue speranze. Anche prima di vedere trascorrere quella per lui sì trista rassegna, egli sentiva pur troppo quanto era più probabile che Lucia fosse nel numero dei tanti portati fuora dal lazzeretto sui carri, che dei pochi risanati: ma pure, come si suole, egli metteva il suo desiderio sul guscio della speranza e faceva traboccare le bilance da quella parte. Ma ora egli credeva di dovere esser certo che Lucia non era tra i guariti, nè tra i convalescenti: la contingenza più lieta per lui, l'unica sua speranza (quale speranza!) era ormai ch'ella fosse ivi languente, ma viva. Passato tutto il convoglio, passato il Padre Michele, Fermo si mise, senza troppo pensare dove andasse, su quella via rimasta sgombra, e le sue gambe lo portarono dinanzi al tempio. Quivi gli vennero alla mente le parole del buon frate Cristoforo: Se non ve la scorgi, fa cuore tuttavia.... Cercala con rassegnazione [1]. Si prostrò su gli scaglioni del tempio,

---

[1] Nel precedente capitolo, che è il settimo del tomo quarto, il Manzoni, tra le altre cose, descrisse l'incontro di Fermo col Padre Cristoforo nel lazzeretto. Ma di quel capitolo non restano che de' frammenti; e la scena dell'incontro in gran parte è perita. Eccone un saggio: « Gran Dio! » (è il Padre Cristoforo che parla) « questo flagello

fece a Dio una preghiera, o, per dir meglio, un viluppo di parole scompigliate, di frasi interrotte, di

---

non corregge il mondo: è una grandine che percuote una vigna già maledetta: tanti grappoli abbatte, e quei che rimangono son più tristi, più agresti, più guasti di prima. Tu stesso, qui dove l'uomo non dovrebbe aver cuore che per la misericordia, tu odiavi ancora!

Fermo non disse nulla, ma il suo volto esprimeva il pentimento.

— Or va, disse il Padre, alzandosi; Iddio benedica le tue ricerche.

— Vuol dire, Padre, ch'io la troverò? richiese Fermo ansiosamente, come se parlasse ad un uomo che ne potesse saper più di lui.

— Cercala con perseveranza, rispose il Padre, cercala con rassegnazione. Iddio può fare che tu la trovi, ma non te l'ha promesso. Ti ha promesso di perdonare tutti i tuoi falli, se tu perdoni a chi t'ha offeso; ti ha promesso di renderti felice per sempre al fine di questa vita, se tu osservi la sua legge. Non ti basta? Va, e qualunque sia il frutto della tua ricerca, vieni a darmene contezza: noi ringrazieremo Iddio insieme. Così dicendo, egli pose le mani su le spalle di Fermo, e stette un momento colla faccia elevata, in atto di preghiera e di benedizione. Poi, staccandosi, disse: Intanto io pregherò per voi; assistendo a questi nostri fratelli, io pregherò per voi.

Fermo si prostò ginocchioni, stette un momento, con le mani compresse al volto, piangendo e pregando, s'alzò, guardò intorno, uscì dalla capanna, e si diresse alla chiesa, come gli aveva indicato il cappuccino. Egli era scomparso, e andava cercando intorno dove fosse più bisogno della sua assistenza ». (Ed.)

esclamazioni, di domande, di proteste, di disdette, uno di quei discorsi che non si fanno agli uomini, perchè non hanno abbastanza penetrazione per intenderli, nè sofferenza per ascoltarli; non sono abbastanza grandi per sentirne compassione senza disprezzo. Si levò di là più rincorato e si avviò. Dal tempio alla porta che divide il lato settentrionale, a cui tendeva Fermo, scorreva, come dalla parte opposta, un viale sgombro di capanne, e si sarebbe potuto chiamare la via dei morti, perchè ivi facevano capo e giravano i carri che portavano alla fossa di San Gregorio le centinaja che perivano ogni giorno nel lazzeretto. Fermo scelse quella via come la meno impedita e la più breve, e studiando il passo alla meglio, tra l'incontro continuo dei carri e l'inciampo frequente di altri tristissimi ingombri, pervenne a pochi passi dalla porta. Ma quivi un accorrimento di carri vuoti che entravano, di colmi che uscivano, faceva in quel punto un tale imbarazzo, che Fermo, anzichè affrontarlo, o aspettare lo sgombro, stimò meglio di entrare tra le capanne per riuscire di quindi al fabbricato. Le capanne in quel luogo eran tutte abitate da donne, ed egli procedeva lentamente d'una in altra, guardando. Or, mentre passando, come per un vicolo, tra due di queste, l'una delle quali aveva l'apertura sul suo passaggio, e l'altra rivolta dalla parte opposta, egli metteva il capo nella prima, sentì venire dall'altra, per lo fesso delle assacce ond'era connessa, sentì venire una voce.... una voce, giusto cielo!

che egli avrebbe distinta in un coro di cento cantanti, e che, con una modulazione di tenerezza e di confidenza ignota ancora al suo orecchio, articolava parole che forse in altri tempi erano state pensate per lui, ma che certamente non gli erano mai state proferite: Non dubitate; son qui tutta per voi; non vi abbandonerò mai.

Se Fermo non mise uno strido, non fu perchè lo rattenesse il riguardo di fare scandalo, il timore di farsi troppo scorgere e d'essere preso, o cacciato; fu perchè gli mancò la voce. Le ginocchia gli tremarono sotto, la vista gli s'appannò un momento; ma come accade per lo più quando dopo una gran sorpresa rimane qualche cosa d'importante da farsi, o da sapere, l'animo gli ritornò tosto, e più concitato di prima. In tre balzi girò la capanna, fu su la porta, vide una donna inclinata sur un letto, che andava assestando.

Lucia! chiamò Fermo, con gran forza e sottovoce ad un tempo: Lucia!

Trabalzò ella a quella chiamata, a quella voce, credette di sognare, si volse precipitosamente, vide che non era sogno, e gridò: Oh Signore benedetto! Fermo rimase su la porta, tacito e ansante, e Lucia pure, dopo quel grido, stette immota in silenzio più tempo che non bisogni a raccontare in compendio le sue vicende dal punto in cui l'abbiamo lasciata.

Ella era sempre rimasta nella casa di Don Ferrante; e fino ad un certo tempo sotto la vigilanza

severa di Donna Prassede. Ma, allo spiegarsi della peste, questa signora, messe da un canto tutte le altre cure, dimenticate tutte le brighe, non solo le sue proprie, ma anche quelle di cui prima andava tanto volentieri in cerca, non ebbe più che un pensiero, di guardarsi dal pericolo comune. Pensò ella che per fare del bene, la prima condizione è di essere in vita, e, per allora, volle assicurar questa. Quanto al prossimo, non pensò più a regolarlo, ma soltanto a tenerselo lontano, tanto che non li comunicasse la pestilenza. Don Ferrante, invece, persuaso che tutte le precauzioni immaginabili non avrebbero potuto fare che la congiunzione di Saturno con Giove non fosse avvenuta, nè stornare le conseguenze di un avvenimento di quella sorte, non cangiò nulla al suo tenore solito di vita, e contrasse la pestilenza, che [1] in un giorno lo spicciò. Donna Prassede [2] s'era ri-

[1] Segue, cancellato: « lo spicciò in pochissimo tempo. « Il signor Prospero gli tenne dietro. Lucia, alla quale « erano toccati i servigj più ». E di nuovo: « Don Ferrante « l'appiccò al suo Prospero, questi ad una donna di casa, « e questa a Lucia ». (Ed.)

[2] Aveva scritto, ma cancellò: « Il primo pensiero di « Donna Prassede dopo questa disgrazia fu di congedar « Prospero e tutta l'altra gente di Don Ferrante, ma nè « Prospero, nè gli altri gliene diedero il tempo, perchè « egli il primo e tosto gli altri in fila s'infermarono, e « furono ». Segue, pur cancellato: « Donna Prassede, com- « battuta tra il timore di tenersi un appestato in casa e « il timore di attirarvi i monatti, non risolse nulla, ma stette « in una stanza remota, aspettando che ». (Ed.)

tirata con la signora Ghita nella stanza più remota della casa; Prospero, che alla morte di Don Ferrante era certo di dovere andare a spasso, pensava a farsi un po' di fardello; il resto della famiglia seguiva il suo esempio; e il povero astrologo sarebbe morto abbandonato, se Lucia non avesse avuta la carità di prestargli qualche servigio. Il giorno stesso in cui Don Ferrante morì, Lucia fu presa da un gran sopore, rimase coma insensata, e cadde senza forze: Donna Prassede ordinò tosto che [1] ella fosse portata nella via, ad aspettare un carro o una bussola che la portasse al lazzeretto. Così fu fatto, e così avvenne. Lucia, deposta in quella capannuccia, stette alcuni giorni fuori di sè, senza prender cibo, nè rimedii, lottando il vigore della natura con la violenza del male, e non riprese l'uso delle sue facoltà se non quando il male fu superato. Ma quale risvegliamento! in quel tumulto di morte, in quello scompiglio di guai, senza vedere un volto conosciuto, senza udire una voce famigliare! Pure in quel tempo, come in tutte le grandi calamità, la vista o il racconto e l'aspettazione continua dei mali rendeva preparati a tutto anche gli animi i meno agguerriti; questa preparazione, la gran ragione della necessità, la cascaggine stessa che il male aveva lasciata addosso a Lucia, la fecero avvezzare ben tosto alla sua situazione; la

[1] Prima scrisse: « quando si sentisse appressare un carro del lazzeretto ». (Ed.)

fiducia in Dio gliela raddolcì. La capannuccia non capiva che due letti, o covili che fossero: in pochi giorni Lucia cangiò più volte di compagnia. Finalmente, quando ella cominciava a potersi reggere, vi fu portata una donna, che era moglie, anzi vedova d'un ricco mercante di stoffe, madre, anzi orba di due figli: la peste le aveva tutto portato via. Questa, rimasta sola in casa, e sentendosi pure colpita dal morbo, aveva chiamato un commissario della Sanità, che conosceva per sua buona sorte, e che per una sorte ancor più rara era un galantuomo, e gli aveva raccomandata sè e la sua casa. Egli la fece chiudere e sigillare, promise di vegliarla, e fece portare la donna al lazzeretto, con tutta quella cura particolare che si poteva in quelle circostanze. Lucia assistette la sua compagna, che superò pure la malattia, e, come è facile ad intendersi, tra quella che prestava sì pietosi servigj, e quella che gli riceveva, ambedue deserte, buone ambedue, s'era formata una strettissima amicizia.

La vedova, prima di venire al lazzeretto, aveva nascosta nella sua casa una buona somma di danari, e vi aveva lasciate molte mercanzie, protette dal sigillo publico, e ancor più dalla indifferenza dei monatti per le robe che non fossero di pronto uso o di facile smercio. Trovandosi quindi sola e doviziosa, ella aveva proposto a Lucia di tenerla con sè, come una sua figlia, e Lucia, ringraziando Dio che le aveva preparato un asilo, e la buona donna che glielo of-

feriva, lo aveva accettato, ma solo per qualche tempo, tanto che potesse aver notizie di sua madre, e pensare a prendere una risoluzione stabile. Ciò ch'ella aveva promesso alla sua compagna era di non abbandonarla finch'ella non potesse uscire dal lazzeretto; e perciò Lucia non s'era unita ai convalescenti che erano partiti quel giorno alla guida del Padre Felice. Ma la buona vedova, avvezza a quella dolce compagnia, e atterrita dal solo pensiero di restarne priva, nella desolazione, esprimeva di tempo in tempo quel suo terrore, e si faceva rinnovare da Lucia la promessa in cui trovava la quiete dell'animo suo. E per dissipare appunto una di queste dubitanze, Lucia aveva dette le soavi parole che colpirono l'orecchio di Fermo, e che abbiamo riferite.

Fermo era dimorato su la porta; e di là il suo secondo sguardo s'era rivolto su la persona alla quale quelle parole erano state dirette; e fu molto contento quando vide a che sesso ella apparteneva.

— Ah! siete viva; e v'ho trovata! diss'egli, quando potè ricuperar la parola; ed entrò nella capanna.

— Voi! sclamò Lucia.

— Son venuto qui per cercarvi, e v'ho trovata! rispose Fermo.

— E la peste?

— L'ho avuta.

— Ah! fece Lucia con un gran respiro, che significava assai più che un: me ne rallegro infinitamente. — Ma come.... qui?

— Son venuto a cercarvi in Milano, appena ho potuto; m'hanno detto che eravate qui; ci son venuto.

— Oh Signore! disse Lucia, stringendo le mani giunte, alzando gli occhi al cielo, e con una voce che i singhiozzi stavano per interrompere. Poi, come entrata di repente in un altro pensiero, chiese ansiosamente: Sapete qualche cosa di mia madre?

— L'ho veduta jeri; è sana, vi saluta, e potete credere.... era tutta in pensiero per voi, e sospira di vedervi.

Lucia rispose con un altro respiro di consolazione.

Fermo continuò: — Sospira di vedervi, e crede.... tiene per sicuro.... Ma voi, ... voi, mi parete stupita..... ch'io sia venuto a cercarvi. Io.... son sempre lo stesso.... non vi ricordate...? che è avvenuto, Lucia?

— Tante cose! rispose ella sospirando.

— Ecco! disse Fermo: sa il cielo che cosa v'avranno detto di me!

— Che importa, rispose Lucia, quel che dica la gente?

— Dunque.....

— Dunque.... io credeva.... che dopo tanto tempo.... dopo tanti guai.... non avreste più pensato a me.

— L'avete creduto? e me lo dite? quando son qui....

— L'ho creduto, disse Lucia, troncando in fretta le parole appassionate di Fermo, l'ho creduto, perchè sarebbe stato meglio.... è meglio.

Lucia aveva sempre tenuti gli occhi bassi; ma

proferendo, non senza fatica, queste parole, chinò anche la testa e la tenne appoggiata sul petto, come per riposarsi d'un grande sforzo.

— È meglio! disse Fermo, stordito e contristato di quel mistero, e guardando fiso nel volto di Lucia, per trovarvi la spiegazione di quelle tronche ed oscure parole. È meglio! che cosa v'ho fatto io? è colpa mia se.... Non sono io quello a cui avete promesso? Che vi mancava perchè foste mia? un momento... e.... ma gli ho perdonato. Non siete voi più quella....? Dopo tanto sperare! dopo tanto pensare a voi! dopo..... Parlate chiaro; dite che non mi volete più; dite il perchè; non mi fate.....

— Fermo, disse con voce più riposata e solenne Lucia, che, mentre egli parlava, aveva cercato di raccogliere tutte le sue forze. — Fermo, ascoltatemi tranquillamente: pensate dove siamo: vedete questa buona creatura che ha bisogno di quiete: ascoltatemi. Io non sarò mai di nessuno... e non posso più esser vostra.

— No, non l'avete detta voi questa parola, rispose Fermo, no che non l'ascolto: che ho fatto io? perchè? chi ve l'ha detto? chi è entrato tra voi e me? chi c'è entrato? voglio saperlo.

— Zitto, zitto, non andate avanti, per amor del cielo, disse Lucia. Quando lo saprete, se siete ancora quello di prima, se temete Dio come una volta, non direte così.

— Parlate, per amor del cielo!

— Sapete voi in che casi, in che spaventi io mi son trovata, in che pericoli?

— Lo so, lo so, e.... gli ho perdonato.

— Ora, sappiate quello che nessuno, nè pure mia madre, ha udito finora dalla mia bocca. In una notte.... Vergine santissima! qual notte!... lontana da ogni soccorso.... senza speranza di liberazione... sola... io sola, in mezzo.... all' inferno, ho guardato in su, ho domandato l'ajuto di quel solo che può fare i miracoli.... ho domandato un miracolo, e ho dovuto fare una promessa.... mi son votata alla Madonna che se, per sua intercessione, io usciva salva da quel pericolo, non .... sarei mai stata sposa d'un uomo.

— Ahi! che avete fatto! sclamò dolorosamente Fermo: che avete fatto!

— Ho ottenuto il miracolo, riprese Lucia: la Madonna mi ha salvata.

— Bastava pregarla, e vi avrebbe salvata. Che avete fatto! Che avete fatto! Non dovevate fare un tal voto.

— L'ho fatto: che giova parlarne più? Che giova pentirsi? Pentirsi? No, no, Dio liberi! Egli pure è sempre a tempo a pentirsi d'avermi salvata. Può lasciarmi cadere ancora in un pericolo, e allora, chi pregherei io? che promessa potrei fare?

— Lucia, disse Fermo, e se non fosse il voto....? dite; sareste la stessa per me?

— Uomo senza cuore! rispose Lucia, contenendo le lagrime, quando mi avreste fatte dire delle parole

inutili, delle parole che mi farebbero male, delle parole che sarebbero forse peccati, sareste voi contento? Partite, scordatevi di me: non eravamo destinati; ci rivedremo lassù. Dopo queste parole, le lagrime soverchiarono, e fra i singhiozzi ella continuò: dite a mia madre ch' io son guarita, che ho trovata questa buona amica che pensa a me; ditele che spero ch'ella sarà preservata da questi guai, che Dio provvederà a tutto, e che ci rivedremo. Partite, per amor del cielo; e non vi ricordate di me che quando pregate il Signore.

— Lucia, disse Fermo, con tuono riposato e solenne egli pure; noi siamo due poveri figliuoli senza studio: quel brav'uomo, quel gran religioso, quel nostro padre, il Padre Cristoforo.....

— Ebbene?

— È qui, nel lazzeretto, ad assistere gli appestati.

— E qui! disse Lucia: ah! non mi fa maraviglia: oh se potessi vederlo, sentir la sua voce! È egli sano?

— È in piedi, disse Fermo, ma il suo volto..... Dio voglia che sieno gli anni e le fatiche!

— Voi l'avete veduto! disse Lucia.

— L'ho veduto e gli ho parlato, rispose Fermo: egli mi ha fatto animo a cercarvi, mi ha fatto promettere che tornerei a rendergli conto delle mie ricerche. Corro da lui: egli ci ha sempre ajutati; e spero che ci ajuterà anche in questa occasione.

— Che dite voi? che volete ch'egli faccia? pre-

ghiamo Dio che ci ajuti.... che vi ajuti a sopportare. Ditegli che io ho sempre pregato per lui; che se può, venga a trovarmi, a consolarmi, e voi..... voi.....

Non tornate più qui, per amor del cielo, voleva ella dire, ma non lo disse ([1]). Dopo fatto quel voto Lucia aveva sempre creduto di essersi legata irrevocabilmente, e non aveva supposto mai che alcuna autorità potesse annullare un patto col cielo; aveva rispinto come colpevole il pensiero stesso, e non aveva mai confidato a persona il suo doloroso segreto. Ma quando Fermo parlò d'una speranza nel Padre Cristoforo, quella stessa speranza confusa, entrò nel cuore di Lucia; le balenò nella mente un: chi sa? intravide come non impossibile che il Padre Cristoforo potrebbe trovar qualche mezzo..... e in quel dubbio ella stimò inutile di dire risolutamente a Fermo: non tornate. Egli partì senza far altre parole, come un uomo che pensa di tornar ben tosto, e s'avviò alla capanna del buon frate.

La vedova, compagna di Lucia, era rimasta con gli occhi sbarrati a guardare quel personaggio sconosciuto e ad udire quel dialogo, nuovo per lei; giacchè Lucia, la quale, come si è potuto vedere in altre parti di questa storia, era molto discreta, non

([1]) Segue, cancellato: «Quando Lucia nella sua ango-«scia aveva fatto quel voto, non credeva (e, se mal non «mi ricordo, abbiam fatta questa riflessione a suo tempo) «che». (Ed.)

le aveva mai parlato nè della sua promessa di matrimonio, nè per conseguenza delle vicende conseguenti. Ma ora non potè scusarsi di fargliene il racconto; e, a dir vero, la disposizione d'animo di Lucia in quel momento s'accordava assai bene con le voglie, curiose e benevole ad un tempo, della vedova. Quelle memorie, compresse e rispinte per tanto tempo, s'erano ora presentate tutte in tanta folla e con tanto impeto all'animo di Lucia, che il parlarne diveniva per lei quasi uno sforzo necessario. Dopo aver dunque risposto alla meglio ai rimproveri che la vedova le fece di un tanto segreto tenuto con lei, cominciò il racconto, che fu spesso interrotto dai suoi singhiozzi e dalle esclamazioni e dalle inchieste della ascoltatrice (1).

(1) È il principio del capitolo VIII del tomo IV. (Ed).

XXII.

Scioglimento del voto di Lucia e morte di Don Rodrigo.

Fermo intanto era giunto alla capannuccia del Padre Cristoforo, e avendolo veduto lì fuori, che, pregando, chiudeva gli occhi ad un morente, si era ritirato nella capannuccia, senza dar voce, nè far segno che turbasse quel pio e doloroso uficio. Quando il poveretto fu spacciato, Fermo si mostrò, e il Padre Cristoforo andò a lui, che tosto gli raccontò la lietissima scoperta ch'egli aveva fatta di Lucia viva e sana e quell'altra scoperta che era venuta come a tradimento a guastargli una tanta consolazione. Benchè egli, in questa parte del racconto, volesse aver l'aria di chi propone un dubbio superiore ai suoi lumi, aspettando il giudizio d'un sapiente, pure non lasciò scappare nessuna occasione di qualificare d'imprudenza e di pazzia quel voto, che veniva per lui così male a proposito. Così faceva sentire che, per la parte sua, il giudizio era bell'e fatto; e intanto guardava attentamente al volto del Padre Cristoforo, per iscoprire un pensiero, dal quale avrebbe potuto dipendere la sua sorte. Ma non potendo leggervi nulla, terminò con una aperta domanda: Che

ne dice, Padre? Il Padre stava pensoso: combattuto fra il desiderio di rivedere Lucia e la speranza di consolarla forse, e il timore di rendersi colpevole, abbandonando per qualche tempo i suoi infermi. Dopo essere così rimasto alquanto, pronunziò ad alta voce la conclusione del dibattimento che era stato tra i suoi pensieri. Ho un dovere con quella creatura, diss'egli. Dio l'aveva in altri tempi indirizzata a me, ed ora non me l'ha fatta venir così presso perch'io ricusi di esserle utile. Andiamo.

Lasciò per la seconda volta i suoi ammalati alla cura del Padre Vittore e si mosse con Fermo.

Questi andava innanzi tacito, facendo la guida per quel triste labirinto, e dirigendosi al viale per cui era passato la prima volta, e il frate, pur tacito, gli teneva dietro.

Gli oggetti, che ad ogni mutar di passo si succedevano alla vista, tenevano occupato l'animo di quella compunzione che non trova parole: e in quel momento su quel mesto spettacolo pareva che scendesse e pesasse una mestizia più cupa e più grave dell'ordinario.

Una nuvola comparsa all'occidente aveva a poco a poco coperto tutto il cielo: e alla oscurità crescente avresti detto che il giorno era finito, se il sole, lontano ancor forse due ore dal tramonto, non avesse mostrato, come dietro ad un velo spesso ed immobile, il suo disco grande e biancastro, donde partivano non vivi raggi e diretti, ma un barlume scialbo e circonfuso,

che mandava [1] una caldura morta e gravosa. L'aria non dava un soffio, non si vedeva muovere una tenda delle baracche, nè piegar la cima d'un pioppo nelle campagne d' intorno. Solo si vedeva la rondine, sdrucciolando rapidamente dall'alto, rasentare con l'ali tese, per un picciol tratto, la superficie ingombra e confusa di quel terreno; e tosto risalire, volteggiare per l'aria in cerchii veloci e piombar di nuovo. Un'afa faticosa prostrava gli animi con una oppressione straordinaria. La lotta del morire era più affannosa; i gemiti dei languenti erano soppressi dall'ambascia; il movimento delle opere era stanco, rallentato, come sospeso; quella dubbia luce dava al colore della morte e della infermità un non so che di più livido; un non so che di più squallido all'abbattimento onde erano atteggiate le figure dei sani; e su quel luogo di desolazione non era forse ancor passata un'ora amara al par di questa.

Eppure quegli che sopravvissero rammentarono quell'ora con gioja per tutta la vita; era la preparazione d'una burrasca, che scoppiò la notte, e menò poi per due giorni una pioggia continua, dopo la quale il contagio cessò quasi ad un tratto. Sotto il fascio di quella comune gravezza, procedevano il giovane e il vecchio, con la fronte bassa il primo e con l'animo diviso fra lo studio della via, fra l'orrore

(1) Il Manzoni sopra *mandava* ha scritto *pioveva*. (Ed.)

delle cose che vedeva e l'ansietà del suo destino futuro; e l'altro levando di tratto in tratto al cielo la faccia smunta, come per cercare un più libero respiro, e per secondare con quell'atto una speranza interna. — È qui, disse Fermo con voce tremante, accennando la capanna; e v'entrarono, che Lucia, col volto lagrimoso, stava proseguendo il suo racconto. Al riveder Fermo ella trasalì, e al vedere il Padre Cristoforo balzò dal saccone di paglia, ov'era seduta, e gli si gettò incontro sulla porta. — Oh Padre!... Signore Iddio! come sta ella? soggiunse poi tosto, vedendogli i segni della morte in volto. — Come Dio vuole, mia buona figlia, rispose il frate; e presto spero starò bene affatto.

— Come?.... disse Lucia.

— Come Dio vorrà, riprese egli tosto: Parliamo ora di voi, per cui son venuto.

— Oh Padre! quanto tempo! quante cose! disse Lucia.

— Quante cose! ripetè il frate. E certo, se fossimo là ai vostri monti, seduti in su la porta della casetta di quella buona Agnese, mi lascerei andar volentieri a farne lunghi discorsi. Ma qui il tempo è misurato. E tosto, trattala in disparte in un angolo della capanna, continuò: Fermo mi ha detto che avete fatto voto di non maritarvi.

— È vero, rispose Lucia arrossando.

— Avete voi pensato allora, proseguì il vecchio, che voi avevate un impegno solenne di matrimonio,

e che offerivate alla Vergine una libertà della quale avevate già disposto? E che riprendevate una parola già data, senza sapere se quegli che l'aveva ricevuta avrebbe consentito a restituirvela?

— Ho fatto male? chiese Lucia con sorpresa, e con un rimorso che non era tutto doloroso.

— Avete voi confidato a nessuno questo vostro nuovo impegno? interrogò di nuovo il frate: avete chiesto consiglio?

— Non ho ardito, rispose Lucia.

— Ed ora, proseguì egli, che vi dice il vostro cuore di quel voto?

— Che vuol ella che me ne dica? rispose Lucia, arrossando più che mai e chiudendo quasi del tutto gli occhi, ch'erano già chini a terra.

— Se non lo aveste fatto, lo fareste?

— Se.... non fossi in quel pericolo..... in un grande pericolo..... e poi se non è permesso.... non lo farei.

— Se non lo aveste fatto, sareste tuttavia risoluta di sposare quell'uomo a cui avevate promesso?

— Io credeva.... che fosse male il pensarvi.... ma poi ch'ella me ne domanda.... oh Padre sì!

Fermo intanto adocchiava ansiosamente verso quell'angolo, e la vedova anch'essa stava in una tacita aspettazione. Il frate si fece presso a loro, accennando a Lucia, che lo seguì con gli occhi bassi. Allora egli, con voce spiegata, le rivolse questa nuova interrogazione: Credete voi che la santa madre Chiesa ha ricevuta da Dio l'autorità di sciogliere e di legare?

— Lo credo, rispose Lucia.

— Credete voi dunque che ella possa in suo nome ricevere, confermare, o rimettere i voti che gli son fatti, interpretando la sua volontà in questo, come nel perdono dei peccati, e usando una potestà che tiene da lui?

— Lo credo, rispose ancora Lucia.

— Domandate voi alla Chiesa di essere sciolta dal voto di verginità, che avete fatto, o inteso di fare alla Madre santissima di Dio?

— Lo domando, rispose Lucia, con una prontezza, alla quale Fermo non ebbe nulla a desiderare, e che potrà parere forse troppa a chi, non essendo stato presente a quell'atto, non rifletta che la solennità della richiesta, l'aria autorevole di chi l'ha fatta, non lasciavan luogo a titubamenti leziosi, e che ivi la verecondia doveva essere tutta nella sincerità.

— Ed io, disse allora il buon frate con tuono ancor più solenne, prego umilmente la Vergine, regina di tutti i santi, che abbia sempre per aggradito il sentimento del vostro divoto e travagliato sacrificio, e lo offra al suo e nostro Signore; e con l'autorità, che la Chiesa mi ha affidata, vi sciolgo dal voto, annullando ciò che vi potè essere d'inconsiderato, e liberandovi da ogni obbligazione, se ne avete contratta.

Non parleremo dell'effetto che queste parole produssero nell'animo dei due giovani: la buona vedova era tutta commossa. Il frate continuò, rivolto a Lucia:

Siate moglie pudica, moglie affettuosa, moglie contenta di quella contentezza che conduce all'eterna. Questo Iddio ha voluto e vuole da voi. Quindi levò le mani verso i due giovani, come per parlare ad ambedue. Essi caddero ginocchioni ai suoi piedi, ed egli, tutto assorto, e quasi senza avvedersi di quell'atto, stese le mani su le loro teste e stette un momento pensoso. Erano nel fondo della capanna, come chiusi tra quello e il letto della vedova, che teneva gli occhi fissi su di loro; i giovani inginocchiati con la fronte bassa, e il frate ritto dinanzi a loro, con le spalle rivoltate alla porta.

— Figliuoli, disse egli, che ho amati e che amerò sempre, ricordatevi che se la Chiesa vi assolve da un sagrificio, non lo fa per procurarvi le consolazioni di questa vita, che deve esser tutta un sagrificio, ma per mettervi su la via della santificazione. Amatevi, come compagni di viaggio, col pensiero di avere a lasciarvi, con la speranza di ritrovarvi ancora e per sempre. Rendete grazie al cielo, che vi ha condotti a questo stato non con le allegrezze turbolente e passeggiere, ma coi travagli e fra le miserie, per disporvi ad una gioja raccolta, temperata e continua. E nei vostri discorsi qualche volta, e sempre nelle vostre preghiere, ricordatevi....

Queste parole, che rinchiudevano come un presentimento e un tristo addio, rinnovarono nell'animo di Lucia l'impressione dolorosa che le aveva prodotta l'aspetto di chi le proferiva. Levò ella gli occhi

quasi involontariamente, tutta commossa, a riguardarlo di nuovo; ma insieme con l'oggetto che cercava il suo sguardo, un altro inaspettato le se ne offerse su la porta della capanna, alla vista del quale ella mandò uno strido repentino. Tutti gli occhi si rivolsero a quella parte donde le era venuta quella subita commozione ([1]).

Ritto sul mezzo dell'uscio stava un uomo, smorto, rabbuffato i capegli e la barba, scalzo, nudo le gambe, le braccia, il petto, e nel resto mal coperto di avanzi di biancheria, pendenti qua e là a brani e a filaccica; stava, con la bocca semi-aperta, guatando le persone raccolte nella capanna, con certi occhi, nei quali si dipingeva ad un punto l'attenzione e la dissensatezza; dal volto traspariva un misto di furore e di paura, e in tutta la persona una attitudine di curiosità e di sospetto, uno stare inquieto, una disposizione a levarsi, non si sarebbe saputo se per fuggire, o per inseguire. Ma in quello sfiguramento Lucia aveva tosto riconosciuto Don Rodrigo, e tosto lo riconobbero gli altri due. Quell'infelice, da una capanna, posta lungo il viale, nella quale era stato gittato, e dove era rimasto tutti quei giorni languente e fuor di sè, aveva veduto passarsi davanti Fermo e poi il Padre Cristoforo, senza esser veduto da loro.

(1) Qui finisce il capitolo VIII e incomincia quello IX. (Ed.)

Quella comparsa aveva suscitato nella sua mente sconvolta l'antico furore e il desiderio della vendetta, covato per tanto tempo, e insieme un certo spavento, e con questo ancora una smania di accertarsi, di afferrare distintamente con la vista quelle immagini odiose, che le erano come sfumate dinanzi. In una tal confusione di passioni, o piuttosto in un tale delirio, s'era egli alzato dal suo miserabile strame, e aveva tenuto dietro da lontano a quei due. Ma quando essi, uscendo dalla via, s'internarono nelle capanne, il frenetico non aveva ben saputa ritenere la traccia loro, nè discernere il punto preciso per cui essi erano entrati in quel labirinto. Entratovi anch'egli da un altro punto, poco distante, non vedendo più quegli che cercava, ma dominato tuttavia dalla stessa fantasia, era andato a guardare di capanna in capanna, tanto che s'era trovato a quella in cui, mettendo il capo su la porta, aveva rivedute in iscorcio quelle figure. Quivi, ristando stupidamente intento, udì quella voce ben conosciuta, che nel suo castello aveva intuonata al suo orecchio una predica, troncata allora da lui con rabbia e con disprezzo, ma che aveva però lasciata nel suo animo una impressione che s'era risvegliata nel tristo sogno precursore della malattia. Quella voce lo teneva immobile, a quel modo che altre volte si credeva che le biscie stessero all'incanto, quando Lucia s'accorse di lui. Dopo la sorpresa, il primo sentimento di quella poveretta fu una grande paura: il primo sentimento

del Padre Cristoforo e di Fermo, bisogna dirlo a loro onore, fu una grande compassione. Entrambi si mossero verso quell'infermo stravolto per soccorrerlo e per vedere di tranquillarlo; ma egli, a quelle mosse, preso da un inesprimibile sgomento, si mise in volta e a gambe verso la strada di mezzo; e, su per quella, verso la chiesa. Il frate e il giovane lo seguirono fin sul viale, e di quivi lo seguivano pure col guardo: dopo una breve corsa egli s'abbattè presso ad un cavallo dei monatti che, sciolto, con la cavezza pendente e col capo a terra, rodeva la sua profenda: il furibondo afferrò la cavezza, balzò su la schiena del cavallo, e percotendogli il collo, la testa, le orecchie coi pugni, la pancia con le calcagna, e spaventandolo con gli urli, lo fece muovere e poi andare di tutta carriera. Un romore si levò all'intorno, un grido di piglia, piglia; altri fuggiva, altri accorreva per arrestare il cavallo, ma questo, spinto dal demente, e spaventato da quei che tentavano di avvicinarglisi, s'innalberava e scappava vie più verso il tempio.

I due, dei quali egli era stato altre volte nemico, tornarono tutti compresi alla capanna, dove Lucia stava ancora tutta tremante.

— Giudizii di Dio! disse il Padre Cristoforo: preghiamo per quell'infelice. Dopo un momento di silenzio, il pensiero che venne a tutti fu di concertare insieme quello che era da farsi: e i concerti furon questi: che Fermo partirebbe tosto, giacchè ivi non

v'era ospitalità da offerirgli, cercherebbe un ricovero per la notte in qualche albergo, e all'indomani si rimetterebbe in via pel suo paese, porterebbe ad Agnese le nuove della sua Lucia, andrebbe poi a Bergamo a disporre la casa dove intendeva di stabilirsi con la moglie e con la suocera; e tornerebbe poi ad aspettare Lucia nel suo paese, dove dovevano celebrarsi le nozze: ne avvertirebbe intanto Don Abbondio, il quale era da sperarsi che, invece di frapporre nuove difficoltà, sarebbe vergognoso di quelle che aveva frapposte altra volta. Quanto a Lucia, ella protestò, prima d'ogni cosa, che non si staccherebbe dalla sua buona compagna, fin che questa non fosse affatto guarita, e ristabilita nella sua casa. Il Padre la lodò, Fermo non v'ebbe nulla a ridire, e la vedova, tutta commossa, promise che accompagnerebbe essa Lucia a casa e la consegnerebbe a sua madre.

— E voglio farle il corredo, aggiunse all'orecchio del Padre, a cui aveva fatto cenno di avvicinarsi.

— Dio vi benedica, le rispose il buon vecchio.

— E tu, disse poi a Fermo, che stai qui tardando? il tempo, come vedi, si fa più nero e la notte si avvicina: affrettati di cercare un ricovero.

Convien dire ancora, ad onore di Fermo, che in quel momento non gli doleva tanto lo staccarsi da Lucia, appena trovata, è vero, ma ch'egli contava di riveder presto, quanto dal Padre Cristoforo, che restava lì a morire.

— Ci rivedremo, Padre? disse il buon giovane.

— Se Dio vorrà e quando Egli vorrà, rispose il frate, vincendo una commozione, che andava crescendo. Và, và, che non c'è tempo da perdere.

Fermo, disse con voce accorata, riverisco, al Padre, che lo benedisse e gli strinse la mano: disse addio a Lucia e alla vedova, sopprimendo: un arrivederci presto, che gli veniva su le labbra; poi spiccatosi in fretta, partì.

— Vi raccomando l'una all'altra, buone creature, disse il frate, e fece atto pure di andarsene; ma, nel dare a Lucia uno sguardo di commiato, vide nell'aspetto di lei, mista alla commozione, una grande inquietudine; s'avvisò tosto di ciò che poteva esserne le cagione, e disse: Di che state inquieta?

— Quell'uomo....! disse Lucia.

— Poveretto! rispose il frate, non è più in caso di far paura a nessuno: non lo vedrete più, siatene certa. Pure, soggiunse dopo d'aver pensato un momento, per ogni altro evento, sarà meglio ch'io vi raccomandi a qualcheduno dei nostri. Così detto, uscì, girò un poco in ronda, finchè trovò un cappuccino, e condottolo alla capanna, gli mostrò le due donne, e gli disse: Sono due derelitte: vi prego di averne una cura particolare. Vi lascio con Dio, disse poi alle donne, e uscì dalla capanna. Lucia lagrimando lo seguiva, egli le imponeva che tornasse, e così si trovarono entrambi sulla grande strada, dove videro una folla di monatti, che accorreva in tumulto, gridando: aspetta, aspetta, ad altri monatti, che guida-

vano un carro verso la porta. Il carro si fermò quasi davanti ai nostri due amici: quei monatti sopraggiunsero tosto ansanti; e due, che portavano un morto, lo gittarono sul carro, dicendo un d'essi: mettetelo bene in fondo costui, che non torni a cavallo, a farci tribolare.

— Che diavolo è stato? disse più d'uno di quei carrettieri.

— Il diavolo, rispose il monatto, l'aveva in corpo costui: è andato su e giù finch'ebbe fiato: se durava ancora, faceva crepare il cavallo: ma è crepato egli, e allora, per amore, o per forza, ha dovuto venir giù.

Il Padre Cristoforo, rivolto allora a Lucia, le disse: ricordatevi di pregare per questa povera anima, voi e vostro marito, per tutta la vita, e di far pregare i vostri figliuoli, se Dio ve ne concede. Tornate alla vostra compagna. Iddio sia sempre con voi. Dette queste parole, prese in fretta il viale, per andarsene alla sua stazione; Lucia, compunta di quella separazione e atterrita dallo spettacolo, tornò a capo basso e col petto ansante alla sua capanna, e Don Rodrigo, su la cima d'un tristo mucchio, fra lo strepito e le bestemmie, usciva dal lazzeretto per andarsene alla fossa.

APPENDICI

I.

Il principio del Romanzo nella prima minuta.

24 Aprile 1821.

Cap. I.

Il Curato di .....

Quel ramo del lago di Como d'onde esce l'Adda e che giace fra due catene non interrotte di monti da settentrione a mezzogiorno, dopo aver formati varj seni e per così dire piccioli golfi d'ineguale grandezza, si viene tutto ad un tratto a ristringere; ivi il fluttuamento delle onde si cangia in un corso diretto e continuato, di modo che dalla riva si può, per dir così, segnare il punto dove il lago divien fiume([1]). Il ponte, che in quel luogo congiunge le due

([1]) Sarà curioso e utile il vedere di quali e quante correzioni e pentimenti l'A. tempestò questo primo periodo e quello seguente. Scrivo in corsivo e metto tra parentesi quadre le parole cancellate: « [*Quel ramo del lago di Como* [*che*] *donde esce l'Adda*] [*Alla estremità del ramo*] [*Sulla riva meridionale del ramo del* [*Lario*] *Lario che*] Quel ramo del lago di Como d'onde esce l'Adda e che giace fra due catene non interrotte di monti da settentrione a mezzogiorno, dopo aver formati varj seni e per così dire piccioli

rive, rende ancor più sensibile all'occhio ed all'orecchio questa trasformazione: poichè gli argini perpendicolari, che lo fiancheggiano, non lasciano venir

---

golfi d'ineguale grandezza, si [*ristringe alla fine*] [*viene alla fine a ristringer per tal modo che*] [*ristringe*] viene tutto ad un tratto a ristringere [*per tal modo, e* [*ri*] *avvicina le sue* [*ri*] *due riviere a segno che si può* [*dire*] *fissare che a quel punto il lago cessi e il fiume cominci* [.] [*si può manifesta*] *e a cambiare l'ondeggiamento*] ivi il fluttuamento [*vario*] delle onde si cangia in un corso [*diretto e seguito che*] diretto e continuato di modo che [*si può*] dalla riva si può per dir così segnare il punto dove il lago divien fiume. Il ponte che in quel luogo congiunge le due rive, [*e che aumenta il corso* [*dell'acqua*] *e il rumore fluviale dell'acqua* [*dell'acqua*] *e le dà* [*per così*] *un rumore per così dire fluviale* [*compisce all'occhio*] [*rendono*] *rende ancor più sensibile all'occhio questa trasformazione*] ». A questo punto si legge in margine: « [*gli argini* [*che non lasciano batter*] *perpendicolari che non lasciano venir le onde a battere sulla riva ma le costringono in un letto, e le fanno correre sotto gli archi con uno strepito per così dire assolutamente fluviale*] ». Quindi prosegue nella colonna: « [*rendono*] [*rende ancor più sensibile all'occhio ed alla fantasia* [*ed all*] *questa subita trasformazione :*] rende ancor più sensibile all'occhio ed all'orecchio questa trasformazione: [*poichè gli argini* [*non lasciano*] *perpendicolari che lo fiancheggiano non* [*perm*] *lasciano*] [*poiche cessano le rive*] [*poichè gli argini perpendicolari che lo fiancheggiano non lasciano ven*] [*poichè ivi cessano le rive*] [*poichè gli argini perpendicolari che lo fiancheggiano non lasciano*] [*poichè invece di batter sovra*] poichè gli argini perpendicolari che lo fiancheggiano non lasciano venir le onde a battere sulla riva ma le avviano rapide sotto gli archi; [*e l'uo*] [*e chi*] [*e l'uomo seduto presso*] [*e stando presso gli argini*] [*e dove*] e presso a quegli argini uno può quasi sentire il doppio e diverso rumore dell'acqua, [*e dove ella*] la quale qui viene a rompersi in [*onde sull*] piccioli cavalloni sull'arena, e [*dove scorre travolta dai*] a pochi passi tagliata dalle pile di macigno scorre sotto gli archi con uno strepito per così dire fluviale. (Ed.)

le onde a battere sulle rive, ma le avviano rapide sotto gli archi; e presso a quegli argini uno può quasi sentire il doppio e diverso rumore dell'acqua, la quale qui viene a rompersi in piccioli cavalloni sull'arena, e a pochi passi, tagliata dalle pile di macigno, scorre sotto gli archi con uno strepito per così dire fluviale. Dalla parte che guarda a settentrione, e che a quel punto si può chiamare la riva destra dell'Adda, il ponte posa sopra un argine addossato alla estrema falda del Monte di S. Michele; il quale si bagnerebbe nel fiume se l'argine non vi fosse frapposto. Ma dall'opposto lato il ponte è appoggiato al lembo di una riviera che scende verso il lago con un molle pendìo, sul quale per lungo tratto il passeggero può quasi credere di scorrere una perfetta pianura. Questa riviera è manifestamente formata da tre grossi torrenti, i quali, spingendo la ghiaja, i ciottoli e i massi rotolati dal monte, hanno a poco a poco spinte le rive avanti nel lago, ed erano abbastanza vicini perchè le ghiaje gettate da essi a destra e a sinistra abbiano potuto col tempo toccarsi e formare un terreno sodo. Allora hanno cominciato a correre in un letto alquanto più regolare, poichè questi stessi depositi hanno loro servito d'argine, e il successivo loro impicciolimento, cagionato dall'abbassamento dei monti, dal diboscamento, e dalla dispersione delle acque, gli ha rinchiusi in un letto più angusto. Così il terreno che li divide ha potuto essere abitato e coltivato dagli uomini. Il lembo della riviera che viene a morire nel lago è di nuda e grossa arena presso ai torrenti, e uliginoso negli intervalli, ma appena appena dove il terreno s'alza al disopra delle escrescenze del lago e del traripamento della foce dei torrenti, ivi tutto è prati, campagne e vigneti, e questo tratto d'ineguale lunghezza è in al-

cuni luoghi forse d'un miglio. Dove il pendìo diventa più ripido son più frequenti, e assai più lo erano per lo passato, gli ulivi; al disopra di questi e sulle falde antiche dei monti cominciano le selve di castagni, e al di sopra di queste sorgono le ultime creste dei monti, in parte nudo e bruno macigno, in parte rivestite di pascoli verdissimi, in parte coperte di carpini, di faggi e di qualche abete. Fra questi alberi crescono pure varie specie di sorbi e di dafani, il cameceraso, il rododendro ferrugigno ed altre piante montane, le quali rallegrano e sorprendono il cittadino dilettante di giardini, che per la prima volta le vede in quei boschi, e che non avendole incontrate che negli orti e nei giardini, è avvezzo a considerarle colla fantasia come quasi un prodotto della coltura artificiale piuttosto che una spontanea creazione della natura. Dove poi la mano dell'uomo ha potuto portare una più fruttifera coltivazione, fino presso alle vette non ha lasciato di farlo, e si vedono di tratto in tratto dei piccioli vigneti posti su un rapido pendìo e che terminano col nudo sasso del comignolo. La riviera è tutta sparsa di case e di villaggi: altri alla riva del lago, anzi nel lago stesso quando le sue acque s'innalzano per le pioggie, altri sui varj punti del pendìo, fino al punto dove la montagna è nuda, perpendicolare ed inabitabile. Lecco è la principale di queste terre e dà il nome alla riviera: un grosso borgo a questi tempi e che altre volte aveva l'onore di essere un discretamente forte castello; onore al quale andava unito il piacere di avervi una stabile guarnigione ed un comandante, che all'epoca in cui accade la storia che siamo per narrare era spagnuolo. Dall'una all'altra di queste terre, dalle montagne al lago, da una montagna all'altra corrono molte stradicciuole, ora erte,

ora dolcemente pendenti, ora piane, chiuse per lo più da muri fatti di grossi ciottoloni e coperti qua e là di antiche edere, le quali dopo aver colle barbe divorato il cemento, ficcano le barbe stesse fra un sasso e l'altro e servono esse di cemento al muro, che tutto nascondono. Di tempo in tempo invece di muri passano le anguste strade fra siepi, nelle quali al pruno e al biancospino s'intreccia di tratto in tratto il melagrano, il gelsomino, il lilac e il filadelfo. Una di queste strade percorre tutta la riviera, ora abbassandosi, ora tirando più verso il monte, ora in mezzo le vigne, ed ora sulla linea che divide i colti dalle selve. Questa strada è talvolta seppellita fra due muri che superano la testa del passeggero, dimodochè egli non vede altro che il cielo e le vette dei monti: ma spesso lascia un libero campo alla vista, la quale quasi ad ogni passo scopre nuovi, ampii e bellissimi prospetti. Poichè guardando verso settentrione tu vedi il lago chiuso nei monti che sporgono innanzi e rientrano e formano ad ogni tratto seni o ameni o tetri, finchè la vista si perde in uno sfondo azzurro di acque e di montagne; verso mezzogiorno vedi l'Adda, che, appena uscita dagli archi del ponte, torna a pigliar figura di lago, e poi si ristringe ancora e scorre come fiume, dove il letto è occupato da banchi di sabbia portati da torrenti, che formano come tanti istmi: dimodochè l'acqua si vede prolungarsi fino all'orizzonte come una larga e lucida spira. Sul capo hai i massi nudi e giganteschi e le foreste, e guardando sotto di te e in faccia, vedi il lungo pendìo, distinto dalle varie colture, che sembrano striscie di varj verdi, il ponte ed un breve tratto di fiume fra due larghi e limpidi stagni, e poscia, risalendo collo sguardo, lo arresti sul Monte Barro, che ti sorge in faccia e chiude il lago dal-

l'altra parte. Ma non termina quel monte la vista da ogni parte, poichè di promontorio in promontorio declina fino ad una valle che lo separa dal monte vicino; e come in alcune parti la stradetta si eleva al disopra del livello di questa valle, da quei punti il tuo occhio segue tra i due monti che hai in prospetto un'apertura, che dalla valle ti lascia travedere qualche parte dell'amenissimo piano che è posto al mezzogiorno del Monte Barro. La giacitura della riviera, i contorni e le viste lontane tutto concorrono a renderlo un paese che chiamerei uno dei più belli del mondo, se avendovi passata una gran parte della infanzia e della puerizia e le vacanze autunnali della prima giovinezza, non riflettessi che è impossibile dare un giudizio spassionato dei paesi a cui sono associate le memorie di quegli anni.

Su questa stradetta veniva lentamente, dicendo l'ufizio ed avviandosi verso casa, una bella sera d'autunno dell'anno 1628, il Curato di una di quelle terre che abbiamo accennate di sopra [1].

---

[1] Cfr. Sforza Gio., *Saggio di una edizione critica dei Promessi Sposi*, Bologna, tipografia Zamorani e Albertazzi, MDCCC XCVIII; in fol.

II.

La fine del Romanzo nella prima minuta.

Il tempo, che scorse tra le pubblicazioni e le nozze fu impiegato dagli sposi ai preparativi pel traslocamento a Bergamo e pel trasporto colà del loro modico avere, e Agnese, la quale, come il lettore se n'è avveduto, pareva sempre voler dominare nei discorsi, ma in fatto, povera donna, viveva per gli altri e faceva a modo dei suoi figlj, anche in questo caso si arrabattò per la causa comune: la vedova anch'essa non lasciava di dare una mano.

Forse taluno di quegli che credono di veder meglio negli affari altrui, a prima giunta, che non vegga colui di cui sono gli affari, dopo avervi molto pensato, domanderà per qual motivo quella famiglia volesse abbandonare il luogo natale, la sua casuccia, il suo picciol fondo, ora che era tolto di mezzo colui che gl'impediva di posarvisi tranquillamente. Per tre ragioni principalmente.

La prima: quantunque Fermo allora non ricevesse alcuna inquietudine per quella sua impresa di Milano, e la cattura fosse un titolo inoperoso, pure un sospetto, una reminiscenza, un mal uficio, poteva far risorgere l'antica querela e rimetterlo in Dio sa quale impiccio.

La seconda è una di quelle ragioni che nel parlare astratto non si contano quasi per nulla, ma che nel caso concreto sono più potenti a determinare che molte altre. Ciò che Fermo aveva sofferto e temuto nel suo paese gliel'aveva reso spiacevole: il suo paese gli ricordava le angherie d'un soverchiatore, i pericoli della prigione e di peggio, poi il furore del popolo, che lo cercava a morte. Memorie di questo genere disgustano l'uomo dai luoghi che le richiamano, e se quei luoghi sono la patria, ne lo disgustano tanto più, appunto perchè gli guardava prima con fiducia e con affezione. Anche il bambolo riposa volentieri sul seno della nutrice, rifugge a quello da tutti i terrori, cerca con avidità la poppa, che lo ha nutricato fin allora, e s'accheta quando l'ha presa: ma se la nutrice, per divezzarlo, intinge la poppa d'assenzio, il bambino torce con dolore e con pianto il labbro da quella nuova amaritudine, e desidera un cibo diverso.

Finalmente, i nostri sposi erano entrambi lavoratori di seta: triste circostanze gli avevano costretti a dismettere per molto tempo la loro professione; ma nè l'uno, nè l'altro aveva amore all'ozio; e il loro disegno era di ripigliare tosto il lavoro, per vivere tranquillamente e onestamente, e per nutrire ed allevare i figliuoli, che speravano, come tutti gli sposi fanno. Ora, l'industria della seta, come tutte le altre, era già decaduta spaventosamente nel Milanese, prima di quelle recenti sciagure; e queste le avevan poi dato l'ultimo crollo. Non è questo il luogo di descrivere quello stato di cose e di toccarne le cagioni. Già molte, nemiche d'ogni industria e d'ogni prosperità, appajono anche troppo in questa lunga storia; chi volesse conoscere le più immediate legga, se non le ha lette, le belle memorie storiche del conte P.

Verri sulla economia pubblica dello Stato di Milano; e se vuol conoscere più a fondo, frughi nei documenti originali da cui quel valent'uomo ha cavate le sue memorie. Basti a noi il dire che l'uomo, il quale aveva abilità e voglia di lavorare, stentava nel Milanese, e che nel Bergamasco, come in altri Stati vicini, si offerivano esenzioni, privilegii ed altri incoraggiamenti ai lavoratori che volessero trasportarvisi. Questa differenza fece uscire una folla di operaj e rivivere in quegli Stati molte manifatture che perirono nel Milanese dove avevano fiorito. Differente, per conseguenza, era anche l'aspetto dei due paesi. In Bergamo (non vogliam dire che fosse il paradiso terrestre) dopo la pestilenza, si vedevano tuttavia i tristi segni e i tristi effetti di quella: la spopolazione, le terre incolte, l'ardire cresciuto nei ribaldi, le abitudini dell'ozio e del vagabondare: ma in quella petulanza stessa v'era una certa aria di allegria, nata, se non dalla abbondanza, almeno dalla sufficienza dei mezzi e dei capitali: quegli poi che avevano voglia di far bene trovavano in quei capitali una facilità grande e pronta. Ma nel Milanese una cagione viva e incessante di miseria sopravviveva alle miserie della peste; un sistema che onorava l'orgoglio ozioso, che favoriva la soverchieria perturbatrice, che alimentava tutti gli studj del raggiro e delle ciarle, un sistema oppressivo e impotente, insensato e immutabile, un sistema di rapine e di ostacoli, impediva l'industria, la pace e l'allegria.

Scelta dunque un'altra patria, i nostri eroi erano però impacciati del come convertire in danaro i pochi beni che dovevano lasciare nel paese dove erano nati: ma la fortuna — non osiamo dire la provvidenza — la fortuna, che voleva favorirli in tutto, come uno scrittore che voglia terminar lietamente una storia

inventata per ozio, trovò un ripiego anche a questo. I beni di Don Rodrigo erano passati per fedecommesso ad un parente lontano, il quale era un uomo di ben diverso conio, un galantuomo, un amico del cardinal Federigo. Prima di andare a prender possesso di quella eredità, trovandosi egli col cardinale, gliene parlò. — Avrete forse una occasione di far del bene e di riparare il male che ha fatto Don Rodrigo, gli disse il Cardinale, e gli raccontò in succinto la persecuzione fatta da quello sgraziato ai nostri sposi e il danno di ogni genere che ne avevan patito. Se son vivi tuttora, soggiunse, non vi prego di far loro del bene, che con voi non fa bisogno; ma di darmi notizia di loro, e di dire a quella buona giovane ch'io mi ricordo sempre di lei e mi raccomando alle sue orazioni. Il galantuomo, appena giunto al castellotto, si fece indicare il villaggio degli sposi e si presentò al curato. Don Abbondio, al vedere il nuovo padrone di quella altre volte caverna di ladroni, umano, cortese, affabile, rispettoso verso i preti, voglioso di far del bene, non si può dire quanto ne fosse edificato. E quando quel signore lo richiese di Fermo e di Lucia e gli manifestò le sue intenzioni benevole, Don Abbondio non solo si prestò volentieri a secondarle, ma lo fece con una ispirazione molto felice.

— Signor mio, diss'egli, questa buona gente è risoluta di lasciar questo paese; e il miglior servizio ch'ella possa render loro è di comperare quei pochi fondi che tengono qui. A lei potrà convenire di aggiungerli ai suoi possessi, e quella gente si troverà fuori d'un grande impiccio.

Il signore gradì la proposta, anzi con molto garbo richiese Don Abbondio se non gli sarebbe dispiaciuto di condurlo a vedere quei fondi e insieme a conoscere quella brava gente.

— È un onore immortale, disse Don Abbondio, facendo una gran riverenza; e andò in trionfo alla casa di Lucia con quel signore, il quale fece la proposta, che fu molto gradita. Il prezzo fu rimesso a Don Abbondio, a cui il signore disse all'orecchio che lo stabilisse molto alto. Don Abbondio così fece; ma il signore volle aggiungere qualche cosa: e per interrompere i ringraziamenti dei venditori, gli invitò a pranzo nel suo castello pel giorno dopo quello delle nozze.

Quel giorno benedetto venne finalmente; gli sposi promessi furono marito e moglie; il banchetto fu molto lieto. Il giorno seguente ognuno può immaginarsi quali fossero i sentimenti degli sposi e quelli di Don Abbondio, entrando non solo con sicurezza, ma con accoglimento ospitale ed onorevole nel castello che era stato di Don Rodrigo: a render compiuta la festa mancava il Padre Cristoforo, ma egli era andato a star meglio. Non possiamo però ommettere una circostanza singolare di quel convito: il padrone non vi sedè, allegando che il pranzare a quell'ora non si confaceva al suo stomaco. Ma la vera cagione fu (oh miseria umana!) che quel brav'uomo non aveva saputo risolversi a sedere a mensa con due artigiani: egli, che si sarebbe recato ad onore di prestar loro i più bassi servigj, in una malattia. Tanto anche a chi è esercitato a vincere le più forti passioni è difficile il vincere una picciola abitudine di pregiudizio, quando un dovere inflessibile e chiaro non comandi la vittoria.

Il terzo giorno, la buona vedova, con molte lagrime e con quelle promesse di rivedersi che si fanno anche quando si ignora se e quando si potranno adempire, si staccò dalla sua Lucia e tornò a Milano: e gli sposi con la buona Agnese, che tutti e

due ora chiamavano mamma, preso commiato da Don Abbondio, diedero un addio, che non fu senza un po' di crepacuore, ai loro monti, e s'avviarono a Bergamo. Avrebbero certamente divertito dalla loro strada per fare una visita al Conte del Sagrato, ma il terribile uomo era morto di peste, contratta nell'assistere ai primi appestati.

La picciola colonia prosperò nel suo nuovo stabilimento col lavoro e con la buona condotta. Dopo nove mesi Agnese ebbe un bamboccio da portare attorno, e a cui dare dei baci, chiamandolo cattivaccio. Ella visse abbastanza per poter dire che la sua Lucia era stata una bella giovane e per sentir chiamar bella giovane una Agnese, che Lucia le diede qualche anno dopo il primo figliuolo. Fermo pigliava sovente piacere a contare le sue avventure, e aggiungeva sempre: d'allora in poi ho imparato a non mischiarmi a quei che gridano in piazza, a non fare la tal cosa, a guardarmi dalla tal altra. Lucia però non si trovava appagata di questa morale: le pareva confusamente che qualche cosa le mancasse. A forza di sentir ripetere la stessa canzone e di pensarvi ad ogni volta, ella disse un giorno a Fermo: Ed io, che debbo io avere imparato? io non sono andata a cercare i guaj, e i guaj sono venuti a cercarmi. Quando tu non volessi dire, aggiunse ella, soavemente sorridendo, che il mio sproposito sia stato quello di volerti bene e di promettermi a te. Fermo quella volta rimase impacciato, e Lucia, pensandovi ancor meglio, conchiuse che le scappate attirano bensì ordinariamente de' guaj: ma che la condotta la più cauta, la più innocente non assicura da quelli: e che quando essi vengono, o per colpa, o senza colpa, la fiducia in Dio gli raddolcisce e gli rende utili per una vita migliore. Questa conclusione, benchè trovata da una donnicciuola, ci è

sembrata così opportuna, che abbiamo pensato di proporla come il costrutto morale di tutti gli avvenimenti che abbiamo narrati, e di terminare con essa la nostra storia.

17 settembre 1823.

III.

La confessione di Lucia e il consiglio di Agnese.

Parla! parla! Parlate! parlate! gridavano in una volta la madre e Fermo. Lucia, atterrita, costernata, vergognosa, singhiozzando, arrossando, sclamò: Santissima Vergine! Chi avrebbe creduto che le cose sarebbero giunte a questo segno! Quel senza timore di Dio di Don Rodrigo veniva spesso alla filanda a vederci trarre la seta. Andava da un fornello all'altro, facendo a questa e a quella mille vezzi, l'uno peggio dell'altro: a chi ne diceva una trista, a chi una peggio e si pigliava tante libertà: chi fuggiva, chi gridava; e, pur troppo, v'era chi lasciava fare. Se ci lamentavamo al padrone, egli diceva: badate a fare il fatto vostro, non gli date ansa, sono scherzi, e borbottava poi: gli è un cavaliere, gli è un uomo che può fare del male; è un uomo che sa mostrare il viso. Quel tristo veniva talvolta con alcuni suoi amici, gente come lui. Un giorno mi trovò mentre io usciva e mi volle tirar in disparte, e si prese con me più libertà: io gli sfuggii, ed egli mi disse in collera: ci vedremo; i suoi amici ridevano di lui ed egli era ancor più arrabbiato. Allora io pensai di non andar più alla filanda, feci un po' di baruffa colla Marcel-

lina, per aver un pretesto, e vi ricorderete, mamma, ch'io vi dissi che non ci andrei. Ma la filanda era sul finire, per grazia di Dio; e per quei pochi giorni io stetti sempre in mezzo alle altre, di modo ch'egli non mi potè cogliere. Ma la persecuzione non finì: colui mi aspettava quando io andava al mercato, e vi ricorderete, mamma, ch'io vi dissi che aveva paura d'andar sola, e non ci andai più: mi aspettava quand'io andava a lavare, ad ogni passo; io non dissi nulla; forse ho fatto male: ma pregai tanto Fermo che affrettasse le nozze: pensava che quando sarei sua moglie colui non ardirebbe più tormentarmi; ed ora... Qui le parole della povera Lucia furono tronche da un violento scoppio di pianto.

— Birbone! assassino! dannato! sclamava Fermo, correndo su e giù per la stanza, e mettendo di tratto in tratto la mano sul manico del suo coltello.

— Ma perchè non parlare a tua madre? disse Agnese: se io l'avessi saputo prima....

Lucia non rispose, perchè la risposta, che si sentiva in mente, non era da darsi a sua madre: tutto il vicinato ne sarebbe stato informato. I singulti di Lucia la dispensavano dall'obbligo di parlare.

— Non ne hai tu fatto parola con nessuno? ridimandò Agnese.

— Sì, mamma, l'ho detto al Padre Galdino (1) in confessione.

(1) Lo ribattezzò col nome di Padre Cristoforo nella stessa prima minuta; nella quale, da principio, lo fece anche guardiano del convento di Pescarenico; carica, peraltro, che gli tolse quasi subito. Il nome di fra Galdino lo dette invece al cercatore di noci, che prima chiamò fra Canziano. Così dipinse il protettore di Fermo e Lucia nella prima minuta. « Il Padre Cristoforo da Cremona era

— Hai fatto bene, ma dovevi dirlo anche a tua madre. E che ti ha detto il Padre Galdino?

— Mi ha detto che cercassi di evitare colui; che non vedendomi, non si curerebbe più di me; che affrettassi le nozze; e che se durava la persecuzione, egli ci penserebbe.

— Oh che imbroglio! che imbroglio! riprese la madre.

Fermo si arrestò tutt'ad un tratto; guardò Lucia con un atto di tenerezza accorata e rabbiosa e disse: questa è l'ultima che fa quel birbone.

---

un uomo più presso ai sessanta che ai cinquant'anni, e il suo aspetto, come i suoi modi, annunziavano un antico e continuo combattimento tra un'indole risentita, impetuosa e una volontà attenta e costante, diretta e sostenuta da motivi e da ispirazioni superiori. Il suo capo, calvo e coperto all'intorno, secondo il rito cappuccinesco, di una corona di capelli, che l'età aveva renduti bianchi, si alzava di tempo in tempo per un movimento di spiriti inquieti e tosto si abbassava per riflessione di umiltà. La barba, grigia e lunga, che gli copriva il mento e parte delle guance, faceva ancor più risaltare le forme rilevate della parte superiore del volto, alle quali una vecchia abitudine di astinenza aveva dato più di gravità che tolto di espressione, e due occhj vivi, pronti, che talvolta sfolgoravano con vivacità repentina: come due cavalli bizzarri, condotti a mano da un cocchiere col quale sanno per costume che non si può vincerla, pure danno di tratto in tratto qualche scambietto, che scontano tosto con una buona stirata del morso. Il suo nome di battesimo era Ludovico; e suo padre era stato un mercante cremonese, che negli ultimi anni suoi, trovandosi molta sostanza e rimanendogli quell'unico figlio, aveva rinunziato al commercio e s'era dato a vivere da signore. In mezzo a quell'ozio glorioso, il pover uomo cominciò seriamente a vergognarsi di tutta quella parte di vita che aveva spesa in far qualche cosa; studiava ogni mezzo di far dimenticare che era stato mercante, e avrebbe voluto dimenticarlo egli stesso ». (Ed.)

— Ah no, Fermo, per amor del cielo, gridò Lucia, gettandogli quasi le braccia al collo. No, per amor del cielo. Dio c'è anche pei poveri. Come volete ch'egli ci ajuti se facciamo del male?

— No no, per amor del cielo, ripeteva Agnese.

— Fermo! disse Lucia, voi avete un mestiere ed io so lavorare, andiamo lontano tanto che costui non senta più parlare di noi.

— Ah! Lucia! e poi? non siamo ancora marito e moglie: il curato vorrà farci la fede di stato libero? non saremo pigliati come vagabondi? dove andarci a porre?

Lucia ricadde nel pianto. Sentite, disse Agnese; sentitemi, che son vecchia. Era questa una confessione che la buona Agnese faceva di rado, in caso di somma necessità e quando si trattava di dar fede alle sue parole. Io ho veduto un poco il mondo: non bisogna spaventarsi troppo: il diavolo non è mai brutto come si dipinge; e a noi povera gente le cose pajono talvolta imbrogliate, imbrogliate, perchè non abbiamo la pratica per uscirne. Io ho veduto molte volte dei casi che parevano disperati: un buon parere d'un uomo che aveva studiato aggiustò tutto. Fate a modo mio, Fermo. Pigliate quei quattro capponi, poveretti! che doveva sgozzare io questa mattina pel banchetto: teneteli bene stretti per le gambe, andate a Lecco: sapete dove abita il dottor Pèttola? [1]. — Lo so benissimo. — Bene, andate da lui, presentategli i capponi: perchè, vedete, quando si vede che uno può regalare, gli si dà retta. Contategli tutto il fatto, e

[1] Nella stessa prima minuta cancellò qui e altrove questo nome, sostituendovi quello di *Duplica*, che poi nella seconda minuta diventò *Azzecca-garbugli*. (Ed.)

domandategli parere. Eh ne ho visto io della gente che non sapevano dove dar del capo, che andando a consultarsi con lui non trovavano la strada, e dopo d'avergli parlato tornarono a casa vispi come un tincotto che saltellando nella barca, per disperazione, cade nell'acqua e si trova in casa sua. Fate così, Fermo.

Nelle situazioni molto imbrogliate il parere che piace più è quello di pigliar tempo per avere un altro parere definitivo: ogni consiglio che suggerisca una risoluzione presenta ostacoli, difficoltà, nuovi imbrogli: ma questo, di consigliarsi di nuovo e meglio, è semplice, non nuoce e nello stesso tempo dà una lusinga indeterminata che per questo mezzo si troverà una uscita [1].

---

[1] Quest'episodio è tolto dal capitolo III del tomo I della prima minuta. (Ed.)

IV.

Fra Cristoforo ripreso dal Guardiano di Pescarenico.

Intanto il Padre Cristoforo [1], benchè fiaccato e frollo delle corse, dei disagj, delle inquietudini e delle parlate di quel giorno [2], aveva presa correndo la via per giungere al più presto al convento, e andava saltelloni giù per quel viottolo sassoso, torto e reso

(1) In questo brano, tolto dal capitolo VII del tomo I della prima minuta, il Padre Galdino è già diventato il Padre Cristoforo. (Ed.)

(2) È la giornata che, chiamato da Lucia, corre alla sua casetta, e trova la giovane in angoscia per il fallito matrimonio e per le persecuzioni di Don Rodrigo. Il Padre Cristoforo, dopo, « si avviò al suo convento. Ivi andò in coro a cantare terza e sesta, s' assise alla parca mensa, e allora più parca del solito per la carestia che cominciava a farsi sentire dappertutto, e dopo raccomandati al Vicario gli affari del suo piccolo regno, si pose in via verso il covile dell'orso, che si trattava di ammansare; senza avere, a vero dire, molta speranza nel buon successo del suo tentativo ». Di ritorno dal « castellotto di Don Rodrigo », corre di nuovo alla casetta di Lucia, « nell'attitudine di un generale » che ha « perduta, senza sua colpa, una battaglia ». (Ed.)

ancor più difficile dalla oscurità; andava il povero frate, parte ruminando gli accidenti della giornata e quello che poteva soprastare, parte pensando all'accoglienza che riceverebbe al convento giungendovi a notte già fitta. Vi giunse pur finalmente, mezzo sconquassato, e toccò modestamente il campanello, aspettando quel che Dio fosse per mandare. Il frate portinajo aperse e accolse il nostro figliuol prodigo con quel maladetto misto di sussiego, di soddisfazione, di clemenza, di commiserazione e di mistero, che gli uomini (tranne l'uno per milione) mostrano sempre in faccia di colui che per qualche suo fallo, o anche per qualche sventura, sembra loro stare in cattivi panni. Il Padre Guardiano le vuol parlare, disse costui al nostro amico, il quale seguì la sua scorta pei lunghi corridoj e per le scale, rassegnato a toccare una buona gridata e in angustia di ricevere una penitenza la quale gl'impedisse di potere all'indomani trovarsi col servo di Don Rodrigo e fare per gl'innocenti suoi protetti ciò che il caso avesse richiesto.

Giunto alla cella del Guardiano, bussò sommessamente, e vista la faccia seria del Guardiano, si pose le mani al petto, curvò la persona, chinò la testa sul petto e disse: Padre, son balordo. Era questa, chi nol sapesse, la formola usata dai cappuccini per confessarsi in colpa al loro superiore. Bisogna sapere che il Guardiano era contento in fondo del cuore che il Padre Cristoforo avesse commesso un mancamento. Un lettore di otto anni potrebbe qui domandare: perchè faceva il volto serio, se era contento? e gli si risponderebbe, che appunto era contento perchè il Padre Cristoforo gli aveva dato il diritto di fargli il volto serio. La condotta del nostro amico era tanto irreprensibile che il Guardiano

non aveva mai avuto occasione di far uso sopra lui della sua autorità, voglio dire della autorità di riprendere e di punire, e alla prima occasione che ne aveva, gli pareva di esser daddovvero il Padre Guardiano. In oltre il Padre Cristoforo, senza fare il dottore, senza disputare, dava però a divedere chiaramente di non approvare alcuni tratti della condotta e della politica dei suoi confratelli e del suo capo, e più d'una volta aveva ricusato di operare di concerto con gli altri; biasimandoli così indirettamente, ma chiaramente: dal che veniva che i frati e il Guardiano avevano per lui più rispetto che amore. E il rispetto veniva, in parte, anche dalla fama di santo che il Padre Cristoforo aveva al difuori, e che apportava al convento onore e limosine. Non è quindi da stupirsi se il Guardiano si dilettasse nel vedersi davanti balordo quel Padre Cristoforo e gustasse a lenti sorsi l'umiliazione di lui e il sentimento della propria autorità.

— È questa l'ora, diss'egli gravemente, di ritornare al convento?

— Padre, confesso che dovrei esser rientrato da molto tempo.

— E perchè vi siete dunque tanto indugiato? perchè avete violata una regola, che conoscete così bene?

— Fui trattenuto da un'opera di misericordia.

Il Guardiano sapeva che il reo era incapace di mentire, e vide tosto che se avesse voluto andar più ricercando, avrebbe facilmente fatto rilevare al Padre Cristoforo cose che tornerebbero in suo onore: onde gli parve meglio fargli una ammonizione generale sul fallo di cui si era riconosciuto colpevole. Gli disse che preporre le opere volontarie di misericordia all'obbedienza era segno di orgoglio e di amore alla

propria volontà: che non era bene quel bene che non è fatto secondo le regole: che bisogna prima fare il dovere e poi attendere alle opere di surerogazione; e altre cose di questo genere. Aggiunse poi che egli, Padre Cristoforo balordo, doveva conoscere di quanta importanza fosse la regola da lui infranta e per la disciplina e per evitare ogni scandalo; ma che per l'età sua e per esser questo il primo suo fallo contro la regola, e perchè si teneva certo che non v'era altro che la violazione della regola, si contentava per questa volta ch'egli prima di coricarsi recitasse un *miserere* colle braccia alzate: e così lo congedò e si gittò sul duro suo pagliaccio, più soddisfatto però che se si fosse posto sul letto il più delicato, poichè non è da dire quanta consolazione si senta nel far fare agli altri il loro dovere, e nel riprenderli quando se ne allontanano.

Questa fu la mercede che il nostro Padre Cristoforo ebbe della sua giornata, spesa come abbiam detto. Tristo chi ne aspetta altre in questo mondo. Egli recitò il suo buon *miserere* e lo concluse dicendo: Dio, fate misericordia a me e a quel poveretto che io.... toccate il cuore di Don Rodrigo, tenete la mano in testa al povero Fermo, salvate Lucia e benedite il Padre Guardiano [1]. Abbiate pietà dei peccatori, dei penitenti, dei giusti, dei fedeli e degli infedeli, degli oppressi e degli oppressori, dei cappuccini, dei zoccolanti e di tutti i regolari, di tutti gli ecclesiastici e di tutti i laici, dei popoli e dei principi, dei carcerati, dei giudici, dei

---

(1) Segue, cancellato: « Quindi si gittò egli pure sul suo canile, dove lo lasceremo dormire, che ne ha bisogno ». Quello che vien dopo, l'aggiunse poi. (Ed.)

banditi, dei ladri, dei birri, delle vedove, dei pupilli, dei bravi, dei zingari, degli indemoniati, dei vivi e dei morti. Così sia. Quindi si gettò anch'egli sul suo canile, dove lo lasceremo dormire, che ne ha bisogno.

V.

Fermo perseguitato dal Podestà di Lecco a istigazione di Don Rodrigo.

Quand'egli [*il Griso*] ebbe fatto la sua relazione, Don Rodrigo si volse al cugino, come per chiedergli consiglio. Il conte Attilio era uno sventato, ma l'affare era tanto serio ch'egli stesso lo era divenuto, e disse: se mi aveste chiesto parere quando avete cominciato a divagarvi con questa smorfiosa, da buon amico vi avrei detto di levarne il pensiero, perchè era cosa da cavarne poco costrutto; ma ora l'impegno è contratto, c'entra il vostro onore e quello della parentela, ora si direbbe che vi siete lasciato metter paura e che non l'avete saputa spuntare. Dal modo con cui vi conterrete in questa occasione dipenderà la vostra riputazione e il rispetto che vi si porterà nell'avvenire.

— Avete ragione.

— E, continuò il conte Attilio, fate pur conto sopra di me come sopra un buon parente ed amico: non si tratta ora più di scommesse e di scherzi.

— Avete ragione. Griso, che cosa dicono questi villani?

— Il signor padrone può ben credere che in faccia mia nessuno avrebbe osato proferire una parola poco

rispettosa: ma so che parlano e si mostrano contenti.

— Ah! contenti, riprese Don Rodrigo, vedranno, vedranno. Il Podestà è tutto mio.... ma nulladimeno... che ne dite, cugino? sarà bene di prevenirlo favorevolmente.

— Certo, rispose il conte Attilio, non bisogna tralasciare nessuna precauzione.

— E poi, continuò Don Rodrigo, non bisogna metterlo in impaccio. Siccome si parlerà della fuga di costoro e la giustizia forse non potrà schivare di far qualche ricerca, bisognerebbe trovare una storia che spiegasse la fuga e che rivolgesse i sospetti in tutt'altra parte.

— Si potrebbe, per esempio, disse il conte Attilio, sparger voce che quel villano ha rapita la ragazza e fargli mettere un bando in modo che non ardisse più di comparire in paese.

— Non va male, rispose Don Rodrigo, ma....

— Se mi permettono questi signori, disse umilmente il Griso, avrei anch'io un debole parere.

— Sentiamo, dissero entrambi.

— Fermo, rispose il Griso, è lavoratore di seta e questa è una gran bella cosa.

— Come c'entra la seta? domandò il conte Attilio.

— I lavoratori di seta, continuò il Griso, non possono abbandonare il paese: è un criminale grosso. Ecco che il signor Podestà, quando voglia, come è giusto, servire l'illustrissima casa, potrà fare un ordine di cattura contra Fermo come lavoratore fuggitivo; e poi si dirà che se Fermo ritorna, guai a lui; e Fermo non sarà tanto gonzo da venire a giustificarsi in prigione.

— Ma bravo il mio Griso, proruppe Don Ro-

drigo, mentre lo stesso conte Attilio faceva un sorriso d'approvazione.

— Ma bravo: va, che ti voglio fare ajutante del dottor Duplica. Per bacco, ch'egli non l'avrebbe trovata più a proposito.

— Eh, signore, rispose il Griso con affettata modestia, ho avuto tanto che fare con la giustizia, che qualche cosa devo saperne.

— Del resto, continuò Don Rodrigo, per quanto grande sia l'abilità legale del Griso non voglio ch'egli balzi di scanno il nostro dottore. Fa ch'egli venga oggi a pranzo da me e m'intenderò con lui. Tu intanto abbi cura di vedere il bargello e di dirgli che questa volta venga più presto del solito a ricever la mancia consueta, e che mi troverà di buon umore e avrà un regalo di più.... Così si potrà andare innanzi a fare tutto quello che sarà necessario.... Purchè la cosa non si risappia a Milano....

— Che diavolo di paura vi nasce ora, interruppe il conte.

— Caro cugino, la cosa non è finita; costei la voglio....

— Va bene.

— E non so dove bisognerà andare a cercarla, che passi bisognerà fare....

— E bene, a Milano hanno altro da pensare che a questi pettegolezzi. C'è la carestia, c'è il passaggio delle truppe, c'è mille diavoli. E poi quand'anche se ne parlasse a Milano, sarebbe la prima che avremmo spuntata?

— Va bene, ma quel frate; quel frate, vedete, chi sa quali protezioni potrà avere; e vi assicuro che non istarà quieto fin che.... Quel frate è il mio demonio, e.... non posso farlo ammazzare.

— Il frate lo piglio sotto alla mia protezione, ri-

spose sorridendo il conte Attilio. Non pensate a lui, me ne incarico io.

— Eh, se sapeste....

— Via, via, che ora non saprò fare stare un cappuccino. Vi dico che se avete in me la più picciola fede, non prendiate pensiero di lui, che non ve ne potrà dare. Domani a sera sono a Milano, e dopo due o tre giorni udrete novelle del frate.

— Non mi state a fare un guajo che mi ponga in maggiore impiccio....

— Quando vi dico di fidarvi di me, fidatevi; ma, se volete, vi dirò prima il modo semplicissimo che ho pensato per torvelo d'attorno, modo tanto semplice che l'avreste immaginato anche voi, se non foste un po' conturbato.

Infatti Don Rodrigo, combattuto, trainato da sentimenti diversi e tutti rei, tutti vili, tutti faticosi, era un oggetto di pietà senza stima agli occhi stessi del Griso e del conte Attilio, e avrebbe eccitato orrore e stomaco nell'animo di chiunque gli avesse meno somigliato che quei due signori.

La passione di Don Rodrigo per Lucia, nata per ozio, irritata e cresciuta da poi dalle ripulse e dal disdegno, era diventata violenta quando conobbe un rivale. La fantasia sozza e feroce di Don Rodrigo si andava allora raffigurando quella Lucia contegnosa, ingrugnata, severa, se l'andava raffigurando umana, soave, affabile con un altro, egli immaginava gli atti e le parole, indovinava i movimenti di quel cuore, che non erano per lui, che erano per un villano; e la vanità, la stizza, la gelosia aumentavano in lui quella passione, che per qualche tempo riceve nuova forza da tutte le passioni che non la distruggono, o ch'ella non distrugge, da quelle che possono vivere con essa. Tutte queste passioni lo avevano allora spinto

ad impedire con minacce il matrimonio di Lucia, senza ch'egli avesse risoluto quel che farebbe da poi, ma per impedirlo, a buon conto, perchè ella non fosse d'un altro, per guadagnar tempo, per isfogare in qualche modo la rabbia e l'amore, se amore si può dire quel suo. Quindi, allorchè egli riseppe dalla narrazione del Griso che Lucia e Fermo erano partiti insieme, i dolori della gelosia e della rabbia lo colpirono più acutamente che mai. Egli pensava qual prova Lucia aveva data di amore per Fermo e di orrore per lui, abbandonando, così timida, così inesperta, la sua casa paterna, i luoghi conosciuti, andando forse alla ventura; pensava che in quel momento essi erano in cerca d'un asilo per essere riuniti tranquillamente, e risolveva di fare, di sacrificare ogni cosa per impedirla. Dall'altra parte, avvezzo bensì a non rifiutarsi mai una soddisfazione, quando non gli doveva costare altro che una bricconeria, ma avvezzo a commetterne in un campo ristretto e conosciuto, si atterriva al pensiero di uscirne, di dovere intraprendere una ricerca difficile e pericolosa per porsi poi ad una impresa chi sa quanto vasta, chi sa quanto difficile e pericolosa.

Tanta era l'agitazione di Don Rodrigo, ch'egli pensava in quel momento non senza terrore alle gride contra i tiranni. (Così chiamavano le gride coloro che sopraffacevano come che fosse i deboli, quasi con questa espressione querula e paurosa volessero confessare l'impotenza di contener quelli e di difender questi). Bene è vero che quelle gride erano per lo più inoperose, e Don Rodrigo lo sapeva per esperienza, come noi lo sappiamo ora dal trovare ad ogni nuova pubblicazione di esse la dichiarazione espressa che le antecedenti non avevano prodotto alcun effetto. Ma però queste gride stesse potevano essere un'arme

potente quando una mano potente le afferrasse contra chi le avesse violate, e v'era di mezzo un frate, un personaggio, cioè, alla influenza ed alla attività del quale nessuno poteva anticipatamente prevedere un limite, e questo frate pareva risoluto a proteggere ad ogni costo gli innocenti.

In questa tempesta di pensieri, Don Rodrigo passeggiava per la stanza, facendo ad ogni momento nuove interrogazioni al Griso e affettando sicurezza dinanzi al conte Attilio: finalmente conchiuse col dire: Per ora non c'è altro da fare che di sapere precisamente dove sono andati: tocca a te, Griso, e poi, e poi.... non son chi sono se.... non è vero, cugino?

— Senza dubbio, rispose il conte, al quale, alla fine, non premeva realmente in tutta questa faccenda che di far pensare che nello stesso caso egli avrebbe saputo giungere ai suoi fini senza esitazione e senza fallo. Così fu sciolta la conferenza e il Griso partì.

Don Rodrigo pensò che in quel giorno sarebbe stata cosa molto utile l'avere il Podestà a pranzo, per mostrare sicurezza e per far vedere ai malevoli che la giustizia era per lui, e lo fece invitare, pregando il conte Attilio di non disgustargli quel brav'uomo con tante contraddizioni. Venne il Podestà e il dottore, si stette allegri, si parlò ancora della marcia delle truppe e della carestia, ma degli affari del paese, della campana a martello, della fuga nè una parola. Soltanto Don Rodrigo accennò indirettamente questa faccenda nel modo il più gentile ed ingegnoso come si vedrà.

Fece egli in modo che il Podestà lodasse particolarmente il vino della tavola: cosa non difficile ad ottenersi, perchè il vino era buono e il Podestà conoscitore. Allora Don Rodrigo: Oh, signor Podestà, giacchè ho la buona sorte di posseder cosa di suo aggradimento, mi permetterà....

— Non mai, non mai, signor Don Rodrigo, se avessi saputo ch'ella sarebbe venuta a questi termini avrei dissimulata la mia ammirazione per questo incomparabile....

— Bene, bene, signor Podestà, ella non mi farà il torto....

— Don Rodrigo conosce la stima....

Il conte Attilio interruppe la gara, la quale era già realmente composta. Don Rodrigo parlò all'orecchio ad un servo, e il Podestà tornando poi a casa trovò sei tarchiati contadini che erano venuti a deporre nella sua cantina le grazie di Don Rodrigo.

Dato l'ordine segreto, Don Rodrigo ritornò al discorso incominciato, benchè sembrasse mutarlo affatto e passare dal vino all'economia politica, ma chi appena osservi la serie delle sue idee scorgerà il filo recondito che le tiene.

— Che dice, continuò adunque Don Rodrigo, che dice il signor Podestà di questo spatriare che fanno i nostri operaj?

— Che vuole ch'io le dica? rispose il Podestà: è cosa da non potersi comprendere. Quanto più si moltiplicano le gride per trattenerli, tanto più se ne vanno. Non si sa capire: è una pazzia che gli ha presi: sono pecore, una va dietro all'altra.

— Eppure, continuò Don Rodrigo, pare che questa cosa stia molto a cuore di sua Eccellenza.

— Capperi! veda con che sentimento ne parla nelle gride. Ma costoro, parte per ignoranza, parte per malizia, non danno retta; armano mille pretesti, ma la vera ragione si è la poca volontà di lavorare e il disprezzo temerario delle leggi divine ed umane.

— Ma per buona sorte, disse il dottor Duplica, a cui Don Rodrigo aveva detto non tutto, ma quanto bastava a fargli intendere come Don Rodrigo desi-

derava di essere servito; per buona sorte abbiamo un signor Podestà che non si lascerà illudere da pretesti e saprà tenere mano ferma....

— Mano ferma, signor Podestà, riprese Don Rodrigo, mano ferma: il primo che c'incappa farne un esempio.

— Io so, disse con gravità misteriosa il conte Attilio, che sua Eccellenza tiene gli occhi aperti su questo sviamento degli artefici e sulla esecuzione delle gride che lo proibiscono, perchè il Conte mio zio del Consiglio segreto qualche volta, in confidenza, si è spiegato con me.... Basta non voglio ciarlare; ma son certo che quando, tornato a Milano, andrò a fare il mio dovere dal Conte mio zio, egli non lascerà di farmi mille interrogazioni.... In verità, avere dei parenti in alto è un onore, ma un onore un po' pesante. Non si può parlare con loro che non vogliano ricavare qualche notizia, non si sa come sbrigarsene.

— Mi raccomando ai buoni uficj del signor conte, disse umilmente il Podestà; una buona parola trasmessa da una bocca tanto garbata in orecchie tanto rispettabili....

— È pura giustizia renduta al merito, signor Podestà; però se la parola ha da ottenere il suo effetto, da far colpo, sarà bene che si vegga qualche dimostrazione esemplare dello zelo del signor Podestà in questa materia.

— È mio dovere, e starò sull'avviso.

— Oh le occasioni non mancheranno, disse il Dottore, perchè, come diceva sapientemente il signor Podestà, è una pazzia universale in costoro. Quindi, prendendo l'aria grave e pensosa di chi passa dai fatti ad una idea generale, continuò: Vedano un po' le signorie loro come son fatti gli uomini, e particolarmente la gente meccanica, che non sa riflettere.

Comincia a mettersi fra gli artefici questa smania di sviarsi, di cambiar cielo. La sapienza di chi governa vede il male e tosto applica il rimedio della proibizione e delle pene. Si può far di più? eppure, costoro, presa una volta quella dirittura di andarsene a processione, proseguono ad andarsene come se nessuno avesse parlato. Come si spiega questo? Col dire che sono pazzi. Ma coi pazzi come bisogna fare? Castigarli.

È facile supporre che con questi ragionamenti il signor Podestà si trovò disposto a credere poi, o a fingere di credere, alle insinuazioni incessanti del dottor Duplica e alle deposizioni degli onorevoli suoi ministri, che Fermo si era spatriato in contravvenzione alle gride. Il signor Podestà non si lasciò scappare una occasione che gli si era tanto raccomandato di afferrare, e nel giorno susseguente, fatte fare ricerche di Fermo, le quali riuscirono inutili, lo notò come fuggitivo, gli fece intimare alla casa l'ordine di ritornare, e nello stesso tempo rilasciò l'ordine di catturarlo s'egli ritornava.

Non importa di accordare quei due ordini: basta che con questi si ottenesse l'effetto desiderato che era di toglier la volontà a Fermo di ritornare [1].

[1] È un brano del capitolo VII del tomo II della prima minuta. (Ed.)

VI.

Le correzioni all' « Addio ai monti ».

A) Prima stesura.

I viaggiatori silenziosi, volgendosi addietro, guardavano [*il paese*] le montagne e il paese che la luna illuminava. Si distinguevano i villaggi, i campanili, le capanne: il castellotto di Don Rodrigo colla vecchia sua torre [*sovrastava fra le capanne e le signoreggiava*] alto sulle capanne pareva un [*superbo*] feroce ritto nelle tenebre che [*medita il delitto*] in mezzo ad una folla di coricati nel sonno [*stesse*] vegliasse meditando un delitto. Lucia [*scorreva coll'occhi*] lo vide, e rabbrividì; scerse coll'occhio verso il sito della sua umile casa, vide un pezzo di muro bianco che usciva da una macchia verde scura, riconobbe la [*ca*] sua casetta, e il fico che ombreggiava la stessa: e seduta com'era sul fondo della barca, poggiò il gomito sulla sponda, chinò su quello la fronte come per dormire; e pianse segretamente.

Addio, monti [*ritti negli abissi dell'acque*] [*appoggiati negli abissi delle acque ed elevati verso il cielo;*] posati sugli abissi dell'acque ed elevati al cielo; cime ineguali, conosciute a colui [*che vi guardò colle prime sue occhiate*] che fissò sopra di voi i primi suoi sguardi, e che visse fra voi, come egli distingue all'aspetto [*gli uomini coi*] l'uno dall'altro

i suoi famigliari, [*valli segrete*] valloni segreti, ville sparse e biancheggianti sul pendio come branco disperso di pecore pascenti, addio! Quanto [*spiacevole*] è [*doloroso il lascia*] tristo il lasciarvi a chi vi conosce dall'infanzia! quanto è nojoso l'aspetto della pianura [*che fastidisce l'occhio e lo conduce per lontani spazj dov'egli non trova che*] dove [*quello*] [*lo spazio che si percorre somiglia a q*] il sito a cui si aggiunse è simile a quello che si è lasciato addietro, dove l'occhio [*fastidito*] cerca invano [*negli*] nel lungo spazio, dove riposarsi e [*guardare*] contemplare, e si [*abbassa*] ritira fastidito come dal fondo d'un quadro su cui l'artefice non abbia ancor figurata alcuna immagine della creazione. Che importa che nei [*deserti*] piani deserti surgano città supèrbe ed affollate? il montanaro che le passeggia [*non può stupirsi degli edificj*] avvezzo alle alture di Dio, non sente il diletto della maraviglia nel mirare edificj che il cittadino chiama [*alti*] elevati perchè gli ha fatti egli ponendo a fatica pietra sopra pietra. Le vie che [*si lodano*] hanno vanto di ampiezza, gli sembrano valli [*anguste*] troppo anguste; [*ed egli egli sa*] l'afa immobile lo opprime, ed egli che nella vita operosa del monte non [*aveva*] [*pensava alla sanità che allor quando*] aveva forse provato altro malore che la fatica, divenuto [*sospettoso*] timido e delicato come il cittadino, [*parla*] si lagna del clima e della temperie, e dice che morrà se non torna ai suoi monti. Egli che sorto col sole non riposava che al mezzo giorno, e [*alla sera*] al cessare delle fatiche diurne, [*ora*] passa le ore intere nell'ozio malinconico ripensando alle sue montagne.

Ma questi sono piccioli dolori (¹). L'uomo sa tor-

(¹) Fin qui il brano è tolto dal foglio che il Manzoni

mentar l'uomo [*nell'animo*] nel cuore; e amareggiargli il pensiero di modo che anche la memoria dei [*tempi*] momenti [*lieti già pa*] passati lietamente [*gli porta un rancore*] [*senza*] [*non misto di compiacenza*] [*invece è tutta dolorosa. Addio, casa natale*] affacciandosi ad esso perde ogni bellezza, e porta un rancore non temperato da alcuna compiacenza; è tutta dolorosa: reca all'afflitto una certa maraviglia che abbia potuto altre volte godere, e non desidera più quelle contentezze delle quali non gli par più capace la sua mente trasformata (1). Addio, casa natale, casa dei primi passi, dei primi giuochi, delle prime speranze; casa [*dalla*] nella quale sedendo con un pensiero s'imparò a distinguere [*dalle orme degli*] [*fra i passi degli uomini*] dal romore delle orme comuni il romore d'un'orma desiderata con un misterioso timore. Addio, addio casa altrui, nella quale la fantasia [*commossa, e*] intenta, e sicura vedeva [*il soggiorno*] [*si era fabbricato il*] un soggiorno di [*compagna*] sposa, e di compagna. Addio, Chiesa dove nella prima [*inf*] puerizia si stette in silenzio e [*colla gravità*] con adulta gravità, dove si [*cantò*] cantarono colle compagne le lodi del Signore, dove ognuno esponeva tacitamente le sue preghiere a Colui che tutte le intende e le può tutte esaudire; Chiesa, dove era preparato un rito, dove l'approvazione e la benedizione

---

numerò prima 90, poi 92, e che nella nuova numerazione a matita è il 68-69. Questo foglio appartiene al tomo primo della prima minuta. Il brano che segue è tolto dal foglio 91, numerato recentemente 66-67. (Ed.)

(1) Il Manzoni notò in margine: « Dolore speciale: la contemplazione della perversità d'una mente simile alla nostra: idea predominante in chi è afflitto dal suo simile ». (Ed.)

di Dio doveva aggiungere all'ebbrezza della gioja il gaudio tranquillo e solenne della santità. Addio! Il serpente nel suo viaggio [*tortuoso e*] torto e insidioso, si posta talvolta vicino all'abitazione dell'uomo, e vi pone il suo nido, vi conduce la sua famiglia, [*e l'uomo che*] riempie il suolo e se ne impadronisce; [*ne scaccia l'uomo il quale*] perchè l'uomo il quale ad ogni passo incontra il [*rettile*] velenoso vicino pronto ad avventarglisi, che è obbligato di guardarsi e di non dar passo senza sospetto, che trema pei suoi figli [*abbandona la sua abitazione, maledice il serpente sente*] sente venirsi in odio la sua dimora, maledice [*il vicino nuovo*] il rettile usurpatore, e parte. E l'uomo pure caccia talvolta l'uomo [*dalla*] sulla terra come se [*fosse una*] gli fosse destinato per preda: [*fino a quel giorno in cui*] allora il debole non può che fuggire dalla faccia del potente oltraggioso: [*fino a quel giorno in cui*] [*un giorno poi*] ma i passi affannosi del debole sono contati, e un giorno ne sarà chiesta ragione.

La barca giunta alla riva, urtando sull'arena [*tra*] scosse Lucia, la quale [*si alzò asciugand*] dopo avere asciugate in segreto le lagrime, si alzò come dal sonno.

B) Seconda stesura.

I passeggieri silenziosi, volgendosi addietro, guardavano le montagne e il paese rischiarato dalla luna, e svariato qua e là di grandi ombre. Si distinguevano i villaggi, le case, le capanne: il castellotto di don Rodrigo colla vecchia sua torre, elevato sulle casucce ammucchiate alla falda del promontorio, pareva un feroce che ritto nelle tenebre sopra una folla di

giacenti addormentati, vegliasse meditando un delitto. Lucia lo vide, e rabbrividì; discese coll'occhio a traverso la china fino al suo paesello; [*affisò l'estremità*] guardò fiso all'estremità, scerse la sua casetta, scerse la chioma folta del fico che usciva [*dal*] di sopra il muro: e seduta com'era sul fondo della barca, appoggiò il gomito sulla sponda, chinò su quello la fronte come per dormire; e pianse segretamente.

Addio, montagne sorgenti dalle acque ed [*elevate a*] erette al cielo; cime ineguali, conosciute a chi è nato fra voi, e distinte nella sua mente non meno che lo sieno gli aspetti dei suoi più famigliari; valloni segreti, ville sparse e biancheggianti sul pendìo, come branchi di pecore pascenti, addio! Quanto è tristo il passo dell'indigena che si allontana da voi! [*Quegli*] A quello stesso che volontariamente vi volge le spalle, [*che va a procacciarsi fortuna,* [*sente ad un tratto*] *vede nella*] [*vede e corre a*] [*e*] dirizzato a procacciarsi fortuna, si disabbelliscono in quel momento i sogni della ricchezza, e nulla gli sembra [*più*] desiderabile se non il soggiornare tra voi. Il suo occhio si ritrae fastidito [*dal vuoto uniforme aspetto della pianura* [*dalla u....*] *e affaticato*] e stanco dalla uniforme ampiezza della pianura; [*dinanzi agli edificii delle città affollate* [*egli pensa*] *egli entra*] l'aere gli simiglia gravoso e senza vita; egli entra mesto e disattento nelle città tumultuose; e dinanzi agli edificii ammirati dallo straniero, egli pensa [*con diletto affannoso*] con amore affannoso [*ai suoi monti*] al camperello [*che egli s... del vicino su cui egli ha posti gli occhi prima di partire*] a cui egli ha posto [*add*] gli occhi addosso da gran tempo, ch'egli si comprerà tornando a casa dovizioso, e [*pel quale solo si*] per amore [*del quale*] di cui egli

si affatica ad acquistare, e sopporta il tedio di viver lontano da' suoi monti.

Ma chi [*mai*] non aveva mai spinto al di là di quelli pure un desiderio, nè una vaghezza aerea, chi aveva composti e intrecciati con l'immagine di quelli tutti i disegni dell'avvenire, d'un avvenire sospirato segretamente, e che [*pareva*] si credeva certo e imminente, e ne è sbalzato [*lungi*] da una forza perversa! [*lungi*] e strappato in una volta [*dalle*] alle costumanze più care [*e alle più care speranze*] e turbato nelle più care speranze! [*e parte senza sapere fra qua*] s'avvia in cerca di stranieri che non ha mai desiderato di conoscere, e [*senza*] non può colla immaginazione [*precorrere al*] trascorrere per uno spazio misurato all'assenza, al momento stabilito del ritorno! Addio casa natale, dove sedendo con un pensiero [*nascosto*] segreto s'imparò a distinguere dal romore delle orme comuni il romore d'un'orma desiderata con un misterioso timore. Addio casa ancora straniera, casa guardata tante volte alla sfuggita passando e non senza rossore, nella quale la [*fantasia*] mente [*vedeva*] si compiaceva di figurarsi un tranquillo e perpetuo soggiorno di sposa. Addio chiesa, dove [*era*] si cantarono tante volte le lodi del Signore, dove era promesso [*un*], preparato un rito, dove il sospiro segreto [*dell'animo*] del cuore doveva essere solennemente benedetto, e l'amore chiamarsi santo; addio!

Di tal genere se non tali affatto erano i pensieri di Lucia, e poco dissimili i pensieri degli altri due pellegrini, mentre [*il battello*] la barca gli andava avvicinando alla destra riva dell'Adda ([1]).

---

[1] Si legge in margine del foglio già ricordato che il Manzoni numerò prima 90 poi 92. (Ed.)

C) Terza stesura.

L'onda segata dalla barca, riunendosi dietro la poppa, segnava una striscia [*fuggente che*] increspata che si andava allontanando dal lido. I passeggieri silenziosi, [*volgendosi* [*addietr...*] *indietro*, *guardavano le mont...*] [*coi dorsi volti a quello, ma* [*coi vol*] *colle facce* [*piegate*] *converse* [*rivolte indietro,*] [*girate indietro*] [*seduti colle spalle converse*] coi dorsi volti a quello, [*ma coi volti girati*] e la faccia conversa indietro, guardavano le montagne e il paese rischiarato dalla luna, e svariato qua e là di grandi ombre. Si discernevano i villaggi, le case, le capanne: il castellotto di don Rodrigo, colla [*vecchia*] sua torre piatta, elevato [*sulle*] sopra le casucce ammucchiate alla falda del promontorio, pareva un feroce, che ritto nelle tenebre sopra una [*folla*] compagnia di giacenti addormentati, vegliasse, meditando un delitto. Lucia lo vide, e rabbrividì; discese coll'occhio a traverso la china, fino al suo paesello; guardò fiso all'estremità, scerse la sua casetta, scerse la chioma folta del fico che sopravanzava [*le muraglie*] sulla cinta del cortile; scerse la [*sua*] finestra della sua stanza: e seduta com'era sul fondo della barca, appoggiò il gomito sulla sponda, chinò su quello la fronte, come per dormire; e pianse segretamente.

Addio, montagne sorgenti dalle acque, ed erette al cielo; cime ineguali, [*conosciute*] note a chi è [*nato*] cresciuto tra voi, e [*distinte*] impresse nella sua mente non meno che lo sia l'aspetto dei suoi più famigliari; torrenti dei quali egli [*riconosce il fragore*] distingue lo scroscio, come il suono delle voci domestiche; ville sparse e biancheggianti sul pendio, come bran-

chi di pecore pascenti; addio! Quanto è tristo il passo dell'indigena che si allontana da voi! Alla fantasia di quello stesso che [*volontariamente vi lascia*] [*si parte da voi in cerca del guadagno,*] [*si di*] se ne parte volontariamente, a procacciarsi guadagno, si disabbelliscono in quel momento i sogni della fortuna; egli [*non sa capire come ab*] si maraviglia d'essersi potuto risolvere, e tornerebbe allora indietro, se non pensasse che un giorno tornerà dovizioso. [*A misura ch'egli discende*] Quanto più s'avanza nel piano, il suo occhio si ritrae fastidito e stanco da quella ampiezza uniforme; l'aere gli simiglia gravoso e senza vita; egli s'inoltra mesto e disattento nelle città tumultuose; le case aggiunte a case, le vie che sboccano nelle vie [*gli tolgono il fiato*] pare che gli tolgano il fiato; e dinanzi agli edifizii ammirati [*agli*] dallo straniero, egli pensa con desiderio inquieto [*alla casuccia*] al camperello del suo paese, alla casuccia a cui egli ha già posti gli occhi addosso da gran tempo, e che comprerà, tornando ricco a' suoi monti.

Ma chi non aveva mai spinto al di là di quelli nè pure un desiderio sfuggevole, chi aveva [*intrecciati*] composti e intrecciati con essi tutti i disegni dell'avvenire, d'un avvenire tacitamente bramato, [*e*] che pareva [*ormai*] certo ormai e imminente, e ne è sbalzato [*da una forza*] lontano da una forza perversa! Chi strappato ad un tempo alle più care costumanze, e sturbato nelle più care speranze, [*s'avvia*] lascia quei monti per avviarsi in traccia di stranieri che non ha mai desiderato di conoscere; e non può colla immaginazione trascorrere ad un momento stabilito [*del*] pel ritorno! Addio, casa natale, dove sedendo con un pensiero occulto, s'imparò a distinguere dal romore delle orme comuni il romore d'un'orma aspettata con un misterioso timore. Ad-

dio, casa ancora straniera, casa sogguardata tante volte alla sfuggita, passando, e non senza rossore; nella quale la mente si compiaceva di figurarsi un soggiorno tranquillo e perpetuo di sposa. Addio, chiesa, [*nella quale si cantarono tante volte le lodi del Signore*] dove la mente si rasserenò tante volte, e tante cure svanirono, cantando le lodi del Signore; dove era promesso, preparato un rito, dove il sospiro segreto del cuore doveva essere solennemente benedetto, e l'amore chiamarsi santo; addio! Quegli che dava a voi tanta giocondità è dapertutto; ed Egli non turba mai la gioia dei suoi figli, se non per prepararne loro una più certa e maggiore.

Di tal genere, se non tali appunto erano i pensieri di Lucia, e poco dissimili i pensieri degli altri due pellegrini, mentre la barca gli andava avvicinando alla destra riva dell'Adda ([1]).

D) Il testo della prima edizione, con le correzioni di quella del 1840, riveduta dall'autore ([2]).

I passeggieri silenziosi, [*colla faccia rivolta*] con la testa voltata indietro, guardavano [*le montagne*] i monti, e il paese rischiarato dalla luna, e [*svariato*] variato qua e là di [*grandi*] grand'ombre. Si [*discernevano*] distinguevano i villaggi, le case, le capanne:

([1]) Si legge nel capitolo VIII del tomo I della seconda minuta. In realtà è la terza stesura. (Ed.)

([2]) Le parole tra parentesi quadre, in carattere corsivo, son quelle della vecchia edizione originale, che mutò. (Ed.)

il palazzotto di don Rodrigo, [*colla*] con la sua torre piatta, elevato sopra le casucce ammucchiate alla falda del promontorio, pareva un feroce che, ritto nelle tenebre, [*sopra una*] in mezzo a una compagnia [*di giacenti*] d'addormentati, vegliasse, meditando un delitto. Lucia lo vide, e rabbrividì; [*discese coll'occhio a traverso la china*] scese con l'occhio giù giù per la china, fino al suo paesello, guardò [*fiso*] fisso [*alla*] all'estremità, [*scerse*] scoprì la sua casetta, [*scerse*] scoprì la chioma folta del fico che sopravanzava [*sulla cinta del cortile*] il muro del cortile, [*scerse*] scoprì la finestra della sua [*stanza*] camera; e, seduta, com'era, [*sul*] nel fondo della barca, [*appoggiò il gomito*] posò il braccio sulla sponda, [*chinò*] posò [*su quello*] sul braccio la fronte, come per dormire, e pianse segretamente.

Addio, [*montagne*] monti sorgenti [*dalle*] dall'acque, ed [*erette*] elevati al cielo; cime [*ineguali*] inuguali, note a chi è cresciuto tra voi, e impresse nella sua mente, non meno che sia l'aspetto [*dei*] de' suoi più [*famigliari*] familiari; torrenti, [*dei*] de' quali [*egli*] distingue lo scroscio, come il suono delle voci domestiche; ville sparse e biancheggianti sul [*pendìo*] pendio, come branchi di pecore pascenti; addio! Quanto è tristo il passo di chi, cresciuto tra voi, se ne allontana! Alla fantasia di quello stesso che se ne parte volontariamente, tratto dalla speranza di fare altrove fortuna, si disabbelliscono, in quel momento, i sogni della ricchezza; egli si maraviglia d'essersi potuto risolvere, e tornerebbe allora indietro, se non pensasse che, un giorno, tornerà dovizioso. Quanto più s'avanza nel piano, il suo occhio si [*ritrae fastidito e stanco*] ritira, disgustato e stanco, da [*quella*] quell'ampiezza uniforme; [*l'aere*] l'aria gli [*simiglia gravoso e senza vita*] par gravosa e morta; s'inoltra

mesto e disattento nelle città tumultuose; le case aggiunte a case, le [*vie*] strade che sboccano nelle [*vie*] strade, pare che gli [*tolgano*] levino il respiro; e [*dinanzi*] davanti agli [*edifizii*] edifizi ammirati dallo straniero [*egli*] pensa, con desiderio inquieto, al [*camperello*] campicello del suo paese, alla casuccia a cui [*egli*] ha già [*posti*] messi gli occhi addosso, da gran tempo, e che comprerà, tornando ricco a' suoi monti.

Ma chi non aveva mai spinto al di là di quelli [*nè pure*] neppure un desiderio [*sfuggevole*] fuggitivo, chi aveva composti in essi tutti i disegni dell'avvenire, e [*ne è*] n'è sbalzato lontano, da una forza perversa! Chi, [*strappato*] staccato [*ad*] a un tempo [*alle*] dalle più care abitudini, e [*sturbato*] disturbato nelle più care speranze, lascia [*quei*] que' monti, per avviarsi in traccia di [*stranieri*] sconosciuti che non ha mai desiderato di conoscere, e non può [*colla*] con l'immaginazione [*trascorrere*] arrivare [*ad*] a un momento stabilito [*pel*] per il ritorno! Addio, casa [*natale*] natìa, dove, sedendo, con un pensiero occulto, s'imparò a distinguere dal [*romore*] rumore [*delle orme*] de' passi comuni il [*romore*] rumore [*di un'orma aspettata*] d'un passo aspettato con un misterioso timore. Addio, casa ancora straniera, casa sogguardata tante volte alla sfuggita, passando, e non senza rossore; nella quale la mente si [*compiaceva di figurarsi*] figurava un soggiorno tranquillo e perpetuo di sposa. Addio, chiesa, dove l'animo tornò tante volte sereno, cantando le lodi del Signore; [*dove era*] dov'era promesso, preparato un rito; dove il sospiro segreto del cuore doveva essere solennemente benedetto, e l'amore venir comandato, e chiamarsi santo; addio! [*Quegli che*] Chi dava a voi tanta giocondità è [*da*] per tutto; [*ed Egli*] e non

turba mai la gioia [*dei*] de' suoi figli, se non per prepararne loro una più certa e [*maggiore*] più grande.

Di tal genere, se non tali appunto, erano i pensieri di Lucia, e poco [*dissimili*] diversi i pensieri degli altri due pellegrini, mentre la barca gli andava avvicinando alla [*destra riva*] riva destra dell'Adda.

VII.

L'Innominato; brano della seconda minuta, stralciato poi dall'Autore ([1]).

Nello schizzo che siam per dare della vita e del carattere di quell'innominato noi collocheremo alcuni passi del Ripamonti, traducendoli alla meglio dal suo bel latino ([2]). Pel rimanente non abbiamo altra autorità che quella del nostro manoscritto.

([1]) L'autografo di questo brano forma il fascicolo secondo de' *Fogli staccati dai Promessi Sposi*. Il M. lo tolse via dal tomo II della seconda minuta, dove occupava il foglio 75 (già 93) e i fogli successivi 76-86. (Ed.)

([2]) Ecco nel loro « bel latino » i passi del Ripamonti che riguardano l'innominato: « Memorabo casum unius, « qui procerum urbis quum haud sane ultimus esset, rura « sibi urbem fecerat, ac magnitudine facinorum, iudicia, « iudicesque et fasces ipsos imperiumque contemnebat. « Posito in extremis provinciae finibus domicilio, solutam « quandam ac sui iuris vitam agebat, receptator exulum « et exul aliquandiu ipse, postea redux, eousque progres- « sus, ut externi principis uxorem, cum ad maritum sponsa « deduceretur, raperet sibique haberet, ac iusto denique « matrimonio iungeret et nuptias illas innuptas celebrari « nostra aetas vidit. Domus erat illa velut cruenta offi- « cina mandatorum, capite damnati servi et capitum ob- « truncatores: non coquo, non aquariolo cessare licitum « erat: pueris imbutae sanguine manus: et facili in Ce- « nomanos, Bergomatesve transitu, tanto magis contumax

L'innominato era un tiranno, nel senso che si dava allora alla parola, che non mi andaste ad accusar per giacobino: tiranni, nell'uso comune e nelle gride erano nominati coloro che col mezzo dei loro servi o bravi,

---

« adversus edicta maiestatemque imperii huius familia tota « erat. Herus ipse cum solum aliquando, nescio, qua « de causa vertere statuisset, adeo modeste id, adeoque « occultus, trepidusve fecit, ut per mediam urbem cum « suis canibus haud sine tubae etiam sonitu transveheretur, « regiaeque ipsi obequitaret, ac Regio Gubernatori dicenda « convitia portae custodibus in transitu mandaret. De hoc « homine fama erat, tanquam domitis etiam adversus Ec-« clesiae leges et mysteria fraenis, in praecipitia penitus « ac derupta abiret. Sicut ingenia eiusmodi sunt, nun-« quam id obiisse mysterium aiebant, ut peccata confite-« retur. Voluit iste accedere ad Cardinalem, cum haud « procul terribili domicilio, visitationis ordine, incessuque « constitisset. Facile benigneque admittitur. Duas am-« plius horas in colloquio retentus est. Quae dicta fuerint « haud sane comperimus, quia neque Cardinalem inter-« rogare quisquam nostrum super ea re auderet, neque « alter ille quicquam est effatus. Tanta certe mutatio re-« pente facta est animi et vitae morumque illius, ut miri-« fica et magna et nova res ad colloquii virtutem et effi-« caciam haud dubie referretur: opusque Cardinalis id « familia tota illa gladiatorum agnosceret, ac, velut erepta « sibi stipe, detestaretur. Etiam alia per utramque provin-« ciam locis opportunis dispersa familia quam truculenti « nutus et patratae vel patrandae caedes alebant, man-« suefacto hero, duceque sensere damnum. Simul pleri-« qui procerum urbis multa et occulta consiliorum atro-« cium funestarumque rerum societate cum eo coniuncti « postea quam ea quae communicata et inchoata facinora « habebant, relinqui ab eo deserique senserunt, intellexere « simul, id quod erat, diversa itinera vitae ingressum neque « tantae rei mutationisque authorem ignoravere. Et exter-« norum quoque Principum nonnulli, quibus particeps et « minister alicuius saepe magnae caedis ex longinquo ipse « fuerat, sive qui auxilia et ministros ei saepe miserant, « cito sensere mutationem. Sed causam anxii exquirebant,

resistevano più o meno agli ordini ed alla forza pubblica, e ne esercitavano una arbitraria, capricciosa, più o meno iniqua sopra i menipossenti. Fra quelli ai quali le ricchezze e la nascita rendevano, in quella

---

« donec hanc etiam pertulit fama et nontiavit. Ego sicut « augendae rei causa nihil ex vano attulisse velim: ita ne « his quidem demere fidem debeo, quae comperta habe- « mus. Vidi paulo post eum virum in cruda adhuc viri- « dique senecta, nihil ex pristina ferocia retinentem prae- « ter vestigia et notas, quarum argumento natura unum- « quemque nostrum insiti vitii reum facit. Et has tamen « ipsas recens assumpta mansuetudo castigabat scilicet « atque inflectebat, ut quasi magno verbere victam et do- « mitam esse naturam appareret ». Cfr. Iosephi Ripamonti, *canonici scalensis, chronistae urbis Mediolani, Historiae patriae decadis V libri VI.* Mediolani, ex regio Palatio, apud Jo. Baptistam et Julium Caesarem Malatestam, regios typographos, senza anno; pp. 308-311. Dell'innominato ne tocca anche Francesco Rivola, biografo di Federigo Borromeo. Ecco quello che scrive: « Così « copiosi ed abbondevoli furono i frutti che dalla spi- « ritual visita della sua diocesi colse Federico, che non « mi dà il cuore di potergli qui tutti sotto gli occhi d'o- « gnunó pienamente rappresentare.... Viveva in un certo « castello, confinante col dominio di straniero Principe, un « Signore altrettanto potente per ricchezze, quanto nobile « per nascita, il quale, datosi ad una maniera di misfatti, « opprimeva con la sua potenza quando l'uno, quando « l'altro degli habitatori, arbitro facendosi degli altrui af- « fari, così pubblici, come privati; e minacciando, anzi of- « fendendo chiunque a' suoi cenni ardito havesse di con- « trariare; intanto che fatto era terrore di tutti que' con- « torni. Giunto in quelle parti Federico la sua diocesi « visitando, volle con esso abboccarsi, per veder pure di « distorlo dalla mala via e di ridurlo a porto di salute; e « tanto disse, rappresentandogli con pastoral zelo il suo « stato miserabile ed il pericolo dell'eterna dannatione, « che lo dispose all'ammenda e fece sì che da quel giorno « innanzi, con maraviglia di quanti erano de' suoi depra- « vati costumi molto ben informati, deposta ogni presun-

condizione di tempi, possibile una tale tirannia, ben radi erano che non ne usassero un pochetto, almeno in certe occasioni, talvolta forse senza averne una coscienza ben distinta; molti la usavano come una professione; fra i molti spiccava quest'uno. Unico erede d'una famiglia primaria, nato con un talento superbo, imperioso, feroce, cresciuto fra l'apparato d'una grande opulenza e d'una gran forza domestica, fra il chinar riverente di facce bellicose e le dimostrazioni d'una servilità pronta a tutto intraprendere, fra il concerto di cento voci che esaltavano a gara la potenza della casa; e divenuto padrone in età assai giovanile, egli non fu contento della porzione di superiorità che avevano goduta i suoi maggiori. Queglino erano riveriti; egli volle esser terribile: eran lasciati stare anche dai più potenti e irrequieti; a lui pareva di scadere, quando

---

« tuosa alterigia e ferocia, tutto mite, piacevole ed osse-« quioso verso di tutti dimostrossi, nè fu mai più alcuno « che d'un minimo suo eccesso potesse ragionevolmente « dolersi ». Cfr. *Vita di Federico Borromeo, Cardinale del Titolo di S. Maria degli Angeli ed Arcivescovo di Milano, compilata da* FRANCESCO RIVOLA, *sacerdote milanese, e dedicata da' Conservatori della Biblioteca e Collegio Ambrosiano alla Santità di Nostro Sig. Papa, Alessandro Settimo.* In Milano. Per Dionisio Gariboldi, MDCLVI; pp. 253-255.

Ne parla pure BIAGIO GUENZATI nel cap. 22 del lib. II della sua *Vita di Federigo Borromeo, Cardinale di Santa Maria degli Angioli, Arcivescovo di Milano, compilata di nuovo e accresciuta*, che si conserva inedita nella Biblioteca Ambrosiana. Scrive: « Ammirò ancora il mondo con-« vertire le Tigri di crudeltà in Agnelli mansueti, e « squagliati in lagrime di penitenza li cuori più indiaman-« titi per le destre maniere di Federigo. Tra li confini del « dominio Milanese, Veneto e de' Grigioni godeva asilo

non facesse stare nessuno: erano per lo più rimasti al di sopra in ogni impegno dove avessero parte; egli volle essere arbitro negli altrui, in quelli dove non aveva pure un pretesto per intromettersi. Già da più generazioni la sua casa spiccava per una sontuosità principesca; egli riformò tutto quello sfoggio di conviti, di caccie, di torniamenti, e ne impiegò il costo in aumento di forza, in bravi, in armi, in ispedizioni. Passava allora una gran parte del tempo in città, e quivi la sua prima occupazione o il suo divertimento fu di andare in cerca di quelli che nella turba dei soverchiatori di mestiere erano i più famigerati, di pararsi loro dinanzi in qualunque occasione, per tastarli, per provarsi con loro e diminuire quella loro gran riputazione, o farsegli amici, d'un'amicizia però subordinata dalla parte loro, che era la sola che gli piacesse, la sola, per dir così, ch'egli

« securo un mostro di fierezza, cui per altro rendeva autorevole e temuto la nobiltà del sangue e la potenza. « Questo, raccogliendo tutta la feccia dell'iniquità, che « per purgarsi cacciavano fuori gli Stati confinanti, aveva « al suo comando squadre di sgherri e tagliacantoni, che « pascevansi colle stragi e col sangue, svenando vittime « umane all'altrui odio. A quel castello, come al tribu- « nale di Eaco o di Radamanto, ricorrevano tutti gli avidi « di crudeli vendette; in quello macchinavansi tradimenti « e spacciavansi sentenze di morte, che venivano eseguite « in mille guise da palliati carnefici ». Qui racconta varie imprese di lui; poi prosegue: « Portatosi dunque in quei « contorni il Cardinale, ebbe ad albergare ancora in quella « piccola Terra ove risiedeva questo Ministro di Morte. « Volle questi, forse per compiere solo al debito della « sua nascita cospicua, visitarlo e si trattenne segreta- « mente con esso per due ore. Non si penetrò di che si « discorresse fra loro; nè meno il Cardinale mai lo palesò ». (Ed.).

sapesse intendere. In poco tempo ne ridusse molti a desistere da ogni rivalità e a dargli la mano in ogni congiuntura, ne conciò male qualcheduno dei più superbi e indomiti, e n'ebbe molti amici al modo ch'egli desiderava. Nessun d'essi lo avrebbe confessato, ma tutti sentivano alla sua presenza, e pensando a lui, una certa inferiorità, che gli sforzava a risguardarlo e a trattarlo piuttosto come un capo, che come un amico. Nel fatto però egli veniva ad essere il faccendone, lo strumento di tutti coloro, e alle volte in affari in cui la cooperazione sarebbe sembrata anche a lui vile, obbrobriosa, se non vi fosse entrata la difficoltà e la forza, cose che nel concetto comune, e più nel suo, nobilitavano tutto. Era a quei tempi cosa trita e quotidiana, massime fra i soverchiatori di professione, il richiedere negli impegni scabrosi l'aiuto e l'opera degli amici; cosa disonorevole il rifiutarla senza buone ragioni; e perchè l'ingiustizia o il pericolo dell'impresa fossero contate come tali, bisognava che arrivassero a un grande eccesso. Una simile consuetudine, che era pei tiranni un mezzo e un carico del mestiere, secondo le occasioni, doveva naturalmente dar molte faccende a un tiranno come questo. I molti suoi amici avevano molte e varie passioni da soddisfare; la predominante in lui era quella di far cose vietate e difficili, e di non iscapitare, massime appo loro, di quel gran concetto di audacia e di potenza. Pigliava quindi facilmente i loro impegni, concorreva alle loro spedizioni e le dirigeva; mandava i suoi bravi a minacciare i loro rivali di amorazzi e di precedenze; a questo faceva intimare che non passasse nella tal contrada, a quello che non persistesse nella tal lite, risguardava il renitente come suo nemico personale, lo affrontava nella via con un pretesto, e gli dava una

pena infamante sulla superficie del corpo, o una più nobile al di dentro, secondo la condizione della persona. E in quanti ebbe di questi scontri, in tanti rimase al di sopra, più gagliardo, più coraggioso, più destro, com'era, e meglio accompagnato d'ogni altro. Per una strada tale, e di quel passo, non si poteva, manco in allora, andar lungo tempo senza incontrarsi colla giustizia. Ben è vero che l'innominato non lasciava di adoperare tutte le cautele usitate dagli altri per eluderla e scansarla; e massime nelle cose più gravi, come per esempio quando si trattasse d'un omicidio premeditato, o d'un ratto, andava travestito, cercava i luoghi, aspettava i momenti scuri: anche i suoi bravi a fare le intimazioni più arrischiate e le spedizioni più atroci, andavano acconciati in forma, parlavano in modo, da lasciar conoscere a cui appartenevano, quanto era necessario per incuter più terrore, non tanto che bastasse a provare che appartenevano a lui. Di modo che ad ognuno di quei suoi attentati, la giustizia non aveva fatta altra dimostrazione che di pubblicare una di quelle gride, chiamate d'impunità, colle quali si prometteva questa e un premio al complice che facesse conoscere l'autor principale o i principali autori del delitto, dando indizii sufficienti a procedere: gride che nei casi di quest'uomo non avevano mai prodotto alcun effetto, per ragioni che in parte s'indovinano facilmente, e che in parte accenneremo in appresso. Quanto alle violenze ch'egli aveva commesse a fronte scoperta, in pien meriggio, nella via, v'era ad una per una il verso di rappresentarle come necessitate dalla difesa, o dall'onore, il codice del quale era allora molto più rigido e sofistico riguardo alle offese, e infinitamente più largo riguardo alla misura e ai modi delle soddisfazioni, che non lo sia al presente; e nello stesso

tempo era più considerato come obligatorio anche dove fosse in opposizione colle leggi, non solo dal più dei privati, ma anche da quelli che promulgavano ed eseguivano le leggi. Con questi mezzi un uomo del suo grado poteva assicurarsi l'impunità di mal fare, fino ad un certo segno; ma costui passava tutti i segni. Ne faceva più che nessun altro del suo mestiere; offendeva piccoli e grandi senza distinzione; e nello stesso tempo trascurava altri mezzi indispensabili anche per fare impunemente meno di lui.

Gli altri tiranni (prescindo da alcuni disperati, che in guerra aperta colle potestà e colla società, vivevano or raminghi, or rintanati nei loro castellacci, e stavano anche alla strada come veri capi di masnadieri; parlo di quelli che volevano abitare in città e godere i comodi, gli spassi, gli onori della vita civile) gli altri tiranni mantenevano più aderenze che fosse possibile col poter legale, si valevano delle parentele, coltivavano cogli ufici e col corteggio le amicizie degli uomini più graduati, si obligavano i subalterni colle protezioni e con certi atti di cortesia degnevole, e avevano dipendenti e creati fino tra gli infimi esecutori, ai quali compensavano le minacce coi regali. Cercavano insomma di tenere una mano su le bilance della giustizia, per farle tracollare dalla parte loro in una occasione, in un'altra farle sparire che non si trovassero, per darle anche, se veniva un bel tratto, su la testa di qualcheduno che non avevano potuto finire colle armi della violenza privata. Costui, all'opposto, dopo essersi inimicati molti potenti, dei quali aveva toccati in varie occasioni i protetti, gli amici, i congiunti, non solo aveva sempre sdegnato di fare il più leggiero uficio per raddolcire quegli odii e per soddisfare quegli orgogli irritati, ma non s'era nè anche curato mai

di procacciarsi almeno amici egualmente potenti da contrapporre a quelli. Le sommissioni, le pratiche, anco le cerimonie necessarie a questo fine, gli erano insopportabili: affettare una gran non curanza per ogni autorità era un elemento della sua passione, uno di quei piaceri per cui egli affrontava tanti pericoli e faceva tante male vite. I suoi parenti stessi, che ne aveva più d'uno in alti posti, oltre che gli era lor divenuto un peso con quel suo metterli sempre a petto or d'un collega, or d'un superiore, col porli sempre al partito di combattere con rischio, o di cedere con diminuzione di credito, se gli era poi anche disgustati col suo tratto verso di loro. Avrebbero essi voluto difenderlo, ma insieme regolarlo; rattoppar bensì certe sue malefatte, ma tenersi in possesso di fargliene qualche buona riprensione, e di prescrivergli norme di prudenza e di moderazione per l'avvenire: egli con quel suo animo precipitoso e ricalcitrante aveva altamente sdegnato favori di quella sorte. Con tutto ciò, queglino, per l'onor del nome, avevano continuato per qualche tempo a sostenerlo; ma finalmente, vedendo meglio d'ogni altro, nella regione delle nuvole dove abitavano, il grosso temporale formato contro di lui; informati che dalla bocca stessa del governatore erano usciti certi tuoni sordi e cupi, per non commettere il loro credito nel sostegno d'una causa che alla fine doveva esser perduta, s'erano ridotti a far vista di abbandonarla volontariamente, a mostrarsi irritati più che altri contra il loro scandaloso parente, a far gli antichi romani, e lasciarsi intendere che, mettendo le leggi e l'ordine publico innanzi agli affetti privati, avrebbero lasciato un libero corso alla giustizia. Con lui non potevano altro che mandargli avvisi di tempo in tempo, che s'egli toccava innanzi a quel modo, non

facesse più conto della loro assistenza. Quanto agli amici dell'innominato, essi non erano per lo più gente che avesse voce per sè in quel capitolo: alcuni, è vero, imparentati con togati potenti, facevano con essi a favore dell'innominato gli ufici ch'egli sdegnava; ma tali ufici indiretti avevano poca forza contra le ire radicate e le pratiche degli avversarii, occulte, in parte, per timore, ma calde e insistenti.

Le cose erano in questo stato, quando una mattina si trovò in una via il cadavere malamente trafitto d'un uomo ch'egli odiava: (il manoscritto non dice di più), e la voce publica disegnò tosto l'innominato come autore del fatto. In senato, nel palazzo del governatore, nei gabinetti dei potenti, nemici dell'innominato, si mormorò che era venuta la volta di dar finalmente un grande esempio. Il capitano di giustizia ricevette ordine segreto di procedere alla cattura. Ordini tali contra tali uomini era ancor più difficile l'eseguirli che il darli: bisognava non lasciar traspirar nulla dell'intenzione, per sorprendere il nemico, e insieme dar molte disposizioni e mettere in campo forze straordinarie. Di queste forze poi non si poteva far capitale che fino ad un certo segno: quando si aveva che fare con un tiranno di conosciuta bravura, e circondato da una mano di disperati, il più dei birri vi andavano di mala voglia, alcuni si ricantucciavano anche per non lasciarsi trovare, o nel bello della spedizione la davano a gambe, o abbassate le armi e cavato il cappello dicevano: illustrissimo signore, vada pure liberamente, che noi non siamo per fargli male. E quand'anche nessun di loro avesse intelligenze coi bravi del tiranno, che si voleva prendere, se ne sarebbe trovato più d'uno che pel solo amore della pace avrebbe cercato qualche mezzo di farlo avvertire; acciocchè, fuggendo, to-

gliesse sè ed altri d'impaccio. Come che la cosa andasse in questo caso, l'innominato ebbe tosto avviso da più d'un luogo dell'ordine fulminato contra di lui. Non pensò pure di mettersi in salvo colla fuga, non si curò di rimpiattarsi, si mostrò anzi in publico più del solito con un più grande accompagnamento, per guardia insieme e per ostentazione, non rimise punto della sua solita arroganza; anzi spiò attentamente se qualche parente del morto gli passasse dinanzi con aria di provocazione, se alcuno de' suoi nemici coperti volesse in quella occasione alzare un po' la cresta e uscire appena appena dei termini consueti di rispetto, deliberato e desideroso di farne in tali circostanze qualche dimostrazione più strepitosa.

In questo mezzo fu avvertito che un bargello, famoso per varie prese difficili, scaltrito negli agguati e intrepido negli assalti, coraggioso per natura e obbligato ad esserlo sempre più per conservare la sua riputazione di coraggio, essendogli stata questa volta promessa da certi potenti una grossa somma di danari se facesse il colpo, ne aveva preso l'impegno, e che troverebbe egli il modo di metter la musoliera all'orso e di menarlo legato in gabbia. Da quel momento la vita del bargello divenne un tormento per l'innominato; se lo sentiva, per dir così, pesare su le spalle. Per adescarlo e crescergli animo, finse d'essere entrato in timore, si tenne chiuso in casa, fece sparger voce di volere sfrattar di soppiatto e travestito. Molta gente diceva che s'eran veduti altri birboni dopo averne fatte tante e tante perdere in un tratto quel gran rigoglio quando la loro ora era venuta; gli amici non sapevano più che pensare; egli rintanato coi suoi bravi non si lasciava veder da nessuno. I birri, che fino allora avevano giucato dalla

lunga, cominciarono a ronzare in frotte nei contorni della casa, a tenersi ai canti della via: il bargello li metteva a posto, li moveva, dirigeva ogni cosa, girava travestito, teneva e faceva tener l'occhio, ora alla porta, ora agli sbocchi della via, sbirciava con certi suoi occhi cervieri chiunque uscisse di qua o di là, temendo sempre che il suo uomo non gli scappasse sotto qualche travisamento. Ma l'uomo, che pensava a fargli tutt'altro tiro che quello, avvertito un dì sul vespero che il bargello vigilante s'era piantato ad un canto della via, chiama un suo ragazzaccio, ch'egli andava allevando al patibolo, gli pone una valigetta su le spalle, e lo ammaestra che esca da quel canto, strisciando dietro il muro a guisa di chi vorrebbe passare inosservato. Mosso questo zimbello, egli mette l'occhio a un pertugetto d'una imposta chiusa, per vedere che accade nella via, e pochi istanti dopo vede birri a due, a tre venire innanzi e allogarsi dietro gli angoli di questa e di quella casa vicina, e poi avanzarsi il bargello in persona, entrare in una porta, star qualche momento, uscire, entrare in un'altra più vicina, far capolino, guardar fuori.

Lascia in vedetta a quel pertugio un servo che desse un gran fischio quando il bargello porrebbe il piè nella via e verrebbe verso la casa, scende in fretta con molti altri, e li fa star pronti in arme sotto il portico; egli cheto cheto va nell'androne a porsi a canto una parete, tenendo colla destra il cane e il grilletto, colla sinistra la canna d'una sua carabina, terribilmente famosa al pari di lui. Un fischio, un salto alla soglia, una sguardata, una mira, uno scoppio, il bargello per terra, tutto ciò avvenne in sei secondi. L'assassino rientrò subitamente, chiamò i bravi, e alla testa loro piombò addosso ai birri, che, sorpresi

dal colpo e sopraffatti dal numero, la diedero a gambe [1].

La città fu piena del caso. La notizia ne giunse al palazzo di giustizia coi birri più corridori: il capitano corse a darla al governatore. Per l'ordinario i governatori non s'impacciavano in queste faccende: non già che fosse massima di lasciar fare i tribunali; era anzi massima che i governatori potessero non solo far le leggi, ma applicarle, derogare, dispensare, dare in ogni caso gli ordini che loro paressero a proposito. Molti infatti ne venivan dati in loro nome; ma per lo più non v'era altro che il nome; l'attenzione, la volontà e l'opera loro si esercitava in tutt'altri oggetti.

Chi nasce in questo mondo nei tempi ordinarii, dice il manoscritto [2], è come un sonatore d'una grande orchestra in una festa, che si sveglia nel mezzo d'una sonata e d'una danza, e trova una musica avviata, un tuono, una misura: bada un momento, per capirla bene, e poi piglia il suo stromento [3] e cerca d'entrare in concerto. Così quegli

(1) Qui finiva il capitolo XIX e incominciava quello XX. (Ed.)

(2) Prima scrisse: « Chi nasce in questo modo, dice il manoscritto, e principalmente chi nasce nei luoghi dove si maneggiano i grandi affari ». (Ed.)

(3) Prima scrisse: « ed entra in concerto. Si dà qualche volta il caso che un sonatore con disposizioni straordinarie si svegli tra una sonata e l'altra, mentre gli stromenti sono in disarmonia e si litiga perchè ognuno vorrebbe dare il tuono: lo dà egli, fa sonare e ballare a modo suo fino a un certo segno, mena la danza, come si dice in proverbio, e per lo più la mena in modo che finisce col farsi rompere il suo stromento in mano e dar tutti gli altri su la testa: ma queste sono eccezioni che non fanno al nostro proposito ». (Ed.)

spagnuoli, che nascevano per essere governatori dello Stato di Milano, trovavano una musica avviata di faccende in corso, un gran numero d'idee stabilite e predominanti, e fra l'altre questa: che la potenza spagnuola aveva, o voleva, o doveva avere su tutta l'Italia, almeno un predominio. Quando uno veniva spedito a questo governo, vi portava l'idea fissa che mantenere ed estendere questo predominio doveva essere la sua grande occupazione. Lo era in fatti, e lo sarebbe stata, quand'anche, egli, per impossibile, non avesse avute nè istruzioni, nè inclinazione a ciò. Perchè trovava incamminata un'altra macchina opposta e complicatissima, mossa continuamente da altre potenze, che non volevano quella storia del predominio, e ne stavano sempre in sospetto, si trovava a fronte e da ogni lato un vasto e confuso sistema di resistenze, di difese, di offese, contra il quale gli bisognava pure ingegnarsi. Bisognava dunque vigilare tutti i principi e gli Stati d'Italia, mantener questi nella devozione consueta, contener quegli altri, o spaventarli, attirarli, conoscere i loro pensieri, inimicarli, o riconciliarli, secondo le occorrenze: un mondo di cose. Oltracciò i governatori erano capitani generali e conducevano in persona le guerre, che avevano fatte nascere, o che non era loro riuscito d'impedire, in Italia, o che vi si facevano come parte di guerre più generali. Avevano quindi sempre gli occhi e le mani in quella grande matassa che avevano trovata scompigliata, e scompigliata lasciavano partendo dal governo, o dal mondo; e non restava loro troppo ozio per le cose di governo interiore: le facevano fare, o le lasciavan fare, mettevano di gran ghirigori in fondo a molte carte, su le quali era scritto che eglino erano risoluti che le tali cose andassero al tal modo, senza

curarsi poi di sapere nè il che, nè il perchè, fuor che in alcuni casi in cui per qualche cagione straordinaria avevano essi realmente una volontà, o una ne veniva loro inspirata. Il caso dell'innominato era di questi: i suoi molti e grandi nimici lo avevano dipinto al governatore come uno spirito rubello, un perturbatore sedizioso, un uomo la cui audacia e impunità nel delitto accusavano d'impotenza o di trascuraggine la pubblica autorità; e nel vero non era calunnia. Il governatore, già irritato, al ricevere di quella notizia, ritenne il capitano, ebbe a sè membri del consiglio segreto, senatori, altri magistrati; si tenne consulta. Intanto colui che ne era il soggetto, rientrato in casa, e ben rinchiuso, aveva pigliata la risoluzione di non si muovere e si preparava ad ogni evento; ma in quella notte stessa, qualche amico, venuto a lui di soppiatto, gli comunicò di avere avuto avviso segreto e certo che il governatore aveva personalmente preso impegno in quell'affare, ed era deliberato di fare all'ultimo uscir del castello un corpo di moschettieri che si unisse ai birri e desse l'assalto alla casa. Non era più il caso di esitare: le forze d'un privato, anche nel supposto inverisimile che in tanto pericolo fossero per serbarglisi costanti, non potevano competere con un tale avversario, ogni volta che volesse davvero adoperar tutte le sue. Sul far del giorno l'innominato uscì con tutti i suoi bravi, e si andò a ritirare in un convento vicino. In quei luoghi gli ospiti pari suoi accompagnati, o no, dovevano esser sofferti, anzi accolti, quand'anche fossero tutt'altro che desiderati; e la forza secolare non supponeva pure che fosse possibile d'introdurvisi. Un tal passo acquetò anche un poco la furia, e indebolì l'impegno del governatore: perchè nei casi in cui si trattava più di vincere un puntiglio che di punire

un reo, la fuga di questo in un asilo poteva parere una specie di soddisfazione alla potestà civile, un confessare che non si ardiva di farle fronte nel campo della sua giurisdizione; e per un uomo, che ha molti affari grossi, poco basta a raffreddarlo in uno che non sia dei principali. Però comparve in quel giorno una grida del governatore stesso, colla quale a chi consegnasse vivo l'innominato nelle mani della giustizia, *in maniera che sopra di lui ella potesse esercire li suoi atti*, venivano promessi mille scudi di premio e la liberazione di quattro banditi, l'impunità propria al consegnante, s'egli fosse complice, e laliberazione, s'egli fosse bandito, purchè non lo fosse per certi casi riservati.

Vorrei poter risparmiare al lettore tutte queste notizie e riflessioni generali su le opinioni, gli usi, le istituzioni di que' tempi, e condurlo speditamente di fatto in fatto fino al termine della storia; ma i fatti che mi tocca di raccontare sono talvolta così dissimili dall'andare comune del nostri giorni, così estranei alla nostra esperienza, che a dar loro un certo grado di chiarezza, mi par pure indispensabile di spiegare alquanto lo stato di cose nel quale e pel quale potevano essere. Altrimenti, a quelli che non hanno fatti studii particolari sopra quell'epoca, sarebbe come presentare un osso d'uno di questi animaloni di razze perdute, senza dare un po' di descrizione dello scheletro, o di quel tanto che se n'è potuto trovare e mettere insieme, per la quale si vegga come quell'osso giucava. S'io dicessi semplicemente che tutte le promesse di quella grida non produssero alcun effetto, senza darne alcuna ragione, forse a taluno la cosa potrebbe parere strana e inverosimile; due parole dunque, abbiate pazienza, anche su questo proposito.

L'intento delle gride, chiamate d'impunità, e che appunto avevano un nome proprio per esser molto frequenti, l'intento era, come ognun vede, d'indurre i rei medesimi a farsi ministri della giustizia, e di seminare la diffidenza fra loro. Perduta la speranza e abbandonata la pretensione di ottener l'effetto intero degli editti, si voleva almeno, col sagrifizio d'una porzione del publico esempio, assicurarne un'altra, e la più importante. Ma, senza parlare della sensatezza dell'intento, nè del merito morale dei mezzi, che questi, in moltissimi casi, riuscissero inefficaci a conseguirlo, ne abbiamo la prova in molte gride d'impunità contra uno o più banditi, ripublicate molti anni dopo la prima publicazione. L'impunità d'un delitto era un premio di poco valore per complici che d'ordinario ne avevano addosso molti altri, e che intanto godevano, con fatica, è vero, una impunità intera all'ombra del loro capo. La liberazione era un debole allettamento per banditi che non vivevano, nè volevano vivere se non di quelle cose per le quali s'incorreva nel bando. Di più, per ottenere questi vantaggi, quali che fossero, il complice o il bandito doveva necessariamente aver che fare con la giustizia, confidarsi ad una autorità cavillosa e malfida, la quale certamente desiderava più di sterminarlo che di dargli una ricompensa, e che disponeva di procedure complicatissime, e non solo operava ad arbitrio, ma ne aveva consecrato anche il nome. Quanto a quell'esca del premio pecuniario, ella non poteva tentare che una classe di persone: le gride costituivano birro o carnefice ogni cittadino che avesse voluto farne l'uficio e meritarne la paga; ma l'uso della forza publica e le idee comuni tendevano a tutt'altro che a far risguardare come onorevole e virtuosa una tale cooperazione del privato

a quella forza, e nessun uomo dabbene e pacifico avrebbe voluto affrontare un pericolo e l'infamia, nè vincere una ripugnanza fondata in gran parte sopra motivi onesti, per amore degli scudi. Non restavano dunque che i facinorosi di professione, e gli scherani stessi del tiranno; ma quando uno di questi fosse riuscito a far sicuramente il suo colpo, doveva poi aspettarsi la vendetta di lui, se preso, egli tornava in libertà, o dei suoi parenti ed amici, s'egli fosse stato morto; doveva, dico, aspettarsela con certezza, in un tempo in cui la vendetta era dai più tenuta come una obligazione d'onore, e l'assassinio in questi casi non era contato fra quelle azioni che lo tolgono. Tutto ciò quando l'impresa di prendere o di uccidere un tiranno fosse stata per sè agevole; ma i tiranni adoperavano anch'essi naturalmente tutti i mezzi che potevano, per assicurarsi contra la forza aperta e contra le insidie; di questi mezzi ne avevano assai; e quel che è osservabile, le gride stesse, fatte contra di essi, ne suggerivano, ne somministravano loro alcuni, e dei più potenti.

Le società civili (ancora un momento di pazienza) sono state spesso paragonate al corpo umano, i legislatori ai medici, le leggi alle medicine: e in fatti queste cose si somigliano molto, se non altro in ciò, che son tutte cose assai curiose. Hanno poi altre somiglianze parziali; eccone una. Un medico amministra un rimedio ad intenzione che faccia nel corpo una tale operazione, che il rimedio fa, o non fa, ma ne fa poi sovente altre che il medico non ha volute, nè prevedute, che non riconoscerà come conseguenze del suo fatto, quando si manifestino, ma dirà: oh, vedete un po' che scherzi fa la natura! Lo stesso accade sovente in fatto di leggi: e siccome poi le società civili sono infermi di lunga vita, sono, per

servirci di un modo proverbiale, di quelle conche fesse che bastano un pezzo, così alle volte, appena dopo cento, dugento, trecent'anni, si comincia a sospettare, ad aver sentore, che certe doglie vecchie d'un corpo sociale, certi sintomi stravaganti e non mai spiegati, sono effetti d'uno specifico mirabile applicato o cacciato giù fin da quel tempo per ordine d'un medico valente, (parlo in metafora) o per consulto di più valenti medici. V'ha anche alcuni di questi effetti, nè voluti, nè preveduti dal legislatore, che danno in fuori immediatamente. Le gride, di cui parliamo, dovevano produrre inevitabilmente questo: che i tiranni, quanto più erano minacciati da quelle, tanto più si tenessero intorno di quei malfattori segnalati, ai quali le gride non promettevano grazia, e che non avendo altra speranza di salvezza che nel loro signore, non solo non erano tentati d'ordirgli insidie, ma interessati a guardarlo dalle altrui. Così quegli atti legislativi tendevano, non per intenzione, ma in fatto, a riunire i più perniciosi e determinati ribaldi, davano, per così dire, un nuovo bisogno e un nuovo indicamento di organizzazione alle forze nemiche della giustizia in tutti i sensi di questa parola. Che se, per uscire da questo inconveniente, si fosse estesa ad ogni classe di colpevoli la promessa dell'impunità e della liberazione, si cadeva nell'altro terribile di rinunziare anche alla speranza, alla volontà, di non lasciar senza pena almeno certi più atroci misfatti. Con queste osservazioni si capisce tanto o quanto il come a nessuno venisse voglia di prendere il tiranno innominato, nè tanti altri banditi come lui.

In quell'asilo egli dovette pensare ai casi suoi. Grazia dall'autorità non era da sperarne, nè manco egli era inclinato a ricorrere ad un tale rimedio; rimaner quivi rinchiuso, a che fare? e fin quando?

Uscirne, e tornare a casa sua a far la vita di prima, non era cosa riuscibile, al punto a cui aveva spinte le cose. Risolvette dunque di sfrattar dallo Stato. Suppongo che a questa circostanza debba riferirsi un tratto della sua vita, che è menzionato nella storia sopra citata del Ripamonti, un tratto che basterebbe a dare un'idea dell'uomo, e che noi riporteremo perciò, traducendolo alla meglio dall'energico latino di quello scrittore: « Una volta, dic'egli, che costui, « non so per qual cagione, volle sgombrare il paese, « la paura che mostrò, il riguardo e la segretezza « che usò, furono tali: traversò la città a cavallo, « con un seguito di cani » (gli uomini si sottintendono) « a suon di tromba; e passando dinanzi al « palazzo di Corte, lasciò alle guardie un'imbasciata « di villanie pel governatore ». Uscito ch'ei fu dello Stato, si pubblicò un altro bando che ne lo dichiarava cacciato, e gli *levava la protezione regia, sì che, tornando, potesse esser fatto prigione e impunemente offeso da tutti,* mantenute le promesse anteriori; e aggiunta la liberazione di quattro banditi a chi lo consegnasse vivo o morto. Dove egli andasse a posarsi, o dove errasse, che facesse fuori e quanto tempo vi rimanesse, nè il manoscritto lo dice, nè altrove ne ho trovata menzione: trovo soltanto che una mattina egli pigliò il partito di tornarsene in paese. O fosse cangiato quel governatore che s'era dichiarato suo nemico personale; fossero mancati di vita o decaduti di potenza alcuni de' suoi più capitali nemici, o venuti in potenza de' suoi amici; o fosse levato il bando per qualche potentissima raccomandazione (che anche un tal supposto è verisimile in quella condizione di tempi); o fossero nate altre circostanze qualunque da inspirargli una nuova sicurezza, o quel suo animo gliene tenesse luogo,

certo è ch'egli stimò di poter tornare liberamente a casa sua e di stabilirvisi, e vi tornò infatti, non però in Milano, ma in un castello d'un suo feudo su l'estremo confine col territorio bergamasco, e allora collo Stato Veneto. È parimente certo che nella sua assenza egli non aveva rotte le pratiche, nè intermesse le corrispondenze con que' tali suoi amici, e che stabilito nel suo castello continuò ad essere unito con loro, per tradurre letteralmente dal Ripamonti, « in lega occulta di consigli atroci e di cose funeste ». Pare anzi che quel terribile faccendone di misfatti approfittasse dell'esiglio per estendere tali corrispondenze, e contraesse allora in più alti luoghi certe nuove terribili pratiche, delle quali il Ripamonti parla con una sua brevità misteriosa: « Anche al-« cuni principi esteri », dice questo scrittore, « si val-« sero più volte dell'opera sua per qualche impor-« tante uccisione, e in più d'un caso gli spedirono « da lontano rinforzi di gente che servisse a ciò « sotto i suoi ordini ». Noi abbiamo ben fatto il possibile per trovar qualche più distinto particolare d'un fatto così importante alla cognizione e del personaggio e dello stato della società in quel tempo; ma senza effetto[1]. La storia, e massime quella dei costumi, è

[1] In una grida del 10 marzo 1603, pubblicata « In Milano, per Pandolfo et Marco Tullio Malatesti, Stampatori Regi Camerali », il Governatore di Milano Don Pietro Enriquez de Azevedo conte di Fuentes, « conosciuto per « esperienza di quanto commodo et utilità sia stata a questo « Stato la grida d'ordine suo pubblicata sotto li 12 marzo « 1601 contra banditi et assassini et altri facinorosi; et « desiderosa l'Eccellenza sua che questi sudditi, tanto af-« fetionati alla Maestà Catholica et da lei commessi al suo « governo, possano vivere con quella maggior quiete et si-« curezza che sia possibile et i malfattori siano castigati

nei libri, come nei musei d'anticaglie, a pezzi e bocconi, e troppo spesso, principalmente nei libri, se ne trova di quelli che non si possono mettere insieme

« et distrutti, ha deliberato (col parere ancora del Consi-« glio Secreto et del Senato) che la sudetta grida si rinovi « nel modo et forma che segue: Commanda S. E. che « ninno, di qual conditione si sia, ardisca ricettare, nè « alloggiare, o dare alcuno aiuto o favore in qualsivoglia « maniera ad alcuno condannato capitalmente di morte « naturale, et bandito, o assassino, sotto pena della vita « et confiscatione de' beni; nè si ammetterà escusatione « a' padri o fratelli o altri parenti che habbiano ricettato « o dato aiuto a figliuoli, fratelli o altri parenti, i quali « siano banditi, o assassini ». Qui seguono sei pagine di stampa fittissima nelle quali il Governatore ordina alle varie autorità di ammazzare, scorticare e impiccare oltre dugento banditi, di cui dà il nome; poi prosegue: « Et « perchè sono dispiaciuti oltre modo a S. E. gli eccessi « seguiti nella persona di Lucia Vertemate, moglie che « fu di Gio. Battista Piacenza, et nella persona di Gero-« nimo Cusano et suo figlio; et parimente gli enormi et « brutti misfatti commessi da Francesco Bernardino Vi-« sconte, uno de' feudatarij di Brignano Geradadda e « da' suoi seguaci; concede S. E. che qualunque conse-« gnerà vivo o ammazzerà alcuno degli infrascritti, oltre « il premio pecuniario promesso nelle gride, possa liberare « due banditi per qualsivoglia caso, fuorchè gli eccettuati « in questa grida ». Dà quindi il « Nome de' banditi per la morte della Vertemate, » il « Nome de' banditi per la morte de' Cusani, » e « Li nomi di Francesco Bernardino Visconte et suoi seguaci banditi », che son questi: « Fran-« cesco Bernardino Visconte di Brignano sudetto; Pompeo, « suo uccellatore, habitante in Brignano; Battista Boldono, « Cesare Zallatino et Dominico Rozzono, detto il Pelato, « tutti tre habitanti in Triviglio; Gio. Battista Nicoletto « da Caravaggio; l'appellato il Casale da Bagnolo Cremo-« nese; Camilino di Salamone Parmigiano, altre volte ha-« bitante nel detto luogo di Brignano in casa del detto « Francesco Bernardino Visconte ». Quindi prosegue: « Nè « vuole S. E. che li sudetti condannati per la morte delli

con altri pezzi e con altri bocconi, tanto da vederne una figura, e da ricavarne una notizia (1).

« detti Vertemate et Cusani et per li già detti delitti di « Francesco Bernardino Visconte et complici possano go- « dere del beneficio della presente grida; anzi li dichiara « per sempre indegni di liberatione et di potere habitare « in questo Stato, salvo però se alcuno dei sudetti com- « plici ci consegnasse o ammazzasse il principale, cioè il « Conte Francesco da Vimercate, o Carlo Cusano, o Fran- « cesco Bernardino Visconte, in tal caso quel tale possa « godere del detto beneficio di questa grida, et non altra- « mente ». La grida, secondo il solito, non produsse nessun effetto; e senza nessunissimo effetto fu rinnovata il 30 maggio del 1609 e il 2 giugno del 1614. Bregnano, castello anche al giorno d'oggi di proprietà de' Visconti, resta dove il Milanese confina col Bergamasco, non lungi dal territorio di Brescia. Sono i luoghi indicati dal Ripamonti. « I tempi « risponderebbero » (scrive il Cantù): « l'uomo era terri- « bile: la grandezza e potenza di quella famiglia, illustre « e allora e adesso, poteva trattener la penna degli sto- « rici: veggano i lettori qual peso sia a dare a questo sup- « posto, del quale noi ci professiamo debitori allo stesso « Manzoni ». Cfr. Cantù C. *Sulla storia lombarda del secolo XVII ragionamenti per commento ai* Promessi Sposi *di Alessandro Manzoni,* Milano, coi tipi di Luigi Nervetti, 1832; pp. 56-57. (Ed.)

(1) Segue cancellato: « Il castello dell'innominato era posto a cavaliere ad una valle angusta ed uggiosa, su la cima d'un poggio, che sporge in fuori da un'aspra giogaia di monti, ed è, non si saprebbe ben dire, se congiunto ad essa, o separato, per un mucchio di greppi e di dirupi e per un andirivieni di tane e di precipizii, così sul di dietro, come sui fianchi. Il lato, che risponde nella valle, è il solo accessibile: è un pendio anzi erto che no, ma continuo, a pascoli in alto, a colture nella più bassa falda, e sparso qua e là di abituri ». (Ed.)

VIII.

Descrizione dell'autografo della prima minuta de' « Promessi Sposi » [1].

1) « *Introduzione* ».

Fogli 6 in-fol. di pp. 4 l'uno. Il primo non è numerato, gli altri hanno la numerazione alla romana II-VI, fatta dal Manzoni stesso. Comincia: « L'Historia si può veramente »; finisce: « non sarebbe pure inteso ». È il primo sbozzo autografo ed è scritto a colonna, come tutto il Romanzo. Forma il n. 1.A de' *Fogli staccati dai* « Promessi Sposi ». Fu stampato da me a pp. 183-194 del vol. I degli *Scritti postumi*.

2) [*Fogli di scarto del primo abbozzo dell'*Introduzione].

Fogli 2 in-fol. di 4 pp. per ciascuno. Il Manzoni, di sua mano, numerò col III il primo di questi due fogli, ma poi dette di frego a quel numero e lo mutò in II.bis Il secondo fu da lui numerato III. Cominciano: « Ogni epoca letteraria »; finiscono: « a quelle

[1] Si conserva nella Sala Manzoniana della Braidense; dove si trovano pure la seconda minuta, anch'essa tutta di pugno del Manzoni; la copia per la Censura, d'altra mano, ma corretta da lui; e i Fogli staccati dai Promessi Sposi, parimente autografi. (Ed.)

nostre, sacrificando ». Formano il fascicolo n. 1.[B] de' *Fogli staccati dai* « Promessi Sposi ». Sono a stampa a pag. 194-198 del vol. I degli *Scritti postumi.*

3) « *Introduzione* ».

Abbraccia 4 fogli in-fol. di 4 pp. l'uno, il primo senza numerazione, gli altri numerati dal Manzoni 2-4. L'ultima pagina del quarto foglio è bianca. Comincia: « La Storia si può veramente »; finisce: « del molto più che egli stesso vi ha speso ». Sta in fronte alla prima minuta del Romanzo; ma in realtà è la seconda minuta dell'*Introduzione.* Fu stampata a pp. 198-204 del vol. I degli *Scritti postumi.*

4) *Capitolo I. Il Curato di .....* ».

È il primo capitolo del tomo primo, con questa data, su in alto: *24 Aprile 1821.* Si compone de' fogli: I, 2-5 e 8-14. Di quest'ultimo è scritta soltanto la prima colonna. De' fogli mancanti 6 e 7, il 6 fu trasportato dal Manzoni nella seconda minuta, dove si trova. Gli mutò il numero, prima in 7, poi in 8, rimastogli. Il foglio 7 nella seconda minuta ebbe prima il numero 8, poi quello 9. Di esso, peraltro, stracciò le due ultime pagine e ve ne sostituì due nuove. Le due pagine vecchie hanno adesso il n. 17. Il capitolo comincia: « Quel ramo del lago di Como »; finisce: « ordinatamente sui casi suoi ».

5) « *Cap. II. Fermo* ».

Si compone de' fogli 15, 17-23. Di quest'ultimo è scritta soltanto la prima colonna. Il Manzoni trasportò nella seconda minuta le due prime pagine del

foglio 16; e lasciò nella prima le due ultime pagine del foglio stesso. Il capitolo comincia: « La consulta fu tempestosa e durò tutta la notte »; finisce: « che noi racconteremo nel seguente capitolo ».

6) « *Cap. III. Il causidico* ».

Prima era intitolato: « *Don Rodrigo* ». Si componeva de' fogli 24-34, che l'A. trasportò tutti quanti nella seconda minuta, dove hanno la nuova numerazione 47-68. Incomincia: « I tre rimasti a consiglio »; finisce: « Tanto è vero che un uomo colpito da grandi dolori non sa più quello che si dica ».

7) « *Cap. IV. Il Padre Cristoforo* ».

Prima era intitolato: « *Il Padre Galdino* ». Si compone de' fogli rimasti 35-38. I fogli 39-46 furono dal Manzoni trasportati nella seconda minuta. Comincia: « Era un bel mattino di novembre »; finisce: « dicendo ad una voce: Oh Padre Guardiano! »

8) « *Cap. V. Il tentativo* ».

Si componeva de' fogli 47-58, che il Manzoni trasportò nella seconda minuta. Comincia: « Il qual Padre Guardiano »; finisce: « lo condusse seco in una stanza vicina ».

9) « *Capo VI. Peggio che peggio* ».

Si componeva de' fogli 59-67, che l'autore trasportò nella seconda minuta, ma cancellandovi quasi per intiero la prima stesura e tornando a riscrivere il capitolo. Nella prima minuta è rimasto soltanto il

foglio 68. Il capitolo comincia: « Ognuno può avere »; finisce: « di non dir parola del disegno contrastato ».

10) « *Capitolo VII. La sorpresa* ».

Il Manzoni trasportò nella seconda minuta i fogli 69-80; lasciando nella prima soltanto il foglio 81. Comincia: « Il Padre Cristoforo arrivava nell'attitudine d'un buon generale »; finisce: « e la povera Lucia appoggiata ».

11) « *Capitolo VIII. La fuga* ».

De' fogli che lo formano sono rimasti l'82, l'83, il 91 e il 92. Quest'ultimo era prima numerato 90. Il Manzoni trasportò nella seconda minuta il foglio 84, che divenne 86, l'85 mutato in 87, l'87 trasformato in 89, l'88 diventato 90, e l'89 cambiato in 91. Il vecchio foglio 86 manca. Con questo capitolo finisce il tomo primo. Comincia: « Ton, ton, ton, ton, i contadini »; finisce: « viveva delle sue stesse speranze ».

12) « *Cap. I. Digressione — La Signora* ».

Prima aveva per titolo: « *Cap. IX. Disgressione* »; divenne poi, invece dell'ultimo capitolo del tomo I, il capitolo I del tomo II. I fogli che lo compongono hanno la vecchia numerazione manzoniana 92-101, ma cancellata; uno soltanto, l'11 e l'ultimo, ha quella nuova, pur datagli dal Manzoni. Comincia: « Avendo posto in fronte a questo scritto »; finisce: « con la Signora a subire l'esame ».

13) « *Capitolo II. La Signora tuttavia* ».

Si compone de' fogli 12-23. Il capitolo termina nella seconda colonna dell'ultimo di questi fogli. Comincia: « Le parole della Signora »; finisce: « si sarebbe fatta per lo meglio ».

14) « *Capitolo III* ».

Si compone de' fogli 24-34. Comincia: « V'ha dei momenti in cui l'animo »; finisce: « poteva essere un gran soccorso ».

15) « *Capitolo IV* ».

Si compone de' fogli 35-45. Comincia: « Appena cessati gl'inchini »; finisce: « e come diremo nel seguente capitolo ».

16) « *Capitolo V* ».

Si compone de' capitoli 46-53. Comincia: « Il quartiere dove abitavano le educande »; finisce: « con un colpo la lasciò senza vita ».

17) « *Capitolo VI* ».

Si compone de' fogli 54-59. Disgraziatamente mancano i fogli 60-61. Comincia: « Accorse al romore Egidio »; finisce: « non da un vecchio calvo e barbuto ».

18) « *Capitolo VII* ».

Si compone de' fogli 62-74. Comincia: « Come una truppa di segugi »; finisce: « era appunto per lui quel che il diavolo fece ».

19) « *Capitolo VIII* ».

Si compone de' fogli 75-87. Comincia: « Il mattino seguente »; finisce: « la via che gli era prescritta ».

20) « *Capitolo IX* ».

Si compone de' fogli 88-95 e 95 $^{1}/_{2}$-99. Comincia: « Quando Egidio si avvenne »; finisce: « essere esenti da ogni perplessità ».

21) « *Capitolo X* ».

Si compone di fogli 100-116. Comincia: « La carrozza correva tuttavia »; finisce: « e mescolandovi del vostro il meno che sarà possibile ». In calce poi porta scritto: « *Fine del 2.° volume* ».

22) « *Cap. I* ».

È il capitolo I del tomo III, e su in alto porta scritto: *28 8bre 1822*. Si compone de' fogli 1-11. Comincia: « Il Cardinale Federigo secondo il suo costume »; finisce: « seguirono posatamente la lettiga ».

23) « *Capitolo II* ».

Ha principio alla terza colonna del foglio 11 e abbraccia i fogli 12-24. Comincia: « La casupola del curato »; finisce: « il nome del Conte del Sagrato non ricompare poi più nel manoscritto ».

24) « *Capitolo III* ».

Si compone de' fogli 25-30. Comincia: « Quando il Cardinale, terminate le funzioni, si ritirò »; finisce:

« pregò egli il curato di portarsi a Chiuso e di far sapere a Lucia ch'egli pensava a lei e che stesse di buon animo ».

25) [*Capitolo IV*].

Il Manzoni si scordò d'intestarlo, ed Ermes Visconti vi scrisse: « *Cap. (quello che sarà)* ». Abbraccia i fogli 31-50. Comincia: « Dopo due, tre o quattro giorni spesi dal Cardinale nella visita »; finisce: « per quanto un sì magnifico epiteto può stare con un sì misero sostantivo ».

26) « *Capitolo V* ».

Abbraccia i fogli 51-64. I fogli però 52-64, prima avevano un'altra numerazione: il 52 era 51, e via di seguito. Comincia: « Ho visto più volte un caro fanciullo (vispo a dir vero più del bisogno »; finisce: « che sarebbero venuti anni migliori, che insomma il tempo avrebbe rimediato a tutto ».

27) « *Capitolo VI* ».

Si compone de' fogli 65-77. I fogli 65 e 66, prima erano numerati 64 e 65. Comincia: « Il tempo è una gran bella cosa: gli uomini lo accusano è vero di due difetti »; finisce: « Prendiamo dunque gli uomini come sono, raccontando quello che hanno fatto ».

28) [*Capitolo VII*].

Abbraccia i fogli 78 86 e le due prime colonne del foglio 87. L'intestatura: *Capitolo VII* fu cancellata dal Manzoni, che per un istante vagheggiò di farne la prosecuzione del capitolo precedente; pen-

siero che poi depose. Comincia: « La folla che all'avviarsi della carrozza s'era tutta messa in movimento, per tenerle dietro, cominciò a disperdersi »; finisce: « o a maggior pena pecuniaria o corporale ad arbitrio di Sua Eccellenza. Obbligatissimo alle sue grazie ».

29) « *Capitolo VIII* ».

Ha principio alla terza colonna del foglio 87 e abbraccia i fogli 88-99. Incomincia: « A queste parole giunse egli alla soglia del palazzo del Capitano di Giustizia »; finisce: « Lasceremo per ora Fermo, giacchè si trova in una situazione tollerabile e torneremo colla sua e nostra Lucia ».

29) « *Capitolo IX* ».

Abbraccia i fogli 100-110. Comincia: « Dobbiamo ora far conoscere al lettore i personaggi coi quali si trovava Lucia »; finisce: « come ai giorni nostri farebbe una madre della condizione di Agnese che avesse una figliata collocata in Inghilterra ». Segue, ma cancellato: « *Fine del tomo III. 11 Marzo 1823* »; poi, senza cancellare, e aggiunto dopo: « *segue* ».

30) [*Aggiunta al Capitolo IX*].

Si compone de' fogli 111-113. Comincia: « La povera donna aveva un'altra faccenda su le braccia: la corrispondenza con Fermo »; finisce: « fin che ella fu interrotta dagli avvenimenti che racconteremo nel volume seguente »; e poi: « *Fine del tomo III* ». Questa aggiunta è formata dei fogli 58 e 59 del tomo IV, che stralciò di là, dandogli i numeri 111 e 112, e del nuovo foglio 113. Nel vecchio foglio 58 cancellò le due prime

colonne, contenenti un brano che incominciava: « Fatte le parti, i monatti lo posero [*Don Rodrigo*] nella bussola e lo portarono al lazzeretto »: e che finiva: « Fermo era sempre rimasto a Bergamo dove era andato a porsi in salvo ».

31) « *Capitolo I* ».

È il capitolo I del tomo IV. Abbraccia i fogli 1-13. Comincia: « Dalla fine dell'anno 1628 alla quale siamo pervenuti colla narrazione »; finisce: « Dalla Valsassina il temporale discese nel territorio di Lecco ».

32) « *Capitolo II* ».

Si compone de' fogli 14-25. Comincia: « Le contingenze infelici della vita umana »; finisce: « vestimenta o cose di qualunque genere infette ». L'ultimo brano però si legge in margine alla prima colonna del foglio 26.

33) « *Capitolo III* ».

Si compone de' fogli 26-37. Il 26, prima era 27. Comincia: « Il giorno 22 d'Ottobre di quell'anno 1629, Pietro Antonio Lovato »; finisce: « ripiglio il manoscritto del mio autore e torno alla storia ».

34) « *Capitolo IV* ».

Si compone de' fogli 38-53. Il capitolo però termina nella prima colonna dell'ultimo di questi fogli. Comincia: « Andavano intanto coll'avanzare della primavera sempre più spesseggiando »; finisce: « Gli abbiamo dunque riserbati ad un'appendice, che terrà dietro a questa storia, alla quale ritorniamo ora; e davvero ».

35) « *Capitolo V* ».

Comincia nella seconda colonna del foglio 53 e abbraccia i fogli 54-66. Principia così: « Una sera, verso il mezzo d'Agosto, Don Rodrigo tornava alla sua casa in Milano »; finisce: « e fece la sua seconda entrata in Milano, che gli comparve in un aspetto più tristo e più strano d'assai che non era stato la prima volta ».

36) « *Capitolo VI* ».

Non restano di questo capitolo che i fogli 67-73. Comincia: « S'io avessi ad inventare una storia »; resta in tronco con le parole: « ma egli era presso al termine della via, d'una via ».

37) [*Capitolo VII*].

Di questo capitolo manca il principio; de' fogli che lo componevano rimangono quelli 82-94. Nella quarta colonna di questo ultimo foglio ha principio il capitolo VIII. Ciò che resta comincia con una colonna tutta cancellata, che dalle parole: « il favore degli uomini benevoli » arriva alle parole « dai suoi nemici, i quali del resto ». Il capitolo finisce: « andava cercando intorno dove fosse più bisogno della sua assistenza ».

38) « *Capitolo VIII* ».

Comincia, come s'è detto, nella quarta colonna del foglio 94 e abbraccia i fogli 95-109. Comincia: « All'intorno del picciolo tempio »; finisce: « si rivolsero a quella parte donde le era venuta quella subita commozione ».

39) « *Capitolo IX* ».

Si compone de' fogli 110-120. Comincia: « Ritto sul mezzo dell'uscio »; finisce: « e di terminare con essa la nostra storia ». Poi vi sta scritto: « *17 settembre 1823* ».

